



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

All' onorevole Signor
Comm. Eudovico Fallocco
in attestazione di stima e di amicizia
il compilatore offeriva
in Roma
nel 15 Aprile 1880

VOLUME I.^o

RICORDI STORICI
DEL
SANNIO E DELLA FRENTANIA

RICORDI STORICI E MONUMENTALI
DEL
SANNIO PENTRO E DELLA FRENTANIA

OPERA COMPILATA
DALL'AVV. PASQUALE ALBINO
DI CAMPOBASSO

VOLUME I.^o
Ricordi storici

CAMPOBASSO
Tip. Domenico de Nigris
1879

ORIGINE, RAGIONE, E DISEGNO

della presente compilazione

Quando nel 1864 cominciai a pubblicare l'altra mia compilazione intitolata: *Biografie e Ritratti degli Uomini Illustri della Provincia di Molise* (a), mi parve opportuno di dividere la detta compilazione in tante *Sezioni*, quanti erano i *Collegi Elettorali Politici* della Provincia, e misi mano contemporaneamente alla pubblicazione delle biografie di diverse *Sezioni*, sperando così di accelerare il compimento dell'opera. Il fatto però non corrispose al mio proposito, poichè avendo il lavoro assunto delle proporzioni maggiori di quelle che gli erano state assegnate nel primitivo concetto della sua estensione, mi fu difficile di raccogliere prestamente tutte le *biografie* che occorreivano per ciascuna *Sezione*, e quindi mi fu impossibile di completare diverse delle *Sezioni* già cominciate a pubblicare. A tali ostacoli si aggiunsero altre occasioni di ritardo al completamento dell'opera, quando nel 1867 assunsi la direzione della *Gazzetta Ufficiale della Provincia di Molise*, che tenni fino al 1876.

Cessate per me le cure della direzione, della compilazione, e della amministrazione della *Gazzetta*, mi posi nuovamente a ricercare le notizie necessarie al compimento delle *Biografie* degli illustri Molisani, e mi occupai innanzi tutto di compilare la *Sezione I.* delle dette *Biografie*, destinata agli *Uomini Illustri dello Antico Sannio*, e che mancava tuttora al completamento del Vo-

(a) A quella pubblicazione sarebbe stato forse più conveniente il titolo di *Ricordi biografici degli Scrittori Molisani*, essendo essa destinata unicamente a ricordare i nomi e le opere di autori nati nella Provincia di Molise.

lume 1.^o della mia compilazione (a). Essendo però impossibile redigere le biografie di uomini morti già da più di 20 secoli addietro, ed i cui nomi sono giunti fino a noi pel coraggio, e per la prudenza da essi mostrata come Capi, o Condottieri degli eserciti sannitici nelle guerre contro Roma, pensai essere indispensabile di ricordarli, ricordando brevemente i fatti storici che cagionarono le dette guerre. Con questo proposito furono stampati i primi fogli di questo libro; ma cresciuta fuor di misura la riproduzione delle memorie storiche relative all' *antico Sannio*, ed alle *guerre Sannitiche*, anzicchè completare della Sezione mancante il Vol. I.^o delle *Biografie*, mi trovai quasi costretto a dover continuare la riproduzione di tutto ciò che si riferiva non solo all' antico Sannio, ed alle guerre sannitiche, ma benanche alla *Frentania* la quale, insieme al *Sannio Pentro*, formava tutto il territorio in cui ora è circoscritta la *Provincia di Molise*. E siccome tutto il libro è stato compilato a brani, tolti quà e là dalle migliori opere di storia antica, e di archeologia, così non poteva spettargli altro titolo, se non quello che gli si è dato, ossia: *Ricordi Storici e Monumentali del Sannio e della Frentania*. Questo 1.^o volume contiene dunque i **RICORDI STORICI**; il volume 2.^o conterrà i **RICORDI MONUMENTALI**, i quali saranno esposti nelle seguenti Sezioni: I. *Iscrizioni*. II. *Monete*. III. *Sculture*. IV. *Ruideri*. V. *Oggetti raccolti per la formazione di un Museo di Storia Patria e di Archeologia in Campobasso* (b).

(a) La compilazione di detta *Sezione* era stata da me affidata al valente Archeologo signor Ambrogio Caraba, fin dal 1864. Il Caraba accolse l' invito, ma, ora per motivi di salute, ora per altri impedimenti, differì tanto che colpito egli da morte, lasciò il lavoro appena abbozzato; e le bozze mi furono consegnate dal fratello di lui signor Gaetano Caraba, non prima del 1878. Colgo intanto questa occasione per ripetergliene i miei ringraziamenti.

(b) Molti di questi oggetti, offerti in dono da diversi cittadini della Provincia, ed indicati nei fogli 40, 43, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 55, anno III. del Giornale *La Libertà*, (e pubblicati in Campobasso dal 22 maggio al 16 luglio del corrente anno 1879), trovansi depositati provvisoriamente nel gabinetto di Lettura, e nelle Sale a pianterreno della *Casina Nazionale Sannitica* in Campobasso. È da sperare che, nel completarsi il nuovo Palazzo di Prefettura, il Consiglio Provinciale di Molise voglia destinare qualche piccola parte del pianterreno del detto Palazzo per uso esclusivo del *Museo Provinciale di Storia Patria e di Archeologia*, in cui, senza molta spesa o fatica, potrebbero conservarsi tutti gli oggetti antichi che restano tuttora in Provincia, non ancora distrutti, o dispersi. Le *iscrizioni lapidarie*, che esistono in gran parte in Isernia, Trivento, Boiano, Pietrabbon-

Dopo tali dichiarazioni che, se non giustificheranno, potranno almeno spiegare l'origine di questo libro, il suo scopo, e la sua ripartizione, debbo esprimere i miei ringraziamenti a tutti quegli egregi ed illustri scrittori che mi hanno cortesemente aiutato, con le loro opere, o con i loro consigli, nella compilazione del presente libro, e tra essi specialmente il Professore Atto Vannucci, il Prof. Ariodante Fabretti, il Prof. Giacomo Lignana, il Senatore Giuseppe Fiorelli, il Cav. Giulio de Petra, il Cav. Giulio Minervini, il Sacerdote Raffaele Garrucci, il Cav. Nicola Corcia; ai quali tutti mi è grato di potere qui ripetere pubblicamente le attestazioni della mia stima, riverenza, ed affetto.

Campobasso 1.º novembre 1879

PASQUALE ALBINO

dante, Larino, ecc. ecc., diminuite di peso e di volume, a regola d'arte, e ridotte in forma di lastre, potrebbero essere agevolmente rimosse dai luoghi ove trovansi (esposte alle ingiurie degli uomini, e del tempo), e collocarsi nelle pareti interne degli ambulacri che circondano i cortili del detto Palazzo, così come si è praticato in molti Musei Nazionali, ed in parecchi Palazzi Comunali o Provinciali, dal 1860 in poi. Gli altri *oggetti di antichità*, o *frammenti di essi*, potrebbero essere conservati in una o due stanze contigue agli ambulacri. Se mai questa proposta non incontrasse l'accoglienza del *Consiglio Provinciale*, potrebbe raccomandarsi opportunamente anche al *Consiglio di Amministrazione del Liceo Mario Pagano*, massimamente ora che è già cominciata la costruzione delle nuove fabbriche per il detto *Liceo*.



Antichi Sanniti che consultano un Sacerdote.

SEZIONE PRIMA

Uomini Illustri dell'Antico Sannio

Scrivere le biografie peculiari degli uomini famosi per virtù civili o guerresche, che nacquerò, visserò, e morirono nell'antico Sannio, ed il cui nome ci fu conservato dalla storia nel racconto delle loro gesta, sarebbe opera non solo difficile, ma anche impossibile, mancando del tutto le notizie necessarie per la narrazione dei fatti proprii di ciascuno di loro, i quali fatti costituiscono appunto gli elementi speciali della *biografia*. Non fare alcun cenno di essi in un'opera che ha lo scopo di raccogliere tutte le memorie, e tutte le notizie che riguardano la vita e le opere degli scrittori, e degli uomini illustri, nati in questa terra, che ora diciamo *Provincia di Molise*, e che fu una gran parte dell'*antico Sannio*, (a) sarebbe un mancare al

(a) La discordanza degli antichi geografi e storici nel riferire i limiti in cui erano circoscritti i Sanniti, avrebbe fatto di perare i moderni di assegnarne tali da poter almeno sceverar da essi i popoli circostanti, se non si fossero avvisati di rendersi prima ragione della loro discrepanza per riuscire ad ovviarla. Siccome i Sanniti furono bellicosissimi, e nella fortuna delle guerre ora acquistavano ora perdevano in estensione territoriale, secondo che soggiogavano le città dei popoli confinanti, o riusciva a costoro di rivendicarsi e di conquistare ai Sanniti qualche porzione del loro territorio, così gli storici (seguendo appunto tali vicende) non potevano certamente esser di accordo con sè stessi, e molto meno con altri; ed i geografi per conseguenza non poterono non incorrere in quella inesattezza che a proposito dei confini del Sannio è in essi notevole. Senza dunque passare a rassegna le rispettive circoscrizioni che ne fecero, la corografia generale del Sannio, concordemente dai patrii scrittori riconosciuta, è come siegue.

La vasta regione de'Sanniti, più lunga che larga, confinava all'Est cogl'Irpini e cogli Appuli; al Nord coi Frentani; all'Ovest coi Peigni, coi Marsi, e coi Volsci; ed al Sud coi Campani. Naturale erane il confine dell'Est, perchè dividevanla dalla Irpinia il Sabato ed il Tamaro col loro corso. Ne formavano il limite settentrionale gli agri di Maronea, Trevento, e Tiferno, che erano alle spalle delle città Frentane. Il corso del Sangro da una parte ed i gioghi dei monti sopra Aufidena ne formavano il confine occidentale. E da ultimo i monti Tifati, i colli Trebulani, con una delle sponde del Volturno, costituivano l'altro confine naturale colla Campania. Così con-

proprio còmposito, nel maggiore uopo di esso, quello cioè che riguarda la raccolta delle memorie e delle notizie sugli antichi, che certamente sono più preziose e necessarie, appunto perchè sono generalmente meno cognite, e da molti anche ignorate del tutto.

Non potendo perciò scrivere le *biografie* degli antichi Sanniti, e non volendo lasciarli da parte, e senza alcun ricordo del loro nome, ho creduto di raccogliere qua e là tutto ciò che si riferisce ad essi, riferendo anche i fatti nei quali taluni di essi sono stati ricordati dagli storici, dalle iscrizioni, o da altri documenti.

Tito Livio nella prima *Deca* della sua *Storia Romana* parla dei Sanniti, narrando dapprima dell'alleanza stipulata tra essi ed i Romani nell'anno 401 dalla fondazione di Roma; poscia della guerra tra i Sanniti ed i Sidicini; quindi della guerra tra i Sanniti ed i Romani, per avere i Sanniti respinto bruscamente gli ambasciatori ad essi spediti dal Senato di Roma, che chiedeva l'abbandono della Città di Capua, la quale (occupata dai Sanniti dopo la guerra con i Sidicini) implorò la protezione di Roma a cui erasi perciò volontariamente assoggettata. Seguono quindi nelle altre *Deche* i racconti delle tregue, e delle guerre, alternatesi successivamente per circa 70 anni, e che poscia finirono con l'estermio totale del Sannio, fatto da Silla, dopo terminata la guerra contro Mitridate, pigliando così una com-

finata l'ampia Sannitica contrada veniva a comprendere nella sua estensione dei tre Circondarii della Provincia di Molise i due di Campobasso e d'Isernia; del Principato Ulteriore i Mandamenti di Montefusco e Mercogliano; e di Terra di Lavoro quelli di Cerreto, Caiazzo, Solopaca, S. Agata de' Goti, Airola, ed Arienzo.

Poichè i Sanniti erano distinti nei tre popoli *Caraceni*, *Pentri*, e *Caudini*, è bene distinguerne la topografia secondo la estensione dai medesimi occupata.

I *Caraceni* o *Cariceni* tennero del Sannio la parte superiore, e le antiche località loro pertinenti erano: 1. Ausidena, 2. Caracio, 3. Aquilonia.

I *Pentri* ne occuparono quel tratto che oggi corrisponde in parte al Circondario d'Isernia, a tutto quello di Campobasso ed in parte a quello di Piedimonte; e le Città che loro appartennero, erano: 4. Maronea, 5. Trevento, 6. Duronia, 7. Esernia, 8. Tiferno, 9. Cimetra, 10. Stazione a Volturmo, 11. Ebuziana, 12. Boviano, 13. Allife, 14. Callife, 15. Ruffrio, 16. Sepino, 17. Sirpio, 18. Mucre 19. Murganzia, 20. Stazione *ad Pirum*, e 21. Stazione *ad Canales*.

Ed i *Caudini* ne possederono il resto in cui trovavansi; 22. Cominio Cerito, 23. Compulteria, 24. Telesia, 25. Cossa, 26. Mele, 27. Fulsule, 28. Orbitaneo, 29. Italio, 30. Calazia, 31. Saticola, 32. Plistia, 33. Caudio, 34. Villa di Cocceio, 35. Pauna, 36. Erculaneo, 37. Malvento, 38. Pago Lucallano e 39. Nuceriola.

pleta rivincita contro i danni arrecati a Roma con la famosa *Guerra Sociale*, in cui si resero illustri pel loro valore i Sanniti *Mario Egnazio*, *Lucio Cluenzio*, ed i due *Ponzii Telesini*, i cui nomi sono perciò arrivati in fino a noi, insieme a quelli di *Ovio Paccio* di Bojano, *Quinto Licinio* di Venafro, *Nerazio Prisco* di Sepino, ed altri (b).

Perchè la fede del lettore nei fatti che sarò per rammentare avesse potuta essere più certa, e compiuta, in tutto ciò che riguarda l'antico Sannio, e gl'illustri Sanniti, avevo pensato dapprima di riportare testualmente quei brani delle Storie di Tito Livio, in cui egli parla del Sannio e dei Sanniti, non potendo affatto temere per questo alcuna taccia di plagio da parte dei miei lettori, poichè trattandosi di fatti storici antichi, io non poteva darli certamente come parto della mia facoltà inventiva, nè poteva certamente narrarli meglio di chi ne fu testimone oculare o contemporaneo, ovvero giudice ed espositore non lontano dalle epoche del loro avvenimento. Se non che Livio (*che non erra*, nella massima parte dei suoi racconti) venuto in Roma da Padova, giovane ignoto, negli ultimi anni della Repubblica,

(b) Tito Livio scrisse la sua Storia dalla fondazione di Roma fino alla morte di Druso, in 142 libri, dei quali restano soli 35, con qualche frammento. Questi pochi libri che ora rimangono attestano quanto grave fosse stata la perdita di quelli che mancano. Nicola Corcia nella sua *Storia delle due Sicilie* Vol. 1. pag. XVI ricorda più di cinquanta scrittori tra Greci, Italiani, e Romani che in tempi diversi narrarono la Storia Generale d'Italia, indagarono l'origine delle città, e ne descrissero le maraviglie. Ma della maggior parte di essi non ci pervennero che i soli nomi. Degli Storici antichi sono a noi giunte soltanto (per buona fortuna) le storie scritte di Tucidide, Strabone e Senofonte, e molti frammenti delle opere di Polibio, Diodoro, Dionigi di Alicarnasso, Dione Cassio, ed Appiano Alessandrino, i quali tutti parlano del Sannio, e dei Sanniti. Ne parlava altresì diffusamente *Aulo Postumio Albino*, che scrisse in greco gli *Annali di Roma*, quello stesso che nella *guerra sociale* recò soccorsi a Silla distruttore del Sannio, e che fu ucciso dalle truppe tumultuanti; fratello di *Lucio Postumio Albino* pretore, e console, vincitore degli Illirii, poscia trucidato dai Galli presso il Pò; e nipote di *Spurio Postumio Albino*, anch'egli console, che insieme a Catone provocò il *Senato Consullo* che proibì per tutta Italia i *Baccanali* ed il cui testo leggesi nel *Corpus Inscriptionum Latinorum* del Mommsen.

Tra gli Scrittori italiani che parlano del Sannio e dei Sanniti, possono riscontrarsi il *Muratori*, (*Rerum Italicarum Scriptores*); il *De Vita* (*Thesaurus antiqu. Benevent.*); il *Trutta* (*Antichità Allifane*); il *Micali* (*Storia degli antichi popoli italiani*); il *Giustiniani* (*Cenno Storico sul Sannio, e sui Sanniti*); il *Ciarlanti* (*Memorie Storiche del Sannio*); il *Chuverio* (*Italia Antiqua*); e finalmente tra i contemporanei il *Corcia* (*Storia delle due Sicilie*); il *Garrucci* (*Storia d'Isernia, ed Iscrizioni della Città di Venafro*); il *Contù* (*Storia Universale*); *Oscar Pio* (*Storia d'Italia*); *La Farina* (*Storia d'Italia*); *Troya* (*Storia del Regno di Napoli*); e tra gli Scrittori tedeschi *Mommsen*, *Henzen*, *Niebur*, *Lipsius*, *Zingheisen*, il quale fin dal 1834 pubblicò una Monografia intorno al Sannio antico intitolata *Samnitica*.

ammirato e festeggiato dal popolo pel suo grande ingegno, poscia desiderato ed accolto nella Corte di Augusto, amato e carezzato da costui, e da tutta la famiglia imperiale, scrivendo la *Storia Romana*, fu tratto dalla gratitudine (pur troppo naturale) verso i suoi benefattori, e verso la cittadinanza romana, a magnificare, ed a lodare tutto ciò che si riferiva a Roma, ed ai Romani, massime nella narrazione di quei fatti in cui i Romani restarono o minori di sè stessi, o non gloriosi secondo il solito. Quindi nel racconto delle guerre sannitiche in cui Tito Livio, evocando la virtù, e la libertà di tempi migliori, si eleva all'altezza di una eloquenza veramente impetuosa, ed irresistibile, i fatti non sempre sono esposti e giudicati imparzialmente per i nostri antichi progenitori. Oltre a ciò la prolissità nelle descrizioni delle battaglie e nel riferimento delle ambasciate, e delle concioni, avrebbero resa la riproduzione di tutti quei brani in cui si parla dei Sanniti troppo sconveniente ai limiti che ho dovuto assegnare a questa mia compilazione; e l'accorciamento di essi in compendii, più o meno sommarii, avrebbe potuto nuocere non solo alla verità ed alla chiarezza del riassunto, ma anche alla sua autorità ed alla fede del lettore. Ho dovuto perciò, nel parlare dell'antico Sannio, avvalermi dell'autorità, e dell'opera di un'altro scrittore il quale, avvantaggiandosi di tutti gli studii fatti sinora da scrittori italiani e stranieri intorno all'Italia antica, ne espone i fatti principali rapidamente, togliendovi il troppo ed il vano, con l'incerto ed il fantastico, e rischiarandoli col lume della critica, e collo splendore di una narrazione elegante e pittoresca, come fa l'illustre Professore fiorentino Atto Vannucci, nella sua bellissima *Storia dell'Italia Antica*, pubblicata per la prima volta fin dal 1853, e poscia rifatta ed aumentata nella splendida edizione stampata in quattro volumi dalla *Tipografia Editrice Lombarda* di Milano, e pubblicati dal 1874 al 1876.

Con le parole del Vannucci adunque, la cui opera unisce una esposizione rapida ed efficace ad una vasta erudizione, ricorderò le principali guerre avvenute tra i Ro-

mani ed i Sanniti, dopo aver ricordata la Corografia dell'antico Sannio (c).

§ I.º Corografia dell'antico Sannio

A levante e a mezzogiorno della Sabina, per largo tratto tra i monti ed il mare Adriatico sino alle pianure di Apulia, e lungo l'Appennino sino alla Lucania, abitarono molti altri popoli antichi discesi tutti dal medesimo ceppo. Quelle contrade sono varie di aspetto e di clima; quà orride per monti alti, dirupati e freddissimi, là ameni per piacevoli colli, per belle pianure e per valli bagnate da fiumi e da rivi, e in antico, come di presente, feconde di biade, di oliveti, e di vigne. Fra i monti vi sorgono ardui e asprissimi il Gran Sasso d'Italia, il Monte Sibilla, il Velino, la Maiella, e più a mezzogiorno l'orrido *Mateo*, che sembra l'antico Tiferno, e lo smisurato Taburno. Tra i fiumi, più notevoli sono l'Aterno (Pescara), il Sagro (Sangro), il Trinio (Trigno), il Tiferno (Biferno), il Frentone (Fortore), che mettono nell'Adriatico, e il Tamaro, il Calore e il Sabato che vanno ad arricchire di loro acque il Volturno. Quivi erano le regioni dei Vestini, dei Marrucini, dei Frentani, dei Peligni, dei Marsi, dei Sanniti, degli Irpini e in generale di tutti i popoli di stirpe Sabellica, discendenti dai Sabini per via di colonie.

Di alcune di tali colonie si ha particolare ricordo; e l'origine di questi popoli della Sabina, più tardi si teneva come certa da molti scrittori, che li chiamavano tutte genti e nazioni Sannitiche, e dettero ad essi somiglianza di credenze, di istituzioni, di costumi, di lingua. Le antiche memorie narravano che i Sabini trovandosi afflitti da carestia, per voto fatto a Marte, in una primavera sacra scemarono la gente divenuta soverchia nelle patrie montagne, mandando fuori nuove colonie. Le tradizioni mitiche aggiungevano come nella ricerca di nuove terre questa gioventù sacra ebbe a guida un toro salvatico che, mandatole dagli Dei, la condusse negli antichi paesi degli Osci, nei dintorni del monte *Mateo*, ove trovata sede confacente all'indole loro, vi presero stanza. Ciò si credeva nel Sannio, come apparisce da una rozza medaglia con testa femminile coperta di elmo e coronata dalla Vit-

(c) Quest'Opera che oltre ad essere la più recente, è anche la più pregevole tra tutte le *Storie dell'Italia Antica* che sieno state pubblicate sinoggi, è divisa in sette libri, cominciando dalle investigazioni fatte sinora sull'età della pietra, e terminando ai tempi dell'imperatore Commodo. Ecco i titoli di ciascun libro: 1. *Popoli primitivi*. 2. *I principii di Roma*. 3. *Roma alla conquista d'Italia*. 4. *Roma e l'Italia alla conquista del Mondo*. 5. *I Gracchi, e gl'Italiani alla guerra per la libertà*. 6. *La libertà antica spenta nel sangue civile*. 7. *L'Impero Romano nei primi due secoli*. Da questi titoli si rileva facilmente in quali orizzonti storici l'autore vuol mettere il suo lettore. « Ora che la nostra nazione (egli dice) dopo tanto » volgere di tempi e di fortune, liberatasi dai dominatori stranieri e domestici, di- » venne padrona di sè, è bene che dal suo centro di Roma rivolga più attento lo » sguardo al passato, e ne prenda ammaestramento pel suo avvenire. »

toria, e nel rovescio un giovane guerriero che si riposa sulla sua lancia tra un albero o un trofeo, e un toro giacente; nel quale guerriero si vede la personificazione dei giovani Sabelli che prendono possesso del suolo allo sdraiarsi del toro che servi loro di guida. Questa colonia, che fu il principale stipite della gente Sannita o Sabella, prosperò presto, e accresciutasi fuor di misura, mandò altre colonie staccate da sè ad abitare i paesi vicini. Una formò il popolo degli Irpini, andando, guidata da un lupo, ad abitare le falde orientali del Taburno, e i monti che si stendono sino alle pianure di Puglia. In appresso altre diramazioni della medesima gente occuparono la Campania, la Lucania, e si estesero sino alle parti estreme della penisola. In antico queste tribù di stirpe Sabella formarono due confederazioni; nella prima entravano i Marsi, i Vestini, i Marrucini e i Peligni; nell'altra i Sanniti propriamente detti che distinguevansi in Pentri, Caudini e Caraceni; e quindi i Frentani e gli Irpini, quantunque poscia i Frentani e gli Irpini si vedevano menar vita indipendentemente in separati territori con propri ordini militari e civili. Tutti costoro sono celebrati come genti forti ed intrepide, e gli stessi loro nemici, che dopo lunga ed eroica lotta giunsero a vincerli, non poterono a meno di render tributi di lode a tanta virtù, e a sì caldo amore di libertà. Sugli aspri monti con duri esercizi rendevano gagliarde le membra; lottando colla natura e colle fiere si preparavano a comparire formidabili nelle battaglie degli uomini: e a noi sarà dato incontrarli sempre in prima fronte nelle battaglie combattute per difendere la libertà della patria. Famosi per lode guerriera furono i Marsi; e avanti ad essi andarono i Sanniti, potenti per ricchezze, per largo dominio e per armi, tremendi per fiera indole, spregiatori dei pericoli e della morte, e desiderosi piuttosto di esser vinti anzicchè di non far prova di vincere.

Al disotto dei Marrucini si distesero i Frentani sul lido Adriatico quanto egli è dall'Aterno al fiume Frentano. È un lungo tratto distinto in larghe pianure, in belle colline, e in ricche valli. Lo bagnano detti fiumi e torrenti che hanno le fonti nell'Appennino, e dopo tortuosi giri da levante a ponente, e da mezzogiorno verso la tramontana, vanno a scaricarsi nel mare Adriatico, ed il *Frentone*, in antico separava i Frentani dagli Appuli. Varii di essi fiumi erano forniti di porto alla foce, come lo dicono gli antichi scrittori, le epigrafi e i ruderi che ancora rimangono in Aterno, in Ortona, in Buca, nel Trinio, e nel Frentone, ad attestare che gli antichi abitatori di questa contrada col volger dei tempi si dettero al commercio ed esercitarono la mercatanzia coi popoli di Grecia, dell'Epiro, e della Dalmazia. I loro stabilimenti furono sul lido, o in vicinanza di esso.

Ove oggi è la fortezza di Pescara sorse la città di Aterno, che ebbe il nome dal fiume e stava sulle due rive di esso alla foce. Il suo porto era formato dal fiume medesimo poco prima che cadesse in mare, e anche oggi se ne vede qualche rovina. Al di sotto su vago colle, Ortona conserva sempre il nome dell'antica città. Ivi in piccolo seno, difeso a tramontana da un promontorio, e a mezzodì da colli e da rupi, era un securissimo porto, e un arsenale famoso, ove i Frentani fabbricavano i loro navigli e

tutti gli strumenti che fanno mestieri al navigare. A mezzogiorno di Ortona vicino al luogo ove oggi siede Lanciano, stette *Ansano Frentana*, città celebratissima nell'antichità perchè, come le epigrafi attestano, era un grande emporio di commercio con fiere annuali a cui da ogni parte concorrevasi a mercatare. Passate le rive del Sangro, s'incontrano oggi rovine di fortezza antichissima sopra il largo ripiano di un monte che nel suo giro di circa cinque miglia è tutto pieno di avanzi di forti mura, di torri, e di porte composte di enormi massi quadrati. Il luogo si chiamava *Pallano*. In appresso sul mare, nel seno *Bucano*, ove cadono il Trinio e il Tiferno, erano le città di *Interamnia Frentana*, di *Istonio* (bella di sontuosi edifizii e di statue), e di *Buca*, corrispondenti modernamente a Termoli, al bel paese del Vasto, e al luogo che chiamano Penna. Poscia, passato il fiume Tiferno, era *Cliternia*, nel luogo chiamato *Licchiano* della Capitanata, e a cinque miglia da essa, più dentro terra, stava *Larino*, città nobilissima della regione Frentana, che conserva sempre l'antico nome, i ruderi di un'anfiteatro magnifico, e ricordi di altri belli edifizii, epigrafi, vasi, marmi, e medaglie. Nell'agro larinese è *Geronio* sopra un declivio, e la rocca *Calela*, non molto lungi dal monte Liburno, che alzavasi sulla sinistra del fiume Tiferno. Da ultimo la regione era chiusa dal fiume Frentone, il quale nato nel centro del Sannio, alle falde di *Monte Falcone*, separava i Frentani dagli altri Sanniti, e dall'Apulia, e dopo aver corso quaranta e più miglia, cadeva nell'Adriatico in faccia alle isole di Tremiti, formando un porto di cui ancora si vedono notabili avanzi. A mezzodì dei Frentani era la regione che più propriamente appellavasi *Sannio*, situata nei gioghi dell'Appennino tra i monti *Matese* e *Taburno*, e confinata a ponente dai Volsci, e dai Marsi, dai Peligni e dalla Campania, a mezzogiorno dalla Lucania, e dall'Apulia a levante. Qui intorno all'aspro Matese, come già abbiamo narrato, fermò dapprima le sue sedi la colonia *Sabina* che poscia, cresciuta di genti, si sparse pei luoghi all'intorno, e dette origine a tutti i popoli chiamati *Sanniti*, o *Sabelli*.

Sulle prime essa cinse il monte *Matese* di quattro forti città, che fossero come altrettante barriere ai quattro aditi opposti, cioè, *Boviano*, *Esernia*, *Allife*, e *Telesia*, e di là distendendosi riempi di città e di villaggi i monti e le valli vicine. Questa gente famosa, che in appresso avanzò ogni altra di ricchezza e d'imperio, che poteva mettere in campo ottanta mila fanti, e ottomila cavalli, che ambì al dominio d'Italia, (di cui le alte virtù guerriere la rendevano degna), che usciva sempre più animosa dalle sconfitte, e che fino all'estremo resistè eroicamente alla prepotenza romana, occupava quattro distretti ove erano quattro tribù che, quantunque uscite dal medesimo ceppo, ebbero nomi diversi e si chiamarono *Caraceni*, *Pentri*, *Caudini*, ed *Irpini*. I *Caraceni* o *Caracini* (forse detti così da una loro città di *Caracia*, o *Caricia*, o dal monte *Caracio*, che anche oggi rimane con questo nome non lungi dalla città principale) tennero da tramontana la parte estrema del Sannio lungo la valle bagnata dal *Sagro* (Sangro) ove ebbero per capitale *Aufidena* a poca distanza dall'odierna *Alfedena*. Aufidenati son detti i

suoi cittadini di cui rimangono ricordi in sepolcri e in altre anticaglie, e soprattutto nelle mura di enormi massi irregolari, non tocchi dallo scalpello, e uniti insieme senza cemento, all'uso pelasgico. Dei Caraceni ricordasi anche un forte castello che credesi fosse a *Castel di Sangro*, dove si trovarono epigrafi e ruderi antichi. In questo distretto fu posta anche una città di *Aquilonia*, che debbe tenersi diversa da quella che appartenne agli Irpini. Lo storico dei Longobardi ricordò pure in queste parti una città detta *Sannio*, affermando che da essa venne il nome a tutta la regione sannita, città ricordata poscia anche da altri come posta poco lontana dalle fonti del Volturno.

I *Pentri* abitavano intorno al monte *Matese* nella parte più alta del Sannio, dove ebbero per capoluogo *Boviano*, presso le fonti del fiume Tiferno, la quale chiamarono così dal *bove*, che secondo la tradizione antica, condusse una delle colonie popolatrici del Sannio, città grande, ricca, difesa da tre rocche, fortissima di uomini e d'armi, e in appresso celebre come ultimo asilo della libertà dei popoli italici. Nei tempi seguenti si ricordano due città di *Boviano* con due colonie romane ivi dedotte, *la vecchia Boviano*, e *Boviano degli Undecimani*, così detta dai legionarii della undecima legione ivi posti. Quali furono i siti dell'una, e dell'altra? I topografi posero quella degli Undecimani nell'odierna Boiano dove sono mura di grossi macigni, e molte antiche iscrizioni, e la *vecchia* alla *Civita* sul monte ivi presso. Ma non è possibile comprendere due città e due colonie sì prossime; e quindi altri opinò che la *vecchia Boviano* sia da porre lontano di qui, a *Pietrabbondante* presso Agnone, sulla cima di un'erta montagna dove, tra un gran numero di anticaglie, si trovarono molte epigrafi osche.

Tra *Boviano* e *Telesia*, sopra un monte adiacente al Matese, presso le fonti del Tamaro, stette l'antica *Sepino*, anch'essa popolosa, e forte di mura poligone, delle quali oggi pure si vedono i ruderi sul monte vicino alla città moderna che serba l'antico nome.

Dalla parte opposta, sul pendio occidentale dell'Appennino, i *Pentri* ebbero *Esernia* di cui, a malgrado delle grandi calamità patite dalla natura e dagli uomini, rimangono anche oggi (ad *Isernia*) non poche memorie nelle mura, nei frammenti delle sculture, nelle iscrizioni, nelle belle medaglie di bronzo, e in più monumenti con cui altri potè rifarne la storia. E a mezzo giorno di essa era *Alife*, la quale pure col medesimo nome antico giace anche oggi presso il Volturno, in dolce e spaziosa pianura, irrigata da acque correnti, coperta di amena verdura, e lieta di vigne nelle pendici d'attorno. Fu una delle più cospicue, e belle, e adorne città dei Sanniti, della quale molto parlano le antiche memorie. Col ricordo dell'Anfiteatro e del circo, rimangono ivi le rovine del teatro, dei grandi aquidotti, e delle sontuose Terme di Ercole.

Da più testimonianze apparisce che quì nei tempi posteriori gli ameni luoghi erano pieni di ville: anche il Calendario *Alifano*, di cui resta un frammento, parla di feste e spettacoli: e vedesi come i cittadini facevano onore a Bacco, amico dei colli d'attorno, e andarono famosi per la grandezza dei calici usati alle mense.



*Il messaggio di Roma ai Sanniti perchè rispettassero la città di Capua
come municipiū romano.*

Queste erano le città principali dei Pentri, dopo le quali ebbero *Sirpio* a mezzodì di Sepino; *Callife* e *Ruffrio* non lungi da Alife; la ricca e forte *Duronìa* a settentrione d'Esernia, dove un ramo del *Trigno* si chiama ancora *Durone*; *Trevento* (della anche *Terevento*, *Terebento*, e *Tervento*) dove oggi è *Trivento*, lungo il *Trigno*, sopra alto colle; *Maronea* posta per congiuntura nella montagna di *Montefalcone*, dove restano mirabili avanzi di mura composte di grossissimi poligoni senza cemento; *Tiferno* sulle rive del fiume che portò il medesimo nome; forse, ivi presso, *Cimelra* e *Cominio Cerito* non lungi da Boviano; e *Murganzia* cospicua ed importante fortezza, posta già a *Santa Maria a Morgara* con documenti di cui dubitò la critica nuova.

I *Sanniti Caudini*, posti al disotto dei Pentri, si chiamarono così dalla loro città di *Caudio* nella stretta gola che più tardi divenne infame col nome di *Forche Caudine*. La città stette nel giogo dei monti, dove ora vedesi *Arpaia*, al disopra della quale rimane sempre un sito che chiamano *Costa di Cauda*.

Presso il fiume *Volturno* i *Sanniti Caudini* ebbero *Calazia*, dalle mura di piccolo giro, sul pendio di una collina in vicinanza dell'odierno *Caiazzo*; e non lungi da essa *Compulteria*, *Cubulleria*, o *Cupulleria*, alla destra del *Volturno*, nel territorio di *Alvignano*, dove ne rimangono rovine ed epigrafi. Tra i *Caudini* sorgeva il grande e sommo *Taburno*, sassoso e fecondo di olivi; il quale, dopo il *Matese*, ha il primo luogo tra i monti del Sannio. Vedesi oggi tra *Sant'Agata dei Goti*, *Montesarchio*, *Vitulano*, e *Lapillosa*, con larghe pianure, abbondanti di pascoli nelle sue cime, ed antichi sepolcri nelle sue falde, e in ogni luogo d'attorno ruderi delle vecchie dimore di cui fa ricordo la storia. A occidente di esso furono già le città di *Meli*, di *Plistia*, di *Orbitanio* (nell'odierno castello di *Ducenta*), di *Saticula*, (che l'E-pico romano chiamò *aspra*, pei suoi monti selvosi, e pei rozzi costumi degli abitanti), e finalmente *Telesia* di cui rimangono molte rovine ed epigrafi nelle vicinanze dell'odierna *Telese*.

Sono ricordati anche parecchi altri luoghi di cui non rimane più traccia. perchè caddero rovinati e distrutti sotto il flagello di furibondi nemici. Da tutte le antiche memorie apparisce che le città del Sannio erano molte, e potenti, e grandissimo il numero dei forti abitatori di queste regioni. Dal che è facile vedere che se questi, e gli altri popoli di stirpe sannitica fossero stati concordi tra loro, Roma non avrebbe mai potuto domarli. Ma la costante unione mancava; e quindi a malgrado dell'immenso valore mancò la vittoria: e la patria dei più prodi tra gli antichi Italiani alla fine rimase distrutta dal furore romano in modo che, secondo il detto di *Floro*, invano si cercava del Sannio nel Sannio.

Sulla destra del fiume *Calore*, nel colle ove sta la moderna *Taurasi*, qualche avanzo di vecchie mura fu creduto ricordare l'antica *Taurasia*, espugnata insieme a *Cisaune* da *Scipione Barbato*, con attorno i *Campi Taurasini*, dove più tardi i Romani in una grande battaglia vinsero e fugarono *Pirro*. In queste contrade, e per l'agro beneventano nel 572 furono

dai Romani trasportate 47 mila famiglie di *Liguri Apuani*, perchè dopo una guerra durata molti anni non riuscivano a tener quieta quella indomita gente nelle sue forti dimore. Questi nuovi coloni dai nomi dei consoli *Cornelio*, e *Bebio*, a proposta dei quali furono a pubbliche spese qui trasferiti, si chiamarono *Liguri Corneliani*, e *Bebiani*, e nelle terre loro assegnate fondarono parecchi villaggi, e due luoghi o città principali, cioè *Corneliano*, che credesi posto sulla sinistra del Calore, a sei o sette miglia da Benevento; e *Bebiano*, ora per monumenti epigrafici riconosciuto a *Macchia*, nel comune di Circello (provincia di Molise) tra Benevento e Sepino, ove da vasti ruderi di antiche muraglie e rottami di edilizii e di grandi colonne tornò alla luce l'ordine ed il popolo dei *Bebiani* con la preziosa *Tavola alimentare* dell'imperatore Traiano, a favore de' poveri figli di essi: la quale nel 1832, con nuovi nomi di borghi e casali, rivelò una nuova pagina storica, e offrì largo campo agli studii, e alle dispute degli archeologi (a).

Tra i luoghi tenuti dagli Irpini si ricordano anche *Fulsule* (Monte fusco) e *Aletrio*, alla moderna Calitri; *Cluvia* alle falde di Montechiodi; *Volana*, e

(a) Questa *Tavola alimentare* che fu illustrata dal Borghesi, dall'Henzen, dal Mommsen, dal Garrucci, dal Minervini, e da altri, trovasi ora in Roma nel Museo Kircheriano, a cui fu venduta dal Cav. Giosuè d'Agostino di Campolattaro. Essa è di bronzo, divisa in due pezzi, della lunghezza di metro 1,20 dell'altezza di metri 0,60, e pesa circa 156 libbre. Il titolo è inciso in quattro righe, in lettere grandi, per tutta la lunghezza della tavola. Il testo (che contiene i nomi delle persone cui fu fatto il prestito per ragione alimentare, le somme prestate, ed il fondo dato in sicurezza del prestito) è inciso in tre colonne, al di sotto del titolo, con lettere più piccole, le quali vanno gradatamente impicciolendosi, a misura forse che nell'incisore sorgeva il dubbio che alla scrittura da fare, fosse per mancare lo spazio. La differenza nella grandezza, e nella forma dei caratteri può spiegarsi ancora con la ipotesi che la incisione di essi fosse stata fatta successivamente da incisori diversi, ed a misura che si facevano i prestiti. Nella prima colonna sonovi 83 righe; nella seconda 78; e nella terza 81. In tutto sono righe 242, oltre i quattro del titolo.

Nel 1848, facendosi gli scavi di Pietrabbondante fu rinvenuta un'altra tavola di bronzo, della dimensione di centimetri 40 per 30, che ora si trova nel Museo Nazionale in Napoli, nel compartimento dei ruderi dell'antico Sannio. In essa si legge, incisa in lingua osca, una *Legge Sacra*, che forse era destinata a stare appesa al muro di un tempio. Vi sono prescritti i sacrifici da fare, a giorni fissi, alle Divinità della nazione sannitica, le più delle quali erano fin qui sconosciute nella storia delle religioni dei popoli italici. Sono Dei da cui dipende la prosperità dei campi dello Stato, e delle famiglie: *Vescio* che presiede ai pascoli; *Elvio* che favorisce la raccolta dei frutti, e delle vendemmie; *Cerere* che produce le biade; la *Sacra Fultri* che aiuta la riproduzione delle greggi; *Interstita* che sopravvede alla separazione dei campi, ed alla conservazione intatta dei limiti; *Amma*, o l'aria pura, che l'uomo respira; poi le *Ninfe delle Fontane*; il *Genio Custode* della possessione tranquilla; i *Dei sotterranei* che mandano fuori l'Aurora; e *Giove*, Dio del giorno (simile al *Lucezio* che già conosciamo), chiamato *pubblico*, e *regnatore*, che come maggiore degli altri occupa nella cella del Tempio il posto di mezzo. Quindi *Ercole*, significante le dure fatiche, e la forte volontà con cui all'uomo è dato di arrivare al suo scopo; ed all'altare di esso succede quello della *Fede* (chiamata *Palana Fidia*), che ricorda il culto sabino di *Fidio*, venuto poi anche a Roma; e la divina *Geneta* che dal seno della madre produce i parti alla vita. Da ultimo sono prescritti i sacrifici a *Flora*, ed a *Verna*, che nella primavera fanno lussureggiare le campagne.

Questa seconda Tavola è stata illustrata da Henzen e da Mommsen negli *Annali dell'Istituto Archeologico* di Roma.

Palombino di cui ignorasi il sito; *Pauna*, e *Vescellio*; un *Ferentino* forte per natura e per arte; *Erculaneo* che era forse dove ora è Montesarchio; e la ricca e forte *Romulea* sopra un'erta falda degli Appennini.

I paesi fin qui indicati furono le sedi primitive dei popoli *Sanniti*, o *Sabelli*, discesi dai Sabini, e dagli Osci; ma non sono certamente tutti quelli che erano nelle loro regioni. Molti altri paesi della Campania, della Lucania, del Bruzio furono abitati dai Sanniti o per immigrazione, o per conquista fattane, ma essi certamente non possono essere compresi nel novero di quei che formarono l'antico Sannio (a).

§ II.° Prima guerra tra i Romani ed i Sanniti

(Anni di Roma 400 a 421 — Avanti Cristo 354 - 333)

I Sanniti, di cui abbiamo già accennato le sedi, erano allora la più potente e guerresca nazione d'Italia: avevano mandato colonie in Campania e in Lucania, e per numero di gente ed estensione di luoghi superavano Roma e i suoi alleati. Ma Roma che nelle grandi cose mai non pativa difetto di ardire, nell'anno 411 osò di affrontarsi con essi, quantunque suoi alleati fin dal tempo in cui da ogni parte si era a pericolo per le incursioni dei Galli. E cominciò la guerra più grossa che mai avesse sostenuto fin qui per la forza dei nemici, per la lontananza dei luoghi e per la lunghezza del tempo. Le cagioni di esse sono raccontate in questa maniera. I Sanniti, per farsi padroni della via tra il Lazio e la Campania, si sforzavano di recare in poter loro il paese dei Sidicini, abitanti a Teano su vaghe colline tra il Liri ed il Volturno. I Sidicini, deboli contro tanto nemico, si volsero per soccorso ai Campani, i quali, comechè originarii del Sannio, formavano ora una repubblica separata, e di buon grado aderirono alle domande, e mandarono aiuti. Ma, come tutti i loro predecessori, presto divenuti snervati nel molle clima della diletta Campania, non poterono reggere all'urto dei fieri Sanniti. Furon vinti a Teano, poi minacciati nella loro patria, e sconfitti anche sotto le mura di Capua, poichè le schiere sannitiche, lasciati i Sidicini da banda, voltarono tutta la mole della guerra contro di essi. Onde i Campani non avendo alle mani niun modo da scampare a quella tempesta, si rivolsero per aiuto a Roma, e le dettero il destro di entrare nella bella e ricca regione. Il Senato dapprima scrupoleggiò a concedere l'aiuto domandato, attesa l'alleanza che legava Romani e Sanniti: ma come i Campani offrirono di dare se stessi ed il loro territorio in sudditanza di Roma, allora cessarono le difficoltà, e fu subito mandato a intimare ai Sanniti che rispettassero Capua come cosa romana. I Sanniti, divenuti feroci a questo comando, invece di obbedire, mandarono in fretta lor gente ad infestare e rovinare le terre campane, e si ruppe quindi una guerra terribile, la vera cagione della quale era nella vicinanza di due grandi popoli am-

(a) Storia del Vannucci — Vol. I. Libro I. Capit. IV.

biziosi di elevarsi l'uno su l'altro. Non potevano esistere accanto Roma e il Sannio: bisognava che i Sanniti sottomettersero Roma, o ne palissero il giogo.

Immediatamente due eserciti mossero da Roma, l'uno diretto per la Campania e l'altro pel Sannio, mentre i collegati latini con loro gente traversavano l'Appennino per invadere le terre dei Peligni e prendere i Sanniti alle spalle. Il console Cornelio Cosso, destinato a difendere Capua e a portare la guerra nell'interno del paese nemico, si accampò sulle alture del monte Massico presso a Saticola. L'altro console Valerio Corvino andò in Campania per cacciare i Sanniti sparsi tra il Volturno ed il golfo di Partenope, e si pose ai piedi del monte Gauro, presso ai laghi Averno e Lucrino. Valerio, l'eroe della guerra dei Galli, era il primo guerriero del tempo suo, e in una vita lunghissima, con senno pari al molto valore, fu sostegno della patria alla guerra e nel Foro. Era della gloriosa famiglia di Valerio Publicola, e nell'amare e onorare la plebe poneva suoi vanti e sue glorie. Ai soldati si porgeva umanissimo nei fatti e nei detti, e prendeva parte a loro esercizi e a loro passatempi, perciò lo amavano tutti, ed egli poteva chiedere loro le più difficili prove. Quando ebbe preso esperimento del nemico in piccoli fatti, dette il segno di campale giornata, e ai suoi conforti i soldati corsero con ardore meraviglioso alla zuffa. Dall'una e dall'altra parte erano grandi l'animosità e la speranza: i due eserciti avevano deliberato di non lasciarsi vincere se non dalla morte. Valerio coll'impeto dei cavalli tentò invano di rompere le ordinanze nemiche irte di ferro. I forti Sanniti cedevano a migliaia intorno alle loro bandiere, ma non cedevano terreno. Alla dura resistenza i Romani opposero assalti più disperati. Valerio stesso vedeva in prima fila a ferire e a fare col suo esempio più audaci i soldati. Al declinare del giorno tutti i combattenti erano spossati, quando i Romani facendo uno sforzo supremo si scagliarono di nuovo con occhi e visi infiammati contro il nemico. L'oste nemica, sbaragliata e sbattuta da tutte le parti, lasciò il campo e si ritirò a Suessula sulla via che va da Capua a Nola. Valerio andò alla volta di Capua, ove tutta la città per grande dimostrazione di gioia uscì fuori ad incontrare e festeggiare il capitano glorioso della grande vittoria del Gauro, che preparò a Roma la dominazione dell'Italia e del mondo.

Mentre Valerio vinceva, l'altro console fu a grave pericolo nei difficili passi dell'Appennino, fra Saticola e Benevento, dove ad un tratto una grande oste sannita apparve sulle alture dei monti all'intorno, pronta a piombare sopra di lui da tutte le parti. Non essendovi modo a ritirarsi o a procedere, tutto l'esercito era perduto, se non lo salvava l'ardire di un uomo. Decio Mure, tribuno dei soldati, si offrì di sacrificarsi per la salute di tutti. Egli, veduto un colle soprastante alla via per la quale veniva il nemico, chiese al console di andare ad occuparlo con un distaccamento di truppe leggiera e, ottenuto l'intento, di là bersagliò il nemico, lo tenne a bada, e dette tempo al console di passare la valle e di mettersi in forte sito, sulle alture dell'altra parte. Intanto sopravvenuta la notte i Sanniti temerono di esser

caduti essi stessi nel pericolo fatto correre ai Romani, e nella loro esitazione Decio, raddoppiando di audacia, potè farsi via tra le file nemiche, e raggiungere l'esercito, che lo accolse come salvatore, e onorò e premiò la stupenda virtù di lui e de'suoi prodi compagni. Decio, non contento al fatto, mostrò che bisognava usare la propizia occasione, e finire il nemico sbigottito per la paura avuta la notte. Fu approvato il consiglio: e tutti pieni di ardire seguendo loro fortuna, andarono sopra i nemici sparsi per la campagna, ne assalirono gli alloggiamenti e ne fecero strage di trentamila. La fortuna sorrideva da per tutto ai Romani. A questa vittoria ne tenne dietro un'altra, che fece bello di nuova gloria il vincitore del Gauro. Valerio fece giornata a Suessula con quelli che, già battuti e dispersi da lui, facevano testa di nuovo e tornavano a disertare le terre di Campania. Ma l'audace sannita che al monte Gauro fece resistenza sì ostinata e sì lunga, qui presto si volse a fuga dirotta, e lasciò in preda del vincitore 176 bandiere, e 40 mila tra scudi e targhe di uomini morti o fuggiti (a).

Dopo questi fatti, i consoli tornarono a Roma per celebrare la vittoria ottenuta sui nemici più terribili che le loro legioni avessero mai incontrati. Fu splendido trionfo nel quale gli occhi di tutti si volgevano a Decio che compariva con in testa la corona *graminea ossidionale* avuta dai soldati, che la sua virtù salvò da supremo pericolo. La fortuna di Roma destò tanta ammirazione fra le genti, che la lontana Cartagine mandò ambasciatori a rallegrarsene e a offrire una corona d'oro al tempio di Giove Capitolino. Dalle parti di Etruria i Falisci, riscossi dalla fama di queste vittorie, chiesero di mutare in alleanza la tregua già fatta con Roma. Ambasciatori vennero anche da Suessula e da Capua, chiedenti a loro sicurezza un presidio contro le incursioni sannitiche.

In appresso due legioni comandate dal console Emilio Mamercino tornarono nel Sannio, ma, tranne le depredazioni, non fecero notevole imprese. Dall'altra parte i Sanniti, spossati e bisognosi di tempo per rifare le forze, chiesero pace. E Roma, che sentivasi minacciata da altri nemici, di buon grado concesse loro pace ed alleanza, a condizione che pagassero alle truppe un anno di stipendio e tre mesi di vettovaglie.

Ma questi accordi non riportavano la pace fra i popoli levatisi in armi nell'ultima guerra. I Campani, memori delle ingiurie patite dai Sanniti; e i Sidicini (lasciati slealmente da Roma in preda ai loro prepotenti nemici), si unirono ai Latini per continuare la guerra, e un loro grande esercito entrò di nuovo nel Sannio (b).

§ III. Seconda Guerra tra i Romani ed i Sanniti

(Anni di Roma 421-471. Avanti Cristo 332-285)

I Sanniti presto si accorsero che aiutando i Romani a vincere il Lazio non avevano fatto altro che aggiungere nuove forze a chi voleva la servitù

(a) Livio VII. § 34, 37. L'esagerazione di queste cifre non ha bisogno di essere confutata; ogni lettore la vede da sè.

(b) Vannucci — Storia d'Italia — Vol. II. Libro III. Cap. I.

e la rovina del Sannio. Che a ciò fossero rivolti tutti i pensieri di Roma lo dimostravano la colonia posta a *Cale*, come fortezza sul confine del Sannio, e l'altra a *Fregelle*, luogo già preso dai Sanniti sui Volsci. Di più Roma (422) si alleò con Alessandro Molosso, re di Epiro il quale, chiamato in Italia per difendere le colonie greche contro i Sanniti, Bruzi e Lucani, era sbarcato a Pesto, e gli aveva battuti in più scontri. L'indegna alleanza con uno straniero era nuova e grave minaccia a tutti i popoli di stirpe italiana. Ciò sentendo i Sanniti si sforzarono di sollevare contro Roma gli abitanti di Priverno, di Fondi, di Formia, e di cercarle nuovi nemici nell'estrema Campania. Gli odii si invelenivano da ambe le parti, ed aspettavano l'occasione per iscoppiare a manifesta rottura.

La ribellione di Priverno e di Fondi non fece altro effetto che rendere ivi la dominazione romana più stabile, ed aggiungere nuove fortezze a minaccia del Sannio. All'arrivo di due eserciti consolari, Fondi si arrese a discrezione: Priverno fu presa di assalto, ed ebbe le sue mura disfatte. Ma poichè quel luogo vicino al Sannio poteva essere di grande comodità in caso di guerra, gli abitanti furono uniti a Roma col beneficio della cittadinanza, e fu posto ivi un forte presidio che difendesse la via della Campania, mentre col medesimo fine ponevasi una colonia anche a Terracina.

I fieri abitatori dell'Appennino erano offesi da tutte queste dimostrazioni dell'ambizione romana. Gli animi si accendevano; preparativi si facevano da ambo le parti: e alla fine un nuovo fatto fu causa all'immediato prorompere a guerra aperta.

Ove ora sorge la popolosa Napoli erano allora Palepoli e Neapoli, le quali, fondate dai Greci di Cumia, componevano un solo comune, ed avevano un popolo fatto ricco dai traffichi, e ammolito dalla prospera vita e dal dolce clima. A questa gente, gelosa della potenza romana stabilita in Campania, ebbero ricorso i Sanniti, e la eccitarono a fare scorrerie e devastazioni per l'Agro Campano e Falerno. I Romani, chiesta vanamente riparazione all'ingiurie minacciarono guerra, ma prima con accorto modo tentarono di separare i Palepolitani e i Neapolitani dalla causa del Sannio, e sebbene non conseguissero pienamente l'intento, riuscirono a dividere gli animi. Dall'altro canto i Sanniti, i Tarentini e i Nolani insistevano perchè si facesse la guerra, alla quale promettevano gagliardi aiuti. Questo partito alla fine prevalse, e seimila fra Sanniti e Nolani accorsero alla difesa di Palepoli. I Romani ne mossero lamento come di violazione dei trattati: al che i Sanniti risposero rimproverando l'indegnità della colonia posta in casa loro a Fregelle, e dopo aspre parole conclusero dichiarando la guerra, e dicendo che aspettavano i Romani in Campania dove si deciderebbe chi dovesse avere l'impero d'Italia.

La lotta rincominciò subito, e durò per molti anni con devastazione e stragi innumerevoli. Le alte foreste dell'Appennino, e di Apulia, per lunga stagione echeggiarono di rumore guerresco, e se videro morire molti dei loro abitatori, videro anche l'onta delle legioni romane, sulle quali dagli agguati e dalle balze dei monti precipitavano i popoli ardenti di conservare la li-

bertà. Dall'una e dall'altra parte comparvero capitani famosi: vi furono combattimenti eroici, prove maravigliose di coraggio e di costanza, famosi stratagemmi di guerre, tregue e trattati indegnamente traditi. Ad ogni istante sono narrati i gloriosi trionfi di Roma, e le stragi e gli estermiini delle osti sannitiche; pure li vediamo tornare sempre vigorosi e pieni di ardimento all'assalto. Lungamente, e con cuore da eroi, sostennero la loro indipendenza, studiandosi anche di unire a sè le altre genti italiche, e di suscitare dappertutto la rivolta e la guerra ai danni di Roma. Ma, malgrado di tanti sforzi, non riuscirono a salvarsi, perchè a difendere la libertà e l'indipendenza di un popolo non basta il coraggio. La vittoria finale, dopo lunghi e penosi travagli, toccò a Roma, perchè, oltre al coraggio ed al senno di guerra, aveva eserciti meglio ordinati, e l'unità di consiglio e di azione che mancava ai Sanniti, e a tutti gli altri popoli italici.

Non è possibile seguire tutti i movimenti di questa interminabile guerra, e di narrare le tante battaglie che empiro di sangue e di desolazione i campi sannitici. Molti fatti son pieni di contradizione e di tenebre, nè furono narrati con particolarità sufficienti a mostrarne la connessione e a far conoscere chiaramente i luoghi dove accaddero, e le arti di guerra dei combattenti. Altri sono senza dubbio alterati dai vincitori, che ad accrescere la lor gloria moltiplicano le disfatte, e le stragi dei vinti. Noi faremo passare davanti al lettore gli avvenimenti che ebbero conseguenze più gravi, e che portando la rovina della più ardita gente italica, aprirono a Roma la via alla dominazione dell'Italia inferiore. Roma, fatti gli apparecchi che poteva maggiori, mise in campo due eserciti, l'uno dei quali comandato dal console Lucio Cornelio, andò a fronteggiare i Sanniti dalla parte di Capua, mentre l'altro, sotto gli ordini di Publio Filone, si poneva a bloccare Pa-lepoli e Neapoli, e si adoperava a dividerne le forze, interrompendo le comunicazioni tra l'una e l'altra. Il blocco fu lungo; e poichè finiva il tempo del consolato a Publio, prima che avesse terminata l'impresa, fu lasciato egli stesso al governo della guerra col titolo di proconsole, e fu fatta così una novità di grande importanza la quale, mentre lasciava intatto il principio della libertà, che voleva rinnovati ogni anno i magistrati supremi, toglieva di mezzo l'inconveniente gravissimo di privare gli eserciti dei loro capi prima che fossero compiute le imprese. Il primo proconsole fu il plebeo Publio Filone, quello stesso che già fu dittatore ed ordinatore delle leggi intese ad allargare l'autorità e la libertà della plebe. Egli, dopo molte prove vinse l'impresa, ed entrò nelle città assediate, per tradimento di due principali cittadini, e coll'aiuto dei Greci corrotti, che non avevano più il coraggio di resistere alle fatiche ed ai travagli di una guerra lunga e pericolosa. Si salvarono colla fuga gli ausiliarii del Sannio e di Nola; le due città si riunirono in una, e prevalse d'allora in poi il nome di Neapoli, la quale si fece alleata di Roma, e di tale alleanza anche le sue monete serbano ricordo. Poi, snervandosi vieppiù nelle sue delizie, perdè ogni senso di libertà, ed ebbe vanto della perpetua *fede*, che significa perpetua obbedienza. Mentre Publio guerreggiava e vinceva i Greci Campani, il console

Cornelio, entrato nel Sannio, s'impadroniva di Allife, di Callife e di Ruffrio, e menava a guasto il territorio nemico. Al tempo stesso gli Appuli e i Lucani portavano a Roma rinforzi insperati, unendosi ad essa, e promettendole aiuti gagliardi. Ma queste fortune furono di poco momento, perchè poco appresso i Lucani, e parte degli Appuli, mutando pensiero si unirono ai Sanniti, ai quali si congiunsero pure i Vestini, negando ai Romani il passaggio dal loro paese in Apulia. Se da quella parte rimaneva chiusa la via alle legioni, l'Apulia era tutta perduta. Onde per ovviare a questo danno fu dichiarata subito la guerra ai Vestini. Essi resistettero a tutta forza, ma il console Giunio Bruto corse e predò le loro terre, li costrinse a ritirarsi nei luoghi forti, e prese loro Cutinia e Cingilia, mentre un altro esercito stava nel Sannio per vietare ai nemici di congiungere le armi.

In appresso vengono in campo due degli eroi più grandi di questa guerra, *Ponzio Telesino*, capo dei Sanniti, e *Papirio Corsore*, dittatore romano. A questo è dato lode di agilità e di gagliardia senza pari: è rassomigliato al piè veloce *Achille*, e da ciò il nome di *Corsore*. Come gli eroi delle età primitive, è anche un gran mangiatore e gran bevitore, fiero dell'animo, ricco di somma pazienza di guerra; dicevano lui solo capace di stare a fronte del grande Alessandro se questi, domata l'Asia, si fosse volto all'Europa. Ogni volta che egli uscì contro i nemici, la vittoria fuggiva da essi; e appena lasciava il campo, essi riprendevano vigore e baldanza.

Avuto il governo della guerra col Sannio, e appena entrato sulle terre nemiche, Papirio fu costretto a tornare a Roma in cerca di auspicii novelli, perchè si dissero non validi quelli con cui aveva preso il comando. Partendo, ordinò a Quinto Fabio Rulliano, suo luogotenente, di astenersi da ogni combattimento, finchè egli non fosse tornato. Ma Fabio, non curando il divieto, si appiccò a battaglia e uccise 20 mila Sanniti. Saputa questa novella, Papirio, che della disciplina era osservatore flerissimo, tornò furioso nel campo, con animo di fare memoranda vendetta di chi aveva disprezzati i suoi ordini. Egli avrebbe osservata la severità feroce di Manlio contro il suo figlio: ma i soldati proteggevano Fabio, il quale perciò ebbe modo di fuggire dal campo e ricoverarsi a Roma, ove le suppliche del Senato, e del popolo lo salvarono dalle ire del Dittatore.

I soldati odiavano Papirio a causa dei suoi modi tirannici; onde dovette usare molta arte per farseli amici. Gli allettò con modi più miti e con promesse di preda, e poscia, correndo alle armi, riparò i danni patiti dapprima, e debellò da ogni parte i Sanniti, i quali, per aver tempo a rifarsi, chiesero pace, ed ottennero un anno di tregua, mentre Papirio menava di essi un grande trionfo.

La tregua non era ancora spirata quando i Sanniti ripreso animo dal sentire gli Appuli sollevati in loro favore, raccolsero un esercito floritissimo e tornarono in campo. Dapprima vinsero sorprendendo i Romani sulla frontiera occidentale del Sannio, e forzandoli a ritirarsi per non essere presi in mezzo. Poi fu appiccata una fiera battaglia, nella quale per lungo tempo niuna delle parti cedette di un palmo. All'ottava ora la cavalleria sannitica



Le Forche Caudine secondo la descrizione fattane da Appiano.

ruppe la linea romana, e si lanciò sui bagagli; ma mentre era intenta alla preda, una carica impetuosa di cavalli romani la ruppe, ed empì tutto di fuga, e di stragi. Vi ebbe piena sconfitta; ucciso il duce sannita, e presi i prigionieri a migliaia. Del che gli animi furono forte abbattuti, e per placare i Romani proposero di porre in loro mani *Papio Brutolo*, uno dei maggiorenti del Sannio, stato autore che si rompesse la tregua. Egli si dette di propria mano la morte, per sottrarsi a più crudele supplizio, e risparmiare ai suoi l'onta di consegnarlo vivo ai nemici.

Al tempo stesso i Romani vincevano anche in Apulia, Fabio entrò in Luceria, prese molte ville e borgate, e uccise 20 mila uomini. Dal che abbattuti maggiormente i Sanniti chiesero con più istanza la pace. Ma il Senato non la concedeva se non a patto che riconoscessero, e riverissero la potenza di Roma, ed essi non vollero sottomettersi a tanto, quindi si venne nuovamente alle mani. L'amore di libertà ridestò tutta la loro energia, e da esso infiammati si apparecchiaron a fare più magnanimi sforzi.

Elessero a capo *Caio Ponzio di Telesia*, prode uomo di guerra e credente nella religione della libertà e della patria, il quale con accese parole li confortò a bene sperare nella giustizia di loro causa; invocò gli Dei vendicatori della superbia di Roma, avida del sangue sannita; disse giusta la guerra perchè necessaria, e pie le armi in cui solo stava la salute e la libertà della patria. Poi volse l'animo a fare suo prò delle qualità dei luoghi difficili, e usare ogni industria per tirare in sua mano i nemici.

Era l'anno di Roma 433. I consoli Veturio e Postumio stavano con quattro legioni a Calazia in Campania. Ponzio, quanto più segretamente potè, condusse i suoi nelle vicinanze di Caudio, e per ingannare i nemici fece sparger voce che i Sanniti erano andati con grande sforzo in Apulia, e che stavano per prendere Luceria. Ciò crederono i consoli, e temendo che la caduta di quella città portasse la perdita di tutta l'Apulia, statuirono di accorrere subito al soccorso di essa. La via più breve si apriva per gli stretti passi delle *Forche Caudine*. Ivi era una valle cinta da monti scoscesi e da rupi per ogni verso, eccetto al principio e alla fine, dove due profonde e selvose gole davano l'entrata e l'uscita. I consoli con tutto l'esercito, non badando ai pericoli del luogo, entrarono nella valle, ma come giunsero alla fine di essa, trovarono l'uscita chiusa da macigni e da tronchi di alberi. Allora si accorsero che era loro tesa una grande insidia, perocchè ad un tratto videro tutte le cime dei monti all'intorno empirsi di armati. Invano tentarono uno scampo rifacendo la via per cui erano venuti: anche l'entrata della valle era stata già chiusa. Fu appiccata una terribile battaglia in cui tutto il vantaggio fu delle armi sannitiche; molti Romani furono uccisi, e gli altri, cinti da ogni parte, caddero tutti in mano al nemico.

I vincitori inebriati da tanta fortuna non sapendo a qual partito appigliarsi, si rivolsero per consiglio ad *Erennio*, padre di Ponzio, un savio vecchio che nella sua gioventù a Taranto aveva ascoltato Archita e Platone. Egli consigliò: « O distruggessero i nemici posti in loro mano, per non aver più a temere di essi; o li lasciassero andar liberi senza condizioni

« di sorte, per farseli amici con un gran beneficio. » Ponzio non volendo esser troppo crudele, nè gratuitamente benigno ad un nemico spietato, seguì un terzo partito: propose che lascerebbe andar liberi i vinti, a patto che deponessero le armi, passassero sotto il giogo, lasciassero le terre del Sannio e i luoghi che avanti la guerra dipendevano da essi, richiamassero le colonie mandate nei paesi usurpati, facessero alleanza coi Sanniti come fra uguali e uguali, e dessero seicento cavalieri in ostaggio per rispondere che si osserverebbe il trattato.

In tutto ciò non eravi nulla di straordinario da quello che usavasi coi vinti, secondo gli antichi costumi. Del resto le condizioni proposte erano giuste, comechè la superbia romana ne rimanesse offesa altamente, e stimasse questo il più grande dei vituperii. *Ponzio Telesino* fece coi Romani quello che essi usavano coi loro nemici; e lungi da usare modi crudeli, dette grande dimostrazione di umanità, perocchè ordinò che l'esercito vinto fosse fornito di vettovaglie, e somministrò bestie da soma per trasportare a Roma i malati e i feriti.

Non essendovi altro modo di scampo, le condizioni furono accolte e giurate. I consoli e i soldati, narra Livio, patirono la più grande delle ignominie che mai disonorasse le legioni romane. In mezzo agli scherni dei vincitori, uscirono dalle *Forche Caudine*, pieni di tanta vergogna che non osarono entrare di giorno in Capua, e non poterono esser consolati da cortesie, nè da conforti di amici. Per la via procedevano silenziosi, non levando gli occhi da terra, non dando, nè rendendo il saluto a persona. Si sentivano sempre alle spalle il giogo obbrobrioso. A Roma, la triste novella produsse pubblico lutto; si piangevano come morti i salvati da tanta ignominia; furono chiuse le botteghe; i senatori lasciarono le vesti di porpora, i cavalieri gli anelli d'oro, le donne i loro ornamenti; non si celebrarono nozze, nè altre solennità pel resto dell'anno. Niuno voleva accogliere le disonorate milizie. I soldati entrarono di notte in città, si nascosero ciascuno in sua casa, e non ardivano mostrarsi ai pubblici sguardi.

I consoli avviliti non si provarono a fare alcun atto: e in luogo di essi furono creati Publio Filone, e Papirio Cursore, i più eccellenti duci di guerra, perchè provvedessero a riparare l'onore perduto. Poi raccolto il senato, venne in campo la discussione della vituperosa pace di Caudio. Volendo trattare da onesti uomini non eravi luogo a discutere. Si tenesse pure vergognoso il trattato, esso aveva salvato l'esercito; era stato giurato dai consoli e dagli altri ufficiali, e niuno aveva il dritto di scioglierlo. Il senato passando sopra i più santi principii, riguardò come nulla la pace. Dissero non doversi ratificare, perchè il popolo romano non vi aveva consentito, e accolsero l'avviso di Postumio che proponeva di sciogliere i patti, consegnando ai nemici i consoli che gli avevano giurati. Era un sofisma sleale, che copriva di onta la città che aveva consacrato un tempio alla Fede. I tribuni della plebe si opposero a questo partito, e sostennero soli la causa della giustizia e dell'onore pubblico, dicendo che non potevasi essere sciolti dalla religione della promessa se non col rimettere le cose tutte nei ter-

mini in cui erano alle Forche Caudine. Ma non furono ascoltati. La sentenza iniqua prevalse, e i due consoli furono condotti al nemico in faccia al quale si rappresentò un'indegna commedia che sempre più mostra quale fosse la vantata fede romana. Quando giunsero davanti al tribunale di Ponzio, il Feciale romano disse: « Poichè questi uomini, senza autorità del popolo, fecero « con voi sozza pace, io li pongo in vostra mano, affinchè il popolo sia sciolto « dall'empia scelleraggine. » E mentre egli diceva così, Postumio gli diè una percossa, con quanta più forza poteva, dicendo: « Io sono sannita: ho percosso « contro il dritto delle genti il Feciale romano: quindi Roma può fare giu- « stamente la guerra. » Ponzio indignato della brutta perfidia, ricusò di ricevere i consoli, e gridò altamente, che se Roma non voleva la pace conchiusa, doveva rimettere le legioni in sua mano alle Forche Caudine.

La guerra riarse più feroce che mai. I Sanniti si fortificarono in Caudio mandarono genti a sorprendere Fregelle, e coi Satricani (venuti a loro parte) vi fecero strage crudelissima, mentre da un'altra parte, accorsi in Apulia, recavano Luceria in loro potestà. Publio Filone e Papirio Cursor marciarono con due eserciti, l'uno nel Sannio, l'altro in Apulia. Da ultimo il grosso della guerra si ridusse intorno a Luceria, tutte le forze romane corsero a combatterla, e i Sanniti a difenderla. Ivi Publio raggiunse Papirio, corse in Apulia e sottomise varie parti di essa.

Luceria strettamente assediata alla fine si arrese per fame. È detto che settemila Sanniti, con Ponzio Telesino loro duce, furono fatti passare sotto il giogo, e che si ripresero i seicento ostaggi, le insegne, e le armi perdute alle Forche Caudine. Ma siffatto racconto ha sembianza di una bella invenzione, fabbricata dalla vanità romana, che con questa vendetta voleva consolarsi dell'onta di Caudio.

Pure la fortuna correva prospera a Roma, la quale si afforzò in Apulia, e col tradimento riprese Satrico che, risorta tante volte dalle rovine, ora cadde distrutta di nuovo, per non risorgere mai più. I Sanniti costretti a chiedere la pace ottennero due anni di tregua, durante la quale i Romani ebbero tempo a rifarsi delle perdite sofferte, e ad allargare il loro dominio. In Apulia recando in loro signoria Fereuto, Teano e Canusio; andarono anche in Lucania, e vi presero Nerulo.

I Sanniti dal canto loro fecero tutti gli sforzi per eccitare i sudditi romani a scuotere il giogo, e gli altri popoli a difendere la pericolante libertà. Nell'antico paese dei Volsci si rivoltarono gli abitanti di Sora, e spensero i coloni romani. Si cospirava e si fremeva in Campania, ove si sollevarono Nuceria Alfaterna, e Saticula. Intorno a quest'ultima vi fu lungo e fiero contrasto, e fu ripresa dai romani dopo sanguinosa battaglia. I Sanniti presero Plistia, città amica di Roma, nel paese dei Marsi, e quindi raccolta quanta più gente potevano, stabilirono di fare uno sforzo disperato per metter fine alla guerra. Mentre il dittatore Quinto Fabio andava alla liberazione di Sora, essi gli tennero dietro, e vennero alle prese con lui a Lautule, che è uno stretto passo tra Fondi e Terracina, sulla via più corta tra il Lazio e la Campania. I Romani vi ebbero la peggio; perdettero il duce della cavalleria

con molti soldati e si volsero in fuga. Per questo fatto si commossero tutti i paesi all'intorno; si rivoltarono contro Roma le città malcontente della Campania, di Apulia e degli Ausoni della foce del Liri; ma Roma seppe rialzarsi tosto dalla disfatta. Nuove legioni venute in aiuto del Dittatore gli resero le forze perdute; ed egli ebbe il destro di prendere alle spalle i Sanniti vincitori, e di volgerli in fuga. Fu, sotto i nuovi consoli, ripreso Sora per tradimento, e con crudelissima strage. Grandissima uccisione anche ad Ausona, a Vescia, a Minturno, riprese pure colla perfidia e col tradimento. I non uccisi furono venduti come schiavi, e il nome degli Ausoni fu spento. Contro i cospiratori di Capua si fece processo, e i loro capi, per fuggire morte più crudele, si dettero la morte da sè stessi. Luceria, che pure erasi sollevata ricadde in potere dei Romani, e vi fu fatto estermínio.

I Sanniti sperando nei moti della Campania, si erano raccolti a Caudio, per prender Capua se il destro si presentasse. I consoli Sulpicio e Petelio andarono a trovarli colà e, fattane grande uccisione, ottennero una vittoria che partorì gravissimi effetti. Nola, Calazia e Suessa Aurunca, furono riprese, e la Campania tornò tutta nella dipendenza di Roma. Cadde anche Atina, e Fregelle nella valle del Liri, e per tener soggetti i paesi dubbiosi furono messe colonie a Suessa Aurunca, a Luceria e all'isola Ponzia.

I successi di Roma erano sì grandi che, se essa avesse potuto continuare ancora per poco a condurre tutte le sue forze nel Sannio, la vittoria finale non si sarebbe fatta aspettare lungo tempo. Ma ne fu impedita perchè contro di essa si levarono nuovi nemici sulla riva destra del Tevere. Gli Etruschi finalmente risposero all'appello dei Sanniti, che eccitavano i popoli italici alla difesa della loro libertà minacciata. Più tardi altri popoli presero parte alla magnanima lotta collegandosi tutti per arrestare le fortune di Roma: ma era già troppo tardi, e tutti gli sforzi non dovevano portare altro frutto, che ritardare di qualche anno la caduta delle antiche genti italiane.

La guerra continuava variamente nel Sannio. Le prime nuove dei fatti di Etruria avevano dato cuore ai Sanniti, presso i quali dicevasi avere l'esercito romano trovato anche tra gli Etruschi le *Forche Caudine*, essere stato rinchiuso in luoghi difficili, ed esposto a perdita certa. Onde da tutte le parti del Sannio accorsero lieti e fidenti con grande sforzo di armi contro le legioni che avevano presa Allife, e menato all'intorno grande guasto di ville e borgate. Era loro pensiero distruggere l'esercito nemico, e poi unirsi agli Etruschi, e muovere insieme a fare di Roma una grande vendetta. Accesi in questo pensiero vennero fieramente alle prese col console Marcio Rutilo, ed ebbero vittoria in una grande battaglia in cui fu ferito il console stesso, ucciso il legato, e parecchi tribuni, e l'esercito tagliato fuori e impedito dalle comunicazioni con Roma. Di che avuto contezza nella città, vi fu grande spavento come nei giorni dei più fatali disastri. Fu pensato a creare un Dittatore che salvasse la patria, e tutti gli animi si rivolsero di nuovo a Papirio Corsore, che era sempre il più pregiato uomo di guerra. Non sapendo se il console Marcio ancora vivesse, la nomina del Dittatore apparteneva al console Fabio, e temevasi che egli non assentisse

a nominare il nemico che in altri tempi aveva voluto dargli la morte. Ma come in tanti incontri Fabio aveva saputo vincere le schiere nemiche, ora mostrò che aveva forza di vincere sè stesso. Quando i messi del senato furono giunti in Etruria al suo cospetto, egli li accolse cogli occhi fissi a terra e senza dir motto. Poi, preso tempo a pensare, combattè con sè stesso un'intera giornata, alla fine facendo cedere al bene pubblico i suoi risentimenti privati, nel silenzio della notte, secondo l'antico costume, nominò alla dittatura Papirio, e rimandò gli ambasciatori senza aggiunger parola.

Papirio avuta la suprema autorità, partì con le nuove legioni avendo a duce dei cavalieri Giunio Bubulco, vincitore di Boviano, e a suoi legati Valerio Corvo, e un Decio. A Longula dei Volsci s'incontrò col console Marcio, che si era colà riparato, e, avuto da lui il vecchio esercito, si azuffò coi nemici. Questi incuorati dalla precedente vittoria si fecero avanti pieni di ardire. Secondo l'uso patrio vi era un'eletta schiera di prodi che avevano giurato di vincere o di morire. Tutto l'esercito sannitico appariva splendido di bianche vesti, dipinte a varii colori; di scudi adorni di oro e di argento; e di elmi lucenti con sovrapposti pennacchi, che facevano comparire i soldati di più grande statura. Papirio menomò l'effetto di quello spettacolo col dire ai suoi: « Che i soldati per vincere debbono essere forti di ardire e di ferro, e non di oro e di argento; » e li guidò alla battaglia. Tutti erano ardenti; ciascuno voleva essere il primo ad aver la vittoria; i Sanniti furono volti negli amari passi di fuga, nè trovarono salvezza neppure nelle loro trincee che furono prese ed arse. La campagna all'intorno si riempì di belle armi e di corpi di uomini uccisi. I legati Decio e Valerio ebbero pei loro sforzi il pregio maggiore della vittoria. Le splendide armature degli spenti Sanniti servirono ad ornare il trionfo di Papirio e il Foro romano: Trionfò anche Fabio per l'Etruria domata, e rifatto console anche nell'anno seguente, andò contro i Sanniti, e sottomise Nuceria in Campania.

I Sanniti comechè indeboliti da tante disfatte non cedevano, perchè li rinforzavano dei loro aiuti i Marsi, i Peligni, gli Ernici, e gli Equi, e si dichiaravano in loro favore gli Umbri, ed all'estremità dell'Italia i Salentini, i quali da ultimo si accorsero che la causa del Sannio era quella di tutte le genti italiane. Poco giovò ad essi la guerra riaccesa dagli Umbri perchè, quantunque minacciassero di venir fino a Roma, al primo scontro furono rotti. Fabio, richiamato in aiuto del Console Decio, venne a grandi giornate nel Sannio, e li vinse e fugò a Mevania (*Bevagna*) in riva al fiume Clitunno, chiamato oggi *Le Vene*. Poscia tornato al suo posto nel Sannio, in una grande battaglia ad Allife vinse un oste sannita e la forzò a cedere le armi, ad arrendersi e passare sotto il giogo. Fra i prigionieri di quella giornata vi erano settemila degli alleati e amici dei Sanniti, che furono venduti come schiavi, per mettere terrore in quelli che ancora pensarono a dar loro soccorso.

Gli Ernici trovati tra essi furono dati in custodia ai Latini, mentre a Roma se ne farebbe processo. Ciò fece sollevare a guerra molte città, e

mise Roma in grande apprensione; ma gli effetti non corrisposero alle minacce, quantunque i Sanniti, per unirsi ad essi e aprirsi la via nel Lazio, uccidessero le guarnigioni romane di Caluzia e di Sora. A Roma fu fatta leva di tutti i cittadini da 17 a 45 anni, e un esercito condotto dal console Cornelio Arvina andò tosto nel Sannio per impedire ai Sanniti di venire in soccorso degli Ernici, mentre contro questi ultimi correva il console Marzio Tremulo. Gli Ernici non fecero alcuna cosa che fosse degna della loro antica fama di guerra. In pochi giorni furono cacciati da tre campi muniti, e dovettero darsi in suggezione di Roma. Ad Anagni, ed alle altre città che avevano mossa la guerra, fu data la cittadinanza senza suffragio, con divieto di nominare i magistrati, di tenere assemblee e di far connubii fra loro: a quelli di Alatri, di Ferentino e di Verula, rimasti fedeli, fu lasciata l'indipendenza municipale col dritto di connubio e commercio. Dopo di ciò tutte le forze romane si ridussero di nuovo nel Sannio, uccisero in battaglia 30 mila uomini, e recarono i Sanniti alle estreme necessità. Questi allora domandarono una tregua, e dettero all'esercito vincitore vesti e vettovaglie per tre mesi, e un anno di paga. Alle richieste di pace Roma rispose offrendo la condizione durissima che i vinti avessero a rinunziare alla loro indipendenza; e per costringerli a sottomettersi, per cinque mesi le legioni disertarono il loro paese, correndo dall'una all'altra contrada, tagliando gli alberi fruttiferi, distruggendo le messi, ardendo le case. Per il che montati in furore i Sanniti fecero vendetta correndo in Campania e menando a guasto l'Agro Falerno, e Stellate, posseduti dai cittadini romani. D'onde venne cagione a nuove battaglie combattute a *Boviano* e a *Tiferno*, ove rimase prigioniero *Stazio Gellio*, duce sannita e fu disfatta la sua gente, e quindi caddero di nuovo Sora, Arpino e Cesennia.

Le nuove sconfitte fecero rinnovare le domande di pace la quale dopo 22 anni di guerra fu concessa a patto che il Sannio riconoscesse l'alto dominio di Roma. Nè ad essi soli furono imposte queste condizioni durissime; anche i loro amici furono puniti, e le legioni romane uscite dal Sannio si mossero contro gli Equi che a questo avevano dato soccorso. Quei forti guerrieri (che già dai monti nativi avevano dato a Roma sì fiero travaglio, e che alla difesa di loro indipendenza si erano mostrati sì ardenti), tacevano da lunga stagione, e le rocce e le valli non risonavano più degli usati gridi di guerra. L'amore di libertà era quasi spento nei loro petti animosi: ma ora, colti così alla sprovvista, senza che avessero agio a radunare oste sufficiente a resistere in campo aperto, presero ciascuno il triste consiglio di stare a difesa delle proprie sedi. Onde i romani, avendo facilità a correre tutto il territorio, assalirono ad uno ad uno i luoghi più forti; in cinquanta giorni presero quarantuno tra borgate e città; e spensero quasi il nome degli Equi. La qual cosa mise tanto spavento nei vicini popoli, che anche i Marsi, i Marruccini, i Peligni e i Frentani chiesero pace ai vincitori, e col nome di alleati furono soggetti alla loro potenza.

Roma usò il tempo della pace per assicurare le conquiste e per ritornare più forte in campo, se mai la guerra scoppiasse di nuovo. Contro i non

spenti nemici mandò nuove colonie. Alla linea delle fortezze già poste contro i Sanniti a Fregelle, ad Atina, a Interamna del Liri, a Casino, a Teano Sidicino, e a Suessa aggiunse le colonie di guarnigione a Sora, ad Alba Fucense e a Carseoli; dette il dritto di cittadinanza a quei di Arpino e di Trebula, per farseli amici; prese agli Umbrii la forte città di Nequino, e ivi pose sulla Nera, contro di essi la colonia di Narnia. Sulle terre degli Equini pose due nuove tribù, la Ferentina e l'Aniense; fece confederazione coi Picentini, parenti ai Sanniti, e spaventò tutti quelli che nutrissero il pensiero di esserle avversari.

Ma tuttocì non pose fine alla guerra, perchè i vinti rimanevano con in mano le armi e col cuore pieno dell'amore di libertà. I Sanniti avevano accettata la dura pace per aver agio a rifare le forze, e aspettar tempi più favorevoli. Intanto studiarono tirare a loro parte gli Appuli, i Lucani e i Sabini, e quando ebbero ristorate lor forze, corsero di nuovo alle armi. Gli Etruschi pure fremevano di loro umiliazione, e la guerra scoppiò nel tempo stesso in Etruria e nel Sannio (a).

§ IV. Terza Guerra tra i Romani ed i Sanniti

(Anni di Roma 456. Avanti Cristo 298)

Nell'anno 456 i Sanniti entrarono in Lucania e presero varie città. Ivi la parte democratica stava con essi, ma i nobili sollecitarono l'alleanza di Roma, e chiesero di essere liberati dalla violenza degli invasori. Roma mandò i Feciali ad intimare ai Sanniti di uscire dai confini Lucani: i Sanniti risposero che, se i messaggi entrassero nel Sannio non si assicurava la inviolabilità di loro persone. Quindi a Roma fu subito decretata la guerra e spedito nel Sannio il console Gneo Fulvio, il quale con felici stratagemmi battè i Sanniti, e prese loro *Boviano* e *Aufidena*, mentre il suo collega L. Cornelio Scipione correva l'Etruria, combatteva a Volterra, e dopo aver disertato ed incendiato il paese, si riduceva a Faleria.

Ma, a malgrado delle vittorie, i tempi correvano sì difficili che tutti i cittadini ricorsero al senno ed al valore del vecchio Fabio Rulliano, il quale accettò il consolato a patti che gli dessero per collega P. Decio Mure, figlio all'eroe che si era offerto vittima per le legioni nella guerra latina. Essi con due eserciti invasero il Sannio, vinsero a *Tiferno* e a *Benevento*, presero ai nemici uomini e bandiere, ed empirono le contrade di incendi e di stragi. Ma i Sanniti non vinti da queste sciagure, nè dalla sorte di *Romulea*, di *Ferentino*, (b) e di *Murganzia*, cadute poscia in potere dei Romani, pre-

(a) *Vannucci* — Storia dell'Italia Antica. Vol. II. Lib. III. Cap. II.

(b) Questo *Ferentino* (forse l'attuale *Ferrazzano*) citato tra i paesi del Sannio, è diverso dal *Ferentino* degli Ernici, il quale era sulla vetta di un'alta collina, simile a quella in cui vedesi *Ferrazzano* in Provincia di Molise (V. *De Sanctis* Memorie Storiche di Ferrazzano).

sero un grande e animoso partito, il quale in altri tempi avrebbe potuto salvare la loro indipendenza, se essi e i loro alleati al valore di cui abbondavano avessero accoppiato severa disciplina, concorde volere, e unità di consigli.

Una parte di essi lasciarono le native montagne in preda al furore nemico per andare a congiungere le loro forze a quelle dell'Etruria, e muovere insieme alla rovina di Roma. Li conduceva all'impresa *Gellio Egnazio* loro capo il quale, coraggiosamente passando a traverso i paesi nemici, potè recare ad effetto l'audace disegno. Giunto tra gli Etruschi, e presentatosi alla loro assemblea, con accese parole mostrò che l'unione di loro armi poteva solo salvare l'indipendenza dell'Etruria e del Sannio dai tiranni Romani, e fece tanto cuore agli Etruschi che la più parte risposero arditi al nobile appello, e tirarono con sè anche i popoli Umbri, comprando a loro aiuto una numerosa orda di Galli. I primi combattimenti furono loro favorevoli. Il console Appio Claudio, andato contro di essi con due legioni e dodicimila alleati, appena valse a tener fronte ai nemici, che sempre diventavano più forti, e più formidabili, e potè uscire di pericolo con una sanguinosa battaglia, quando gli venne in soccorso dal Sannio il suo collega L. Volunnio.

Mentre così *Gellio Egnazio* preparava gran mole di guerra in Etruria, i Sanniti rimasti nel loro paese precipitarono sulla Campania e misero a preda ed a guasto il contado Vescino, e Falerno. A Roma fu compresa la grandezza del pericolo. Chiusi i Tribunali e lasciata da parte ogni altra faccenda, per provvedere alle necessità della patria, chiamarono nuovamente al Consolato con unanime voto il vecchio Fabio, e P. Decio, ambedue famosi per nobili gesta. Apparecchi grandi furono fatti per difendere la città e per muovere contro il nemico. Chiamarono alle armi gli alleati, i liberti, e i cittadini tutti, senza badare a privilegi, ad età, a distinzioni di gradi. Mai non si era fatto sforzo maggiore: erano in armi novantamila uomini, divisi in cinque corpi di esercito. Volunnio in qualità di proconsole fu tenuto nel Sannio per guardare il nemico da quella parte, al tempo stesso che con due colonie spedite a Minturno, e a Sinuessa, sui monti di Vescia, si rafforzava la linea del Liri. Un corpo di riserva stette sui colli del Vaticano, e un altro presso a Faleria; una legione fu posta presso a Camerino, sotto gli ordini di Lucio Scipione, per fare ostacolo ai Galli che verrebbero dal Piceno. L'esercito più grande moveva sotto gli ordini di Decio, e di Fabio, che, accresciuto anche delle legioni comandate da Appio in Etruria, prese maggiore confidenza e coraggio.

I nemici erano divisi in due eserciti, uno composto di Etruschi e di Umbri, l'altro di Galli e Sanniti. Il primo scontro fu colla legione di Camerino, sulla quale spintesi impetuosamente le orde dei Galli la sopraffecero col numero e la sterminarono, e poi procederono oltre portando sulle picche come trofei le teste dei vinti. I collegati si avanzavano sì numerosi e sì furibondi che se tutti insieme si fossero trovati ad una giornata campale, le sorti di Roma avrebbero corso supremo pericolo. Ciò fu impedito



La Battaglia di Aquilonia tra i Romani ed i Sanniti.



Veduta della Valle Caudina (presa dal vero, nel 1875).

dal senno di Fabio, il quale, ordinando alle riserve di correre a devastare l'Etruria, con questa diversione richiamò gli Etruschi e gli Umbri alla difesa del loro paese, e divise le loro forze, mentre egli si faceva avanti contro l'oste dei Sanniti e dei Galli.

S'incontrò con essi nell'Umbria: e a Sentino, nella pianura che ora ha nome dalla moderna *Fabriano*, si combattè un'eroica battaglia che dette a Roma l'impero d'Italia. Fabio, raccolto ivi numero grande di armati, e fatto venire probabilmente anche Volunnio dal Sannio, provocò per due giorni il nemico. Al terzo i collegati si posero in ordinanza per accettar la battaglia; i Sanniti all'ala sinistra, i Galli alla destra. Dalla parte dei Romani, Fabio comandava l'ala destra, in faccia ai Sanniti; e Decio la sinistra, a fronte dei Galli. L'urto delle orde barbariche fu terribile e menò grandi stragi e rovine. I loro carri misero in fuga fanti e cavalli. Nell'ala sinistra i romani non ascoltavano i comandi del console, che invano sforzavasi di tener fermi i fuggenti e di riordinare la battaglia. Quando Decio vide che niuno umano sforzo era potente a impedire l'estrema rovina, memore del sacrificio paterno, si fece dal sacerdote Livio consacrare agli Dei infernali per la salute dell'esercito; e pronunziata la terribile formola chiamò avanti a sè il terrore, la fuga, il sangue, la morte, e l'ira dei numi: pregò che un soffio di distruzione disperdesse le armi e le insegne nemiche. Dopo spinse il cavallo dov'erano più folte le schiere dei Galli, e morendo fece mutare la fortuna dei suoi. I Galli indietreggiarono e si serrarono per difendersi dietro a un muro di scudi. Ma i Romani credenti al loro destino si rannodarono ai conforti del pontefice Livio, a cui Decio aveva lasciato il comando: e quindi rafforzati dagli aiuti di Fabio, rovesciarono a colpi di dardi la barriera che opponevano i barbari. Dall'altra parte i Sanniti, che fecero prove tremende e contrastarono con eroico valore fino agli estremi, non valsero a superare il disciplinato valore delle legioni, e l'arte di Fabio. Quando piegarono, gl'inseguì con tanta rapidità e con ardore sì veemente, che non ebbero modo a rinchiudersi dentro le loro trincee. Il campo difeso gagliardamente fu preso di assalto, e in quest'ultima lotta cadde il duce *Gellio Egnazio*, felice di non sopravvivere al triste esito della sua grande impresa. È detto che caddero 25 mila uomini, e ottomila rimasero prigionieri. Dopo il fatto, i Romani vinsero anche gli Etruschi a Perugia, e Fabio menò sui vinti collegati un grande trionfo, in cui i soldati con rozzi carmi celebravano non tanto la prodezza di lui, quanto la nobile morte di Decio, che, uguale al padre famoso, aveva col suo sangue salvato la patria.

Pure la vittoria di Sentino, che decise delle sorti dei popoli italici, era stata comprata a prezzo carissimo, e più di ottomila Romani rimasero sul campo a confessione dei loro storici medesimi. Tante perdite, e lo sposamento che seguì dopo una sì dura giornata, impedirono di raggiungere subito tutti gli effetti della vittoria. Perciò mentre i Galli avevano modo a tornare alle loro contrade, 5 mila Sanniti campati dalla sconfitta, poterono con una bella marcia tornare nel Sannio, superando molte difficoltà a traverso i paesi nemici. Mille di loro furono preda ai Peligni, ma gli altri

rividero le patrie montagne ove, non perduti di animo, si unirono ad altri che della libertà non disperavano ancora, e fecero novelle e fortissime prove. Raccolsero tre eserciti con animo di difendere al tempo medesimo il Sannio, assalire i luoghi vicini, e correre di nuovo in Etruria. Quindi precipitarono sulla Campania devastando la valle del Volturno e i campi Vescini e Formiani, assediarono i Romani nelle loro trincee, e molti ne uccisero spingendovisi dentro con audacia grandissima: si batterono vigorosamente nel paese dei Marsi, sorpresero e saccheggiarono Interamna del Liri, fecero una diversione in Apulia, combatterono una sanguinosa battaglia intorno a Luceria, e poi, radunate quante più genti potevano, si apparecchiaron a uno sforzo disperato, perocchè anche dopo tutte le più grandi sciagure erano sempre pronti piuttosto ad esser vinti, che a non tentare la vittoria.

Bandirono una generale rassegna alla città di *Aquilonia*, e a chiunque fosse capace a combattere fu ordinato di recarsi colà sotto pena di esilio. Ivi ricorsero ai loro Dei che li avevano sì male protetti, e fecero prova delle terribili cerimonie degli avi. In mezzo al campo era come un santuario di forma quadrata e coperta di pannilini, nel cui mezzo sorgeva un altare, bagnato del sangue delle vittime, e circondato di centurioni, colle spade impugnate. Ivi *Ovio Paccio*, un vecchio loro sacerdote fece, secondo i riti antichi, supplichevoli sacrifici agli Dei, compiti i quali, i più prodi dell'esercito furono introdotti ad uno ad uno come tante vittime nel misterioso recinto. Accostati all'altare li facevano giurare, sulle cose sacre poste loro davanti, che non direbbero mai nulla di quello che ivi avessero veduto ed udito; e quindi, con orribile forma di imprecazione, li costringevano a chiamare pene terribili sopra se stessi e le loro famiglie, se non andassero alla battaglia, in qualunque luogo piacesse ai capi; se abbandonassero le insegne, o non uccidessero chi desse segno di fuga. Quelli che non vollero prestare cotai giuramento furono dai centurioni uccisi a piè degli altari, e i loro cadaveri giacenti fra vittime, erano di esempio ai sopravvegnenti. Tra quelli che avevano giurato, l'imperatore ne scelse dieci dei principali, ciascuno dei quali ebbe l'ordine di eleggersi un compagno, e così tutti i nuovi eletti successivamente fino al numero di 16 mila. Costoro formarono una legione che si chiamò *lin-teata*, dalla copertura del luogo ove erano consacrati alla morte ed agli Dei, o meglio dalle *bianche vesti di lino* per cui andavano distinti dagli altri. Erano i più nobili e i più prodi guerrieri del Sannio, e si distinguevano per le belle armature, e per elmi adorni di splendidi pennacchi. A questi si aggiunse un altro esercito di più di venti mila uomini tutti disposti a morire per la libertà.

Contro di essi Roma mosse i consoli Spurio Carvilio, e Lucio Papirio Cursore, figlio dell'eroe che già aveva combattuto nel Sannio; il primo dei quali andò ad assediare la città di *Cominio*, e l'altro si accampò ad *Aquilonia*, a fronte del principale esercito sannitico. Fu convenuto fra i consoli che si combatterebbe a *Cominio* e ad *Aquilonia* nel medesimo tempo, per dividere le forze nemiche. Papirio vigorosamente assalì, e fece sforzi maravigliosi, ma la legione *lin-teata*, disposta a vincere o a morire, rimase

lungamente immobile all'urto dei suoi, e avrebbe avuta la vittoria, se la sua costanza non era scossa dalla voce sparsa ad arte che Carvilio vincitore di Cominio, veniva in soccorso di Papirio. Allora i Sanniti stanchi dalla lunga pugna, sconsolati dalle tristi novelle, si credono presi alle spalle, e piegando furono dispersi. Una parte si ritirarono nel campo, altri a *Boviano*. Vi fu fiera battaglia agli alloggiamenti e in *Aquilonia*; ma i Romani superarono tutto, e vi fu strage grandissima. Quantunque il numero di 30 mila Sanniti uccisi sembra incredibile, pure questa vittoria fu di molta importanza per i suoi effetti. Aquilonia fu saccheggiata e bruciata; la stessa sorte toccò a Cominio, e ad altre città. Tutta la regione fu desolata e predata, e le altre ricchezze del Sannio servirono a rendere più grande la pompa del trionfo, nel quale è detto che Papirio portò 1330 libbre di argento, e due milioni e 500 mila assi, ricavati dalla vendita dei prigionieri. Tanta rapina fu dedicata agli Dei, e all'ornamento del Foro di Roma. Una parte delle armi prese ai nemici furono date agli alleati e alle colonie come trofei: col resto fu fatto sul Campidoglio una statua di Giove, di forma così gigantesca che poteva vedersi dal monte Albano.

Benchè ridotti agli estremi, da tanti mali, i Sanniti poterono un'altra volta, menare vendetta dei loro crudeli nemici. Essi chiamarono a condurli all'ultimo tentativo, il loro grande capitano *Ponzio Telesino*, già vincitore alle Forche Caudine, il quale, quantunque vecchio, conservava l'energia della sua gioventù. Egli condusse i suoi a devastare la Campania, e venne alle mani con Fabio Gurgite, figlio del vincitore di Sentino, il quale, avanzatosi incautamente, fu rotto dall'antico senno di Ponzio, perdè i bagagli, ed era distrutto se non lo salvava la notte. Giunta a Roma questa triste novella, il vecchio padre del console, si offrì di andare all'esercito in qualità di luogotenente del figlio, e colla sua virtù riparò alla sinistra fortuna. I due più grandi capitani dei due popoli belligeranti si trovarono a fronte; e il vecchio Fabio anche questa volta condusse i suoi alla vittoria, quantunque *Ponzio* e i Sanniti sostenessero una battaglia da eroi. Già la prima linea dei Romani era rotta, e il console posto in mezzo, quando accorse il gran Fabio, e decise della giornata. Non si sa in qual luogo accadesse questa battaglia, che è l'ultimo grande fatto di guerra, in cui da circa un mezzo secolo la disciplina romana stava a fronte del duro valore delle genti sabelliche. Perirono 20 mila Sanniti; 4 mila rimasero prigionieri, e tra questi era il nobile *Ponzio*, il quale, condotto a Roma in catene ad abbellire il trionfo del vincitore, fu barbaramente decapitato, in ricompensa della magnanimità con cui, risparmiando le legioni poste in sua mano, aveva trattato i feriti dopo la pace di Caudio. È questa una delle più brutte infamie di Roma, e in faccia ad essa risplende anche di più l'umanità e la grandezza del *Telesino*, il quale nella sua lealtà non aveva da rimproverarsi altro che di aver creduto alla fede romana.

Con la presa di *Ponzio* la grande guerra era finita, quantunque i Sanniti non si arrendessero ancora. Resisterono finchè ebbero fiato; e le legioni romane ebbero da fare per qualche tempo contro gli ultimi avanzi di

tante sconfitte. Fu presa la risorgente *Cominio*, presa *Venosa* e assicurata con una colonia; furono vinti altri luoghi minori e fu menato guasto grande per tutto il paese. Curio Dentato spinse sì avanti il suo furore, che i vinti furono forzati a preghiere di pace. I Sanniti andati a trattare con lui lo trovarono a cena frugale. Per farlo benevolo gli offrirono pecunia, ma egli rifiutò i donativi dicendo: *Non parergli bello avere dell'oro, ma il comandare a chi il possedeva*. Confessandosi vinti, ottennero la pace richiesta, e quantunque sia detto che fu rinnovata per la quarta volta con essi l'antica alleanza, pare certo che il Sannio rimanesse nella dipendenza dei vincitori, dalla quale invano poscia tentò di sottrarsi unendosi a Pirro e ad Annibale, e cogliendo ogni occasione per mostrare che negli animi dei vinti duravano immortali l'antico coraggio, e l'odio alla oppressione romana (a).

§ V. Guerra Sociale dei Popoli Italici contro i Romani

(Anni di Roma 656-665 — Avanti Cristo 98-89)

Mentre Roma nell'interno era travagliata dalle atroci sedizioni, altrove raccontate, manteneva al di fuori il suo fiero contegno, e si faceva rispettare da popoli e re. In questi tempi cominciò ad avere per la prima volta relazioni di ambascerie coi Parti. In Cappadocia rimise sul trono Ariobarzane, e da un'altra parte pose studio a frenare Mitridate nel Ponto, a cui Mario disse aperto, che doveva: *O farsi più forte di Roma, o sottomettersi ad essa*. Si arricchì anche di nuovo acquisto nell'Africa, ove Tolomeo Apione, re della Cirenaica, morendo lasciava a Roma il suo florido regno (657). Guerre esterne ora non vi erano, tranne una piccola, per richiamare al dovere i Celtiberi, sdegnosi di giogo. Tutto era quieto al di fuori, quando vicino Roma stessa scoppiò grave incendio che mise la repubblica a pericolo estremo. Erano i popoli italici che dopo avere lungamente cercato con modi civili un rimedio ai mali della romana tirannide, ricorrevano al partito estremo delle armi.

Vedemmo quali fossero le condizioni d'Italia dopo la conquista romana; quali gravzze pesassero sui popoli; quali minacce fossero fatte agli impazienti del giogo; quali speranze lasciate a chi più si mostrasse devoto ai nuovi padroni. Ora è da aggiungere che coll'andar del tempo le gravzze crebbero sempre, e le speranze di sorti migliori andarono fallite tutte. Quando più le forze italiche aiutavano Roma ad ampliare l'impero, tanto più incompatibili divenivano la schiavitù e la miseria d'Italia. I soldati italiani, che componevano la metà, e forse anche i due terzi, degli eserciti conquistatori del mondo, dapprima erano chiamati a parti uguali nella divisione delle prede, e ciò dava ad essi ristoro delle lunghe fatiche e del sangue sparso per l'ingrandimento di Roma. Ma presto si lasciarono da banda e promesse, e trattati; ed invece di aver parte ai vantaggi della conquista, gl'Italici erano

(a) Vannucci — Storia dell'Antica Italia — Vol. II. Lib. III. Cap. II.

dai grandi di Roma spogliati anche dei loro piccoli possessi, e ridotti all'estremo della miseria e dell'avvilimento. Il soldato, che, carico degli allori colti sterminando i barbari, ritornava al patrio villaggio, vi trovava nuove gravezze, concussioni acerbissime di publicani, tirannide di feroci proconsoli, e divieto di far profitto delle naturali ricchezze del proprio suolo.

Allora, come altrove vedemmo, l'Italia immiserita e spogliata della più parte degli uomini liberi e dei piccoli proprietari, si riempiva di schiavi, e in tanti guai non cessava di pagare il lusso di Roma, e supplire anche alle disordinate spese dei giuochi, con cui gli ambiziosi compravano il favore del popolo re.

Quanto i cittadini e i magistrati romani fossero arroganti e crudeli coi popoli italici (detti a scherno *alleati*), lo provano le gravezze, le battiture e le morti, a cui erano assoggettati anche per cagioni lievissime. Dapprima i magistrati e legati di Roma che per pubblici uffici andavano nelle terre dei Socii, non erano loro cagione di spese o d'incomodo di alcuna maniera. Ma *L. Postumio Albino* adirato coi Prenestini, per non avere avuto niuno onore da essi quando come privato andò a far sacrificio nel tempio della *Fortuna*, divenuto poi console ordinò al Magistrato di Preneste che dovesse uscirgli incontro, e preparargli alloggi e giumenti. Il suo esempio e i suoi ordini furono poscia imitati e aggravati dagli altri magistrati grandi e piccoli. Un *Q. Termo* pretore fece battere i magistrati di una città perchè non gli avevano apparecchiato un lauto convito. Altra volta un console passava con la moglie a Teano dei Sidicini: questa chiese di lavarsi nel bagno degli uomini, e il questore della città, per secondare le voglie della matrona, fece subito sgombrare dalle terme i bagnanti. La signora si lamentò che l'avessero fatta troppo aspettare, e non trovò il bagno di suo pieno gusto. Allora il console, ai lamenti di lei, andò sulle furie; fece spogliare il questore, e legare a un palo nel Foro, e battere vituperosamente. A Ferentino, per la stessa ragione, un pretore fece arrestare due magistrati, uno dei quali cercò scampo gettandosi giù da un muro, e l'altro fu battuto di verghe. Dal che i magistrati municipali di Cale furono indotti a ordinare, che niuno andasse ai bagni pubblici quando vi era un magistrato romano in città. Nè i cittadini privati la cedevano in tirannide agli uomini pubblici quando viaggiavano per le terre d'Italia. Un nobile romano passava presso Venosa in lettiga: un villano incontratosi in esso domandò ridendo agli schiavi, se per avventura portassero un morto. Il romano, sentito lo scherzo, fece fermar la lettiga e uccidere a colpi il plebeo venosino. Quando gl'Italiani contrastavano tra sè per loro interessi, Roma andava ad acconciare la faccenda, come nella favola il terzo che entra di mezzo fra due litiganti, pigliando la cosa disputata per sè. Lo provarono i Napoletani ed i Nolani, ai quali un console, per ordine del senato, tolse i campi sui quali contendevano per ragioni di confini.

Gli oltraggi, aggiunti alla generale miseria, suscitarono il risentimento degli oppressi, che, memori dell'antica libertà, si volsero con ogni studio a sottrarsi da questa tirannide. Stimarono che, per liberarsi da ogni male,

bisognasse conquistare in qualunque modo l'egualità coi loro oppressori, e ottenere i diritti della cittadinanza romana, per avere con essa libero accesso al comando degli eserciti, al governo dei pubblici affari, a tutte le dignità, a tutti gli uffici, e assicurare la loro vita dagli arbitrii e dalle prepotenze dei magistrati e dei consoli che (come è ricordato anche nell'ultima guerra d'Africa) potevano in campo giudicare e uccider subito gli ufficiali degli alleati; mentre con distinzione odiosissima, il semplice soldato che fosse cittadino romano, aveva l'appello ai tribunali di Roma. A questi intenti dapprima indirizzarono gli sforzi alcuni individui, poi le intere città, e da ultimo molti popoli uniti in formidabile lega.

Prima di tutti i Latini s'ingegnavano di divenire furtivamente cittadini romani. Sulla fine del secolo sesto stabilitesi in Roma a migliaia, con loro arti si facevano scrivere nel censo e nelle tribù, e Perperna, uno di essi, giunse al consolato, e fu quello che vedemmo in Asia vincitore di Aristonico. Alcuni giungevano a ciò anche per via di vendite simulate, cedendo i loro figliuoli ad un Romano, il quale, secondo il convenuto, li affrancava immediatamente e così li faceva cittadini. Ma in breve queste segrete arti divennero note, ed il senato vietò le vendite finte, e cacciò più volte di Roma quelli che vi si erano introdotti di furto.

Pure i cacciati non si perdevano d'animo, e comunicavano ad altri i loro desideri e le speranze, così che in breve la più parte dei popoli mirarono cupidamente al medesimo intento, e si apparecchiavano a conseguirlo con maggiori sforzi, massimamente quando a Roma stessa sorsero parecchi difensori di quella giustissima causa. Vedemmo come Tiberio Gracco fosse mosso alla sua grande impresa dalle miserie italiane, e come egli la salute di Roma riponesse nell'emancipazione d'Italia. Anche Scipione Emiliano si fece difensore degli Italici, e ne accoglieva i lamenti, e forse perciò il grande cittadino morì nell'odio dei nobili. In quel tempo il senato stesso, impaurito pei tumulti plebei, usò dell'aiuto degli alleati per contrastare ai tribuni, e forse dette speranze di contentarli in loro domande; quindi essi mettendo fuori ostacoli nuovi, resisterono alla legge agraria, la quale da altra parte non stimavano di loro vantaggio perchè, mentre li spogliava dei pochi possessi rimasti, non dava buona speranza per le divisioni future, nelle quali sarebbero stati certamente preferiti ad essi i cittadini romani. La cittadinanza era necessaria ad essi innanzi ad ogni altra cosa, perchè in essa era la cagione di ogni dritto, e la cessazione di ogni male. Dopo la morte di Scipione Emiliano incolsero agli alleati nuove sciagure. Un tribuno parteggiante per gli oligarchi ordinava che fossero cacciati da Roma tutti gl' Italiani, e invano promise di vendicarli e aiutarli con nuovi provvedimenti il console Fulvio. Egli andò colle legioni oltre l'Alpi; e la città di Fregelle, piena di *Sanniti* e di *Peligni*, sollevatasi alle promesse di lui, per ottenere colla forza ciò che non era concesso alle domande pacifiche, fu assalita e distrutta (629) dal furore di quel medesimo Opimio, che uccise Caio Gracco, e tutti i suoi generosi disegni, quel Caio che nei suoi ultimi giorni non potè affatto impedire il decreto, con cui per la seconda volta si ordinava di cacciarsi gli alleati da Roma.

All'appressare dei barbari, minaccianti tutto di distruzione, posarono un momento gli umori e le interne contese, e tutti furono concordi a respingere la fiera tempesta. In questa guerra di giganti, gl'italici si mostrarono prodi combattitori, come già erano stati nelle guerre di Spagna, di Affrica e di Asia. Già abbiamo notato come sull'Adige Gneo Petrejo venuto dalla potente Atina dei Volsci, col suo ardimento salvò un'intera legione, e mantenne l'onore delle armi romane. E Mario fece grandi promesse ai forti soldati d'Italia, e sul campo stesso di battaglia, a Vercelli premiò di suo arbitrio col dono della cittadinanza il valore di due coorti di Umbri. Saturnino pure intendeva di allargare le ricompense promesse da Mario e prendeva la difesa dei Socii, i quali dalle città latine ed italiche continuavano le emigrazioni a Roma, in onta a tutti i divieti. Il Senato allora rinnovò più energicamente gli editti del bando, e questo affrettò la sollevazione degli animi concitati dalle tradite speranze.

Nell'anno 659 i consoli Q. Lueio Scevola, e L. Licinio Crasso ordinarono un sindacato severo sulla cittadinanza, per impedire che ne godesse i dritti chiunque non fosse cittadino legittimo. Provvedimento che tornò non pure inutile, ma pernicioso allo Stato, poichè i Socii, cacciati dalla città, dopochè ne avevano goduta la cittadinanza, sentirono acerbissimamente l'affronto, e tornando in patria comunicarono il loro risentimento ai propri concittadini e si apparecchiaron a fatti più grandi. Pure prima di ricorrere al partito estremo, fecero altre prove dei modi legali, e dopo tutte le promesse fallite sperarono ancora nell'aiuto di un cittadino romano che si mise avanti come loro campione.

Egli chiamavasi M. Livio Druso, ed era figlio di quello che vedemmo fare contro Caio Gracco la brutta commedia per conto dei grandi. Aveva ricchezza, ingegno, eloquenza, ambizione, e tanta superbia, che quando fu questore nell'Asia sdegnò le insegne proprie all'ufficio, come se la sua dignità personale, non abbisognasse di alcun segno esterno di onore; e nella edilizia, in cui fece al popolo magnificientissimi doni, a un collega che suggeriva cose di pubblico utile disse: *Che hai tu che fare con la nostra Repubblica?* Della sua virtù correivano varii e non consenzienti giudizi; alcuni lo dissero uomo santissimo; altri gli dettero nota di essere eccessivamente ambizioso e cupido di dominio, e di avere la probità posposta al denaro. Egli di sè sentiva altamente; credevasi il fiore di ogni virtù. All'architetto offertosi di fargli sul Palatino la casa libera agli occhi di tutti, promise dieci talenti se riuscisse a disporla così che a tutti rendesse palese il suo modo di vivere. E, sempre nel medesimo tuono, quando morì disse che la Repubblica non poteva sperare di aver mai un cittadino simile a lui. Fatto tribuno per l'autorità del Senato, sostenne dapprima senato e governo, perohè sperava di avervi parte quandochè fosse, e a questo fine rivolse ogni studio a conservare la Repubblica; si mise di mezzo alle nemiche fazioni col proposito di conciliare ambizioni ed interessi, e di contentare le varie voglie dei Socii italiani, degli aristocratici, dell'ordine equestre, e della plebe alla quale largheggiò in donativi e in promesse di terre e colonie. A cessare la contesa, che per

conto dei *giudizii* durava ardente fra cavalieri e senato, propose che i tribunali venissero occupati in comune, e che i cavalieri, a ristoro di ciò che perdevano come giudici, fossero ammessi in numero di 300 a sedere nella curia. Ma queste proposizioni fatte per conciliarsi la grazia di tutti, partorirono l'effetto contrario. Il Senato pativa di mal animo che al suo ordine si mescolassero i cavalieri; e questi pungeva il sospetto che con tale trovato il tribuno volesse spogliarli di tutta la potestà giudiziaria, dalla quale veniva loro autorità grande e lucro non piccolo: e assolutamente non volevano essere per le loro sentenze soggetti ad accuse di corruzione e a giudizi. La sola plebe si mostrava contenta. Gli altri erano concordi solo a far contro il tribuno, ed attiravano in città, ai danni di lui, e per contrastarne le leggi, anche alcuni degli alleati, massime Umbri ed Etruschi, temendo che sulle loro terre si fondassero le colonie promesse alla plebe. Ma gli altri Italiani guardavano a Druso come a loro speranza suprema, e, da lui invitati, vennero in folla a Roma per dargli aiuto nei suoi disegni. Vi furono radunate, si fecero congiure in cui gli alleati statuirono di uccidere il console Filippo, loro nemico fierissimo, sul monte Albano alla festa delle *Ferie Latine*, ed è narrato che *Pompedio Silone*, capo dei Marsi, moveva alla volta di Roma alla testa di 10 mila uomini, armati sotto le vesti, col disegno di fare un colpo sulla città e sulla curia, e di prendere colla forza il dritto, audace pensiero da cui si rimase per la promessa che il senato cederebbe alle preghiere. L'affetto a Druso era tanto, che per una sua malattia, vera o simulata, furono fatti voti pubblici e preghiere in moltissime delle città italiche. I congiurati si sottomisero a lui senza condizione, giurando solennemente per Giove Capitolino, per la Vesta Romana, per Marte padre della città, pel Sole generatore degli esseri, per la Terra nutrice degli animali e degli alberi, pei Semidei fondatori di Roma, e per gli eroi propugnatori dell'impero, che non avrebbero altri amici o nemici fuori quelli di Druso, e che non risparmierebbero nè padri, nè figli, nè la vita pel bene di esso e degli altri, legati insieme a cotal giuramento. Aggiungevano anche: « Se divengo cittadino per legge di Druso, avrò Roma per mia patria, e lui come il più grande dei benefattori. Farò giurare lo stesso a quante più persone per mè si possa. Se manco al sacro giuramento, mi colga ogni sciagura; e se lo mantengo, tutto mi vada a seconda. »

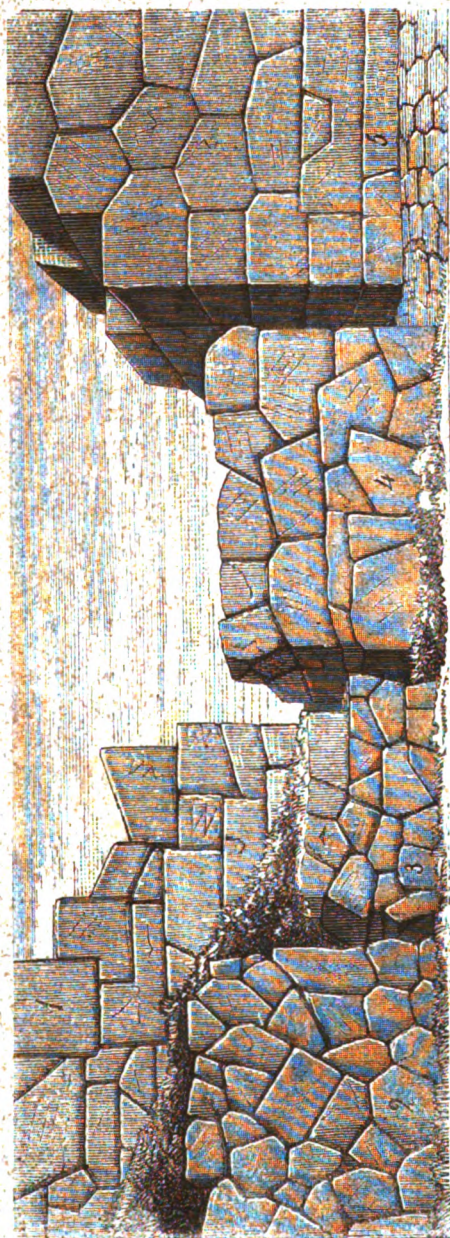
Portate al comizio le proposizioni del tribuno vi destarono lunga e furiosa tempesta. La città stava come divisa in due campi.

Da un lato gl'Italiani accorsi in molto numero, e dall'altro la moltitudine cittadina che reputava ingiurioso a sè il fare gli alleati suoi eguali, e i cavalieri fatti furiosi dalla paura di perdere la potestà dei giudizi. Il fatto singolare narrato da Catone, allora fanciullo, mostra con quanto accanimento l'opinione di Roma fosse contraria all'emancipazione italiana (a). Il senato si stava tra due, e sembra che il desiderio di ritornare nei tribu-

(a) Quando Catone stava ad educarsi nella casa di Druso di cui era nipote, *Pompedio Silone* che ivi usava spesso per le faccende degli alleati, un giorno pregò



Pianta delle Forche Caudine.



Avanzi di mura oscche esistenti sui monti di Sepino, Pietrabbondante, Frosolone, Telesse e Montefalcone.

nali lo inclinasse alla parte di Druso, al quale erano favorevoli parecchi dei più notabili membri. Certo è che il console L. Marcio Filippo, nemico del tribuno, si mostrò, con parole ingiuriose, acerbo avversario anche del senato, dicendo che con esso non era possibile di governare la Repubblica; e allora l'oratore Crasso fece splendidissima prova della sua grande eloquenza per l'ultima volta. Invano Druso aveva reso servizio a Filippo avvisandolo di mettersi in guardia dalle insidie tramate contro la sua vita alle *Ferie Latine*. Il fiero console, non curando il beneficio, volle ad ogni costo impedire i suffragi sulle proposizioni del tribuno, il quale irritato all'estremo, e ridotto a disperato partito, fece pigliare Filippo pel collo e condurre in prigione; e ad un altro sostenitore dei cavalieri minacciò la rupe Tarpeia; così le leggi passarono per forza. Ma al furore rispondeva anche dall'altra parte il furore, che mise l'arme in mano ai sicarii, e poco dopo il tribuno cadde, pel ferro di un assassino, nell'atrio della sua casa, nè dell'atroce delitto si fece inchiesta veruna; e il console Filippo e il senato abrogarono tutte le leggi di Druso, dicendo (sull'autorità del console stesso, il quale era pure uno degli Auguri) che quelle leggi erano invalide, perchè votate contro gli auspicii: e i cavalieri, cupidi di menar vendetta dei loro nemici, portarono la reazione sì avanti, che, per mezzo del tribuno Quinto Vario (un brutto e triste spagnuolo loro satellite, tenuto come autore della morte di Druso), proposero che con nuovi processi si dichiarasse reo di alto tradimento chiunque, o in segreto, o in palese, avesse favorito i disegni degli Italiani, o qualunque di questi che s'intromettesse nelle faccende della Repubblica. E la proposizione ferocemente sostennero, e ottennero, andando al comizio colle spade sguainate, e cacciando via i tribuni che si facevano innanzi col veto; e varii dei grandi, accusati, caddero subito sotto le loro vendette. Fra essi si salvarono il vecchio Scauro, e M. Antonio famoso oratore. L. Carpunio Bestia citato non comparve, e stimò meglio andare in esilio che mettersi in mano ai nemici: anche il giovane oratore C. Aurelio Cotta fece il medesimo dopo aver rimproverato agli iniqui giudici tutti i mali che affliggevano la patria. Allora i senatori poterono accorgersi che Druso era stato profeta quando annunziava che l'abrogazione delle sue leggi tornerebbe più dannosa ad essi, che a lui.

Gli Italiani, conosciuto ormai a tante prove esser vano sperare che pacificamente si facesse ragione alle giuste domande, levarono un grido di furore vedendo cadere gli ultimi loro difensori, e si accinsero a farsi giustizia colle armi. Già molti *Marsi* e *Sanniti* erano di questo avviso da un pezzo, ma avevano ceduto ai prudenti, desiderosi di tentar prima tutte le

il fanciulletto ad aiutare presso lo zio la causa italiana. Al che Catone rispose, con fermo volto, che mai nol farebbe; e comechè *Pompedio* lo tenesse lungo tempo fuori di una finestra, e minacciasse di gettarlo giù nella via se non gli prometteva l'aiuto domandato, egli, senza mostrare alcuna paura, stette fermo sul niego. Per lo che *Pompedio* ebbe a dire agli amici: « Fortuna per noi che questi è fanciullo; se fosse uomo, noi non potremmo sperare neppure un voto dal popolo. » V. PLUTARCO — *Catone Uticense* 2; VALERIO MASSIMO III. 1, 2.

prove pacifiche. Ora, stancata, pei nuovi oltraggi, la lunga pazienza, furono tutti concordi a por giù ogni riguardo.

La cospirazione era già incominciata fra le genti di stirpe sabellica, e in breve la lega si allargò a molti popoli dell'Italia inferiore. Capo e agitatore principale era *Quinto Pompedio Silone*, prode ed ardito duce dei Marsi, il quale ardentissimo dell'amore di libertà aveva già proposto di cominciare il movimento coll'uccidere i consoli alle Ferie Latine. Ora con altri correva di città in città ad accendere la fiamma dell'odio, ad eccitare le speranze, ad allargare la congiura, a stringere in lega le genti con giuramenti ed ostaggi.

Tutte le città avevano truppe provate nelle guerre combattute a sostegno di Roma. Misero in ordine armi, apparecchiaron palle di sasso, di piombo e di ferro pei loro frombolieri destrissimi, le quali insieme a quelle dei frombolieri romani si trovarono in gran numero ad Ascoli e in altri luoghi sulle rive del Tronto, inscritte coi nomi d'*Italia*, di *Roma*, d'*Etruria*, di *Adria*, di *Marte vendicatore*, coi numeri di più legioni romane, e con ingiurie scagliatesi vicendevolmente dai due campi nemici. Sopra ogni cosa importava che la rivoluzione scoppiasse in mille luoghi a un medesimo tempo, affinchè Roma non sapesse dove correre alla repressione. La larga trama ordita con arte e cautela di cospiratori solenni, rimase dapprima ignota ai nemici, perchè l'odio universale faceva sicuro il segreto, e perchè Roma non temendo dagli Italici nulla di grave, soprattutto era intenta a perseguitare i fautori di Druso. Ma poi, come accade sempre nelle grandi congiure, se ne ebbe vento; corsero vaghe voci annunziatrici di agitazione grande, per tutta l'Italia, e il senato mandò attorno esploratori, uno dei quali nel Piceno riferì a Q. Servilio proconsole, che gli Ascolani mandavano ostaggi a *Corfinio*. Servilio a questo annunzio corse subito ad Ascoli col suo legato Fonteio, e trovata la gente raccolta al teatro, in occasione di una festa, fece interrompere i giuochi, arringò la moltitudine con ingiuriose parole, e minacciò la vendetta di Roma. Il popolo fremente rispose dapprima con urli e fischiate, poi uccise il proconsole e la sua compagnia, e con furore crescente, correndo la città, trucidò tutti i Romani che erano ivi, e tutti i cittadini conosciuti come amici di Roma. Non fu avuto riguardo neppure alle donne; di alcune fecero strazio disonestissimo, strappando loro i capelli e la pelle del capo. Le quali vendette, feroci nel primo impeto della rivoluzione, si videro anche in altri luoghi del *Piceno*, del *Sannio*, e in *Campania*, ove i prigionieri furono spenti di fame, e si uccisero tutti i ricchi Romani, salvando solamente i plebei e i soldati stranieri, purchè pigliassero parte alla guerra. I capi della lega, che erano sparsi in varie contrade a fare apparecchi, sentito lo scoppio, non pensarono che a spargerne da per tutto l'incendio. La strage di Ascoli fu annunziata rapidamente da paese a paese, e divenne il segnale a tutta l'Italia che il tempo delle vendette era giunto. Da ogni parte si levarono come per incanto grosse bande, dapprima male armate e senza disciplina, poi ordinate in tremende legioni dai capi accorrenti in *Apulia*, in *Campania*, in *Lucania*, nel *Sannio*. -

A questa guerra della libertà italica, oltre ai Piceni cominciatori del moto, dapprima si unirono i Vestini, gl'Irpini, i Peligni, i Marruccini, i Frentani, i Marsi, e i *Sanniti*, i capi dei quali si crederono figurati sulle monete in cui otto guerrieri giurano la lega stendendo le spade sulla scrofa tenuta dal ministro del sacrificio, usato a santificare le alleanze e i trattati. A questi poscia si unirono gli Appuli, i Lucani, i Bruzii, e più tardi, per un momento, anche gli Umbri e gli Etruschi, mentre le colonie latine dell'Italia meridionale (tra cui quella stabilita in *Esernia*), e le città di Reggio, Napoli, Nola e Nuceria in Campania stettero ferme con Roma, e ai sollevati fu mestieri usare con esse le armi.

Gl'Italici prepararono subito forze, duci e governi alla guerra, e stabilirono la forma e la sede della nuova Repubblica da erigere sulle rovine di Roma. Nella regione dei Peligni, posta tra quelle dei Marsi, dei Vestini, dei Frentani e dei Sanniti, presso le rive dell'Aterno (*Pescara*), e precisamente nella moderna *Pentima*, e nei ricchi vigneti d'attorno, rimangono anche oggi rovine di mura fortissime e di edilizii che il campagnolo non poté al tutto distruggere. Dentro a *Pentima* le fabbriche moderne si compongono in parte di mura antiche; e spesso antichi bassorilievi, capitelli tronchi e basi di colonne, servono per gradini alle case, e per sedili presso alle porte. A mezzo chilometro sulla via che mena a *Baiano* appariscono rovine maggiori, indicanti la parte più cospicua di un'antica città, e quasi rimpetto ad esse la cattedrale di San Pelino è un vero museo di storia e di scultura « pieno « di fregi in incavo e in basso rilievo, e di lapidi murate per dritto e per « traverso, e anche sottosopra, per attestare la barbarie di chi ordinò e di « resse quel tempio. » Questi, e più altri, sono gli avanzi dell'antica *Corfinio* metropoli dei Peligni, forte di mura, eletta dai sollevati Italici a capitale della grande Repubblica che volevano fondare sul modello di Roma. Ivi ordinarono un'amplissimo Foro per le assemblee generali, e una Curia per cinquecento notabili delle varie contrade, destinati a formare il senato, a ordinare il nuovo Stato, e a governare tutte le grandi faccende comuni alla lega. Furono subito nominati due capi supremi che gli scrittori chiamano consoli; e nell'alto ufficio stettero per tutta la guerra il prode *Q. Pompeio Silone* di nazione Marso, che tanto si era adoperato ad apparecchiare la rivolta, e il Sannita *C. Papio Mutilo*; i quali sono argomento a mostrare la preponderanza avuta nella lega dai Marsi e dai Sanniti. Ebbero ai loro ordini dodici pretori o legati, i quali pure furono di varie regioni. I nomi di tutti i duci che si ricordano, oltre i due capi supremi, sono il Marsico *Ve-zio Scatone*, il Lucano *M. Lamponio*; i Sanniti *Mario Egnazio*, *L. Cluenzio* e i due *Ponzii Telesini*; *C. Giudacilio* di Ascoli; il Marruccino *Erio Asinio*; un *Gulla* di Campania; *T. Lafrenio*, *Publio Presenteio*, *C. Pontidio*, *P. Ventidio*. Le monete colle epigrafi osche danno anche i nomi di *Numerio* e *Iegio*, che verisimilmente ebbero l'ufficio di duci supremi dopo la caduta di *Pompe-dio Silone*, prima che *Ponzio Telesino* prendesse il governo dei Sanniti rimasti indipendenti ed armati, anche quando gli altri furono sottomessi e accettarono la cittadinanza romana nel modo che ai vincitori piacque concederla.

La capitale *Corfinio* chiamarono *Italica*; e l'*Italia* figurarono e scrissero in osco e in latino sui loro denari d'argento, modellati su quelli di Roma; la scrissero altresì pure sulle palle scagliate contro i loro nemici oppressori, e nel nome d'*Italia* mossero arditi alla prima guerra della italica indipendenza, facendo ogni sforzo perchè il *toro sabellico* riuscisse a schiacciare la *lupa romana*.

L'ardente gioventù, avvezza alle guerre di Roma, accorreva impetuosa alle armi; accorrevano i valenti ufficiali formati alla scuola di Mario, e cupidi di mostrare la loro prodezza a prò della patria. I consoli fecero ogni apparecchio con tanto vigore, che, secondo la testimonianza di Appiano, in breve fu in ordine un bello e florito esercito di 400 mila uomini.

Roma rimase attonita al terribile annunzio del fatto, che poneva a pericolo il grande edificio inalzato con tanta costanza di sforzi. I magistrati lasciarono in segno di duolo le preteste e le altre insegne di loro dignità. Accrescevano il terrore strani prodigii che la fama volgare diceva essere stati annunziatori del fatto; i simulacri degli Dei stillanti sudore dal volto; un'ancella che aveva parlorito un serpente; gli scudi d'argento rosi dai topi a Lanuvio; gemiti di cani, e fughe degli animali domestici ai monti e alle selve; grandine di pietre continuata per sette giorni in molte contrade; oscuramenti del sole, e fiamme piovute dal cielo; e, ciò che è più caratteristico in questo momento, una vastissima apertura della terra nel *Sannio*, con eruzioni di fiamme elevantisi al cielo, simbolo della furiosa tempesta dei fieri *Sanniti*, risoluti a mettere terra e cielo sotto sopra. Ma, come in tutte le grandi sciagure, a Roma non vennero meno il senno e l'ardire. Il suo grande vantaggio stava nella fidanza che aveva in sè stessa, e nelle sue armi, nelle quali tutti si sentivano forti e sicuri, pensando che erano quelle armi stesse che avevano fatta la conquista del mondo. Di più, oltre ai cittadini concordi a salvare la patria, le rimanevano le tante colonie poste nei siti più forti d'Italia: rimanevano fedeli i più dei Latini, e i Galli che dettero prontissimi aiuti, mentre gli Etruschi non davano dapprima segno di far causa comune cogli altri Italiani. Ebbe aiuti di navi dalle città greche e di cavalli e di fanti dall'Africa, di navi da *Eraclea* del Ponto, e da altre città della Grecia e dell'Asia Minore. Ricchissimo era l'Erario, e potevasi riparare ad ogni bisogno.

Tutti corsero alle armi, e ai 400 mila italiani poterono opporre 400 mila legionarii, sotto gli ordini dei consoli Lucio Giulio Cesare, e Publio Rutilio Lupo, ai quali si unirono come aiutanti, Mario, Silla, Valerio Messala, C. Perperna, Q. Servilio Cepione, Gneo Pompeo Strabone, Tito Didio, Publio Lentulo, M. Licinio Crasso, e M. Marcello, gli uomini più famosi per eccellenza di guerra. Prima che si venisse alle mani i confederati, tentando un'ultima prova di pace, mandarono ambasciatori al senato a mostrare la giustizia di loro domande. Ma Roma, fedele alla massima antica di non cedere mai per minacce, non ascoltò l'ambasciata e si procedè alle battaglie.

Di questa guerra dei prodi Socii d'Italia, chiamata *Sociale* (e anche *Marsica* dal nome del popolo che più vi ebbe parte) si ha solamente la

narrazione in Appiano, che, procedendo per la via di compendio brevissimo, ci dà materia poca e confusa, colla quale è impossibile vedere la piena ragione degli eventi e acquistare chiaro concetto delle parti e di tutto il complesso. A ciò non si arriva neppure aggiungendo al racconto di Appiano, i pochi cenni sparsi negli altri scrittori. Quindi staremo contenti a mettere in rassegna i fatti più importanti, senza darci briga di entrare nella mal fida via delle ipotesi, e spiegare ciò che spiegar non si può.

I due capi supremi degli italiani si partirono le province in cui si doveva difendere colle armi la rivoluzione. *Pompedio Silone* ebbe la parte a tramontana e ad occidente, da Carseoli (sul confine di Marsi), fino al mare Adriatico; e *Papio Mutilo*, con i suoi Sanniti, guardò le parti a mezzogiorno fino all'estrema Calabria.

Roma distese le sue truppe al piede degli Appennini; il console Rutilio difese le terre sabine, e si apparecchiò a invadere il paese dei Marsi, mentre Giulio Cesare guardava la Campania, e studiavasi di penetrare da quella parte nel Sannio. Ma questi capi non potevano tener testa ai duci italiani, e massime a *Pompedio* che stava di fronte a Rutilio.

Al primo rompere della guerra il vantaggio fu da ogni parte pei sollevati, che, assalendo coll'entusiasmo che dà sempre l'amore di libertà, batterono in molti luoghi il nemico. Corsero precipitosamente le varie contrade per levar via le colonie romane, che come fortezze resistevano alla rivolta. Cominciarono dall'assedio d'Alba, presso al lago Fucino la quale dapprima resistè fortemente perchè difesa dalle alte rupi su cui era posta, da tre archi costruite nell'interno sopra i siti più alti, da muri di massi poligoni con alti merli e con torri, e in qualche luogo di triplice cerchia; e nella campagna rinfiancata da un aggere grosso 2300 metri, e lungo 3000, il quale, posto a cavaliere di due grandi fossi, assicurava la più bella parte del territorio dalle aggressioni nemiche; costruzioni stupende dei primi abitatori e dei coloni romani, in parte riconoscibili anche oggi, dentro alle quali la scienza archeologica vide la città più forte d'Italia.

Pinna città dei Vestini (*Civita di Penne*), non aderente alla lega, quantunque posta in mezzo agli insorti, non temè di affrontare la distruzione per serbarsi fedele ai Romani; e fu assalita e ferocemente trattata. Gli assalitori, avuti in mano più giovinetti pinnesi, minacciarono di ucciderli davanti alle mura sotto gli occhi dei padri; e questi non mossi dalle crudeli minacce, lasciarono fare, rispondendo che avevano il modo di procacciarsi altri figli. Dopo lunga e vigorosa resistenza anche la forte colonia di *Esernia* nel Sannio cadde per fame in mano ai Sanniti, insieme con *M. Marcello* venuto a difenderla. In Campania *Mario Egnazio* recò in poter suo Venafro, e uccise il presidio; e *Papio Mutilo* pose assedio ad Acerra, prese Nola, Salerno, Stabia, Literno, Ercolano e Pompei, e da quelle regioni, recate alla lega, trasse 11 mila ausiliarii; mentre sui confini dei Marsi, *Presenteio*, sorpresa l'avanguardia a Rutilio, gli uccise quattromila uomini; e *Giudacilio* e *Lamponio* correvano la Lucania e l'Apulia, distruggendo l'esercito a Crasso, prendendo Grumento, e recando in potere della lega le

forti colonie di Venosa e Canusio. A Venosa, trovatesi come prigionie Oxinta figliuolo di Giugurta, *Papio* lo rivestì della porpora e delle insegne regie, e per mezzo di esso fece disertare dai Romani i Numidi. Anche il Console Cesare fu costretto a ritirarsi dalla Campania a Teano, e perdè numero grande dei suoi.

Da un'altra parte il prode *Vezio Scatone* ebbe vittoria più splendida contro Rutilio sul Liri. Invano Mario consigliava al console di non arrischiare troppo presto le giovani legioni in una grande battaglia contro i Marsi, reputati i più prodi fra gl' Italiani. Rutilio non dette ascolto agli avvisi del vincitore dei Cimbri, e con uno esercito male ordinato passando il Liri, sull'altra riva dette in un imboscata di *Vezio*, il quale improvvisamente piombatogli addosso, gli mise in piena rotta l'esercito. Rutilio stesso fu ucciso; molti uomini nella fuga affogarono nelle onde del Liri, e se i cadaveri portati dal fiume non avvisavano Mario di correre alla riscossa, tutto l'esercito consolare andava distrutto.

I vincitori lietissimi dei felici successi di loro armi, li celebrarono nelle monete in cui la *Vittoria* alata incorona l'*Italia*, assisa sopra un' ammasso di scudi, o siede in trono con in mano una palma. Essi già credevano che la *Vittoria* si fermasse stabilmente sui loro vessilli, e speravano di togliere a Roma l'Impero d'Italia (come i più pertinaci continuarono a credere, anche dopo le grandi sconfitte); e in altre monete scrissero le audaci speranze, figurandovi il *toro sabellico* in atto di schiacciare la *lupa*. Roma ebbe male novelle anche dal Piceno, ove *Giudacilio*, *Lafrenio*, e *Q. Ventidio*, riunite loro armi, misero in rotta Pompeo, e lo forzarono a rinchiudersi in Fermo. Ma nulla sbigottì la città quanto l'arrivo del cadavere di Rutilio, e dei Senatori caduti sul Liri. A quello spettacolo vi furono più giorni di pubblico lutto, che dava imagine dei giorni nefasti dell'*Allia* e di *Canne*. In tanta desolazione il Senato, non venendo meno a sè stesso, mostrò la calma antica e l'usata energia impedì che si rinnovassero sì fatti spettacoli che scoravano il pubblico; e, per riparare alle perdite, fece forti provvedimenti. Si chiamarono all'armi tutti i cittadini; e, come nei grandi pericoli, ognuno lasciò la toga e indossò il sago di guerra. Dopo si armarono anche i liberti che furono posti a Ostia, a Cuma, e lungo tutta la costa.

Ma ad onta di ogni provvedimento, sulle prime continuavano le sconfitte. All'esercito, che fù già di Rutilio, erano rimasti capi con eguale imperio Mario, e *Q. Cepione*, il primo dei quali (non si sa se per prudenza, o altro segreto disegno) evitava a poter suo le giornate campali, mentre Cepione troppo confidente di sè, e cupido di avere il destro a un gran fatto, si stringeva gagliardamente sui Marsi, e faceva opera di aver la battaglia. Egli si era avanzato assai addentro per la contrada, quando un giorno si presentò con nuovo stratagemma al suo campo lo stesso *Pompedio Silone*, in sembiante di fuggitivo, e mostrantesi desideroso di dar sè, e l'opera sua al nemico. Recava seco due giovani schiavi che disse suoi figli, e gli offriva come ostaggi in pegno della sua fedeltà. Ad acquistare maggior fede portava pure molti tesori per dono; ma anche questo era un'inganno, perchè

tutto ciò che egli donava non era oro, ma piombo dorato. Egli si offrì di dare in mano a Cepione l'esercito che da non guari stava ai suoi ordini, purchè volesse seguirlo dove lo guiderebbe. L'inganno, comechè grossolano, fù facilmente creduto. Cepione, persuaso di avere una grande impresa alle mani, si mise subito in cammino, per dove lo guidava *Pompedio*, come a vittoria sicura. E già si erano avanzati per le montagne dei Marsi, quando *Pompedio* giunto al luogo già preparato alle insidie, corse rapidamente sovra un'altura, e di là al suo grido di guerra migliaia d'Italiani si precipitarono da ogni parte sui malaccorti Romani. L'esercito fù rotto ignominiosamente e fuggato, e Cepione stesso cadde sul campo.

Pompedio Silone studiò di tirare alla zuffa anche Mario, provocandolo a tutto potere, e dicendogli che, se era quel gran capitano che si teneva, scendesse con lui a battaglia. Al che l'uomo di Arpino narrano che rispondesse: *E tu, se sei quel gran capitano che ti stimi, fa prova di tirarmi alla pugna anche contro mia voglia*. Altri aggiungono che Mario combatteva a malincuore contro la causa italica già favorita da lui; e Diodoro Siculo, a conferma di questo, ricorda come un giorno il suo esercito si scontrò con quello nemico, ed egli parlò famigliarmente con *Pompedio Silone* della pace bramata, mentre i soldati dell'uno e dell'altro campo si mescolavano insieme fraternamente, e facevano come una grande assemblea di cittadini di una stessa città. Qualunque fossero le intenzioni di Mario, egli in generale fece assai rimessamente la guerra, e si ritirò presto dal campo; ma venutagli occasione a combattere, si gettò all'improvviso sui Marsi, e li disfece, e uccise *Erio Asinio* pretore dei Marruccini. I fuggenti furono finiti da Silla, che trucidò 6 mila uomini, raccolse tutta la gloria del fatto, e quindi prese ardimento a correre in aiuto della colonia di *Esernia*, travagliata da strettissimo assedio.

In breve si rialzarono le afflitte sorti di Roma, e anche in Campania, Giulio Cesare già disgraziato, con un bel fatto risarciva le male fortune. Dapprima era stato battuto da *Mario Egnazio* sì sconciamente, che, perduta la più parte dei suoi 35 mila uomini, a mala pena aveva potuto ripararsi a Teano dei Sidicini. Ma poscia, rifattosi, riuscì di là al soccorso di Acerra, assediata da *Sanniti* e *Lucani*, e sorpresi i confederati, ne uccise 8 mila e fuggò tutti gli altri.

Anche nel Piceno la fortuna mutò quando Servio Sulpicio corse in ajuto di Pompeo chiuso in Fermo. Gli assediati allora assaliti in fronte e alle spalle ebbero la peggio. Fu ucciso il duce *Lafrenio*, preso il suo campo e distrutto l'esercito: e Pompeo vittorioso potè volgere tutto il suo sforzo contro Ascoli, afforzata da molti Italiani. Erano stati repressi anche i moti tentati in Etruria da qualche città, e vinta l'insurrezione più grande dell'Umbria, che apertamente aderiva alla lega.

Così finiva il primo anno di questa pericolosa guerra; e Roma battuta dappertutto in principio, ora ripigliava cuore pel volgersi della fortuna, e per avere colla compressione dei movimenti isolati, rinchiusa la rivoluzione in più angusti confini. Pure vi era ancora pericolo che l'incendio

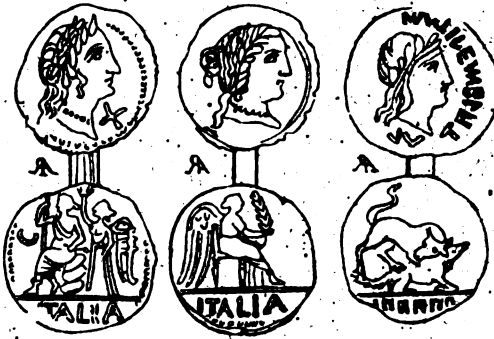
d'Italia, se presto non si spegneva, si appiccasse alle provincie, e i sudditi seguissero l'esempio degli alleati. Già nella Gallia Cisalpina era grande il fermento, e oltre Alpi si erano ribellati i Salluvii e a guerra tremenda si apparecchiava Mitridate nell'Asia. Quindi importava ad ogni modo finirla: e Roma congiunse gli accorgimenti alle forze per dividere i nemici, e renderli più deboli e facili a vincere. In questo intento il Senato, sulla proposizione del console L. Giulio Cesare, sul finire del 664 ordinò per legge che si desse la cittadinanza romana agli alleati rimasti fedeli, stimando non disonorevole il cedere ora che la vittoria aveva ricominciato a sorridere. Il qual beneficio, dato dalla legge che fu detta *Giulia*, fece più devoti gli amici, confermò in fede i dubbiosi, ed eccitò i nemici a nuove speranze. Pure la guerra era ancora lungi dal fine, e i nuovi consoli Gneo Pompeo Strabone, e Lucio Porcio Catone andarono in campo, il primo a domare il Piceno, e l'altro contro i Marsi con le legioni già comandate da Mario, mentre Silla, fatto pretore, aveva il comando dell'esercito destinato a fronteggiare i *Sanniti*.

Gli Italiani dopo le prime sciagure cercarono aiuti di fuori volgendosi a Mitridate, che dette loro solamente parole. Tentarono anche una potente diversione in Etruria, sperando di eccitarla facilmente ad insurrezione più risoluta e più grossa. Ma, oltrechè gli Etruschi avevano accolta la legge Giulia avidissimamente, anche altri grandi ostacoli contrariavano quel disegno.

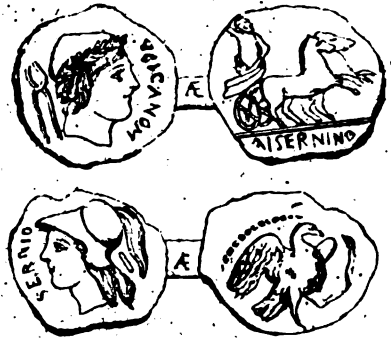
Vezio Scatone indirizzatosi con 15 mila uomini per l'Umbria alla volta di Etruria, fu impedito di continuare il cammino dalle forze di Pompeo, e quindi (costretto di rinunciare alla difficile impresa); si ripiegò sul Piceno, ove unitosi ad altri duci della lega, con un esercito di 60 mila uomini, sotto Ascoli, si trovò a fronte di 75 mila Romani. Prima di venire alle mani si parlamentò lungamente fra i campi, e Sesto Pompeo, fratello del console, che prima della guerra aveva avuto legame di ospitalità con *Vezio Scatone*, sperando che l'antica amicizia rendesse più trattabile il fiero duce dei Marsi, andò a lui senza timore o sospetto. *Scatone* lo salutò umanamente, e domandato da Pompeo con qual nome volesse essere chiamato, rispose: *Di volontà sono tuo ospite, e per necessità tuo nemico*. Ma non vi ebbe modo ad accordi, perchè nè l'una parte, nè l'altra volle rimettere delle sue pretese, e fu forza venire alle armi, nelle quali la fortuna abbandonò gl'Italiani. Caddero i più prodi sul campo, e gli altri furono cacciati in rovinosa fuga sui monti, ove poscia si trovarono intere coorti distese sulla neve, e morte di gelo. *Vezio Scatone* caduto prigioniero fu liberato da uno dei suoi schiavi che lo spense, con una spada strappata ai nemici, e gridò lietamente: *aver dato libertà al suo padrone*; sul cadavere del quale uccise se stesso col medesimo ferro.

Ascoli, baluardo della lega, era fortemente difesa dai suoi arditi abitanti, dalle circostanti montagne, e dalle validissime mura, di cui rimangono anche oggi gli avanzi presso la *Porta Romana*, e quindi poté reggere a lunghissimo assedio. Il nemico fece intorno ad essa tutti i suoi sforzi, cupidissimo di punirla ferocemente per essere stata cominciatrix della ri-

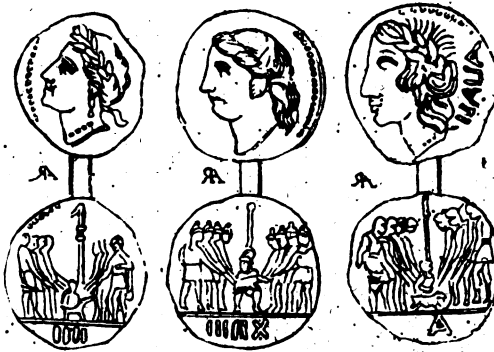
MONETE ANTICHE DEL SANNIO



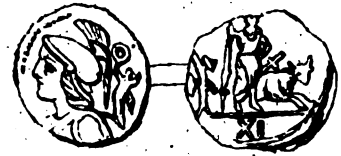
Monete rappresentanti le Vittorie Italiane nella Guerra Sociale.



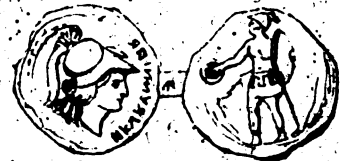
Monete di Isernia.



Monete della Lega Italica.



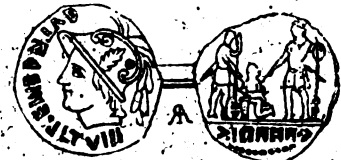
Moneta Sannitica.



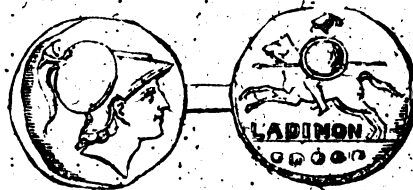
Moneta di Aquilonia.



Monete di Numerio e Gegio, Iovianensi.



Moneta di Papio Mutilo, Sannita.



Moneta di Larino.

volta. Scagliò palle ed insulti, e gli assediati gli rimandarono palle ed insulti. Usò ogni sorta di macchine, tentò gli assalti, e fù battuto e fugato dai difensori piombatigli addosso; e da ultimo procedendo sempre più cauto fece l'assedio con tutte le regole, e ridusse la città a termini estremi. Di più gli Ascolani sentivano le triste notizie delle sciagure dei collegati nelle altre regioni d'Italia, e quindi più cadevano di animo, e reputavano opera vana ed impossibile la continuazione della resistenza.

Già le famiglie patrizie favorevoli a Roma, profittando dell'abbattimento degli animi, cominciavano a discorrere di mandare agli assediati ambasciate di pace, quando il prode *Giudacilio* nativo di Ascoli, fece uno sforzo estremo per salvare la sua patria. Partito dalle montagne vicine, ove faceva una guerra di bande con otto coorti, determinate a tutto tentare, andò segretamente contro il campo di Pompeo e, quantunque non aiutato, come sperava, da quelli di dentro, riuscì a farsi la via per mezzo ai nemici e a penetrare in città. Ma quivi vide che la gente scorata è discorde non prometteva alcun modo di scampo, e quindi egli pensò solo a morire libero e vendicato. Nel suo furore trucidò tutti gli amici di Roma, e poi fatto inalzare un rogo nel tempio, e mettersi dentro le più preziose masserizie, in lauto convito prese veleno e si gettò nelle fiamme, non volendo sopravvivere alla non più libera patria. La città venuta alla fine in mano ai nemici fu messa a distruzione col ferro e col fuoco, e Pompeo ne menò gran trionfo, in cui tra gli altri fu condotto davanti al carro un fanciullo di nome *Ventidio*, il quale per bizzaria di fortuna più tardi, fatto pretore e console nel medesimo anno, era destinato per primo a trionfare dei Parti.

Intanto erano caduti o cadevano, dopo la rovina di Ascoli e del Piceno, anche i sollevati dei lidi Adriatici, e delle pendici orientali dell'Appennino. I *Vestini* si sottomisero i primi; poi i *Marruccini* e i *Peligni*, dopo breve difesa sui monti, e la *Dieta Italica* fuggì da *Corfinio*, ricoverandosi a *Boviano* nel Sannio. Dopo i quali successi alle legioni romane era aperta la via dell'Apulia, e il pretore C. Cosconio, correndo il paese, incendiò la Salapia; prese Canne, pose assedio a Canusio; e, respinto di là, col tradimento, disfece un'esercito di *Sanniti* sull'Aufido, uccidendo il prode *Mario Egnazio* loro duce; invase le terre dei Pedicoli, e ridusse all'obbedienza quasi tutta la provincia.

Le cose alla fine volgevano male anche nel paese dei terribili Marsi. Ivi, come dicemmo, stava il console Porcio Catone, che dopo avere battuto in lieve zuffa *Pompedio Silone*, presane troppa baldanza, si avanzò temerariamente fino al campo nemico sul lago Fucino, e vi trovò la morte, con molti dei suoi. Ma ciò non impediva i progressi di Roma colà; e *Pompedio* assalito poscia dai legati del vincitore di Ascoli, e vinto in più scontri, fu costretto a lasciare le terre dei Marsi, e ripararsi nell'interno del Sannio.

Nel medesimo tempo la vittoria segue le armi romane in Campania. Ercolano è presa da Tito Didio che pare vi trovi la morte. Silla distrugge Stabia, e poscia si volge contro Pompei, difesa anch'essa da valide mura, e da un grosso esercito sotto gli ordini del sannita *L. Cluenzio*. Mentre

Silla si apparecchia all'assalto, giunge con una flotta il suo legato *A. Postumio Albino*, e sbarca le truppe mandate in soccorso. Fra queste, per ignota cagione, scoppia repentinamente un tumulto. Postumio invano si sforza per calmare quei furibondi, e rimane ucciso a colpi di bastoni e di sassi. Silla, non commosso dell'atroce misfatto, pensa a farne suo prò; dice agli uccisori che il sangue di un cittadino chiede una grande espiazione di sangue; accende i soldati alla pugna, e dà addosso a *Cluenzio*. Dapprima è fortemente respinto, poi rinforzato ritorna all'assalto, mette in fuga i *Sanniti*, e a viva forza piglia Pompei, rimasta senza difesa. Ciò fatto tien dietro a *Cluenzio*, gli distrugge l'esercito, e uccide lui stesso sotto le mura di Nola.

Presto tutta la Campania, tranne Nola, fu sottomessa, e di là Silla corse contro gli Irpini, per chiudere le comunicazioni tra *Sanniti* e *Lucani*. Trovò resistenza ad Eclano. Era la città più grossa e cospicua della regione, ma non difesa da mura, e chiusa solamente da palizzate. Gli abitanti, che aspettavano pronto aiuto dai Lucani, chiesero tempo per consultare. Silla dette loro solamente un'ora a risolvere, e, appena spirata, mise fuoco ai ripari di legno, prese la città, e l'abbandonò al furore dei soldati. Quindi, ridotto in poter suo tutto il paese, egli poté piombare di là nell'interno del Sannio, ove si riduceva tutto il nerbo delle forze italiane. Qui gli si fece incontro *Papio Mutilo* duce supremo, in cui i collegati riponevano ogni loro speranza. Silla lo ingannò con tattica accorta, e, sorpresi i *Sanniti*, li travolse in battaglia micidialissima. *Papio* stesso, ferito gravemente nel capo, fu trascinato nella fuga dei suoi e quindi recato ad *Esernia*, divenuta ultimo asilo di libertà, e della Lega (a), dopochè era stato forza abbandonare anche *Boviano*, minacciata, presa e saccheggiata dalle irrompenti legioni nemiche, ad onta delle sue tre fortezze e della disperata difesa degli abitanti. (b).

(a) È da credere che dopo scacciati i soldati romani che avevano occupata *Esernia*, la medesima fosse tornata in potere dei *Sanniti*, e che quindi si fossero ricoverati in essa i *Mediatustici* che, a quanto pare, erano i Rappresentanti dei diversi popoli che formarono la Lega. Presso i Campani era nome di principale dignità militare — V. *Ennio*, *Vossio* e *Mazzocchi*.

(b) *Papio Mutilo* risorto da queste ferite, si ritrova più tardi tra i proscritti di Silla dopo l'ultima sconfitta dei *Sanniti* sotto le mura di Roma. L'*Epitome* di Livio (89) ricorda che *Mutilo* proscritto, andò a chiedere ricovero a sua moglie *Bastia*, la quale lo respinse negando di accoglierlo appunto perchè proscritto; di che egli fortemente addolorato si trafisse, e bagnò col proprio sangue le soglie della sua donna. Ciò è confermato dall'annalista *Liciniano* (pagina 39) che chiama *Bassia* la moglie di *Papio Mutilo*, la quale rifiutò di accoglierlo nella sua casa in Teano, mentre fuggiva da Nola. *Papiusque Mutilus inde fugiens* (da Nola) *quom ne ab uxore quidem Bassia noctu Teani reciperetur, quod erat in proscripiorum numero, usus est pugionis auxilio*. Vedi anche *Mérimée* (*Guerra Sociale* pag. 325) il quale, anche prima della pubblicazione dei Frammenti di *Liciniano*, congetturò che il *Mutilo* di Livio, fosse il *Papio Mutilo* della Guerra Sociale. Bel tema per tragedia sarebbe la morte di *Mutilo*, se mai qualche giovane Molisano (avendone l'estro) volesse dedicarvi il suo ingegno poetico, ora che è di universale gradimento il mettere sulle scene i fatti eroici della storia antica.

Vinti in tal modo la più parte dei popoli che avevano aderito alla *Lega Italica*, la guerra si concentrava tutta negli *Appennini del Sannio*, ove i fieri abitatori non erano disposti a cedere mai, quantunque ogni speranza sembrava perduta; e Silla mettesse tutto a ferro e fiamme, finchè all'appressare dei Comizi, egli, lasciando non finita la guerra, tornò a Roma in cerca del consolato.

Dei prodi combattitori per la libertà italica i più erano caduti in battaglia, e con essi la maggior parte dei duci. Dei consoli rimaneva solo *Pompedio Silone*, che animoso sempre, comechè vinto più volte, si presentò arditamente alla *Dieta in Esernia*, la quale confidentemente ripose in mano di lui tutte le forze, e tutte le speranze italiane. Restavano 30 mila uomini in armi, ai quali ne aggiunsero altri 20 mila, armando gli schiavi. *Pompedio* li condusse un'altra volta alla vittoria, e rientrò trionfante in *Boviano*: ma erano sforzi e trionfi non duraturi, perchè poco dopo *Pompedio* stesso cadeva con molti dei suoi in una sfortunata battaglia a Teano di Apulia, vinto dal pretore Q. Cecilio Metello Pio, che prese anche Venosa, con 3 mila prigionieri. Dopo tutto ciò la guerra era vinta, quantunque non tutti avessero posate le armi, e i sollevati si tenessero fortissimi in Nola, e scorressero le montagne del *Sannio*, e le terre di Lucania, donde poco dopo usciranno col fero *Ponzio Telesino* a tentare audacissimi fatti, e a minacciare anche la distruzione di Roma.

Roma in questa terribile guerra fu salvata dalla sua energia e dalla fedeltà delle colonie che, sparse per tutta l'Italia, dividevano le forze dei sollevati, costringendoli da ogni parte a lasciare presidii contro di esse. Gli Italiani vinsero dapprima, perchè era nei più concordia di voleri e di sforzi; cominciarono a piegare e pugarono variamente, quando la cittadinanza accordata ad alcuni pose, creando nuovi interessi, la divisione degli animi. In appresso andarono di rovina in rovina, quando i tribuni M. Plautio Silvano, e C. Papirio Carbone, allargando gli effetti della legge Giulia, dettero la cittadinanza agli ascritti alle città federate, purchè dentro 60 giorni andassero a Roma a darsi in nota al pretore. Allora, a malgrado delle resistenze dei *Sanniti*, e Lucani, l'Italia fu disarmata, perchè a molli parve di ottenere l'intento cercato colla grossa guerra, nella quale è detto che perirono più di 300 mila Italiani.

Quantunque i danni patiti fossero senza numero, vi era dapprima un conforto a pensare che le porte della città eterna alla fine si aprissero all'urto delle armi Italiane; che Roma si facesse la capitale d'Italia; e che gli alleati, già oppressi divenissero cittadini uguali in dritto ai loro oppressori. Pure, passati i momenti del primo entusiasmo, fu facile vedere che i vantaggi della troppo cara vittoria, erano più apparenti che veri, e presto ognuno sentì che il beneficio ottenuto o promesso non valeva il sangue sparso a torrenti, perchè i nuovi cittadini che, poste giù le armi, entravano in Roma, si videro ingannati nelle loro speranze coll'essere esclusi dalle trentacinque tribù cittadine, e relegati invece in otto o dieci tribù a parte che, come le ultime classi dell'ordinamento di Servio, non sarebbero quasi

mai chiamate a votare, o coi loro voti non avrebbero alcuna influenza. Sentirono allora che il dritto conquistato era illusione e titolo vano, si empiro di sdegno, andarono in furie: e divennero strumenti e armi a nuove sedizioni. L'Italia non era ancora riconciliata con Roma, come si vede figurata in una medaglia. Se Roma a tempo, e con lealtà avesse fatti gl' Italiani veri cittadini e compagni, rialzando l'Italia, avrebbe rinsanguato e rinforzato se stessa, come volevano i Gracchi. Ma colla concessione troppo tarda e illusoria, data quando l'Italia era distrutta, non fece che aggiungere carico alla vecchia Repubblica, e affrettarne la rovina, portando nella città nuova materia all'incendio della guerra civile, nella quale poco appresso altri ferocemente credè venuto il momento di fare tutte le vendette d'Italia, colla distruzione della selva in cui si rifugiavano i lupi rapitori della sua libertà (a).

§ VI. Guerra civile contro Roma

sostenuta da Mario e da Cinna, con l'aiuto dei Sanniti e di altri popoli Italici.

(Anni di Roma 666-668 --- Avanti Cristo 88-86)

Lucio Cornelio Silla fatto console con Quinto Pompeo Rufo nell'anno quarto della *Guerra Sociale*, da lui combattuta con grande energia, (anni di Roma 666 — avanti Cristo 88) era già in forte antagonismo con Mario, fin da quando egli andò questore in Numidia, perocchè Silla stimava e diceva che alle sue arti si dovesse la fine di quella guerra. Combattuti i Cimbri, cercò gli onori militari, e prese coi danari la pretura, come Mario comprò il sesto consolato, apparecchiandosi ambedue a prendere altre cose col sangue. La loro inimicizia covata segretamente dapprima, manifestavasi col guardarsi torvo e col minacevole piglio; ma presto proruppero gli odii, e, se non fosse scoppiata la guerra sociale, sarebbero venuti alle mani allorchè lo scultore Bocco mise sul Campidoglio un gruppo che rappresentava Giugurta prigioniero di Silla. Vedemmo come ambedue militassero contro i sollevati Italiani, e come Mario, o fosse lentezza di vecchio, o accortezza di uomo di parte, non vi accrebbe di nulla la sua gloria, mentre Silla, governandosi con senno e con ardire meraviglioso, vinse i duci più reputati, mostrandosi il più esperto guerriero di Roma, ed ottenne perciò il consolato ed il governo della guerra contro Mitridate, che allora aveva destato grandissimo incendio. Mario, vedendosi oscurato dallo splendore di Silla, sentì crescere coll'odio l'ambizione della potenza, ed il desiderio di abbassare in qualunque modo l'abborrito rivale. Perciò quantunque fosse vicino ai 70 anni, e gli pesasse il corpo, travagliava le flacche membra nel campo Marzio, e si faceva vedere coi giovani destro a trattare armi e cavalli per mostrare di esser buono ancora a reggere gli eserciti, e apertamente aspirava al governo della guerra contro Mitridate, già affidato a Silla. E, come i partigiani di costui gli dicevano che andasse a ristorare il corpo affralito alle acque di Baja, o attendesse alle usate delizie della sua villa a Miseno, egli si faceva più ardente quanto maggiori trovava gli ostacoli, e a qualunque

(a) VANNUCCI — *Storia dell'Italia Antica* — Vol. III. Lib. V. Cap. III.

costo voleva l'impresa dell'Asia, perchè oltre ad appagargli l'odio e l'ambizioso talento, gli dava modo ad accrescere la sua grande fortuna. Risolto ad ottenere con la forza ciò che non poteva altrimenti, pensò di profittare del malcontento dei nuovi cittadini italiani, recandoli alle sue voglie, col prometter loro di farli eguali agli antichi cittadini romani, aggregandoli alle 35 tribù della città. A questo disegno con cui ridestava e trasportava in Roma la guerra sociale, usò dell'opera di P. Sulpicio Rufo tribuno, ed oratore famoso, come già in altri tempi aveva usato dell'opera di Saturnino. Fu allora che Sulpicio, per favorire i disegni di Mario, propose e fece votare le quattro leggi che divennero famose col suo nome, cioè: 1. La decadenza dal proprio grado per ogni senatore che avesse un debito superiore a duemila denarii (2500 lire). 2. Il richiamo in patria dei cittadini esiliati dalla legge di Vario, per aver favorito la causa italiana. 3. L'iscrizione dei nuovi cittadini italici alle 35 tribù antiche, col dritto di votare anche ai libertini. 4. Il comando della guerra contro Mitridate nell'Asia affidato a Mario, in luogo di Silla a cui restava perciò revocato.

La proposta di queste leggi fu occasione di violenze e di orribile guerra civile tra i partigiani di Mario, e di Silla, ma esse furono sanzionate; e Silla infiammato di rabbia pel perduto comando corse precipitosamente in Campania per condurre seco alla vendetta 6 legioni che assediavano Nola tenuta sempre dai *Sanniti* e *Lucani*. Ivi eccitò i soldati con accese parole mostrando l'ingiuria fattagli dai consoli, ed esortandoli a non lasciarsi togliere da altri soldati le ricche spoglie dell'Asia. Quelle legioni che nella *Guerra Sociale* egli aveva legate a sè, permettendo loro rapine, e violenza d'ogni maniera, erano esercito suo, non della Repubblica. Perciò risposero unanimi (ad eccezione degli ufficiali) che erano pronte ai suoi cenni, e dopo aver lapidati due tribuni, venuti da Roma a notificare la revocazione di Silla, si misero in cammino verso la patria, e per via si unì ad essi anche l'altro console Q. Pompeo Rufo. Entrati in Roma dopo aspro conflitto tra le due fazioni Silla restò vincitore; Sulpicio tradito da un servo, fu ucciso nelle paludi di Laurento, e Mario fuggì con suo figlio. Annullate le leggi di Sulpicio, Silla partì immediatamente per la impresa contro Mitridate, dopo che il popolo romano, respinti i candidati da lui proposti, elesse a console Lucio Cornelio Cinna partigiano di Mario, e Gneo Ottavio, seguace degli oligarchi.

Con l'esilio di Mario, e con la partenza di Silla eransi allontanati i due grandi capi di parte che agitavano per vie diverse Roma e l'Italia, ma rimanevano i loro seguaci, e quindi continuò l'agitazione e la guerra sociale e civile. I nuovi Consoli Ottavio e Cinna si armarono l'uno contro l'altro, e quest'ultimo, non celando più i suoi disegni, propose ai Comizi di richiamare i banditi da Silla, di rimettere in vigore le leggi Sulpicie, proclamandosi aperto sostenitore dei nuovi cittadini, e della piena emancipazione d'Italia (anni di Roma 667 — avan. Crist. 87). Gli Italiani quindi accorsero ad esso, ed egli tenendosi forte alla pruova, venne a battaglia, nel Foro con l'altro Console, sostenuto dal Senato, e dai vecchi cittadini

romani. L'assemblea fu cinta di spade, molto sangue fu sparso, caddero cittadini a migliaia; e Cinna vinto e cacciato con le armi da Roma, deposto dal Consolato, andò a cercare aiuto al di fuori; e, correndo l'Italia, riaccese più vive le speranze italiane, e ridestò più ardente il furore delle parti. Dicendosi vittima del suo affetto per gli alleati fu accolto da ogni parte e fece gente e danari. A lui correvano gli esuli e tutti i seguaci di Mario. Presentatosi in Capua all'esercito ivi lasciato da Silla, per tenere in rispetto i *Sanniti*, e mostrando l'oltraggio patito, corruppe i soldati che mossi a pietà del Console proscritto gli resero i fasci e lo salutarono loro duce. Lo accolsero con entusiasmo i *Sanniti* ed i *Lucani*, che ancora reggevano in Nola, e che con *Ponzio Telesino*, loro arditissimo capo, si erano avanzati nel Bruzio, e di là minacciavano di correre a sollevare la Sicilia. Con i *Sanniti*, e con gli ajuti della Campania e del Lazio, il Console Lucio Cornelio Cinna ricominciò più tremenda la *Guerra Sociale*, perchè la metà di Roma stava ora con gl'Italiani, e già era sulla via del ritorno Mario, insieme a suo figlio, armato di tutti i suoi vecchi odii, e di un ferocissimo amore di vendetta. Difatti la presenza improvvisa di Mario fra i rivoluzionari accrebbe animo a tutti, ed affrettò la loro vittoria, diminuendo sempre più le forze di Roma. I Consoli Ottavio e Lucio Cornelio Merula (posto già in luogo del Cinna) studiavansi di conciliare gli animi degl'Italiani, si appa- recchiavano alle difese, afforzavano le mura e ponevano loro principale speranza negli eserciti comandati da Pompeo Strabone nel Piceno, e da Metello Pio nelle parti del *Sannio*; ed ambedue furono richiamati a difendere la patria. Pompeo si mosse subito, ma con dubbie intenzioni, perocchè al medesimo tempo dava parole ai consoli, e a Cinna, sperando di indebolire l'una parte, e l'altra, per poi levarsi arbitro in mezzo, e tirare a suo vantaggio le cose. A Metello fu data piena autorità di trattare coi *Sanniti*, i quali misero per condizioni alla pace, il dritto alla cittadinanza romana per sè, e per tutti quelli venuti alla loro parte; la conservazione delle prede fatte; e la restituzione dei prigionieri e dei disertori. Metello rigettò fieramente queste domande, e lasciata ogni altra cosa da banda, corse in aiuto di Roma.

Ma nè Pompeo, nè Metello avevano forza di salvare dalla vicina procella la città di Roma, in cui erano discordanti fra loro i padri, e fra sè stessa la plebe; ed i consoli di animo non pari agli eventi, nè buoni a tener fronte ad un nemico forte di uomini, di audacia, e pronti a tentare tutto per vincere. Mario e Cinna divenivano ogni dì più tremendi; da ogni parte trovavano seguaci, e l'insurrezione si allargava con rapidità spaventosa. I *Sanniti* congiunti ad essi (per averne ottenuto i patti che aveva loro negati Metello) distrussero i soldati rimasti a guardia dei loro paesi. Si sollevarono gli abitatori del Piceno e dell'Umbria, e Arimino accolse un presidio bastante ad arrestare i Galli, chiamati dal Senato in soccorso di Roma.

La città in breve fu stretta da quattro eserciti comandati da Mario, da Cinna, da Sertorio, e da Gneo Papirio Carbone, al campo dei quali accorrevano a torme i servi e i cittadini, chi per causa della fame, chi per amore

di parte. Prese, colla forza e col tradimento, le terre vicine d'onde potevano venir vettovaglie, e chiusa Roma da ogni parte, cominciò crudele la fame, e per giunta dei mali venne anche la pestilenza. La città atterrita stava aspettando le calamità estreme da quei furibondi che venivano come lupi famelici, a saziare le loro empie voglie di sangue. Difatti entrati nella città diedero di piglio negli averi, e nelle vite, la strage continuò per cinque giorni, e per cinque notti per le vie, nelle case, nei templi. Una parola, un cenno di Mario, un saluto non reso, erano sentenza di morte eseguita subito dai manigoldi. Devastate le case, rapiti a molti gli averi, la morte corse a gran passo, non perdonando a nobili, a plebei, ad età. Furono uccisi tutti gli amici di Silla; cercati a morte la moglie ed i figliuoli; ed egli stesso dichiarato nemico pubblico. Da ogni parte fatti atrocissimi, e più atroce l'ostentazione della ferocia; caddero le più nobili teste, e penderono a spettacolo dai rostri che erano nel Foro.

Di quest'orgia di belve si stancarono alla fine anche Cinna e Sertorio, e dopo di aver tentato di frenare gli sgherri di Mario, li circondarono dormienti con una truppa di Galli, e gli uccisero tutti (circa 4 mila), ricorrendo ai barbari per salvare i Romani che rimanevano.

Dopo siffatta vittoria Mario e Cinna, senza forma alcuna di elezione, ripresero da sè stessi il consolato. Sparsasi però la voce che Silla tornava vincitore di Mitridate, con le valorose e devote legioni, Mario (il carnefice di Roma) non ebbe più pace, e, lacerato da paure e da rimorsi, messosi a letto non ne sorse mai più, uccidendosi di propria mano, come alcuno opinò, per lasciare i nemici disperati della vendetta. Cinna rimasto a capo della fazione con Lucio Valerio Flacco, e Gneo Papirio Carbone, distribuì i nuovi cittadini nelle 35 tribù, e li fece eguali agli antichi, ma rese a tutti inutile il dritto del suffragio perchè non radunò mai i comizi, e di sua autorità (senza voto di popolo) rieleggeva sè stesso ed i colleghi: oscura anarchia di tirannide con morte (anche dopo cessate le stragi) di ogni dritto, e dignità di repubblica (a).

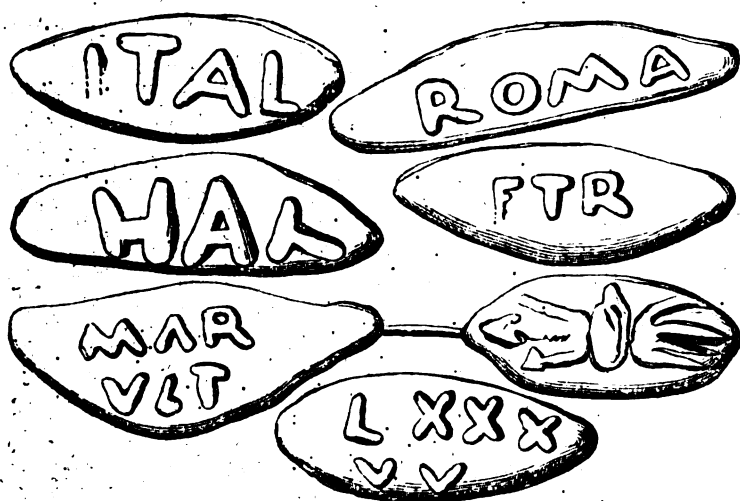
§. VII. Ultimi fatti di guerra dei Sanniti, e distruzione del Sannio per opera di Silla.

(Anni di Roma 672 — Avanti Cristo 82)

Silla, dopo che ebbe riportata in Asia piena vittoria sopra Mitridate VI Eupatore, figlio di Mitridate Evergete, e dopo aver invasa la Grecia, tornò in Italia, preceduto da lettere di minaccia al Senato di Roma, con le quali dichiarava di esser oramai pronto a fare le sue vendette per gli oltraggi fatti a lui, alla moglie, ai figli, agli amici, ed ai seguaci del suo partito. Il Senato, già avvilito e tremante, ordinò si mandassero inviati per calmare il furioso. Silla rispose non potervi essere amicizia tra lui, e gli autori di

(a) Vannucci — Storia dell'Italia Antica — Vol. 3. Lib. V. Cap. IV.

tanti delitti. La parte democratica di Roma, irritata da tale risposta, si accinse alla inevitabile guerra, ed i consoli Cinna e Carbone percorrendo l'Italia, in cerca di alleanze, si assicurarono dell'aiuto dei *Sanniti*, dei *Lucani*, e degli *Etruschi*, ma il *Piceno*, la confederazione dei *Marsi*, e le città greche mostrarono disposizioni contrarie. Cinna aveva già raccolto in Ancona un esercito per passare di là contro Silla in Illiria, ma quando volle forzare all'imbarco i soldati non disposti a lasciare l'Italia, si levò sedizione nel campo e fu ucciso. Carbone dapprima rimase solo al governo, e l'anno appresso (671) a dispetto di lui furono nominati consoli Lucio Scipione, e Cajo Norbano, ambedue nè famosi, nè capaci a provarsi con Silla. Il quale, imbarcatosi con 40 mila uomini, approdò a Brindisi senza contrasto, e traversate rapidamente la Calabria e l'Apulia con le sue vittoriose legioni, venne in Campania, e sul Volturno, al piede del monte Tifata, s'incontrò col console Norbano, lo ruppe con uccisione di 7 mila uomini, e lo forzò a ricoverarsi nelle mura di Capua. Poscia si avanzò a Teano dei Sidicini contro Scipione che moveva a soccorrere Norbano e non arrischiandosi subito a combatterlo, gli ordì addosso un inganno coll'invitarlo a trattare di concordia. Vi fu tregua; si parlamentò, si dettero ostaggi dall'una e dall'altra parte. I soldati dei due campi si mescolavano insieme. Sertorio vide il pericolo dei troppo lunghi colloqui, e invano ne dette avviso a Scipione. Negli indugi Silla che (come disse Carbone) portava seco il leone e la volpe dello spartano Lisandro, qui lavorò con la volpe e, con allettamento di pecunia, e di promesse, riuscì a corrompere le truppe del console, le quali alla fine lasciarono solo Scipione, e passarono tutte nell'altro campo. A queste tenevano dietro altre fortune. Crasso, eccitato dalla memoria del padre e del fratello, uccisi da Mario, passò ardito nei Marsi, e li tirò a prendere le armi per Silla. Vennero liete novelle anche di Pompeo, che volto a sè quasi tutto il Piceno, battuti più eserciti e tirate a diserzione le nuove truppe raccolte dal malagurato Scipione, alla fine riuscì con tre legioni a congiungersi a Silla, che lo accolse con grandi segni di onore e di affetto, e molto usò dell'opera sua. Alle gravi perdite della parte Mariana, Carbone fece riparo con grosse leve nella Gallia Cisalpina e in Etruria, e radunò un grande esercito, reso poscia più forte dai *Sanniti* condotti da *Ponzio Telesino*. Per aver denaro spogliarono degli ornamenti d'oro e d'argento i templi di Roma, da cui trassero molti milioni, e al nuovo anno uscirono in campo i nuovi consoli Papirio Carbone, e il giovane Mario, figlio del vincitore dei Cimbri. Questi doveva far testa a Silla nel Lazio, e l'altro a Metello, a Pompeo, e a Lucallo nel Piceno e nell'Umbria, ma ebbe mala ventura, e, battuto più volte e cacciato, si riparò a Chiusi in Etruria, Mario afforzò Preneste (*Palestrina*) già forte di sito e di mura, e radunò colà vettovaglie e tesori. Ivi, raggiunto da una banda di *Sanniti* condottagli dal fratello del *Telesino*, aveva ai suoi ordini circa 40 mila uomini coi quali venne alle prese con Silla, che, fattosi padrone di Sezia si spinse avanti nel piano di Sacriporto (*Pimpinara*) tra Signia (*Segni*) e Preneste. Il giovane Mario cavalcava arditamente alla testa dei suoi, e tro-



Ghiande missili usate dai Sanniti, e loro soci nella Guerra Italica.



Frombolieri Sannitici.

vato il nemico, gli dette addosso con urto terribile. La battaglia rimase indecisa finchè una parte delle truppe di Mario, gettate le insegne, passò al campo nemico. Ciò fu principio di grande sconfitta, e i Mariani volti in fuga dirotta si precipitarono a riparo in Preneste, dove, accolti i primi arrivati, furono chiuse le porte agli altri, perchè con essi non entrassero anche i Sillani. Il figlio di Mario, travolto nella fuga dei suoi, ebbe a gran ventura di esser tirato in città con una corda gettatagli giù dalle mura, mentre gli altri rimasti fuori furono trucidati da Silla, il quale poi, scrivendo di sè, raccontava che in quella giornata, perdendo solamente 23 dei suoi, uccise 20 mila nemici, e ne fece prigionieri 8 mila.

Alla ferocia del vincitore, che fece uccidere anche tutti i prigionieri *Sanniti*, Mario rispose con ultimo e inutile furore. Vedendo che la vittoria apriva a Silla le porte di Roma, non volle che i suoi nemici potessero rallegrarsi col vincitore, e, come per non morire inulto, mandò in fretta ordine al pretore Lucio Bruto Damasippo di lasciare Roma dopo aver uccisi tutti gli uomini notevoli della parte contraria. L'ordine crudele fu crudelmente eseguito contro i nobili, amici di Silla, o sospetti di favorirne la parte. Damasippo convocò il senato, e più senatori fece trucidare nella curia, ed altri per le vie mentre fuggivano: fra cui Publio Antistio, suocero di Pompeo; Caio Carbone, figlio dell'altro Carbone, amico e poi disertore dei Gracchi; il console Lucio Domizio; e il venerabile vecchio Quinto Mucio Scevola pontefice massimo, che contando sulla sua innocenza non volle fuggire, e non trovò scampo nell'abbracciare i sacri altari di Vesta. Silla dopo la vittoria di Sacriporto, lasciando Quinto Lucrezio Ofella, disertore della parte di Mario, a bloccar Preneste, andò a Roma, abbandonata dai principali dell'avversa fazione; ma non ebbe ora tempo a sfogar sue vendette, perchè prima di ogni altra cosa bisognava pensare a vincer Carbone, che con gagliardo esercito teneva l'Etruria, stando presso a Chiusi in sito inespugnabile. Silla, corso rapidamente colà, ebbe dapprima qualche vantaggio in piccola zuffa a Saturnia, ma a Chiusi parve che gli fallisse l'usata fortuna, e dopo aver combattuto fieramente un giorno intero, e patite molte perdite, non riuscì a cacciare il nemico dalle sue posizioni, e quindi pensò a ritirarsi per difendere Roma rimasta sguarnita, e impedire che i *Sanniti* si unissero a Mario in Preneste. Non è dato d'intendere i moti di questa grossa guerra che si combatteva al medesimo tempo per gran parte d'Italia, perchè i brevi cenni che ci rimangono non spiegano i fatti. Non è facile neppure il comprendere perchè Carbone non accorresse con tutto il suo sforzo alla liberazione di Mario. Egli mandò l'uno appresso l'altro, due suoi legati, Marcio e Carinate, che, rotli per via, non conseguirono l'intento. Nè qui finivano i mali della sua parte. Da ogni verso gli giungevano novelle di sconfitte patite dai suoi nell'Umbria, nel Piceno, e nella valle del Po. Tremila uomini furono uccisi a Spoleto: Carbone stesso fu rotto a Favenzia (*Faenza*) con perdita di 10 mila uomini; un'altro esercito fu battuto da Lucullo a Piacenza, e tutta la Gallia Cisalpina andò in potere di Metello. Per le quali cose le truppe da ogni parte si sbandavano, o passavano nel campo nemico.

Ora i soldati abbandonavano i capi, ora questi tradivano al nemico i soldati. Verre, questore di Carbone, fece le sue prime prove di ladro, e disertò rubando la cassa. P. Albinovano, che governava ad Arimino, per farsi merito maggiore con Silla, uccise luogotenenti e colleghi da lui convitati, e passò al nemico, brutto di questo sangue. Norbano allora vedendo che niuno servava fede a quella causa infelice, fuggì su piccola barca a Rodi ove poi, chiesto agli abitanti dal vincitore, si dette di sua mano la morte. Carbone stesso disperando di tutto, quantunque avesse ancora numerosissimo esercito, lasciò l'Italia e si diresse con gli amici alla volta dell'Africa, con animo di difendersi là, come Sertorio si difese in Ispagna.

L'esercito d'Etruria, rimasto senza capo, fu battuto da Pompeo che uccise 20 mila uomini. Laonde i duci inferiori, vedendo impossibile tenersi in Etruria, si appigliarono al partito unico che loro rimanesse cioè a fare ogni sforzo per liberare dal blocco di Preneste il giovane Mario, ed ebbero speranza di buon successo, quando giunse a loro soccorso un esercito forte di 40 mila tra *Sanniti* e *Lucani* condotti da *Ponzio Telesino* (figlio di quello che fu decapitato in Roma), da Lamponio Lucano, e da Gutta di Capua. Ma Silla accorreva rapidamente alle gole per le quali i *Sanniti* avevano il passo a Preneste, e gl'impedì di appressare. Onde *Ponzio Telesino*, anima dell'ardita impresa, si volse a più audace disegno e, tirando con sé il pretore Damasippo, Marcio e Carinate, già luogotenenti di Carbone, lasciò a sinistra Preneste, e di notte marciò contro Roma.

La mattina del primo novembre dell'anno 672 dalla fondazione di Roma, il fiero Sannita, giunto a poca distanza dalla porta Collina, contemplò questa superba nemica, nelle cui rovine agognava di fare le vendette d'Italia e del padre suo, e mostrandola ai suoi prodi diceva: *Ecco la tana dei lupi rapitori di nostra libertà: finchè non sia distrutta, non avvi salute per noi.* La città era guardata da piccolo presidio, che, uscendo fuori della porta, fu fatto a pezzi. Tutto era tumulto, costernazione e pianto di donne, come se Roma fosse già presa; e se *Ponzio* non perdeva tempo, quel giorno si decideva in altra maniera il fato del mondo. Ma, qualunque ne fosse la causa, egli non seppe cogliere il frutto della sua audacia. Mentre era lieto di avere con questo stratagemma ingannato il nemico, apparve dapprima l'avanguardia, e poi con tutte le forze Silla stesso, il quale, accampatosi presso il tempio di Venere Ericina, quantunque avesse la gente stanchissima, fece sulla sera appiccare la battaglia, e poco mancò che non pagasse caramente la sua troppa foga. Una parte dei suoi soldati spossati dalla lunga marcia piegarono subito e furono rotti: egli stesso portò pericolo di morte, e per prove che facesse non potè ritenere i fuggenti. Si combattè tutta la notte sotto le mura di Roma, con grande strage da ambe le parti. Caddero anche non pochi cittadini usciti a veder la battaglia. La città in quella notte di terrore e di confusione si tenne perduta, e già alcuni fuggenti avevano recato a Preneste la nuova della rovina, quando Silla dall'ultima disperazione fu tratto a somma speranza per un messaggio di M. Crasso, che, vincitore coll'ala sinistra, aveva inseguito il nemico fino ad

Antenne, e chiedeva cibo pei suoi. Allora con nuovo sforzo la sconfitta fu convertita in vittoria e non rimase alcuna speranza alla parte Mariana e Italiana. Perirono fra l'uno campo e l'altro 50 mila uomini. Il pretore Damasippo e Gutta di Capua caddero nella battaglia; e il fortissimo *Telesino* fu trovato trafitto ancora servivo, cinto di cadaveri nemici, col volto in aria minacciosa, e più di vincitore che di morente. Gli troncarono la testa e con quella di Marcio, di Carinate e di altri capi presi nella fuga, la portarono in mostra agli assediati a Preneste i quali, non avendo più alcuna speranza aprirono le porte al vincitore. Il giovane Mario e il *fratello di Ponzio* tentarono la fuga per un sotterraneo, ma trovata chiusa ogni uscita, e non volendo andar vivi nelle mani nemiche, presero a battersi l'un l'altro. Il Romano uccise il Sannita, e poi sul cadavere di quello fece uccidere sè stesso da un servo. Il qual duello, secondo fu detto, era come presagio dei destini d'Italia e di Roma. L'Italia era caduta coi suoi ultimi prodi, e la libera Roma, mortalmente ferita, non doveva sopravvivere a lungo.

La guerra era finita colla grande battaglia della porta Collina, ma non finivano con esse le stragi. Se fin quì cittadini di Roma e cittadini d'Italia si erano uccisi a vicenda, almeno quella era guerra in campo aperto, ove tutti i combattenti venivano armati. Ora comincia più orribile scena: il macello meditato degli inermi, e l'opera infame del carnefice e dei sicarii, che (senza furore di battaglia) empiono e contaminano di sangue e di capi mozzi Roma e l'Italia. Silla, rientrato in città, la prima notte non potè dormire dalla gioia che gli agitava l'animo. Era la gioia feroce di aver finalmente il modo di saziare la sua immensa sete di sangue. Chiamato il popolo a parlamento, annunciò con veementi parole che veniva a ristabilire l'ordine e che dei nemici suoi non perdonerebbe a nessuno. E subito fece por mano al macello. Dapprima fece trucidare *5 mila prigionieri Sanniti*, arresi ed inermi, raccolti al campo Marzio nel grande edificio della Villa Publica, destinato al censo del popolo, e ad altri ufficii civili: poi furono uccisi uomini senza numero, dappertutto e alla rinfusa, come ai tempi di Mario, nelle vie, nelle case, nei templi, da sicarii che correvano la città, mettendo tutto a sangue e a ruba. E quando fu pregato di nominare quelli che aveva risoluto di far uccidere, e di liberare gli altri dalla paura, Silla pose ordine, e regolarità alle uccisioni, notando quelli da uccidere e inventando per primo le tavole di proscrizione, su cui giorno per giorno fece notare le vittime, a mano a mano che si ricordava dei nomi. Fu dichiarato reo di morte chi salvasse un proscritto, fosse anche padre, figliuolo, o fratello, e agli uccisori promesso e dato premio di due talenti, fosse anche figlio che portasse la testa del padre. Si contarono in Roma 4700 proscritti; furono uccisi 90 senatori, 15 tra consoli e consolari, 2600 cavalieri tra esiliati e spenti. Vi ebbero mariti uccisi in braccio alle mogli e figliuoli davanti alle madri. Anche nel sangue di donne si bruttarono le mani. Era un infuriare più che di belve, le quali sbranano l'uomo, ma non studiano i modi con cui rendergli più straziante la morte. Alcune delle vittime furono trascinate e calpestate a lungo per le contrade. Uccisero M. Mario Gratidiano, fratello cu-

gino del giovane Mario, sul sepolcro di Catulo, dopo avergli cavato gli occhi, tagliate le orecchie, rotte le braccia e le gambe, affinchè morisse per tutte le membra: e un Plemínio, che a quello strazio cadde svenuto, fu punito di morte per quella pietà. Silla con insaziabile ferità (come già Mario), si fece portare le tronche teste di alcuni per pascervi gli occhi. Anche ai sepolcri non fu perdonato, e le reliquie del vincitore dei Cimbri furono gettate nell'Anio. L'aver dato ospitalità, o l'essersi mostrato per via con uno dei vinti, fu delitto di morte. Ma non salvava l'essersi tenuto la disparte dalla guerra civile per chi fosse ricco e destasse la cupidità dei sicarii. Più dei colpiti per odio, o vendetta di parte, furono gli uccisi a causa di loro ricchezza. Cadde perciò anche alcuni dei fautori di Silla. I bei palazzi, gli ameni giardini, le ville, le terme, i ricchi vasi e le vesti furono cagioni di morte a moltissimi. Un Aurelio, uomo di animo quieto, vedendo il suo nome nella lista ferale, esclamò: *Misero me! sono perseguitato pel mio podere di Alba!* E dopo fatti pochi passi fu trucidato. Catilina fece in queste opere le sue prime prove, e si mostrò uno dei più feroci ministri del furore di Silla. Egli guidava gli armati alla caccia dei proscritti, e coll'uccidere e rubare ristorò sua fortuna. Avendo già ucciso il proprio fratello, fece ora proscrivere il morto per pigliarne gli averi: e Silla (che anche in mezzo alle stragi amava gli scherzi) approvò il nuovo trovato. Anche ai figli degli uccisi fu rapito ogni cosa. Colle rapine, o col comprare quasi per nulla i beni dei proscritti messi all'incanto, allora arricchirono molti oscuri sicarii, tra cui divenne famoso un Crisogono, liberto e favorito di Silla, il quale diventò onnipotente, ed ebbe per duemila sesterzi (570 lire) la fortuna di Roscio che valeva sei milioni (1,713,750 lire), e in lusso di ville, di feste e di servi, trionfava delle pubbliche calamità nella sua casa, fatta officina di ogni nequizia. M. Crasso cominciò la sua grande fortuna con queste sanguinose rapine. Metella, moglie di Silla, ebbe gran parte delle confiscazioni, ed egli stesso se ne fece ricchissimo: i beni dei cittadini pubblicamente chiamava sua preda, e le cose rapite donava largamente a sicarii, a male donne, a citaristi, a buffoni, a tristi e turpissimi servi, dando sfogo a crudeltà, rapacità e lussuria, tre pestiferi vizii di cui fu maestro. Non fu posto fine al sangue e alle spoliazioni se non dopo più mesi, quando i suoi ebbero saziati gli avidi e feroci appetiti.

Era universale il terrore, e tutti riguardavano le stragi in silenzio. Tacevano spaventati i cittadini più grandi, gli Scipioni, i Metelli, i Servillii, nè agli amici davano soccorso, quando i sicarii dopo aver spogliati i padri, volevano assassinare i figliuoli nei tribunali. Ma in questo silenzio vuole ricordarsi, come (ad onore e conforto dell'umana natura) levasse arditamente la voce un giovane di 27 anni, Marco Tullio Cicerone, che allora faceva le sue prime prove nell'eloquenza, nella quale poscia conseguì i primi onori. Egli, lasciando Silla da parte, osò difendere le vittime dei suoi sgherri, senza temere la loro potenza, senza curare de' terrori e pericoli. Si levò fieramente contro lo stesso Crisogono, allora onnipotente pei favori del vincitore, e pubblicamente nel tribunale lo chiamò « sicario, assassino, nefan-

dissimo schiavo, e ladrone atrocissimo, perchè, potendo avere la preda incruenta, voleva anche il sangue. » Ritrasse con vivi colori l'audacia degli scellerati correnti armati le strade, uccidendo impunemente i cittadini più ricchi, e (come se una notte eterna si fosse diffusa sulla Repubblica) agitantisi nelle tenebre, donde facevano impeto nel sangue e nelle fortune di tutti. Le quali coraggiose parole, usate a difesa dell'innocenza oppressa da nemici potenti, erano con ragione a Tullio, nei vecchi anni, uno dei più dolci ricordi della sua giovinezza. Anche Catone giovinetto protestò contro quella efferata tirannide, pregando il suo precettore che gli desse una spada da immergere nel petto di Silla. Questi aveva anche ordinato ad alcuni di ripudiare le mogli, perchè congiunte di parentela coi vinti. Al qual comando resistè solamente un giovane di chiara famiglia, che aveva per donna una figliuola di Cinna, e quantunque povero e costretto a nascondersi per campare da morte, non piegò davanti al tiranno, nè chiese mercè. I parenti e le vergini Vestali pregarono per lui, e Silla alla fine gli fece grazia, ma disse che vi erano più Marii nell'uomo da lui risparmiato. Questo giovane ardito si chiamava C. Giulio Cesare. Nè solo Roma era vittima del furore di Silla: tutta l'Italia fu inondata di fiumi di sangue, e ridotta a termini miserissimi. A Preneste, che aprì subito le porte perchè le fecero sperare salvezza, furono trucidati 12 mila Italiani, e la città patì tutti gli orrori del saccheggio. Altre città vollero cadere da forti, e si difesero fino agli estremi. Norba nel Lazio sostenne lungo assedio, e, quando cadde per tradimento, i cittadini si uccisero l'un l'altro, e distrussero col fuoco le case, perchè il vincitore non trovasse se non le rovine. Resistè a lungo anche Nola in Campania, e alla fine cadde come tutte le altre. L'etrusca Populonia fu piuttosto distrutta che vinta, dopo gagliarda difesa; e Volterra, afforzata dal suo monte, e dai molti proscritti ivi riparatisi, resse due anni all'assedio a cui intervenne anche Silla, e finì coll'arrendersi, ed ebbe confiscato il suo territorio. Le altre città etrusche, che avevano dato forze ai Mariani, sentirono tutti i furori di Silla, che inferì in esse con odio implacabile, menando tutto a distruzione, portando via le pubbliche e private fortune, togliendo il dritto della cittadinanza, e cacciando gli abitanti non spenti, i quali (rimasti senza pane e senza ricovero) erano poscia pronti a seguire chiunque volesse condurli alla vendetta. È narrato che al principio della guerra civile, a cielo sereno e tranquillo, si ascoltò un lugubre suono di tromba, acuto e forte così, che empì di terrore le genti. Gl'indovini etruschi lo dissero annunziatore di nuova età, che cambierebbe la faccia del mondo. Ed ora da ogni parte vedevasi un cambiamento terribile nelle città piene di rovine, di rapine, di confiscazioni e di stragi; nell'Etruria divenuta un deserto; nei più splendidi municipii italici venduti all'incanto. L'Italia meridionale patì mali incredibili. Dove mancava materia ad accusare i privati, fu inferito contro i popoli intieri. A più città furono rovinare le fortezze e le mura, parecchie oppresse con multe gravissime. Il *Sannio*, più odiato per la forte e lunga resistenza, patì più d'ogni altra contrada. Silla, pensando che Roma non avrebbe riposo finchè restasse in vita un *Sannita*, spense tutti gli uomini

fatti prigionieri in guerra, e poi distrusse il loro paese atterrandone anche le case e i templi. Per la sua rabbia devastatrice, *Boviano*, *Esernia*, *Telesia* e altre città fiorentissime, furono ridotte a miserabili casali. Le terre rapite agli Italiani distribuiti ai suoi soldati, che disposti nei luoghi opportuni, dovevano tenere a freno l'Italia disertata e rubata. In tal modo inaugurò il sistema delle colonie militari che, nella universale sciagura, arricchirono l'esercito e lo resero a lui più devoto. Ventitre legioni, stabilite su vari punti della Penisola, ebbero i campi tolti agli antichi possessori, e si abbandonarono ad ogni sorta di eccessi sui vinti (a).

§. VIII. Colonie militari nel Sannio — Loro aggregazione alle Tribù Cittadine di Roma — Le Città Sannitiche rifatte diventano Municipii dell'Impero Romano.

Dopo cinque secoli di sforzi lunghi e costanti l'Italia con le sue grandi isole era stata sottomessa all'Impero di Roma. Gli Italiani più amanti di loro indipendenza avevano fatto eroica difesa ed erano caduti a migliaia. Fu computato che le sole guerre del *Sannio* costassero la vita a più di un milione di uomini, in una popolazione non superiore a quattro milioni per ogni generazione, cioè di circa sette milioni nello spazio di 50 anni. Nè meno micidiale era stata la guerra in Etruria, ed in altri paesi. Molte delle città arse e rovinate, le terre guaste in gran parte e fatte preda dei vincitori, e vendute o distribuite ai cittadini Romani, i quali divisi in 35 tribù occupavano i luoghi intorno a Roma stati già degli Etruschi dei Sabini, dei Latini, dei Volsci, e degli Equi (b).

(a) VANNUCCI — *Storia dell'Italia Antica*. Vol. III. Libro V. Cap. V. Per non allungare soverchiamente la riproduzione ho creduto inutile di riportare nei precedenti paragrafi tutte le citazioni che sono indicate a piè di pagina dal Vannucci nella sua *Storia*, parendomi superflue per la maggior parte dei lettori; ma quelli tra essi che volessero riscontrare le opere da cui sono desunte le cose ed i fatti narrati, potranno prenderne notizia dalla detta *Storia*. I principali autori citati dal Vannucci per i fatti storici sono i seguenti: Livio, Virgilio, Plinio, Strabone, Ennio, Catone, Festo, Giovenale, Ovidio, Cicerone, Marziale, Prisciano, Servio, Silio Italico, Vegezio, Orazio, Appiano, Licilio, S. Agostino, Solino, Olsenio, Diodoro Siculo, Tolomeo. Antonino, Calpurnio, Tavola Peutingeriana, Mela, Polibio, Zonara, Floro, Cluverio, Stefano Bizantino, Grazio Falisco, Frontino; e quelli citati per la *Corografia dell'Antico Sannio* sono Garrucci, Mommsen, Miceli, Romanelli, Corsignani, Antinori, Bunsen, Lippi, Kramer, Rocco, Tocco, Durini, Serafini, Minieri-Riccio, Leosini, De Sanctis, Fabretti, Lupoli, Torcia, di Pietro, Giovinazzi, Grossi, Mozzetti, Orelli, Camorra, Nicolino, Alegranza, Ravizza, Baroncini, Simoni, Tria, Corcia, Caraba, Marchesani, Ciarlanti, Galanti, Giustiniani, Borsella, Mucci, Keppel-Kraven, Barbato, Henzen, Berolini, Fiorelli, Trutta, Daniele, Bartolini, Viperelli, De Vita, Melchiorre, Sannicola, Di Jorio, Rainone, Guarini, Cassitto, Bellabona, De Franchi, Pionati, Millingen, Vitale, Della Vecchia, Borghesi, Minervini, Avellino, Petra, ecc. ecc.

(b) La parola *tribù* accenna già alla *triplice* ripartizione della popolazione di Roma fatta da Servio Tullio, quando riunite insieme le popolazioni di Roma e di *Quirio*, vi si aggiunse anche quella di *Alba*, formando una sola città, la quale perciò avrebbe stata formata da tre genti diverse, *latina*, *sabina*, ed *etrusca*. Ogni tribù aveva

Già fin dall'anno 577 i Consoli P. Cornelio, e Marco Bebio vincitori dei *Liguri Apuani*, abitanti fra il Varo e la Macra, li costrinsero ad emigrare, e 47 mila famiglie dei vinti, come scrive Livio, furono trasportate nei deserti del Sannio, dove fondarono i due paesi colonici che dal nome dei detti consoli furono poscia appellati *Corneliano* e *Bebiano*. Il sito occupato dai *Liguri Bebiani* è stato riconosciuto nell'agro di *Campolattaro* e di *Circello*, e propriamente nella contrada *Le Macchie* dove nel 1833, insieme a mol-

il suo *Senato*, composto di 100 uomini tra i più vecchi del popolo, ed era divisa, e suddivisa in *curie*, *centurie*, *classi*, *genti* e *casale*. Così tre popoli varii di costumi, d'ingegno, e di lingua formarono sui sette colli una nuova generazione. L'energia dei pastori del Lazio, l'austerità e la durezza sabina, e la gentilezza etrusca unite insieme (come la terra che i nuovi cittadini recavano nella fossa del comizio dalle loro contrade native) compongono un popolo nuovo che prende nuovo nome, ed indole propria, un popolo che superò tutti gli altri della terra per la sua *forza*, per la sua *virtù*, per la sua *civiltà*. Il nome stesso della città (*Roma*) significava *forza*, e letto da destra a sinistra, come soleva anche scriversi anticamente (*amor*), dinota la più potente cagione della *virtù*, e della *civiltà*; ed il duplice senso della parola spiega anche la tradizione che diceva Roma fondata da *Enea* figlio di Venere, e da *Romolo* figlio di Marte.

Servio Tullio, quando Roma era già abbastanza ingrandita, divise la città e la campagna per *tribù*, e per *regioni*, in modo che ogni tribù avesse la sua corrispondente regione, e fosse tutta locale, e sostanzialmente diversa dalle tre antiche tribù (dei *Ramnensi*, romani; *Taziensi*, sabini; e *Lucerii*, etruschi), che erano divisione di nascita, e si componevano delle genti delle curie. In questo ordinamento ogni uomo libero fu ascritto per sempre alla tribù del luogo dove abitava; ogni regione portò il nome che aveva la tribù, sì in città, che in campagna; quattro furono le *tribù urbane* (cioè la *Suburrana*, l'*Esquilina*, la *Collina*, la *Palatina*), e 26 le *tribù rustiche*, di modo che allora lo Stato risultò di 30 comuni, come le primitive curie patrizie, e come le trenta città alleate dei Latini.

Le prime *tribù rustiche* che presero il nome da famiglie patrizie furono l'*Emilia*, la *Camilia*, la *Claudia*, la *Cornelia*, la *Fabia*, la *Galeria*, l'*Orazia*, la *Lemonia*, la *Menenia*, la *Papiria*, la *Pollia*, la *Papinia*, la *Roncilia*, la *Sergia*, la *Volturnia*, e la *Voturia* o *Veturia*. Dopo la conquista della città di Crustumeria fu aggiunta (nel 259 di R.) la tribù *Costumina*. Nell'anno 367, dopo l'invasione dei Galli, furono aggiunte quattro nuove tribù, la *Stellatina*, la *Tromentina*, la *Sabatina*, l'*Arniense*. Trenta anni più tardi si formarono la *Pomptina* e la *Publilia*. Nel 424 la *Maecia* e la *Scaptia*; poi l'*Ufentina* e la *Falerina*; nel 455 l'*Aniense* e la *Terentina*; e finalmente nel 515 la *Velina* e la *Quirina*, compirono il numero delle 35 tribù, che rimase fermo sino alla fine. Il *Grotefend*, che ha pubblicato un'opera intitolata *Imperium romanum tributum descriptum* (Hannover 1863) molto importante per dottrina e per critica, considera le tribù sotto il rispetto geografico ed usa le epigrafi per determinare le città e i luoghi compresi in ogni tribù (V. *Vannucci* Vol. I. pag. 707).

Delle città Sannitiche troviamo che *Esernia* fu ascritta alla tribù *Tromentina* (V. *GARRUCCI*, *Storia d'Isernia* pag. 48); *Venafrò* alla *Terentina*; *Sepino* (che l'autore del *Liber coloniarum*, già attribuito a Frontino, dice essere stata dichiarata Colonia da Nerone, prima che tornasse di nuovo alla condizione di *Municipio*, ai tempi di Antonino Pio, come attesta il *Cluverio*) appartenne alla tribù *Volturnia*; *Bojano* alla tribù *Galeria*. Tolomeo tra le città Sannitiche ricorda solamente *Boviano*, *Esernia* e *Sepino* che erano le principali. Plinio poi parla dei due *Boviani*, e degli *Aufidinati*, degli *Esernini*, dei *Sepinati*, e dei *Treventinati*. Indica altresì tra i principali popoli Sanniti anche i *Fagifulani*, ed i *Ficolensi*, le cui dimore erano ignote agli archeologi. Il sig. Ambrogio Caraba di Atessa (che diventò Molisano per essersi trapiantato in Montenero di Bisaccia) scoprì pochi anni or sono nell'agro di Montagano molti ruderi antichi nella contrada che appellasi di S. Maria a *Faifoli*, e quindi opinò che ivi doveva essere stato il paese dei *Fagifulani*. (Vedi i fogli n. 94, 95,

tissimi ruderi di fabbriche antiche, fu anche rinvenuta la famosa *Tavola Alimentaria*, già rammentata a pagina 10 di questa *Sezione*, ed illustrata e descritta dal Garrucci nella sua memoria intitolata: *Antichità dei Liguri Bebiani*, Napoli 1845, la quale Tavola di bronzo è dell'epoca di Trajano, ed ora vedesi nel Museo Kirkeriano di Roma (a).

Le terre assegnate ai *Liguri Corneliani* erano poi in prossimità di *Taurasia* negl' Irpini. I detti popoli furono risparmiati nella distruzione del Sannio, ma ebbero a dividere i loro campi con altre colonie romane, e propriamente con i veterani che avevano militato con i Triumviri Antonio, Lepido, ed Ottavio; e poscia con i soldati di Ottavio, dopo che divenne *Augusto* (b), quando furono occupati dai detti soldati anche molti altri luoghi del Sannio (dal 729 al 752 di Roma), tra i quali *Sepino*, *Alife*, *Boiano*, *Morganzia*, *Trivento*, essendo state già occupate precedentemente da altre colonie romane *Benevento* ed *Isernia* (fin dal 486 di Roma), subito dopo la vittoria riportata contro Pirro, a cui si erano collegati i *Sanniti*, i quali rimasti sconfitti dovettero dare in ostaggio a Roma i principali loro cittadini, tra cui è rammentato un *Lollio*, che, fuggito da Roma, fu al punto di ridestare per tutto il Sannio un grande incendio di guerra (c). In quello stesso tempo (secondo che narra *Zonara*, VII. II.) 4000 Sanniti, tra prigionieri, deditizii, e coloni, congiurarono a Roma per sottrarsi al servizio militare marittimo, per lo quale essi erano stati reclutati nella famosa spedizione del Console Cajo Duilio contro i Cartaginesi, comandati da Annibale, e sbarcati in Sicilia. I Sanniti che, per il loro antico odio contro la prepotenza romana, si erano già uniti a Pirro Re di Epiro, venuto in Italia per difendere Taranto contro i Romani, presto divennero partigiani di Annibale, il quale dopo aver vinto i Romani al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, ed a Canne, si recò nel *Sannio* per eccitare i suoi popoli ad unirsi a lui, riprendendo le armi contro Roma, che aveva già affidato il comando di un grande esercito con la dittatura a Fabio Massimo. Venuto nel *Sannio* Annibale mise a ferro ed a fuoco le terre di *Benevento*, e prese la città di *Telesia* perchè i loro abitanti non si mostrarono punto disposti a seguirlo. Passato quindi nella Campania, per mettere in iscompiglio le guardie romane che gli chiudevano i passi, fece porre di notte tempo dei fastelli di sermenti infiammati sulle corna di circa duemila bovi, cacciati furiosamente pei monti, e, varcati così liberamente i luoghi più difficili, entrò nella valle del Volturno sopra Casilino, salì verso *Venafro*, ripassò gli Appennini, discese predando nel piano Peligno, ricorse pel *Sannio*, e poscia si ridusse

96 anno I.^o del Giornale *La Libertà*, pubblicati in Campobasso nei giorni 15, 19, e 22 dicembre 1877, in cui è stata pubblicata a mie premure una Memoria postuma del detto Caraba, intitolata: *DI FAGIFULI, Municipio Romano nel Sannio*. Colgo perciò questa occasione per ringraziarne pubblicamente il Direttore del detto giornale sig. Professore Rocco Escalona).

(a) Vedi il cenno da me fattone nella *Corografia Molisana*, Vol. I.^o pag. 386 a 396 — Campobasso 1877 Tipografia de Nigris.

(b) V. CORCIA — *Storia delle due Sicilie*. Vol. 2.^o pag. 498.

(c) Vannucci — Vol. 2. pag. 203, 205, 214, 353, 369.



Avanzi di mura osche o ciclopiche di Isernia (n.º 1) e di Boiano (n.º 2).

in Apulia, dopo avere stabilito una parte dei suoi accampamenti a *Geronio* nell'agro *Frentano* (a).

Nel racconto delle guerre tra i *Sanniti* ed i Romani ho creduto di potere tralasciare la narrazione della parte che essi ebbero nelle battaglie di Taranto, di Turio, di Eraclea, di Ascoli, e di Benevento, in cui combatterono come alleati di Pirro, sì perchè non ho trovato alcuna menzione speciale di fatti gloriosi per i condottieri sannitici, sì perchè non è ben certo che a quelle battaglie avessero partecipato anche i *Sanniti Pentri* (quelli che abitavano il territorio che ora forma la Provincia di Molise) essendo invece ben noto che i detti *Pentri*, ed i *Frentani* non vollero aderire all'invito fatto loro da Annibale di marciare contro Roma dopo la battaglia di Canne. Ciò non ostante i Romani, dopo la vittoria di Casilino, corsero il *Sannio* menandone grande preda di bestie e di uomini, e prendendo tra le altre città *Telesia* e *Compsa*; così come aveva fatto il Console M. Claudio Marcello che nel 544 prese *Maronea* nel *Sannio*, e che due anni dopo fu ucciso da Annibale nelle vicinanze di Petilia, insieme all'altro console T. Quinzio Crispino (b).

Chi desiderasse più ampie notizie intorno ai fatti avvenuti dopo la terza guerra tra i Romani ed i *Sanniti*, sino ai preparamenti della guerra sociale (472 a 656 di Roma) potrà leggere non solo la Storia del Vannucci, ma anche l'eruditissimo libro di Massimiliano De Ring, stampato a Strasburgo nel 1859 col titolo: *Histoire des Peuples Opiques, de leur législation, de leur culte, de leurs mœurs, et de leur langue*; il quale libro già tradotto dalle due mie figlie (per loro esercizio nello studio della lingua francese), sarà pubblicato in italiana veste dopo compita la stampa di queste *Biografie* (c).

Non posso però fare a meno di rammentare che alla battaglia di Pidna combattuta in Grecia dal Console Paolo Emilio contro Perseo re di Ma-

(a) Vedi Polibio; Livio; Appiano-- *Geronio* era nell'agro di Casacalenda, V. *Corcia*— Storia delle due Sicilie — V. anche la *Monografia di Casacalenda* scritta da Giuseppe Mancini, e pubblicata nell'opera intitolata: *Il Regno delle Due Sicilie* descritto ed illustrato, pubblicata in Napoli dal 1852 al 1859, da Filippo Cirelli, con la collaborazione di molti letterati, e pubblicisti napoletani. La detta opera era divisa in 24 volumi. Il 1° comprende la Descrizione generale del Regno. I quindici che seguivano erano consacrati alle 15 provincie di qua del Faro. I sette successivi alle provincie al di là del Faro; l'ultimo per gl'indici. Alla *Provincia di Molise* era consacrato il Vol. XIV, e furono con esso pubblicate le *Monografie* dei Mandamenti di *Isernia* (autore *Iadopi*); *Sepino* (autore *Mucci*); *Morcone* (autore *Piombo*); *Casacalenda* (autore *Mancini*). La *Monografia di Campobasso*, già scritta da me nel 1858, restò inedita essendosi sospesa la pubblicazione dell'opera nel 1860.

(b) Vannucci. Vol. 2° pag. 191, 201, 373, 394.

(c) Ecco le epigrafi dei capitoli contenuti nel libro del DE RING: Parte I. Capitolo 1. *Tempi mitici* — 2. *I popoli opici* — 3. *Lotte dei popoli opici con Roma durante i primi quattro secoli dalla fondazione di questa città* — 4. *Guerre dei Sanniti contro Roma* — 5. *Altre guerre del Sannio, e campagne di Pirro* — 6. *Dei popoli opici all'epoca delle guerre di Annibale in Italia* — 7. *Guerra sociale* — 8. *Guerra civile* — Parte II. Cap. 1. *Del Governo e delle leggi* — 2. *Religione* — 3. *Costumi, agricoltura, arti di guerra, navigazione et cel.* — 4. *Lingua*.

cedonia (nell'anno di Roma 586), insieme ai Liguri, a molti Socii del nome latino, alle coorti de'Marruccini, dei Peligni, dei Firmani, dei Vestini, dei Cremonesi, e dei Piacentini, vi erano anche due squadre di cavalli appartenenti ai *Sanniti*, ed una coorte di *Esernia* (a); e debbo rammentare altresì che dopo la 2^a guerra punica, le contrade della Campania, il *Sannio*, l'Apulia, la Lucania, e il Bruzio, (ove la guerra infierì più lungamente) serbavano vestigi tristissimi della ferocia cartaginese, e delle vendette romane, nelle campagne spopolate, nei terreni incolti, nelle ville arse, nelle molte città vuote, impoverite o disfatte. La più parte delle terre del *Sannio*, e di Apulia furono confiscate e distribuite ai soldati (che avevano militato con Scipione in Affrica, e nella Spagna), ed alle nuove colonie che erano state già condotte prima in Lucania, in Apulia, in Campania, nel Bruzio, a Cosa, a Bussento, a Siponto, a Puteoli, a Volturmo, a Literno, a Crotone, a Turio, e a Vibona, che allora divenne *Valenzia*. In Apulia poco appresso (per le moltiplicate spoliazioni) la miseria era tanta che molti pastori sull'esempio dei soldati cartaginesi e romani si dettero a vivere di rapina, infestando di ladrocinii le vie ed i pubblici pascoli; ed in un anno furono condannate settemila persone.

Il chiar. Giulio de Petra, (oggi Direttore del Museo Nazionale in Napoli) fin dal 1866 scrisse una memoria *Sulle Condizioni delle Città Italiane dopo la Guerra Sociale, con applicazioni alle Colonie di Pompei, e di Pozzuoli* (b). Rinviano alla detta *Memoria* (che fu premiata dall'Accademia

(a) *Vannucci*. Vol. II. pag. 427, e 479.

(b) Ecco le materie discorse nella detta Memoria: § 1. *Rapport odegli'Italiani con Roma*. Prima unificazione d'Italia. Popoli ammessi nella cittadinanza di Roma. Dritti dei cittadini. L'antico Lazio. Valore geografico e politico del nuovo Lazio. Condizioni dei Socii. Insurrezione degl'Italiani. Il Pomerio trasferito al Rubicone. La Gallia Cisalpina. La civiltà romana collegata alla cittadinanza — § 2. *Diffusione della civiltà romana*. Talune città greche rifiutano la cittadinanza. Autonomia dei *Sanniti*. Primi dilatamenti della civiltà romana. Preponderanza di essa in Italia. I Municipii antichissimi, ovvero i comuni isopolitici — § 3. *Il Municipio Romano*. Municipii si dissero i comuni ammessi nella cittadinanza. Le Prefetture. Necessità di una più libera costituzione municipale. Le Tavole di Eraclea. Altre fonti per la conoscenza del Dritto municipale. Le dimore degl'Italiani erano nelle Città e nelle Borgate. Denominazione legale delle città e delle ville. Le borgate formavano un solo comune con la città più vicina. La Città-Stato, e le Città-Comuni. Dritti e doveri municipali degl'Italiani. Dritti di associazione. L'adunanza popolare. Condizioni per la eleggibilità dei Magistrati Municipali. La votazione nei Comizi Municipali. Il Senato Municipale. Condizioni per l'eleggibilità dei Decurioni. I Magistrati sedevano in Senato. I *Decem Primi*. Il Senato-Consulto municipale. Il processo verbale dell'adunanza del Senato. Atribuzioni del Senato municipale. Gli Augustali. Come si intitolavano i supremi magistrati. Poteri del sommo magistrato. Carattere censorio del sommo magistrato. Dritti dei quinquennali. Indizione del censo nei municipii. I Prefetti, gli Edili ed i Questori. Gli *Apparitores*. Considerazioni generali sulla vita dei Municipi — § 4. *Pompei*. Gli *Osci-Sanniti* furono essi i fondatori di Pompei? Costituzione di Pompei nel periodo osco. Magistrati Osci. Il *Meddix-tuticus*, ossia *Magistratus supremus* degli Osci (e quindi dei *Sanniti* e dei Campani), trovasi rammentato in Pompei in tre iscrizioni, riportate dal Mommsen, e dal Huschke. Altre iscrizioni rammentano gli

napoletana di Archeologia, Letteratura, e Belle Arti) il lettore che desiderasse particolari notizie intorno a questo periodo della storia patria, qui solo riporterò quello che il De Petra scrive intorno ai *Sanniti*, ed alla loro autonomia, perchè sia sempre più noto il programma politico, e l'indole generosa dei nostri antichi progenitori.

« I Sanniti avevano chiesto di addivenire cittadini romani prima che la rivoluzione scoppiasse, cioè quando trattavasi di migliorare pacificamente le condizioni dei Soci: e si sa che ogni accordo politico è una transazione, dovendo ciascuna delle due parti rimettere alcun poco delle sue pretese. Ma ricorsi una volta alla ragione delle armi, i *Sanniti* non vollero più saperne di cittadinanza romana, poichè non volevano, per godere questa, rinunciare a tutto ciò che costituiva la loro autonomia; e al motto « *Roma* » che partiva dal Tevere, contrapposero con tutti gli altri socii il grido « *Italia* » cioè un'Italia che, affermando l'unità politica delle genti federate contro Roma, lasciasse ad ognuna la propria individuale esistenza. Ma quando la fortuna degli altri alleati volse decisamente alla peggio, pensarono a costituirsi in uno stato separato, cioè dei « *Safinim* » che è il nome con cui i *Sanniti* chiamavano se stessi. Roma però era lì come negazione perpetua di ogni tentativo per lo smembramento d'Italia. Che se i Sanniti arrivarono a minacciare Roma (sicchè Ponzio Telesio contemplandola il 1° novembre dell'anno 672, alla testa dei suoi soldati gridava (a): *Ecco la tana dei lupi rapitori della nostra libertà; finchè non sia distrutta non havvi salute per noi*), dietro ad essi però accorse il terribile Cornelio Silla, per isconfiggerli prima in battaglia, e poi

edili *Magio Sizio* e *Numerio Ponzio*. Nella guerra sociale *Lucio Cluenzio*, uno dei capi sannitici, ebbe due scontri con Cornelio Silla, sotto le mura di Pompei, e nel secondo di essi fu interamente sconfitto (anno di Roma 665). Plinio nella sua *Histor. Nat.* (II. cap. 31) rammenta un *M. Herennius*, decurione del Municipio di Pompei. Le contenzioni *de ambulatione et suffragiis*. La colonia di Silla ed il Pago Augusto Felice. I Programmi Pompeiani, (tra essi si leggono molti nomi comuni nel Sannio). Il Senato Pompeiano. I Duumviri *juri dicundo*. Munificenza dei Duumviri Pompeiani. I *Magistri Vici, et Compiti*, ed i Questori — § 5. Pozzuoli. I *Sanniti* di Capua invadono Cuma e Pozzuoli. Mancanza di monumenti sannitici in Pozzuoli. Monete di *Fistelia*, che il Minervini opina essere esistita nelle vicinanze di *Toro*, poche miglia distante da *Campobasso*. Disperazione del Mommsen circa la ubicazione di *Fistelia* e di *Hyrinum*. Il Garrucci dissente dal Minervini. Pozzuoli dei tempi antichissimi, e sua importanza commerciale all'epoca romana. Nel 559 di Roma vi è dedotta una prima colonia di 300 cittadini romani. Pozzuoli dopo la Guerra Sociale. Costituzione Municipale, gli Augustali, ed i Vigili. Onori resi dai Puteolani agli imperadori, simili a quelli di che si ha memoria per essi in diverse città sannitiche.

(a) Queste parole ricordate da Velleio Patercolo, Lib. II. 27, ricordano la moneta coniata nei primi mesi della Guerra Sociale, sotto il duce sannita *C. Papio Mutilo*, avente da un lato la testa di una donna libera coronata di edera (immagine della Libertà, cui aspiravano gl'Italiani), e dall'altro il toro sannitico che atterra la lupa romana. (V. *Friedlaender, Oskischen Munzen* pag. 80 to. IX n. 6.). Il facsimile di questa moneta è il terzo tra quelli delle monete sannitiche, riprodotti nella Tav. III. che serve di illustrazione a questa sezione. Nella protome leggesi, in caratteri osco-sannitici, *MVTIL EMBRATVR*, che corrisponde ad *imperator*; e nell'esergo *VITALIA*. Più chiaramente leggesi la stessa epigrafe nell'altra moneta, il cui

« finirli. con le carneficine, e le proscrizioni. Fiaccata così per sempre la « *nazionalità sannitica*, poté sulle sue ruine assidersi trionfante la *civiltà romana*. »

Per poter poi apprezzare convenientemente la ragione per la quale i *Sanniti* si tennero così forti nel proposito di conservare la loro autonomia, è necessario ricordare quali erano le condizioni dell'Italia prima della *Guerra Sociale*. Dopo le vittorie (riportate con alternate vicende) nelle guerre di ingrandimento combattute pel corso di cinque secoli contro i diversi popoli d'Italia e delle sue isole, Roma metteva in opera tutte le sue forze, e le sue arti perchè i vinti non si sollevassero di nuovo; e come dapprima mirabilmente aveva perdurato per ottenere la vittoria, così poscia rivolse tutta la sua sapienza a mantenere la conquista. E molte cose in ciò l'aiutavano. Gli aristocrati dei paesi vinti, dopo avere agevolate le vittorie nemiche col resistere debolmente, o col tradire addirittura la propria patria, aiutavano i Romani a mantenervi l'impero, sperando divenire potenti con la loro protezione. I popoli stanchi, non avendo modo a riconquistare la loro indi-

fac-simile sarebbe il 14° della detta Tavola; ed in cui il nome di *Mutilo* (sempre in caratteri osco-sannitici) è diviso così: nella protome si legge *C. Paapi C.*; nell'esergo poi si legge, come nel facsimile precedente, *Mutil. Embratur.* (V. Fabbretti *Gloss. Ital.* pag. 1203, e Caretti tav. CCl, n. 20). Quanto alla parola *VITALIA* ognun vede che è la scrittura osca della parola *Italia*, sulla cui etimologia sono varie le opinioni degli scrittori antichi e moderni. Alcuni la trassero da *italos*, che in lingua pelasgica ed in antico greco voleva dir *bove*, e videro in ciò un allusione alla ricchezza del paese in fatto di greggi. Altri facevano venire il nome della nazione da *Italo*, duce di essa, al quale si attribuiva di avere insegnato l'agricoltura, ed istituiti i banchetti in comune, che esistevano anche ai tempi di Aristotele. Servio dice che l'*Italia* fu anche chiamata *Vitalia*. Nelle tavole eugubine trovasi *Vitlu*, usato per significar *bove*, e donde è venuto in italiano, *vitello*. Le monete italiche (specialmente quelle del Sannio) hanno l'immagine di un *bove* con la iscrizione osca *Viteliiu*. Il Niebuhr fa venire il nome del paese *Vitelliu*, *Vitalium*, *Vitellium* (come *Samnium*, e *Latium*) da quello del popolo che lo abitava; e quindi lo ravvicina a *Vitellius* figlio di *Fauno*, e della *Dea Vitellia*, adorati in molte contrade d'Italia. (V. *Vannucci*. Vol. 1. pag. 56.)

Sulle prime si chiamò *Italia* e *Vitalia* solamente quella piccola parte della penisola che (nell'estremità meridionale) sta al di sotto dei seni *Lametico* e *Scilaceo*, detti oggi di *Santa Eufemia*, e di *Squillace*. Poi, a mano a mano, colle fortune dei popoli si andò estendendo alle parti più interne. Nel centro, col nome d'*Italia*, i Marsi, i *Sanniti*, e le altre genti, che cercavano l'indipendenza, fecero la guerra sociale contro la prepotenza romana; e la città capitale di loro confederazione chiamarono *Italia*, che il Romanelli crede fosse stato dove ora è *Vitulano*, alle falde del monte *Taburno*, sul quale si salvarono i *Sanniti*, dopo la prima battaglia (Vedi *Vannucci*, luogo citato; e *Corcia*, *Storia delle due Sicilie*, (Vol. I. pag. 351.)

Chi poi, non contento delle figure delle *antiche monete del Sannio* da me fatte stampare ad illustrazione di questa Sezione, volesse osservare proprio i tipi metallici delle dette monete, potrebbe visitare le due collezioni di monete antiche, ora esistenti in Campobasso, e raccolte (con affetto operoso, e fortunato) insieme ad altri oggetti di antichità, dai signori Domenico Bellini, e Giacomo de Marco; le quali collezioni ben potrebbero formare il nucleo di un bel *Museo Civico*, se mai la nostra Commissione Provinciale per la conservazione dei Monumenti antichi, vorrà fare per Campobasso, quello che dalle altre Commissioni Provinciali è stato già fatto in altre città del Regno d'Italia, e specialmente nel Napoletano. Anche il Dott. Bonifazio Chiovitti di Boiano ed il Sig. Francesco Saverio Cremonesi di Agnone han fatto a loro spese una preziosa raccolta di monete antiche, e di vari altri oggetti rarissimi.

pendenza, accettavano per necessità la vittoria nemica, che faceva cessare la guerra interna, e con essa le devastazioni dei campi, le arsioni, le stragi, e le schiavitù. Roma colla sua potenza e con i suoi artifici creava nuovi e più durevoli ostacoli, legando a sè alcuni dei vinti coi benefizii e con le speranze di miglior avvenire; altri governando colle minacce e colla paura, e studiandosi di mettere la divisione fra tutti, perchè tutti fossero servi, e niuno avesse modo, nè voglia di tentar novità. Perciò non volle assemblee in cui le varie genti potessero intendersi, non matrimonii, non relazioni fra molte di esse. I Quiriti sentirono quanta sapienza fosse nel detto: *divide et impera*, e quindi per tutta Italia moltiplicarono le divisioni, ordinandola con modi e titoli varii. Quà *municipii*, là *colonie romane*, quì *colonie latine*, altrove *città delle libere*, e *città federale*, e *Prefetture*. Dapertutto varietà di governi, di ordinamenti, di diritti, di obblighi, di imposte; e dapertutto dipendenza dalla Città dominante, e quantunque l'indipendenza municipale restasse in più luoghi, fu però distrutta ogni libera azione nazionale fra essi.

Nella grande varietà degli ordinamenti con cui i Romani governarono l'Italia, si vede che la costituzione politica dell'intera Penisola si formò del *diritto della cittadinanza romana*, del *diritto del Lazio*, e del *diritto italico* che sorse più tardi.

Il vero cittadino romano (*civis optimo jure*) era quello che aveva il domicilio politico, ed essendo iscritto nelle tribù, e nei quadri del censo, poteva eleggere, ed essere eletto agli onori. Egli godeva di tutti i dritti civili; era libero di ammogliarsi con donne patrizie o plebee; aveva potestà assoluta sulla moglie e sui figli; poteva essere erede, e disporre per testamento dei propri beni. Aveva il dritto di proprietà e di tutela; non poteva essere venduto, nè battuto con verghe, nè condannato a morte senza sentenza del popolo.

Il *diritto del Lazio*, dopo che la conquista unì a Roma le genti latine, formava quasi una classe intermedia fra i cittadini di Roma, e gli altri alleati d'Italia. Essa dava alle città soggette la facoltà di conservare, e di fare le loro leggi civili, e di governarsi con loro magistrati: ai cittadini di esse faceva sperare tutti gli onori politici, quando (dopo avere esercitato un alto ufficio nel loro paese) si recassero in Roma, lasciando in patria figliuoli a perpetuare loro stirpe, o quando convincessero di concussione un magistrato romano. Cosicchè i membri delle principali famiglie latine potevano giungere ad essere cittadini romani, e goderne gli onori; ma per gli altri non eravi alcun dritto civile, o politico, e in faccia a Roma erano reputati come stranieri; non avevano neppur inviolabile la loro persona.

Migliore delle altre tenevasi la sorte dei *Municipi liberi* cui erano accordati o pienamente, od in parte, i privilegi del cittadino romano. Le maniere dei *municipii* erano varie, e varî i loro privilegi: alcuni coi dritti civili, e con la cittadinanza romana, ma senza suffragio; altri col suffragio, e con tutti i dritti politici. Le Città municipali conservavano con le loro leggi, il governo, l'amministrazione, le usanze, la sovranità, e la indipen-

denza locale, avevano anche la facoltà di accogliere, a loro voglia, il *Dritto Romano* come legge municipale; ed in questo caso si chiamavano *popolo fondo*, perchè il loro territorio era come incorporato in quello della Repubblica, e compreso nel fondo romano. Con ciò non acquistavano niun nuovo dritto civile o politico, ma col rifiutare i loro antichi privilegi nazionali, per fare omaggio alla grandezza di Roma, mostravansi meritevoli dell'onore della civiltà romana, e avevano ad essa più facile accesso. I cittadini dei *Municipii* avevano due patrie: quella che dette loro la vita, e quella che dava loro il dritto. I godenti il suffragio avevano anche il titolo di cittadini romani, erano iscritti in una delle 35 tribù, salivano alle alte dignità dello Stato, e come i cittadini romani godevano la libertà, e la inviolabilità di loro persona. I *municipii* avevano i loro Senatori, col nome di *Decurioni*, con la toga adornata di porpora: i *Duumviri* in luogo dei Consoli. Nelle città latine il primo magistrato era un *Pretore* o un *Dittatore*; nelle etrusche un *Pretore*; nelle città Sannitiche il *Meddix-tuticus*, ed altrove un *Edile*. Vi erano magistrati difensori del popolo; ed in qualche luogo vedesi il popolo adunato in assemblee per eleggere i suoi Magistrati, e fare anche le sue leggi.

Importantissime poi erano negli ordinamenti romani le *Colonie*. Dapprima si fondarono nei luoghi più vicini alla città; poi più di lontano, e in una cerchia più larga, quando con le conquiste si ingrandì il territorio. Si stabilivano per Senato-consulto confermato da un plebiscito. Il popolo eleggeva i capi destinati a condurre la colonia, i quali con molto seguito di ufficiali, di araldi, di architetti guidavano i cittadini a prender sede nel luogo che aveva prescritto la legge. Partivano con loro insegne, ordinati in compagnie a modo di esercito composto di fanti e cavalli, e giunti al luogo assegnato occupavano le città, e parte delle sue terre, ove gli antichi abitanti rimanevano come soggetti, e stranieri nel proprio paese, e si chiamavano *peregrini*, perchè dispersi per le campagne, *vivebant per agros*. Se città non vi era, ne facevano una, tracciandone la cerchia coll'aratro, e santificandola colle cerimonie, e coi sacrificii già usati da Romolo alla fondazione di Roma: poscia inauguravasi (*cum avium garritu*) all'intorno il terreno destinato ai coloni. Le colonie erano una piccola immagine, una propagazione di Roma, di cui conservavano la religione, la lingua, gli usi, i costumi, le leggi, il governo, ed i Magistrati con nomi diversi. Come Roma, avevano il loro *Campidoglio*, il *Foro*, le *Curie* e le *Basiliche*; e nella madre patria, che dava loro la vita e la forza, avevano protettori e patroni. Le primitive colonie, vicinissime a Roma erano piccole, e talora non bastanti a reggere contro alle sollevazioni degli antichi abitatori del luogo; quindi fu pensato a farle più forti, ed il numero dei coloni in processo di tempo si vede da 300 individui salire fino a 6 mila famiglie, che fanno circa 30 mila persone. Varia anche la proporzione delle terre distribuite ai coloni, e va da due jugeri a testa sino a 140 (a).

(a) Ecco disposte in ordine cronologico le *colonie de' cittadini romani* dedotte nella penisola, contrassegnando con un asterisco quelle che il *Zumpt*, nega che sieno.

Le prime *colonie romane* dedotte nel Sannio, come abbiamo già detto, furono quelle stabilite in *Benevento* ed in *Isernia* nell'anno 486 di Roma, per tenere a freno i *Sanniti*, dopo la caduta di Taranto, e la disfatta di Pirro nell'agro di Benevento. Dopo di esse vi furono dedotte nell'anno 572 le colonie dei *Liguri Apuani*, che nell'agro di Circello, e Campolattaro, tra Benevento e Sepino, fondarono le due città di *Bebiano* e *Corneliano*, così chiamate dai Consoli Bebio, e Cornelio, che proposero di trasferirli quivi a pubbliche spese. Inaugurato da Silla il sistema delle *Colonie Militari* dopo la distruzione del Sannio, ventitre legioni si stabilirono su vari punti della Penisola, togliendo i campi agli antichi possessori, e abbandonandosi ad ogni sorta di eccessi sui vinti. Sinora però non abbiamo memorie precise dei luoghi occupati nel Sannio dai soldati di Silla, nè del numero di essi. Essendo state le terre disertate, e le città distrutte in modo da *non potersi più ritrovare il Sannio nel Sannio stesso* (secondo le enfatiche parole di Floro), è da ritenere che le colonie militari di Silla, o non vi facessero stabile dimora, o vi si alternassero con altre legioni nello sfruttare le terre conquistate; o che finalmente confusi coi vinti superstiti, nella religione degli affetti domestici, avessero insieme con essi lavorato alla riedificazione delle città, delle ville, e delle *borgate*, i cui ruderi di tanto in tanto scoperti in diversi luoghi della nostra provincia, ci rivelano la mano costruttrice de' tempi imperiali. (a)

romane: Ostia, Antium, Lavici, *Vitellia*, Satricum, Tarracina, Casinum, Minturnae, Sinuessa, Sena gallica, Castrum novum, Aesulum, Alsium, Fregenae, Pyrgi, Puteoli, Volturnum, Linternum, Salernum, Buxentum, Sipontum, Tempsa, Croton, * Potentia, * Pisaurum, Saturnia, Graviscae, Luna, Fabrateria, Scylaceum, Tarentum, Parma, Mutina, Dertona, * Eporedia.

Ecco poi i nomi dei paesi dove furono dedotte le *colonie latine*, le quali sebbene escluse dalla Cittadinanza romana, pure erano indipendenti ed autonome, avendo ciascuna il proprio Senato, i propri magistrati, e talune di esse una propria monetazione: Cales, Fregellae, Luceria, Suessa aurunca, Pontiae, Saticula, Interamna (dei Volsci) Sora, Alba (dei Marsi), Narnia, Carseoli, Venusia, Hatria (nel Piceno), Cosa, Posidonia o Paestum, Ariminum, Maliessa, (Beneventum) Firmum, *Aesernia*, Brundisium, Spoletium Cremona, Placentia, Copiae (Thurii), Valentia (Vibo), Bononia, Aquileja. (V. *Petra* Memoria citata pagine 5 ed 8).

Ecco finalmente i nomi dei luoghi (accertati finora con le testimonianze delle epigrafi e degli scrittori) che furono assegnati da Augusto alle *colonie militari* da lui poste nelle varie regioni d'Italia, dopo che ebbe spenta la repubblica Romana: « Acerra, Atella, Capua, Volturno, Linterno, Cuma, Pozzuoli, Teano dei Sidicini, Nuceria, Benevento, Sora, Minturno, Laurento, Gravisca, Perugia, Fermo, Ateste (Este), Brescia, Verona, Dertona (Tortona), Augusta Taurinorum (Torino), Augusta Vagagninorum (Salluzzo), Augusta Praetoria (Aosta). » (V. *Vannucci*, Volume IV. pag. 43). In taluni di questi paesi vi erano state già precedentemente dedotte altre colonie *romane*, o *latine*, come risulta dalle indicazioni precedenti.

(a) Oltre ai ruderi dell'anfiteatro di *Larino* di che parla Monsignor Tria (nella sua Storia della Diocesi, e della Città di Larino), sono degni di osservazione i ruderi delle mura di cinta della città di *Sepino*, e le molte altre costruzioni scoperte da non guari nell'*Altilia*, e specialmente gli avanzi delle *Terme*, del *Teatro*, della *Curia*, della *Basilica*, che insieme alle colonne di marmo, alle epigrafi monumentali, agli oggetti preziosi in oro, in argento, in rame, in bronzo, in vetro, in

Nella divisione dell' Impero fatta tra Augusto ed il Senato (in *provincie imperiali*, e *provincie senatoriali*), l' Italia, come territorio della Repubblica, rimase indivisa. Poscia il Principe, la estese dallo stretto di Sicilia sino ai piedi delle Alpi, e la scompartì in undici regioni che furono: 1. Il

piombo, in terra cotta; alle monete, e ad altre molte anticaglie, rinvenute in quella contrada da circa un secolo, rivelano sempre più l' opulenza, la nobiltà, la supremazia di questa Città, che (come già Boviano ai tempi della Repubblica) fu la sede dei Concilii Sannitici ai tempi dell' Impero (V. *Corografia Molisana* parte I. pag. 397 a 403).

In *Pietrabbondante* poi veggonsi altri ruderi preziosissimi di epoca più antica, e di essi si fa cenno nella *Relazione* dei signori Cremonese, e Caraba da me pubblicata nella detta *Corografia Molisana*, da pag. 193 a 226, appunto perchè fossero più note in Provincia, e fuori, le nostre anticaglie. Dei ruderi di *Faifolà*, si parla nella memoria postuma del Caraba, pubblicata nel Giornale *La Libertà* come innanzi ho detto.

Diverse case di Isernia e di Bojano si veggono costruite sopra avanzi giganteschi di mura ciclopiche. Altri avanzi maestosi di mura osche si osservano sui monti di *Sepino*, di *Pietrabbondante*, di *Frosolone*, di *Telese*, e di *Montefalcone*, e di essi sonosi riprodotti alcuni schizzi nella Tavola II. illustrativa di questa Sezione, in cui si è riportata altresì la *pianta topografica delle Forche Caudine*, (riprodotta sul disegno pubblicazione nel *Poliorama Pittoresco*, stampato in Napoli nel 1838 a 1839 pag. 25 e 31) ai cui numeri topici corrispondono le seguenti indicazioni: 1. *Eremo dei Cappuccini*, 2. *Casale di Forchia*, 3. *Costa Cauda*, 4. *Avanzi della via Appia*, 5. *Arpaja*, 6. *Strada per Benevento*, 7. *Strada di Airola*.

Chi poi desiderasse ampie illustrazioni intorno al fatto delle *Forche Caudine* potrebbe consultare la *Monografia* pubblicata da Francesco Daniele nel 1778, e riportata da pag. 175 a 199 della *Storia di Benevento*, dall' Avvocato Errico Isernia, il cui 1° vol. si è stampato in Benevento nel 1875. Può leggere altresì l' Articolo del *De Simone* inserito nel *Poliorama Pittoresco*, citato qui innanzi. Il Garrucci ha illustrate ampiamente le iscrizioni lapidarie di *Isernia*, di *Venafro*, di *Benevento*: ed il Mommsen che le raccolse (insieme a tutte le altre rinvenute nelle diverse contrade del Sannio, e nelle diverse opere pubblicate prima della sua), non solo le illustrò, ma fornì occasione di maggiori studi e di indagini a se stesso ed agli altri archeologi, che con critica, resa più facile dai lavori precedenti, si occuparono delle dette iscrizioni, le quali sono quasi tutte dei tempi imperiali. Sarebbe desiderabile che tutte le *iscrizioni sannitiche* (comprese anche le *osche* rinvenute nella nostra Provincia, interpretate dai varii archeologi italiani e tedeschi, e pubblicate del Fabretti nel suo *Glossarium Italicum*), fossero raccolte in un sol volume, per ordine cronologico, illustrate brevemente, e spiegate con chiarezza a notizia di tutti coloro, che non avendo il tempo, nè la pazienza di leggere le moltissime dissertazioni archeologiche già scritte intorno ad esse, pure amerebbero di saperne alcun che; e leggerebbero la storia patria antica, in preferenza dei romanzi, se gli scrittori di di essa avessero l' arte di scriverla in modo da dilettere, come se fosse un romanzo; od almeno da non stancare con affastellamento di erudizioni lunghe, noiose, e spesso anche inconcludenti. Sarebbe desiderabile altresì che la *Commissione Provinciale incaricata per la conservazione dei monumenti, e degli oggetti d' arte*, facendosi viva alcun poco, nella scarsezza dei mezzi di che essa può disporre, salvasse almeno con la fotografia l' aspetto dei ruderi già scavati, e di quelli che si scavano o che si ritrovano di tanto in tanto, e di che ad essa giunga notizia. Così solo potremmo almeno deplorare la troppo ritardata istituzione della detta *Commissione*, essendo dalla nostra Provincia uscito, già da gran tempo, un così gran numero di monete, di oggetti antichi, di cimelii e di frammenti preziosi, da poterne formare un museo; mentre molti ruderi di fabbriche antiche, e moltissime iscrizioni lapidarie sono andati dispersi o distrutti barbaramente, da chi li rinvenne, o da chi fu primo a impadronirsene.

Tipi desunti da monete e bassorilievi antichi (V. *Bullett. Archeol.*, Napol. 1845 a 1846).



Cavalieri Sanniti.



Sacerdote Sannita.



Soldati Sanniti.

Lazio con la Campania; 2. le terre degl' Irpini, la Calabria, l'Apulia, e i Salentini; 3. i paesi dei *Frentani*, dei Marrucini, dei Peligni, dei Vestini, dei Marsi, dei *Sanniti*, dei Sabini; 4. il Piceno; 5. l'Umbria; 6. l'Etruria; 7. la Gallia cispadana; 8. la Liguria; 9. la Venezia e l'Istria; 10. finalmente la Gallia traspadana (a).

Dopo fatta una tale ripartizione furono spedite nuove colonie militari nelle regioni più spopolate, ed ecco la indicazione di quelle dedotte nel *Sannio Pentro*, e nella *Frentania*, con la indicazione delle *tribù* alle quali esse furono ascritte, secondo le notizie inviatemi gentilmente dal Cav. Giulio de Petra, con la citazione numerica delle iscrizioni lapidarie, raccolte ed illustrate dal Mommsen, ed in cui sono rammentate le dette *Colonie* e *Tribù*.

Venafrum, tribù Terentia (Mommsen, Inscript. Regni Neapolitani latinae, passim), Colonia Julia (Op. cit. n. 4603), colonia Julia Augusta (Op. cit. n. 4622), colonia passim in Op. cit. Dunque pel cognome *Julia* ricevette i coloni sotto Cesare dittatore.

Allifae, tribù Terentia (Op. cit. passim), colonia (Op. cit. n. 3919, 4771); probabilmente ricevè coloni sotto i Triumviri.

Telesia, probabilmente ascritta alla tribù Falerna (op. cit. n. 4874); ma si trovano ricordate in altre iscrizioni anche la Pomptina (ibid. n. 4879), e la Stellatina (ib. n. 4862). Nel n. 4849 è intitolata « colonia Herculea » e

(a) Questa divisione durò fino ai tempi dell'Imperatore Adriano il quale divise l'Italia fra quattro *Consolari* (che dicevansi anche *Giuridici*, quia *jure dicebant*) ma non sappiamo precisamente con quali circoscrizioni, giurisdizioni, e diritti, quantunque per via di congetture sia stato opinato che loro ufficio fosse di diminuire, (come nelle Provincie lontane, così anche in Italia), i dritti de' Municipii, e di ridurli tutti, secondo il disegno imperiale, alla medesima forma.

Fu congetturato che le regioni distribuite fra i quattro consolari fossero: 1.° Campania e *Sannio* — 2.° Apulia e Calabria — 3.° Bruzio e Lucania — 4.° Etruria, Umbria, e Piceno. Queste quattro regioni furono poscia appellate *Prefetture*, perchè affidate all'Amministrazione di un *Prefetto*. Le regioni limitrofe a Roma, dette perciò *suburbane*, o *suburbicarie*, appartenevano alla giurisdizione del Prefetto della Città, (V. Poinsson, *Sur le nombre, et l'origines des provinces romaines crées depuis Auguste jusque a Diocletien, Paris. 1846*). Il Mommsen, l'Henzen, e l'Orelli riportano le notizie dei monumenti posti nel *Sannio* in onore di Adriano per le sue liberalità in opere di decoro e di utile pubblico. Fra gli altri gli furono eretti templi e statue col titolo di *Giove Trebulano*, o Genio tutelare di *Trebul*, che era una delle città del *Sannio*. L'Imperatore Marco Aurelio aggiunse un quinto *Giuridico*, ai quattro posti da Adriano alla cura delle cose d'Italia, e per avere campo più largo nella scelta dei Magistrati modificò l'istituzione col prendere a questo ufficio uomini stati semplicemente *pretori*, mentre prima sceglievansi solamente nel ceto dei *consolari*: e dalle iscrizioni apparisce che dette loro anche il carico di provvedere all'annona delle regioni in cui dovevano rendere giustizia. La quarta regione (composta dei *Frentani* Marruccini, Peligni, *Sanniti*, Sabini, ecc. ecc.) per alcun tempo non ebbe il suo proprio *Giuridico*, ed il Borghesi opina, con buon fondamento, che questi paesi fossero fin da principio divisi tra i *Giuridici* del Piceno, e dell'Apulia. Per le successive circoscrizioni territoriali del *Sannio Pentro*, che dopo di essere stato compreso nel *Ducato di Benevento* da Re Alboino nel 552 dell'Era cristiana, e nel *Gastaldato di Bojano*, ai tempi di Carlo Magno (774) diventò *Contea di Molise*, ai tempi del Re Ruggiero; quindi *Contado* e finalmente *Provincia di Molise*, vedi la *Corografia Molisana* (da pag. 140 a 144).

VOL. I.

Sezione I. — fol. 9.

passim « colonia ». Probabilmente fu colonia Syllana, certamente dei Triumviri.

Saepinum, tribù Voltinia (Op. cit. passim); municipium nei n. 4918, 4990, quantunque in libr. Colon. edizione Lachman, p. 237 si trovi « Saepinum colonia ab imperatore Nerone Claudio est deducta ».

Bovianum undecimanorum, tribù Voltinia probabilmente, ma si trovano ricordate anche la Lemonia e l'Aniensis. A tempo di Cesare dittatore fu municipio (Op. cit. n. 4986); al tempo di Vespasiano colonia (ib. n. 4987, 4990).

Aesernia tribù Tromentina (Op. cit. passim), municipium (ibid. passim), benchè in libr. Colon. p. 260 si trovi per essa « iussu Neronis deducta est ».

Aufidena, tribù Voltinia (Op. cit. passim); municipium (ib. n. 5139).

Bovianum vetus, tribù Voltinia (ib. n. 5160); colonia per testimonianza di Plinio (Hist. Nat. III, 17, 117), il che si accorda con la magistratura dei Diumviri nella Iscr. n. 5154 (ibid.).

Tereventum, tribù Voltinia Op. cit. passim; municipium Op. cit. passim, quantunque abbia avuto coloni da Sylla, da Cesare dittatore, e dai Triumviri.

Teanum Apulum, tribù Cornelia; op. cit. n. 5192, e municipium in questa stessa iscriz. n. 5192.

Larinum, tribù Crustumina probabilmente, come nelle Iscr. N. 5208, 5226, benchè si trovi la Cornelia nella Is. Neap. 5210. Municipio nella Is. N. 5208, quantunque abbia avuto coloni da Cesare.

Histonium, tribù Arniensis, I. N. 5248, 5250; municipium I. N. 5250 5253.

Anxanum frentanorum, tribù Arniensis, I. N. 5293; municipio, almeno per la magistratura dei Quatriumviri nella I. N. 5294.

Teate Marruccina, tribù Arniensis I. N. 5314; municipio I. 5305. (a)

Perchè poi il lettore possa avere una notizia delle diverse città e contrade del *Sannio Pentro*, e della *Frentania*, già esistite nell'ambito del territorio che ora forma la Provincia di Molise; e perchè sia più divulgata la notizia delle iscrizioni lapidarie e dei ricordi monumentali rinvenuti sinora, ho creduto non dover riuscire inopportuna la riproduzione di quanto ha scritto intorno ad esse il chiar. Nicola Corcia nel 1.° Volume della sua *Storia delle Due Sicilie dall'antichità più remota fino all'anno 1789*, pubblicato in Napoli nel 1843; anche perchè nelle dette iscri-

(a) Il Dott. Bonifazio Chiovitti, versatissimo negli studii archeologici, che fu richiesto anche da me per avere notizie intorno alle Tribù cui furono censite le Città Sannitiche, alle indicazioni riportate qui sopra aggiunge le seguenti: *Aeculanum*, fu ascritta alla Tribù Cornelia, *Beneventum* alla Stellatina, *Calatia* alla Falerina, *Comsa* alla Galeria. Avverte che Boiano non appartenne mai alla Tribù *Galeria*, come fu detto per errore, a pagina 55 di questa Sezione; errore copiato dal P. Garucci, il quale nelle rettificazioni alla *Storia d' Isernia* (da lui pubblicata nella *Civiltà Cattolica*) ha corretto anch'egli un tale sbaglio. Il Chiovitti inoltre opina che Numerio e Gegio fossero di Amiterno, e non di Boiano: crede invece che Papio Mutilo fosse boviaense.

zioni sono ricordati i nomi di molte famiglie, e di molti uomini storici nati nel Sannio, o che vi tennero ufficii pubblici, o che vi si resero benemeriti della pubblica stima. Ecco dunque le illustrazioni del Corcia.

1. AQUILONIA (*Aquilonia*) nel SANNIO CARACENO

Alla distanza di venti miglia antiche da Cominio negli Equicoli fu la città di *Aquilonia*, la quale, a giudicare dalla sua posizione, andò anche compresa nel piccol distretto dei Caraceni. Non meno importante delle altre città sannitiche, fu tra le più celebri nelle memorie della nostra antica storia. Dopo che i *Sanniti* furon combattuti a *Luceria*, e presso *Interamna* sulla *Via Latina*, vi si raccolsero nel 459 con tutto il nerbo delle loro forze al numero di circa 40,000. Dei consoli destinati a combatterli, (e che per l'agro di Atina nei Volsci mossero con gli eserciti alla lor volta) Spurio Carvilio pose, come abbiamo detto, il campo a *Cominio*; e L. Papirio Cursor ad *Aquilonia*. Appiccatasi la battaglia sostennero dapprima i Sanniti l'impeto de' Romani, per le orrende esecrazioni a cui si condannarono, i sacrificii e i giuramenti che fecero prima di combattere; ma messi di poi in piena rotta con uno stratagemma di Carvilio, i nobili e i cavalieri fuggirono a *Boviano*, e i fanti, avanzati al ferro nemico, furono respinti fino agli alloggiamenti presso la città, che anche dopo abbandonarono. Secondo Tito Livio (Lib. X.), non caddero in quella memorabile giornata meno di 30 mila *Sanniti*; e, con novantasette insegne, ne furono presi più di tremila. E poichè l'altro console ebbe espugnata *Cominio*, l'una e l'altra città furono date preda alle fiamme. Questo ci è noto di *Aquilonia*, sulla di cui ubicazione sono discordi i topografi, per l'incompiuto lavoro di Livio il quale, se si diffonde a narrare i fatti d'arme e le battaglie, lascia spesso all'oscuro sulla precisa situazione dei luoghi in cui avvennero. Il perchè alcuni geografi sostengono colle autorità di Plinio, Tolomeo, e della *Tavola Peutingeriana*, che *Aquilonia* fu tra gl'*Irpini*; ed altri, senza togliere una città omonima a questi popoli, un'altra ne riconoscono nel *Sannio*, quella cioè ricordata dallo storico latino. Prevale non per tanto l'opinione di questi ultimi, i quali per la distanza di venti miglia antiche da *Cominio*, o dall'odierno *Alvito*, e per la vicinanza ancora con *Boviano*, la riconoscono (col Biondi, e con Pirro Ligorio) in *Agnone*, distante nove miglia da *Trivento*. Ed anche il Niebhurr ha distinto due città col detto nome, comechè abbia scritto appartenersi all'*Apulia* quella che fu veramente degl'*Irpini*. Il nome di *Agnone* ha del resto qualche analogia con quello di *Aquilonia*, ed a non molta distanza dalla detta terra si veggono (a quel che dicesi) ruderi di città antica verso *Capracolla*, dove si sono anche scoperte alcune antichità. (a)

(a) Dopo il 1843 (quando fu pubblicato il 1° Vol. della *Storia del Corcia*), e propriamente nel 1857 e 1878, furono fatti per ordine, ed a spese del governo napoletano, i primi scavi nell'agro di *Pietrabbondante* nelle vicinanze di *Agnone*, che rivelarono molti preziosi avanzi di costruzioni antichissime osche, e sannitiche, le

**Città e contrade della Regione Frentana, già esistite nell'ambito
del territorio del Circondario di Larino**

1. FIUME TRINIO (*Flumen Trinium*)

Questo fiume ora detto *Trigno*, prima d'irrigare la regione frentana, attraversa buona parte del *Sannio*, poichè nasce da due sorgenti nel monte di *Capracotta*, e bagna correndo all'est il circondario d' *Isernia*, dove ingrossa colle acque di sei altri piccoli fiumi. Prima di entrare nel distretto di *Vasto*, volgesi al sud presso *Montenero*, per dirigersi di bel nuovo all'est sino alla foce nel territorio di *S. Salvo*, fra *Termoli* e *Vasto*, dopo il corso di circa 35 miglia. Insino al medio evo imboccavasi nel mare con tre rivi, di cui il più grande riteneva nel X secolo il nome di *Trinia maggiore*; e formar doveva un bacino capace di molti navili. Perciò Plinio lo distinse coll' aggiunto di *portuoso*; ma non è più tale oggidì pe' naturali sconvolgimenti sopravvenuti alla spiaggia, dove mette foce. Taluno opina che il nome *Trinum* fosse derivato appunto dalla triplice diramazione del fiume che con tre fauci sboccava nel mare.

2. USCOSIO O VICOSIO (*Uscosium*)

Tra *Istonio* e *Larino* sorgeva quasi ad eguale distanza un forte oppido o castello dei *Frentani* col nome di *Uscosio*, del quale è appena memoria in uno degl' *Itinerarii* romani. Quando era già distrutto ed abbandonato (nè si sà per qual cagione), nelle antiche carte de' monisteri di *Tremiti*, di *S. Stefano in rivo maris* e della chiesa di *Larino* del secolo XI e XII, facevasi spessa menzione di *Vicoso*, e questo sembra che ne fu il vero nome. A giudicare da molti avanzi di sepolcri scoperti verso *Guglionesi* (quasi ad un miglio dalla *Via Trajana*, sulla quale sorgeva), da' magistrati che lo governavano, da' titoli sepolerali, e da' ruderi della contrada *Casalino*, tra la sponda del *Sinarco* e la terriciuola di *S. Giacomo*, è da crederlo un luogo non ignobile della regione. Rammenta nel detto sito il Polidori (che è lo storico de' *Frentani*), alcuni avanzi di un edificio laterizio di non volgare architettura, e d'una piscina colla seguente epigrafe:

quali hanno fatto credere a taluni antiquarii che ivi fosse stata *Bovianum vetus*, e ad altri l'*Aquilonia* del Sannio. Oltre a taluni avanzi di mura osche, vi si osservano quelli di un teatro, di un tempio, e di altri edifici. Nel 1848 fu rinvenuto, in luogo prossimo a quello dove furono fatti gli scavi, la famosa *Tavola di bronzo* illustrata dal Mommsen e da Henzen, negli *Annali dell'Istituto Archeologico di Roma*, contenente la *Legge sacra*, e di cui si è fatto un cenno a pagina 10 di questa Sezione. (V. nella *COROGRAFIA MOLISANA* Parte I. pag. 193, la *Relazione fatta dai signori Ambrogio Caraba, e Francesco Saverio Cremonese sugli scavi di Pietrabbondante nel 20 settembre 1871*. Vedi anche nel Fabbretti il testo della iscrizione osca della detta *Tavola di bronzo*, che ora trovasi nel Museo Nazionale in Napoli).

IMP. G. T. AELIO HAD.
 ANT. AVG. LOLLIAN. G. F.
 BRVTIO PRAELVM
 LACVM. FVRNVM
 TRAPPETE FACIEN. C.
 ET MVRVM. NO. C. XV

E alla distanza di circa un miglio verso il mare già si vedevano altri avanzi di muraglie e di un pavimento marmoreo, che le sorgenti sulfuree (aperte dal gagliardo tremuoto del 1706) appalesarono per un bagno. Qui ancora si rinvenne la seguente lapide che ora vedesi affissa al campanile di *Cannito* e che ci ricorda i magistrati di *Vicosio*:

D. M. S.
 LVCIO LVCRETIO L. F. VO-
 LT. SEVERO II. VIR
 QVINQ. QVAEST. II
 CAVELLIAE P. F. VOLT. COR-
 DVS II VIR QVINQ. FLAMI-
 NALIS PATRI PIENTISSIMO
 ET VCSORI MAESTISSIMAE
 B. M.

3. INTERAMNIA (*Interamnia*)

Alla distanza di XI miglia da *Larino* sorgeva tra le foci del *Sinarco* e del *Biferno* quest'altra città frentana, della quale non lasciò memoria alcun antico geografo o storico, ma facevano menzione nella sua perduta geografia Guido da Ravenna, scrittore del medio evo. È nondimeno chiara rimembranza degli *Interamnati frentani* nella epigrafe, posta a M. Blavio da questi popoli insieme, e da *Bucani* ed *Istoniensi*, tutto che altri ne riferisca la rimembranza a *Vicani* che avevano le loro oscure sedi tra i molti fiumi che irrigavano quella contrada. *Interamnia* (con denominazione comune ad altre città delle nostre antiche regioni) fu così appellata dalla sua posizione fra gli anzidetti fiumi, e siccome il nome di quella ne *Pretuziani* si mutò ne'susseguenti tempi in *Teramo*, così questa fu poi detta *Termoli*. A giudicarne dagli avanzi de'suoi edifici, non fu una città ignobile. A breve distanza dalla città odierna vedevansi nello scorso secolo i ruderi di un tempio sacro ad *Esculapio*, del quale è spesso memoria nelle carte del medio evo, in alcuna delle quali è detto anche di *Apollo*; ma non è dubbio che fosse dedicata al primo di questi Dei, da un serpente di bronzo rinvenuto fra le sue rovine, che aveva scritta sul dorso la seguente epigrafe:

ÆSCULAPIO ET SALVTI
 SACRVM. EX VOTO
 CALLIXTVS D.

E questo fu donativo fatto al nume, del quale rimaneva nel secolo XVI l'ara ed alcuni frammenti ancora della sua statua. Quel tempio sorger doveva presso le *Terme* della città, che furono anche scoperte con acquidotti e cunicoli nell'agro di Termoli; dalle quali alcuni vollero che pigliasse il nome la città. Il geografo Ravennate del resto (confondendo forse questa città frentana coll'altra omonima posta sul *Liri*, e confondendo *Plotino* con *Platone*) scrisse che Platone compose il suo libro sulle *Idee* in Termoli. È da notare intanto che nè l'uno, nè l'altro filosofo scrisse mai alcuna opera così intitolata, tuttochè entrambi studiassero la genesi dei concetti della mente umana; quindi non ci par dubbio che nella detta tradizione si accennasse piuttosto a *Plotino*, il quale impetrava dall'Imperatore Gallieno una diruta città per fondarvi l'ideale repubblica del suo maestro; così almanco ci sembra doversi intendere la tradizione conservata da Guido, che un patrio scrittore trova strana, ma senza punto spiegarla.

4. FIUME TIFERNO (*Tifernus amnis*)

Questo fiume, il quale bagnò più il *Sannio* che il paese dei *Frentani*, segnò sotto Augusto il lor confine colla *Daunia*. Perciò Mela lo attribuì a quest'ultima contrada, e da esso Plinio cominciò a descrivere la Regione Frentana. Ma in tempi più remoti, all'epoca de' *Frentani* autonomi (che sino al *Frentone* si distesero), appartenne a questi popoli, ai quali lo attribuì Tolomeo, anche quando colla loro indipendenza ebbero perduti gli antichi confini. Il *Tiferno* prese probabilmente il nome dal monte omonimo, per la cui valle discende, e che ora diciamo *Matese*; ma oggidì il fiume è conosciuto col nome di *Biferno*, come fu detto sin dal medio evo. Il *Rio* che nasce all'ovest del monte di *Macchiagodena*, ed altre copiose sorgenti presso *Boiano*, formano questo fiume, il quale uscito dall'Appennino, e passati i famosi *Campi Marzii* (che sono nella piana di Boiano) serpeggiando tra colli altissimi, passa prima tra *Colle d'Anchise* e *Vinchiaturò*, poi tra *Baranello* e *Spineto*, indi tra *S. Stefano* e *Castropignano*, poi tra *Limosano* e *Montagano*, quindi tra *Morrone* e *Lucito*, finchè sotto *Guglionesi*, uscito dagli argini de'detti colli, entra nelle spaziose campagne di Larino, Guglionesi e Termoli, e dopo il corso di 65 miglia sbocca presso *S. Giacomo*, nell'Adriatico: Poichè attraversa tutta la provincia di *Molise*, riceve in tributo le acque della massima parte della sua superficie. Nelle copiose piogge è affatto invalicabile non meno pel grosso volume delle sue acque, che per le grandi masse di terra e di pietra, che trasporta insino al mare, ove sbocca quasi in perfetta pianura, epperò le adiacenti campagne ne restano sempre sommerse.

A queste parole del Corcia credo opportuno dover aggiungere che nei tempi antichi sul *Tiferno* eranvi non meno di sette ponti, e se ne veggono tuttora gli avanzi in più luoghi: Ora ve ne sono appena tre, uno presso alla sorgente nell'agro di Boiano sul torrente *Callora*; l'altro a metà del suo corso tra Petrella e Lucito, nel sito detto la *Morgia Schiavone*; ed

il terzo nell'agro di *Guglionesi*, poche miglia discosto dalla sua foce. Sono già in progetto altri tre ponti, uno tra *S. Stefano* e *Castropignano* per la Strada Garibaldi; l'altro nel tenimento di *Civitalcampomarano*, ed il terzo nell'agro di *Larino*.

Altri due fiumi portarono anticamente il nome di *Tiferno*, e propriamente *Tifernum Tiberinum* nell'agro di Città di Castello, nell' Umbria; e *Tifernum metaurense* che era poco lontano. (V. GALANTI *Saggio sulla Storia dell' Antica Italia* Vol. I. pag. 132).

5. CLITERNIA (*Cliternia*)

Alla distanza di cinque miglia dal mare adriatico sorgeva *Cliternia*, altra città di qualche importanza di questa regione. Innanzi che colla nuova corografia di Augusto una parte di essa venisse accresciuta dalla *Daunia*, *Cliternia* appartenne ai *Frentani*, e perciò Mela, e Plinio, che seguirono la nuova descrizione, non dubitarono di situarla nella *Daunia*; il primo dopo il *Tiferno*; l'altro prima di questo fiume, secondo la diversità del loro viaggio geografico. *Cliternia* era dunque posta di là del Tiferno prima di giungersi a *Larino*; e poichè nell'itinerario di Antonino è segnata una mansione col nome di *Corneli* tra *Arenio* (*Larino*) e *Ponte Longo*, che passava sul *Frentone*, a giudizio di un patrio scrittore, è da vedere in essa indicata *Cliternia*; ma le distanze segnate nel detto Itinerario sono contrarie a tal conghiettura, giacchè *Corneli* è posta a XXX miglia da *Pontelongo*, e a XXVI da *Larino*, e *Cliternia* non era lontana più di 5 miglia da questa città. Nel 947 fu distrutta per opera degli *Ungari*, tuttochè da altri si riferisca la sua distruzione ad un'epoca più remota. Sorgeva nel luogo detto *Licchiano*, a 6 miglia da *S. Martino*. Un castello detto *Cliterniano* sorse dalle sue rovine; ma non ebbe miglior fortuna della città distrutta, essendo stato anch'esso desolato, prima dalla peste, e poi dal tremuoto al tempo dei Normanni. Nel detto sito i patrii topografi rammentano avanzi di grandi edifizi, fabbriche di fontane, medaglie, frammenti di colonne, sepolcri e simili anticaglie, che dimostrano *Cliternia* tra le città riguardevoli de' *Frentani*; ma nessuna lapide, tranne il seguente titolo sepolcrale, ne sopravanza:

D. M. S.
L. MOECIVS
ONESIMVS
CHARITE
LIB.
KARISSIMAE
B. M. P.
V. ANN. XVII,

6. LARINO (*Larinum*)

A XIV miglia da *Uscosio*, sulla Via *Trajana* sorgeva *Larino*, città cospicua ed antichissima fra tutte quelle che i *Frentani* abitarono. Tolomeo

l'annoverò tra le città mediterranee di questi popoli, al pari di Plinio, il quale, tuttochè ricordi in generale i *Larinati*, nel lungo catalogo degli abitatori della II. regione d'Italia, li distinse tutta volta col cognome di *Frentani*. Non pertanto, poichè oltre questa non è nota, dalla geografia e dalla storia, alcun'altra città col nome di *Larino* in Italia, non si comprende perchè mai il geografo li contraddistinse col detto aggiunto. Egli è vero che il Mazzocchi volle distinguere sulla regione che descriviamo due città di questo nome, una sulla spiaggia, coll'autorità di Silio Italico; l'altra dentro terra, con quella di Plinio; ma poichè l'agro di *Larino* stendevasi vicino al mare (e però Silio potè bene indicare i suoi popoli come abitatori del lido dell'Adriatico), l'opinione del celebre archeologo non può sostenersi, e Plinio distinse forse i *Larinati* col cognome di *Frentani*, perchè secondo la nuova corografia andarono compresi colla *Dannia*, nella quale regione anche Stefano Bizantino pose *Larino*.

Le medaglie con leggenda osca a questa città appartenenti ce ne additano l'antichità ed il primato ch'ebbe nella regione frentana. Queste medaglie coll'epigrafe LADINOD, o LADINE, ed anche LARINVM con lettere latine, hanno tipi allusivi al culto di *Diana, Giove, Cerere, Pallade, Ercole, e Marte* (a). Alcune presentano ancora nel rovescio il tipo singolare di un *Centauro dendroforo*, il quale dinota probabilmente i *Pelasgi Tessali*, che furono forse i primi fondatori di *Larino*, soprattutto perchè nelle medaglie di *Magnesia* nella *Tessaglia*, donde i *Lapiti* scacciarono i *Pelasgi*, il medesimo tipo s'incontra del *Centauro dendroforo*. Dell'origine pelasgica di questa città, per cagione del suo nome, altri illustri scrittori non hanno neppur dubitato, e troviamo in fatti ch'esponendo Iginio la genealogia dei *Niobidi*, dice che da Pelasgo nacque *Laris*. Oltrechè essendovi ancora medaglie di *Larino* coll'immagine del *Toro Androposopo*, ossia dell'*Achelòo*, fiume dell'Acarnania, il culto del quale, celebre tra i popoli epirotici, sembra che poscia si confondesse con quello di Bacco (adorato egualmente sotto la sembianza del Toro a faccia umana, a *Cizico*, e a *Napoli*), le dette medaglie disvelerebbero egualmente la origine di questa città, come le altre monete simili a queste ci disvelano la diffusione del culto stesso dell'*Achelòo*, se non l'origine pelasgica, in tutte le nostre città. *Larino* del resto è, come abbiain detto, nome greco, e lo storico di questa regione non dubita che la città si denominasse così dalla nota fertilità del suo territorio.

Oltre le dette medaglie, evvi ancor certa memoria negli scrittori del primato di *Larino* e dell'ampiezza del suo agro. Cesare e Livio distinguono chiaramente con Polibio, l'agro *larinate* da quello de' *Frentani*, il quale perciò non par dubbio che dal *Tiferno* si estendesse insino al *Frentone*; e benchè i geografi attribuiscano questa città a' *Frentani* o alla *Daunia*, egli sembra che nei tempi più antichi formasse una regione a parte, con qualche altra città soggetta al suo dominio, come *Cliternia, Gerione*, e la

(a) V. il disegno di una di queste monete di *Larino* stampato nella Tavola III.

Rocca Calena. Ed anche negli ultimi tempi della repubblica romana *Larino* distinguevaasi dalle altre città frentane, perciocchè dopo la Guerra Sociale fu tra i Municipii più insigni d'Italia, come raccogliesi da Cicerone e dalle seguenti epigrafi:

1.

T. VIBBIO T. F. OV.....

CLEMENTI AEDILI

III. VIR. I. D. ET III. VIR. QVINQ.

BABIAE. M. F. PRISCAE VIBBI. CLEMENTIS

T. VIBBIO. T. F. CRV. PRISCO. AED. III. I. D. Q.

ET. III. VIR. Q. PATRONO. MVNICIPI

HIS. D. D. FVNVS. ET STATVAS. DECREVER.

2.

DIS. MANIB. SAC.

T. TIBILIVS. T. F. POMPT.

PRIMITIVVS

VETERAN. COH. VII.

PRAETORIAE PATRON.

MVNIC. LARIN. D. S.

FECIT SIBI SVISQ.

L. D. D. D.

La prima di queste lapidi, che contiene un decreto municipale, e che ci mostra i magistrati di *Larino* (rinvenuta nel 1741, nel distrutto casale di *Olivola*), è dei tempi della Repubblica, ma dopo la Guerra Sociale, per essere in essa ricordate le tribù *Ufentina* e *Crustomina*, alle quali vennero ascritti rispettivamente i due *VIBBI*, padre e figlio, a cui, come a personaggi benemeriti, i *Larinati* fecero il funerale, e inalzarono le statue. L'altra fu ritrovata in *Torre Maggiore*, ed è dei tempi dell'Impero, essendo in essa memoria del patrono del *Municipio* di *Larino*, veterano della settima coorte, ed è inoltre una pruova per alcuni scrittori che *Larino* si mantenne anche allora nella condizione di *Municipio*. In quest'altra, scoperta nel sito della vecchia città, i *Municipi larinati* sono distinti dagli abitatori di essa, e sembra che detta lapide del pari appartenga a tempi della Repubblica:

C. RAJO. M. F.

CAPITONI

PRAEF. FABR. AED.

III. VIR. I. D.

ITER. III. VIR. QVIN.

MVNICIP. ET

INCOL.

Quanto al culto di questa città, oltre alle dette medaglie che ci dimostrano i diversi numi de' *Larinati*, è noto ancora che vi si adorò *Apollo*,

Minerva, Marte e Giunone Feronia. Cicerone nella sua orazione *pro Lucio Cluenzio* di Larino ci lasciò una bella rimembranza dei ministri pubblici *Marziali*, addetti al culto del nume tutelare dei *Larinati*. Ora non vi è più vestigio del suo Tempio, ma se ne vedevan gli avanzi nel secolo decimoquinto.

Nella seguente lapide, fabbricata nella torre della Cattedrale, è memoria del culto e del Tempio ornato di portici della dea *Feronia*:

IVNON. FERON.
BARBIA. L.F. SECVN.
AEDEM. SIGNVM. POR-
TICVS. D. P. S. D.

I municipii e le colonie, emulando Roma nello splendore dei pubblici edifizii, non mancavano di Teatri, Circhi, e Anfiteatri. Ebbe perciò anche *Larino* un anfiteatro di nobile struttura, e di figura rotonda, che sorgeva nel mezzo della città (a). Dalle poche reliquie che ne sopravvanzano, si è conghietturato che fosse capace almeno di quattordicimila spettatori; il che anche dimostra che fu città cospicua e popolosa. Ed oltre a questi pubblici edifizii, il *Pretorio*, le *Terme*, le molte *fontane* che vi erano ancora, non fanno dubitare che stava bene al paragone di altre città illustri de' nostri popoli antichi. Il *Pretorio*, ossia palagio dove i suoi Decurioni si riunivano poco distante dall'Anfiteatro, occupava quasi il mezzo della città, ed era di nobile e grandiosa struttura, ed ivi presso inalzavasi forse nel *Foro* la colonna, alla quale (come in Roma alla colonna *Menia*), solevano rifugiarsi i ladri, i debitori, e i servi fuggitivi. E senza dire de' marmi, degl'idoletti, delle monete imperiali, de' vasi cinerarii, di non pochi titoli sepolcrali, e di altre molte anticaglie ivi scoperte, vedevansi ancora nello scorso secolo tra grandi rovine pubblici portici, ornati un tempo di molte colonne, e fuori della città grandi avanzi di sepolcri. Questa cospicua città, detta *Arenio* fin dal secolo degli Antonini, a cagione, come credesi, del suo Anfiteatro (e in fatto anche quello di Nimes ritenne il nome di *Arene*) andò soggetta a diverse devastazioni per opera dei Saraceni nell'anno 842, e degli Ungari nel 938 e nel 947. Che fosse stata molto prima assediata dai Goti guidati da Alarico (come scrive Monsignor Tria, nelle sue *Memorie di Larino* allegando la testimonianza di Sozomeno), è un errore, giacchè questo storico parla di

(a) Degli avanzi di questo Anfiteatro, della sua forma, e grandezza ha lasciato una descrizione inedita il sig. Ambrogio Caraba, a me data a leggere dal di lui fratello Gaetano. Non avendo potuto riprodurla in quest'opera, per non ingrossare di troppo il suo volume, mi riservo di pubblicarla nel 2. volume della *Corografia Molisana* in cui saranno riprodotte tutte le memorie storiche ed accademiche che riguardano la *Frentania* ed il *Sannio Pentro*, insieme agli articoli corografici intorno alle dette contrade, pubblicati dal *Corcia*, dal *Garrucci*, dal *Minervini*, e da altri autori; non che alla bellissima *Corografia* fattane da Giuseppe Galanti, nel 1790, e pubblicata nel IV vol: della sua *Descrizione Geografica e Politica delle Sicilie*.

Narnia nell'Umbria. Era del resto situata all'ovest del nuovo Larino, alla distanza di quasi un miglio, sull'amenò colle detto *Monterone*, in una bella planura donde si scorge gran parte della Puglia, il Gargano, e l'Adriatico, da cui era lontana circa dodici miglia. Di figura piuttosto irregolare, per quanto può conghietturarsi dai suoi avanzi, estendevasi nel circuito di più di tre miglia. Fortissime muraglie la circondavano, e se ne veggono ancora con ruderi di torri, le grandiose rovine soprattutto verso il nord e l'ovest.

7. ROCCA CALENA (*Arx Calene*)

Alla distanza di due miglia dalla città di *Gerione* stava nell'agro larinato una *Rocca della Calene*. Ne lasciò memoria Polibio, parlando dell'occupazione fattane da Fabio, che posevi il campo, quando nel 537 di Roma combatteva contro Annibale. Questa *Rocca* frentana sorgeva nel sito dell'odierna terra di *Casacalenda*, posta alla faida di un colle. I topografi patrii che bene ne additarono la situazione, s'ingannarono soltanto nel crederla una città; tale almeno non era al tempo della seconda guerra cartaginese. Nel medio evo conservò l'antico nome giacchè in un Cronista è detta *Terra di Calena*; e l'antico stemma di *Casacalenda* che fu la lettera K (iniziale della parola *Kalena*), la sua distanza di due miglia dalla distrutta città di *Gerione*, non che la perfetta analogia che il nome odierno ha coll'antico, non fanno dubitare della detta sua situazione.

8. GERIONE (*Gerio*)

A IX miglia da *Larino*, tra questa città e *Teano apulo*, sorgeva *Gerione*, o *Gerunio*, riguardevole città e fortezza de' *Frentani*, della quale è chiara rimembranza nella storia delle guerre di Annibale. Il nome di essa fu in diversi tempi e da diversi autori variamente scritto; dappoichè Polibio la nominò *Gerunio*, e Livio *Gerione* o *Geronio*, secondo le antiche e le recenti edizioni. Stefano Bizantino la nominò come Polibio, ma avverte che l'antico storico Quadrato nominavala *Gerenia*, e in Appiano trovasi anche detta *Geronia*. Ma qualunque ne sia stato il vero nome, nessun antico lasciò ricordo della sua origine. Se non chè, ritenendo fra le diverse denominazioni di essa quella di *Gerione* e *Gerenia* (poichè le altre ci paiono alterazioni di queste), non par dubbio che ebbe nome da una greca colonia, quandanche voglia supporre che fu in origine fondata da' *Frentani*. I due diversi nomi di *Gerione* e *Gerenia* accennano per noi alla comune origine ch'ebbe colla vicina città di *Larino*. Entrambe fanno risovvenire l'*Epiro* e i popoli pelasgici, entrambe ci rammentano *Centaurei* e domatori di cavalli, che la storia più antica rinviene nella *Tessaglia*, e nella *Messenia*. Del Centauro dendroforo, che si vede sopra alcune medaglie di *Larino*, ho già esposte le mie conghietture; ora dirò solo che nella *Messenia* era ancora una città di *Gerenia*, celebre da tempi antichissimi pei suoi domatori di cavalli. Questo possiam dire dei più remoti principii di *Gerione*, o *Ge-*

renia che altri potranno del resto rischiarare meglio con più dotte conghietture. Non vi è memoria storica di questa antica città innanzi al tempo della seconda guerra cartaginese. A quell'epoca non solo era ben fortificata, ma ancora copiosa di vellovaglie, e però popolosa. Perciò Annibale la elesse fra le altre città vicine, onde porvi gli alloggiamenti d'inverno. Mostratisi gli abitatori di essa fedeli ai Romani, l'assalse, la prese, e ne arse e spianò le case, serbandone alcune, soltanto per i depositi dei viveri, e lasciando intatte le mura per sua difesa. Da quell'epoca non se ne ha più rimembranza negli storici; ma non è dubbio che in processo di tempo fù riabitata, e ne sono una pruova, oltre ai ruderi di antichi edificii (che tuttora si vedono sopra un declivio di monte, detto *Cerro Secco*, alla destra del fiumicello *Cigno*, presso la strada che da *Casacalenda* mena a Montorio), anche le monete imperiali e qualche titolo sepolcrale ivi scoperto, ma dell'epoca del cadente Impero. Il Muratori co' citati topografi pubblicò la seguente iscrizione:

D. M. S.
Q. CAESIO ... PA ... PRIS
CA. AVLA EI .. POMPO-
NIVS AMANDVS
AVS VOLTIVS
PRISCVS AVS NE-
POTI PIENTISSI-
MO. VOLTIA IN-
FELICES FECERVNT

Nel secolo XII era tuttavia in essere col nome di *Gironia*, e circondata di mura. Desolata dal tremuoto del 1456, che fu fatale alla vicina *Larino* ed a *Casacalenda*, cominciò ad essere abbandonata, e non se ne ha infatti alcun'altra notizia dopo il 1571, quando l'arciprete della chiesa di *Gerione* sottoscrisse il sinodo vescovile di *Larino*.

9. FORO CORNELIO (*Forum Corneli*).

L'ultimo luogo dei *Frentani* che ci resta a descrivere sulla strada consolare è il *Foro*, o villaggio col nome di *Cornelio*, distante XXVI miglia antiche da *Larino*. Un patrio scrittore stimando alterato dai copisti il nome di *Corneli* (che leggesi nel citato Itinerario di Antonino) si avvisò che legger si dovesse *Cliternia*; ma la segnata distanza si oppone a questa conghiettura; e raccogliendosi dalla testimonianza di Plinio che *Cliternia* era nella dipendenza di *Larino*, non è da credere che ne fosse stata così lontana. Il perchè di leggieri mi accosto al parere di alcuni dotti geografi, i quali stimano che nell' Itinerario prima si leggesse *Forum Corneli*, e perciò è da credere che sorgesse sulla *Via Frentana*, un Foro o villaggio di questo nome, del quale è del resto difficile additare la precisa situazione (a).

(a) Questo *Cornelio* (se mai ha esistito) sarebbe diverso dal *Corneliano*, fondato dai Liguri Apuani, in vicinanza di *Bebiano*, nell' agro di Campolattaro e di Circello, come si è già detto a pag. 55 di questa Sezione.

10. FIUME FRENTONE (*Frento flumen*)

Nella sinistra sponda di questo fiume, lungo tutto il suo corso, i *Frentani* restaron divisi all'est nei più remoti tempi dalla *Daunia*, alla quale regione fu attribuito da Plinio, seguendo la nuova corografia. Questo geografo, che tra gli altri è solo a descriverlo, lo disse fornito di porto, e da ciò il Cluverio, seguito da tutti i topografi patrii, lo riconobbe nell'odierno *Fortore*. Il quale oltre al detto nome (che ci rammenta il dominio dei *Frentani* sino alla sua riva), fu detto anche *Teano*, dalla città omonima, che sorgeva alla sua destra, e che fu da questo lato la prima città della *Daunia*. Il *Fortore*, gran torrente, anzicchè fiume, perchè scorre povero d'acqua nella state (come gli altri fiumi che bagnano la *Capitanata*), si accresce di diversi confluenti che scendono dal *Contado di Molise*, e sotto *Celenza*, scorre talvolta con acque copiose. Ampio abbastanza ne è il letto, e nelle abbondanti piogge suole spesso con terribile corrente superare il *Biferno*. Scorrendo sempre con corso tortuoso prima al nord, poi all'est per luoghi montuosi, dove accoglie le acque dei piccoli confluenti che ne discendono, bagna una contrada di quaranta e più miglia e specialmente *Roseto*, *Carlantino*, *Macchia*, *Cantalupo*, *Serracapriola* e *Ripalda*, mettendo nell'Adriatico tra il lago di *Lesina* e *Campomarino*, rimpetto alle isole di *Tremiti*. Un ponte di nobile costruzione, sul quale passava la via *Traiana* che di là menava a *Teano Apulo*, vi fu innalzato ai tempi romani, e l'Itinerario di Antonino lo ricorda col nome di *Ponte Longo*, detto poscia di *Civitate*, di cui è pur memoria di unita al fiume, col nome odierno *Fortore*, in una carta di donazione fatta ad Alberico abate del Monistero di *Tremiti* da Tesselgardo Conte di *Larino* nel 1045, ed ora si vede tra le grandi opere pubbliche del Regno, ricostrutto a sette archi verso la fine dello scorso secolo, a spese delle vicine popolazioni. Le barche frumentarie entravano, è già tempo, nella sua foce ove fu il porto rammentato da Plinio; ma ora vi penetrano appena piccoli navicelli da pesca, e questi malsicuri, a cagione dei venti boreali a cui non possono reggere nel verno; nè vi possono entrar sempre nella state (a). Del suo porto rimangono del resto molti avanzi sulla spiaggia, massime nel sito dove s'inalza la Torre che ne porta il nome.

11. VIA TRAIANA-FRENTANA

Una grande strada, del corso di 80 miglia, attraversava lungo la spiaggia del mar superiore la Regione Frentana, e metteva i suoi popoli in facili comunicazioni da un lato co' *Marrucini* e i *Peligni*, dall'altro coi *Dauni* e i popoli confinanti. Aperta da tempi remoti, come pare manifesto dalle marce di Annibale, del console Claudio Nerone, e di Cesare, fu restau-

(a) Un altro bel ponte a cinque archi è stato costruito dopo il 1843 sul *Fortore*, nel punto di confine tra *Molise* e *Capitanata*.

rata e lastricata da Trajano, e ne serbò memoria la iscrizione posta sul Ponte innalzato sul *Sangro*, e da quest'Imperatore, (si encomiato da Galeno per le pubbliche vie che migliorò in Italia) pigliò il nome di *Trajana Frenlana*. È raimentata con questo nome nel titolo sepolcrale di *M. Blavio*, Curatore di questa via e della *Valeria-Caudia*, della quale era una continuazione. Gli Itinerarii romani, tranne alcuni falli dei copisti, c'indicano esattamente il corso di questa grande strada colle città che toccava, e le distanze che dall'una all'altra intercedevano. Cominciando dunque di quà dalla città di *Aterno*, passato il fiume *Foro* (indicato molto probabilmente nella Tavola Teodosiana col guasto nome *Clocoris*), giugneva dopo XI miglia antiche ad *Ortona*. Da questa città giugneva, dopo X miglia, ad *Anxano*, donde piegavasi con piccol ramo per toccar *Buca* sulla spiaggia, e di là ad una distanza di altre VI miglia, ad una città o borgata sul *Sangro* indicata col guasto nome di *Annum*, cioè *Amnium*:

Un picciol ramo da questo sito se ne distaccava, per menare sui monti, dopo XII miglia, a *Pallano*, donde rivolgendosi sulla spiaggia toccava dopo un egual corso *Istonio*, presso la quale fu trovato un gran termine marmoreo, con il simulacro di *Febo* radiato, custode e terminatore delle vie appo gli antichi. Da questa città, correndo lungo la spiaggia, e passando il *Trigno* ad *Ileramnia* (Termoli), saliva dopo XI miglia ad *Uscosio*, di quà di *Guglionesi*, donde per la riva del *Tiferno* giungeva dopo altre XII a *Larino*, e di là (se non è erronea la distanza) dopo XXVI miglia a *Foro Cornelio*, per passare con un ramo a *Gerione*, e a *Teano* nell'*Apulia*.

Città e contrade del Sannio Pentro, già esistite
nell'ambito del territorio dei Circondarii di Campobasso e di Isernia

1. MARONEA (*Maronea*)

Una memoria più antica dell'anno di Roma 542 non ci resta di questa città sannitica. Occupata da Annibale, il quale vi lasciò un forte presidio, fu allora presa di assalto dal Console Marcello che vi uccise i tremila Cartaginesi che vi erano di guarnigione, e s'impadronì d'immensa copia di vetovaglie ivi raccolte pei bisogni dell'armata. Poichè *Maronea* racchiudeva nelle sue mura tanta soldatesca, esser doveva città grande e ben fortificata; ed è ciò manifesto anche da Plutarco, che narra egualmente l'impresa di Marcello. Sebbene Plutarco non nomina *Maronea*, e dice solo che il console s'impadronì di grandi città de' Sanniti, ribellate a' Romani, pure dobbiamo tra queste annoverare *Maronea*, perchè dice che vi trovò riposta gran quantità di grano, e di denari, e vi fece prigionieri tremila soldati di Annibale. Oltre queste non si hanno altre ricordanze di tale città sannitica, e io credo dal suo nome che fosse di molta remota fondazione. Alcuni l'attribuiscono ai *Pelasgi*, giacchè nella *Tracia* o nella *Macedonia*, di quà dello *Strimone*, vi fu una città omonima sulla spiaggia, ed è noto per comune sentenza

di moderni scrittori, che i *Pelasgi* furono di *Tracia*, e la stessa *Macedonia* abitarono in tempi remotissimi. Sorgeva *Maronea* a non molta distanza da *Melissano*, poichè Livio la ricordò di unita a *Mele*, e chi la vorrebbe a *Civita Campomarano*, chi invece a *Rocchetta*, nel territorio di *Montefalcone*, e più probabilmente qui che altrove, perchè sulla cima del vicino monte si ammira una grande muraglia, lunga quasi un miglio, costrutta di grandi pietre calcaree, la quale formava senza dubbio il recinto delle sue mura (a). Nel detto sito si sono ancora osservate camere sotterranee, ed in un lato della detta muraglia (appellato il *Giardinello*) si sono rinvenute non poche monete di Napoli, e di altre città vicine.

2. TREBENTO O TREVENTO (*Trebentum*, vel *Treventum*)

Non ostante le scarse memorie di questa città sannitica, essa non fu da meno di tutte le altre della regione. Il suo nome più antico leggesi *TREBINTM* in una medaglia con leggenda osca scritta da destra a sinistra, la quale ha per tipo un toro alato con volto umano, e con denominazione analoga a quella ricordata da Frontino, cioè *Trebentum*. Plinio rammentò i suoi popoli col nome di *Treventinates*, cosicchè fu detta promiscuamente *Trebentum* e *Treventum*, ed anche *Terventum*, come raccogliesi da due delle poche lapidi che ne serbarono memoria. Nulla ci è noto delle sue più remote vicende prima della repubblica romana; e sebbene il chiaro nummologo Millinger si avvisi che in questa città, anzicchè a *Grumento*, sarebbesi ritirata l'armata romana comandata da Perpenna (dopo che fu disfatta da *Lamponio* del *Sannio* nella guerra sociale), pure questa opinione è contraddetta dalla testimonianza di Floro, il quale nomina anche *Grumento*, ragionando di questa guerra.

Una colonia vi dedussero i Romani senza che ne sia noto il tempo; perchè, sebbene il Romanelli affermi che fu sotto l'Impero, ciò non si rileva da Frontino, il quale dice solo che l'agro ne fu assegnato coi termini giuliani, epperò sembra che avvenisse prima, sotto Giulio Cesare, e nel tempo stesso che a *Boviano*. Non della colonia intanto, bensì del *Municipio Treventinate*, è memoria nelle iscrizioni, e senza ammettere col citato scrittore che tale divenisse dopo stabilitavisi la colonia, è da credere piuttosto (e gli esempi son molti), che sotto tal denominazione la stessa colonia s'intendesse. Ma ecco le iscrizioni che ci additano la condizione municipale di Trevento:

1
.....
... O FILIVS
MAXIVS PROC. AVG.
PATRONVS MVNICIPII

2
SACRVM
FORTVNAE MVNICIPII

(a) Vedi il disegno di uno degli avanzi di queste mura riportato alla Tavola II. delle illustrazioni unite a questa Sezione.

La prima di queste iscrizioni vedesi murata nella casa detta di *Tarone* in *Trivento*; l'altra si lesse in una colonnetta rinvenuta nelle fondamenta della chiesa delle monache, dove forse era già stato un tempietto sacro alla *Fortuna* del Municipio. Da queste due altre iscrizioni sappiamo che vi si adorasse *Diana*, e *Giunone Regina*.

3

REGINAE

CATTIA C. L. SABELLA
PRO SALVTE C. MVNATII
MARCELLI FILII SVI V. S.
LIBENS MERITO L. D. D.
DECVRIONVM

4

P. FLORIVS

P. F. ONESIVS
AVGVSTO TERVENTI
DIANAE NVMINE
IVSSV POSVIT

E tra le poche altre epigrafi in essa città conservate ci basta riferire quest'ultima, posta al Patrono del Municipio, o della Colonia, *M. Salonio Longino*, per la varietà del suo nome, cioè *Terventum*

5

M. SALONIO

LONGINO. MAR-
CELIO C. V. QVES.
CAND. LEG. PRO
AFR. TRIB. PLE.
LEG. PRO PRET.
PROV. MOESIAE
PR. PR. AER. SAT.
TERVENTINA-
TES. PATRONO OPTI-
MO D. D.

Questa città ha serbato il nome antico, che alcuni pretendono con facile etimologia esserle derivato dai venti impetuosi che vi dominano. Tuttavia si crede che nell'alto colle ove ora sorge, al disopra del fiume *Trigno*, fosse stata situata l'antica rocca, e che la città si distendesse nelle contrade di *Montelongo*, *Colle S. Giovanni*, *Sterpari* e *Sarraconi*, dove tuttavia si ravvisa qualche avanzo di rovinati edifizi antichi (a).

(a) Altri poi opina che il fiume *Trinum* che scorre nel tenimento di *Trivento*, avesse potuto dare il radicale sillabico del suo nome a quello della detta città. In un esemplare della *Descrizione del Contado di Molise*, postillato di mano dell'autore Giuseppe Galanti, trovo la seguente annotazione: « 1805. Mi si è scritto di « essersi trovata una lapide con la epigrafe: *Samnites ter venerunt ad aedificandum oppidum*. » Il detto esemplare esiste nella mia piccola *Biblioteca Molisana*.

ESERNIA (*Esernia*)

A IX miglia distante da *Aufidena* sorgeva *Esernia* altra città antichissima dei *Sanniti Pentri*, ch'io credo fondata innanzi che questi popoli comparissero sul teatro della nostra storia. Il suo nome ci disvela ne' *Pelasgi* i fondatori primitivi di essa, essendo in *Esernia* manifeste le voci tirreniche *Æsar Æsi, Deus, Dii*, e fu così detta per avventura dal suo culto. Vedremo appresso che il nome stesso s'incontra nel fiume che bagnava *Crotone*; e lo Scoliate di Teocrito (senza intendere che i *Pelasgi* furono anch'essi i primi fondatori di questa piccola città della *Magna Grecia*) ci serbò l'importante tradizione che edificava un Croto, il quale veniva di *Samotracia*, sede primitiva del culto cabirico, da' *Pelasgi* diffuso nelle nostre contrade. La qual conghiettura circa l'origine di *Esernia* parmi confermata dal tipo che le sue medaglie ci presentano di Vulcano (nume sommo e padre dei *Cabiri* nelle mitiche credenze di *Samotracia*, e dei *Pelasgi*) venerato in questa città insino a' tempi romani. Nel 457 i *Sanniti*, e forse gli stessi *Pentri*, depredarono l'agro di questa città, ed è questa la prima memoria certa che se ne abbia. È da ritenere perciò che, o la città era stata prima già occupata da' Romani, o ne seguì le parti nel corso della quarta guerra sannitica. Questa conghiettura io credo confermata da Livio insieme a Diodoro, ove leggesi *Æsernia*, in entrambi gli storici, invece di *Sensennia* e *Serennia*, e tal fatto sarebbe avvenuto nel 448, o nel 4° anno dell' Olimpiade CXVIII, secondo lo storico siciliano. Livio dice solo che i Romani ritolsero la città ai *Sanniti* di unito a *Sora* ed *Arpino*. Ma Diodoro tutte e tre le rammenta come alleate della Repubblica, testimonianza la quale dà ragione delle depredazioni che i *Sanniti* fecero nel contado esernino, e ch'è inoltre una pruova della preferenza da darsi alla detta lezione nel testo dei due storici. Certo è che vi fu spedita una colonia nei principii della prima guerra cartaginese, e propriamente nell'anno 491. I coloni romani restaron fedeli alla Metropoli dopo la rotta di *Canne*, e Livio nominò gli *Esernini* tra i popoli per i soccorsi dei quali restò saldo l'impero della Repubblica. E nella fedeltà stessa si mantennero nella guerra sociale, poichè solo per fame fu la città sottomessa da *Vezio Scatone*, uno dei capitani dei popoli ribellati, sul cominciare di quella guerra nel 663. Occupata allora dalle armi degli italici confederati, non solo rimase sotto il loro dominio, ma ne divenne altresì il quartiere generale, dopochè pei patiti disastri, e per essersi i *Marsi* coi popoli vicini dati ai Romani, abbandonarono la comune città di *Corfinio*. Egli sembra che fosse stata di poi assalita e quasi disfatta da' Romani, giacchè Strabone l'annoverò indi a non molto tra le città sannitiche che per le sofferte distruzioni non meritavano un tal nome. Augusto vi spedì una seconda colonia, ed una terza Nerone; le quali non tanto dimostrano la gratitudine di questi Imperatori verso i loro veterani, quanto il miserevole stato di *Esernia*, non risorta dopo la sua devastazione. Le sue monete son tutte di bronzo, ed alcune, che dir si pos-

sono più speciali alla città, presentano nel dritto la testa di Vulcano con dietro una tenaglia con l'epigrafe VOLCANOM, e nel rovescio o soltanto Giove che stringe un fulmine, o il nume stesso nella detta attitudine in una biga; in altre evvi una Vittoria che corona i cavalli colla leggenda AISERNINO, o AISERNI. Vedesi in altre la testa di Pallade, o di Apollo; e nel rovescio un'aquila che stringe un serpente, o più spesso il toro a volto umano coronato dalla Vittoria, come quelle della *Campania*, coll'epigrafe AISERNIN o anche AISERNIO (a). In qualcuna delle ultime leggesi sotto il bue IS, come quelle di *Compulteria*. Le medaglie esernine sono di bella fabbrica, e se ne dà ragione per la vicinanza del *Sannio* colla *Campania*, le cui monete si ammirano per la loro bellezza. Questa insigne città del *Sannio* sorge nell'antico suo sito col nome d'*Isernia*, e comechè ora non sia delle ultime città della provincia di Molise, è però molto scaduta dal suo antico splendore.

Vi sussistono tuttavia gli avanzi delle sue mura poligone (b), delle sue porte verso l'est, e non pochi frammenti di sculture ed iscrizioni si veggono sparsi sulle strade, ed alcuni sono fabbricati nelle mura della Cattedrale che fu inalzata sulle rovine di un tempio antico. Sonovi ancora due fontane di antica scollura, che creder si possono del tempo degli antichi abitatori; ed è degno soprattutto di attenzione un aquedotto di considerevole profondità e larghezza, aperto nella roccia per lo spazio di un miglio. Le iscrizioni di Isernia sono quasi tutte sepolcrali, e poche particolarità ci rimembrano dell'antica *Esernia*. Nella seguente è memoria di due *Quatuorviri Quinquennali*, che a loro spese lastrarono una strada della città.

N. RAHIVS. L. F. QVARTVS
L. OFILLIVS. L. F. RVFVS
III. VIR. QVINQ.
VIAM. STERNEND. DE SVA PEC.
CVRAVERE.

Al tempo di Trajano *Esernia* godeva della condizione di municipio, e ne fù allora patrono P. Settimio Patercolo, ascritto alla tribù *TROMENTINA*, come è noto da quest'altra iscrizione:

P. SEPTIMIO P. F. TRO.
PATERCVLO
PRAEF. COH. I. PANNONI
IN BRITANIA PRAEF. COH.
HISPANORM. IN CAPPADOC.
FLAMINI. DIVI. TRAIANI
PATRONO MUNICIPII
III. VIR. I. D. III. QVINQ. Q. II. D. D.

(a) Vedi i tipi delle monete d'Isernia riportate nella Tavola 3.

(b) Vedi il disegno di uno dei più notevoli avanzi delle dette mura nella Tav. 4.

E sotto Antonio Pio alla qualità di *Municipio* univa il titolo di *Re-pubblica* della quale fu affidato il governo al celebre poeta L. PUDENTE di *Istonio*. Quanto al suo culto, appena ci è noto dalla seguente epigrafe, che vi si adorasse *Giunone Regina Populonia*, come a *Trivento*, ed alla quale C. Numisio, pubblico tesoriere (*mensarius*) ed Ulria Amabile sciolsero il voto.

IVNONI. REG. POP.
G. NVMISIVS. C. L. MENSAR. ET
VLRIA. AMABILIS VOT. LIB. SOL.

Ma una delle più importanti fra tutte le lapidi di *Esernia* è la seguente, che vedesi incastrata a destra della porta del palazzo vescovile, e che ci ricorda la deificazione di Cesare:

GENIO DEIVI IVLI
PARENTIS PATRIAE
QVEM SENATVS
POPVLVSQVE IN
DEORVM NVMERVM
RETTVLIT (a)

TIFERNO (*Tifernum*)

Appena Livio ci serbò memoria di questa città sannitica, la quale certamente prese il nome dal fiume omonimo, sulla cui sponda era posta. Apprendiamo dallo storico che nel 448 il console Lucio Postumio Albino accampatosi presso questa città, vi disfece un grande esercito di *Sanniti*, dai quali i Romani presero ventisei bandiere, il comandante *Stazio Gellio*, e moltissimi prigionieri. Nelle vicinanze di *Tiferno* si appiattarono ancora i *Sanniti* nel 455 in una occulta valle per assalire dalle alture gli eserciti capitanati dai consoli Q. Fabio Massimo, e P. Decio Mure: ma, costretti i Romani a combattere nel piano, parte si diedero alla fuga, dopo la fortunata battaglia, parte ne rimasero morti al numero di 3400, perdendovi non meno di 23 bandiere, e non pochi prigionieri. Quali fossero le vicende di *Tiferno* dopo quell'anno non sappiamo, sebbene si possa conghietturare che vi fu spedita qualche colonia sotto i Cesari, come par che dimostri la dignità di

(a) Per le illustrazioni storiche, epigrafiche, e monumentali della Città d'*Isernia* può leggersi la *Storia d'Isernia* scritta dal P. Raffaele Garrucci, e pubblicata nel 1849; non che le rettificazioni fatte dall'autore intorno alla detta *Storia* nella *Civiltà Cattolica*, Serie X, Vol. V. quad. 666. Serie X Vol. V. quad. 668 e 671. Nel ringraziare il chiar. Garrucci della cortesia con che mi ha favorito un esemplare della dette rettificazioni, gli ripeto pubblicamente le mie preghiere perchè voglia favorirmi anche le notizie da lui raccolte finora intorno alla città di *Fistelia*, confutando il Minervini che opinava che la detta città fosse esistita nelle vicinanze di Campobasso, e propriamente nell'agro di Toro. Le iscrizioni isernine illustrate dal Garrucci ascendono a 120; e le monete di tipo diverso a 10.

Seviro Augustale in M. Assidio Macerino, patrono del *Municipio Tifernate*, rimembrato nella seguente lapide.

STATAE FOTVNAE
M. ASSIDIVS M. F. PALLAT.
MACERINVS
EQV. PVB. VI. VIR. AUG.
PATRON. MVNICIP.
TIFER.
D. D.

Altro non ci è noto di questa città, della quale non rimane vestigio, e si crede essere stata nelle vicinanze del luogo dove Benedetto XIII (allorchè resse la chiesa di Benevento), fece costruire il magnifico ponte già conosciuto sotto il nome di *Ponte di Limosano* sulla destra sponda del *Biferno*, presso la quale fu scoperta nel 1734 questa epigrafe:

IMP. CAESARI DIVI HADRIANI FIL. DIVI TRAIANI PHARTICI NEP.
DIVI NERVAE PRON. T. AELIO
HADRIANO ANTONINO AVG. PIO PONT. MAX. TRIB. POT. III COS. III
P. P.
Q. PARIVS. Q. F. VOL. SEVERVS OB HONOREM QVIMQVEN.
DE HS IIII M. N. EX D. D.
CVIVS DEDICAT. EPVLYM DEDIT DECVR. ET AVGVSTAL SING. HS. VIII
MAGIST. HS. III. PLEBI HS. II N.

Presso il medesimo fiume furono anche rinvenute le seguenti lapidi, nella prima delle quali è memoria di un *C. Acilio Politiciano* decorato di molte cariche municipali, e Patrono del Municipio, che per la prima iscrizione addotta non par dubbio che appartenesse a *Tiferno*:

1.
G. ACILIO. C. F. PAL.
POLITICIANO
EQVO. PVB. AED.
Q. IIII. VIR. I. D. IIII VIR.
Q. Q. PATRON. MVNIC,
DEC. VI. VIR. PLEBS
VRB. OB. MERITA
EIVS. L. D. D. D.

2.
LVTATIAE FRVGI-
FERAE, SANCTISSI-
MAE ET PISSIMAE
FEMINAE. QVAE
VIXIT CVM MARI-
TO SVO SINE VLLA
QVERELA AN. XXX. M. V.
L. LVTATIVS
SALVIANVS (a)

MONTE TIFERNO (*Tifernus mons*)

Dalla sola relazione di Livio conosciamo questo monte del *Sannio*, memorabile per la vittoria che sui *Sanniti*, vi ottennero i Romani nel 457

(a) Questa iscrizione è simile ad un'altra riportata dal Guarini, rinvenuta in Larino, ora esistente nella casa Minni, e posta a *Gavia Apricula*, anch'essa lodata per aver vissuta col marito *Cajo Lentio Prisciano* per 30 anni, *sine querela*, epperò qualificata *Conjux rarissima*.

sotto il comando del Proconsole Volumnio. Non essendovi altra notizia di questo monte negli antichi, non si può assicurare a quale delle eminenze del *Matese* propriamente corrispondesse, ove non vogliasi riconoscere col Biondi in quella parte della vasta catena presso *Bojano* dove ha le fonti il *Biferno*, che altrove abbiamo già descritto, e che per quasi 30 miglia bagnava la regione dei *Sanniti Pentri*. Questo monte si nominò negli scorsi secoli anche *Bisano*, senza che sappiasi la ragione di tal nome, al pari che dell'antico, sebbene sia conghietturato che il *Tiferno* si nominasse da *Tifco*, che le favole fingevano di giacere sotto i monti ignivomi, quale abbiamo detto essere stato il *Matese* nei tempi antistorici.

CIMETRA (*Cimetra*)

Nelle vicinanze della descritta città di *Tiferno* sorgeva forse l'altra detta *Cimetra*, mentovata anche dal solo Livio. Dopochè Fabio ebbe combattuto i *Sanniti* presso il *Tiferno* nel 455 come abbiamo già detto, s'impadronì di questa città nella quale prese 2400 armati, e uccidendone combattendo oltre 400. Altro non ci è noto di *Cimetra* della quale non parla nessun moderno topografo, per non esservi traccia di altre sue memorie.

In quest'oscurità delle sue vicende, non meno che della sua situazione, e non ostante che Livio dica, che i due eserciti consolari dopo la battaglia presso *Tiferno*, vagando in parti diverse, tutto il paese guastarono per cinque mesi continui, non si ha certezza del suo sito approssimativo. Sembra però che appartenesse ai *Sanniti Pentri*, nella cui regione in quell'anno fu combattuto.

Stazione a VOLTURNO

Seguitando a descrivere i luoghi segnati nella Tavola Peutingeriana sul tratto della *Via Valeria*, che traversava la regione dei *Sanniti Pentri*, a VIII miglia antiche dalla descritta città di Esernia, segna questo Itinerario una stazione col nome di *Cluturno*. Fu già osservato che avvicinandosi la detta strada alla sponda del *Volturno*, dal fiume venne il nome alla mentovata stazione, e che perciò nella tavola sia da leggere *Volturno*. A giudicare del resto dalla segnata distanza, egli sembra che debbesi riconoscere nelle vicinanze di *Capriati*, a cinque miglia da *Venafro*, e poichè in quel sito non si sono mai trovate antiche rovine, par certo che la detta stazione fosse appena un luogo di riposo pei viandanti, non un villaggio abitato.

EBUZIANA (*Ebutiana*)

Dopo la descritta stazione un'altra ne segna la stessa Tavola Peutingeriana, col nome di *Ebuziana*, che molto probabilmente fu qualche grossa borgata, o almeno un villaggio sannitico, perchè non sembra che vi si possa supporre una città, della quale sarebbe rimasto certamente qualche meno oscura

testimonianza nella geografia, se non nella storia. Manca intanto nel detto Itinerario la distanza tra *Ebuziana* e la precedente mansione. Holstein (dottissimo critico) nelle sue *Annotazioni al Chiverio*, ha creduto che fosse stata situata nell'odierna *Ailano*, nelle vicinanze di *Pratella* presso il *Vollurno*.

BOVIANO (*Bovianum*)

Alle radici del Matese e presso le fonti del *Biferno* sorgeva *Boviano* a XVIII miglia da *Esernia*, città capitale del distretto sannitico che descriviamo. Si è tenuta da alcuni la prima e più antica città che i *Sanniti* edificassero, nell'occupare questa contrada, conghietturando dal di lei nome (il quale accenna al bue, conduttore della loro colonia, secondo l'antica tradizione), che qui si fossero primamente stabiliti. Ma poichè lo stesso si potrebbe dire d' *Italia*, altra città di questi popoli (così detta del nome greco del bue stesso), è da credere con più verosimiglianza che tal denominazione fu comune alle due città, a cagione del nume che adoravano sotto il simbolo del toro, ossia dell' *Acheloo*, il cui culto poi si confuse con quello di Bacco. Non si ha intanto di *Boviano* notizia istorica più antica del 441, allorchè presso di essa presero gli alloggiamenti i Consoli M. Petelio, e C. Sulpicio che, senza combatterla pel corso di tre mesi continui, passarono a osteggiare *Fregella*. Ma un anno dopo fu presa dal Console C. Giunio Bubulco, le cui soldatesche vi fecero ricchissima preda. Egli trionfava in Roma nel 5 agosto del 442, e fu questo il decimo trionfo sui valorosi *Sanniti*. Nella guerra del 448, quando i Romani ottennero grandi vantaggi sul *Sannio*, di cui occuparono non poche città, fra queste fu di bel nuovo espugnata *Boviano* dai Consoli Gneo Fulvio, ed egli sembra che da quel tempo rimanesse in potere dei Romani, poichè Silio Italico annovera le schiere di *Boviano* tra quelle che si raccolsero per combattere Annibale, e che caddero nella celebre giornata di *Canne*. Nella guerra sociale, come *Corfinio* ed *Esernia* anche *Boviano* fu la sede dei popoli ribellati, e venne presa da Silla; ma ritolta ai Romani da Pompedio Silone, costui vi ottenne il trionfo nel 665.

Strabone annovera questa città tra le più rovinate nel *Sannio*, per effetto certamente dell' ultima guerra combattuta da Silla. Due colonie militari vi furono spedite, una per la legge Giulia, e si attribuisce a Cesare, essendo Dittatore; un'altra ad Ottavio Augusto, dopochè fu assunto all' imperio, e piacquegli gratificare i veterani che ve lo inalzarono. Plinio il quale rammenta questa seconda colonia (composta dai legionarii dell' undecima legione) la distingue dall' antica città col nome di *Boviano Undecumano*, e forse non occupò un sito diverso dalla città stessa, la quale era difesa da tre rocche; e fin da' primi tempi fu ricchissima, popolosa, e ben presidiata di armi. Gli avanzi dell' antica città non sono da cercare nell' odierna *Bojano*, bensì nel misero villaggio detto *Civita*, in sito più erto, sulla soprastante montagna. Ivi si veggono fondamenti di rovinati edifici, ornamenti e frammenti di colonne ed iscrizioni. Le più importanti fra queste sono le due seguenti.

una delle quali ci ricorda un tempio sacro a *Venere Celeste* della *Augusta*, forse per adulazione al primo degl'Imperatori, e inalzato a proprie spese da Nummia Dorcade; l'altra ci attesta la condizione municipale di Boviano, del quale lo stesso Giulio Cesare fu il patrono:

1.
 VENERI COELESTI
 AVGVSTAE SACR.
 NVMMIA C. F. DORCHAS
 S. P. F. C.
 EADEMQVE. DEDICAVIT
 L. D. D. D.

2.
 JVLIO CAESARI IMP.
 DICTAT. ITERVM
 PONTIFICI MAXIMO
 PATRONO MVNICIPII
 D. C.

La cappella di *S. Maria dei rivoli* era il Tempio dedicato a *Venere* (a), ed oltre a questo, altri due se ne rammentano; uno sacro a *Giove* presso il molino del duca di Filomarino; un' altro sacro a Bacco che servì di costruzione alla chiesa di *S. Angelo*. A giudicarne da alcuni pezzi di colonne ed altri rottami di ornamenti bellissimi, sembra che questo tempio fosse di ordine corintio. È fama che *Boviano* non mancasse di un Anfiteatro, e i nativi ne additano il sito non molto discosto dalla città, dove ora si vede un mucchio di pietre. Pare che i suoi monumenti fossero stati distrutti dai tremuoti che spesso hanno sconvolto questa regione e diroccatene le città, massime quello dell'anno 853, per il quale è fama che una laguna coperse in gran parte l'antica Boviano. Per tre quarti di miglia si ravvisano i segni delle sue rovinale muraglie in grandi sassi irregolari, e in diversi punti della città odierna non mancano antichi rottami che ne ricordano la civiltà antica.

Nel villaggio di *Roccaspromonte*, a nove miglia dalla descritta città, e propriamente nel 1770, si rinvenne nello scorso secolo un'ara colla seguente iscrizione:

TANAS NIVMERIIS
 PHRVNTER

Essendosi ivi presso trovato anche una statua di Minerva in terra cotta, alla sei palmi, non par dubbio che fosse la detta ara dedicata a questa dea, e però il Jannelli spiega l'epigrafe: *Tanae Numeriae Aedituus* (posuit), riferendo le due prime parole alla diva, cioè *Sapienti Minervae*, e trovando (come opina anche il Lanzi) analoga l'ultima al greco *Frontistes* (curator), cioè del tempio.

(a) Vedi il cenno fattone nella *Corografia Molisana*. Parte 1. Campobasso 1876; e nel n. 35 Anno VII. della *Gazzetta della Provincia di Molise*, del 30 Agosto 1874. Mommsen opina che questo Boviano sia diverso dal *Bovianum vetus*, che egli pone in Pietrabbondante, i cui scavi furono incominciati nel 1838 per le reiterate suppli- che fatte a Ferdinando II da Francesco Sforza di Pietrabbondante, che era uno dei domestici della Casa Reale di Napoli. V. *Bollettino Archeologico Napoletano* — Anno VII. Settembre 1858.

SEPINO (*Saepinum*)

Sopra un monte adiacente al *Matese*, fra *Boviano* e *Murganzia*, alle fonti del *Tamaro*, era posta quest' altra città sannitica, non meno importante delle già descritte. De' geografi la ricordò solo *Tolomeo* tra le città dei *Sanniti* situate al disotto della regione de' *Caraceni*, e *Plinio* ne rammentò appena gli abitatori. Non se ne ha nella storia una ricordanza più antica del 459 di Roma, allorchè venne espugnata dal Console *Papirio Corsore*. Fu città popolosa, ricca e ben fortificata di mura, giacchè forza insieme ed arte dovettero i Romani adoperare per impadronirsene. Grande fu la strage dei cittadini e degli armati che la difendevano, e ciò provenne dall'ira dei nemici per la loro valida resistenza. Non meno di 7400 *Sanniti* vi furono tagliati a pezzi, quasi 300 ne furono fatti prigionieri, e vi fu preso un gran bottino. Per una lunga tradizione si è creduto che *Sepino*, pel suo sito in vicinanza delle altre maggiori città del *Sannio*, fosse stata la sede del comune concilio sannitico, del quale parla un'antico storico, ma non essendovi di ciò veruna testimonianza certa, io non oso affermarla. Nè altro ci è noto delle vicende di questa antica città, se non che era forse municipio quando *Allife* era già colonia, come sembra raccogliersi da un' importante lapide che oltre di *Calazia* e di *Allife*, ci ricorda in *L. Pacideio* il patrono della Repubblica dei *Sepinati*. Certo divenne municipio sotto *Claudio Nerone*; che pare ne rifacesse le mura, come da quest'altra mutilata iscrizione può conghietturarsi:

..... DIVS. T. F. NER...
 .. LAVDIVS. T. F. D. F....
 MVRVM.... RO.....

È tuttavia memoria dei *Municipi Sepinati* in quest' altra lapide del tempo di *Antonino Pio*:

L. NERATIO. C. F.
 VOL. PROCVLO
 X. VIR. ST. LITIBVS. IVDICAN.
 TRIB. MILITVM. LEGION.
 VII. GEMIN. FELIC. ET. LEG.
 VIII. AVG. QVAEST. AEDIL.
 PLEB. CERIAI. PRAET. LEG.
 LEG. XVI. FLAVIAE. FIDEL
 ITEM. MISSE. AB IMP.
 ANTONINO. AUG. PIO. AD. DEDVCEN-
 DAS. VEXILLATIONES. IN. SYRIAM. OB
 BELLVM. PARTHICVM. PRAEF. AERARI
 MILITARIS
 COS.
 MVNICIPES SAEPIEAT.

Quando *Sepino* fosse stata disfatta è mal noto; forse ciò avvenne nel VII secolo, poichè Paolo Diacono la descrive come deserta in quell'epoca; e la sua intera distruzione credesi avvenuta per opera dei Saraceni nell'anno 880. L'antica *Sepino*, non sorgeva già (come volgarmente si crede) nel luogo detto *Altília*, bensì sul monte vicino, dove tuttavia si veggono gli avanzi delle sue grandi mura poligone, sicuro indizio di una antichità remotissima. (a) Il breve recinto delle muraglie che tuttora si veggono nel detto sito di *Altília*, la fabbricazione di esse, nonchè lo stile della maggior parte degli avanzi che dentro vi sorgono, di architettura romana non molto antica, hanno fatto credere e con ragione, che tutte quelle rovine, anzicchè al *Sepino dei Sanniti*, appartengano piuttosto alla colonia romana.

Le mura, larghe sei palmi, della più perfetta opera reticolata, sebbene rovinate in più parti, descrivono un perfetto quadrato. Quattro porte vi si aprivano, ad eguale distanza l'una dall'altra, situate ai quattro punti cardinali, con due strade rette che l'intersecavano nel centro. I solidi pilastri di queste porte, delle quali una soltanto ha l'arco intero, e le massiccie torri quadrate che le fiancheggiavano, danno agli avanzi di questa città, rovinosi come sono, un aspetto magnifico e grandioso. Il terreno, che da secoli vi si è accumulato all'intorno (come su tutti gli edifici della colonia, e nelle nuove case rurali, innalzate nel recinto delle mura), vi fanno appena distinguere i vestigi di un Tempio e di un Teatro. Il seguente rottame d'iscrizione fa supporre che Claudio edificasse a Giove il Tempio, o almanco lo ricostruisse:

..... DIV
 CL
 MV
 TEMPLVM. I. O. M.

A giudicarne da quest'altra epigrafe, sembra ancora che ivi presso fosse stato un'altro tempio dedicato ad *Apollo*:

APOLLINI. SAC.
 M. LVCIVS. CINNA
 C. POMPONIVS
 PHIL. IEREVS
 AVGVSTALES
 OB. HONOR.

Il Teatro servì di sostruzione ad una delle dette case rurali, e nel muro di una di queste vedesi fabbricato un gran *phallo* alato, coi piedi d'uccello, che è da credere ivi trasportato dalla città sannitica, la quale sembra perciò anch'essa di origine pelasgica. Oltre le mentovate rovine, non

(a) Vedine il disegno di alcuni avanzi nella Tavola II.

pochi rottami di colonne marmoree, frammenti di sculture di ogni genere e titoli sepolcrali si vedono incastrati nel muro di uno dei moderni edifici, e molte scoperte far vi potrebbe l'archeologo, se gli scavi non alterassero il terreno addetto al pascolo. La celebre iscrizione riguardante la migrazione delle greggi nella state dai piani dell'*Apulia* ai pascoli dei monti sannitici, posta sulla porta orientale, e riferita la prima volta da un nostro insigne giureconsulto, è così alterata dal tempo che è illeggibile. Vi si è ancora scoperto un acquidotto, e fuori *Porta Romana*, al nord-ovest della città, si osservano molti avanzi di sepolcri disposti ai due lati della strada, così come in quella di *Pompei* che dai sepolcri ha nome. (a)

(a) V. Nell'appendice I. della *Corografia dell' Antico Sannio* (pubblicata dal Galanti, nel Vol. IV pag. 348 intitolata: *Descrizione Storica Geografica delle Sicilie*. Napoli 1790), sono riportate molte iscrizioni lapidarie rinvenute sino a quell'epoca in diversi paesi della nostra provincia. Ve ne sono 8 di Bojano; 31 di Isernia; 22 di Sepino; 9 di Trivento; una di Vinchiature; e finalmente quella rinvenuta nel pilastro del Ponte di Limosano.

Le dette iscrizioni nella maggior parte sono state desunte dall'opera del Muratori: *Antiq. Italic. Inscript.* ed erano state già pubblicate dal detto Galanti fin dal 1781 nella prima edizione dell'altra sua opera intitolata: *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise*. È da notare intanto che la lunghissima iscrizione di Basseo Rufo e Macrino Vindice, relativa al passaggio delle pecore, già riportata nella *Descrizione del Contado di Molise* nel 1781, non fu riprodotta come tutte le altre, nella detta *Appendice alla Corografia del Sannio*, che fu pubblicata posteriormente nel 1790. Galanti assicura di avere confrontata la detta iscrizione originale con la trascrizione fattane da Marino Freccia nel suo libro *De Subfeudis*, e di averla trovata di poco difforme.

Il defunto Canonico D. Aurelio Maglieri di Sepino mi confidò fin dal 1848 di aver dato a prestito al Dott. Michelangelo Ziccardi di Campobasso un grosso volume manoscritto, contenente moltissime iscrizioni rinvenute in diverse epoche ed in diversi luoghi dell'agro di Sepino, e dei paesi limotrofi; e si doleva di non aver potuto mai riaverlo da lui, nè dai suoi eredi dopo la morte di lui, avvenuta nel 1845. Se questo manoscritto non esiste tra le carte lasciate dal Ziccardi, è da credere che fosse stato da lui dato al Mommsen, quando (insieme a Friedlaender, ed allo Schnars) venne per la prima volta in Provincia nel 1840-41, e si fermò parecchi giorni in Campobasso.

Dopo gli scavi fatti nell'*Altilia* da due anni in quà, a spese dei proprietari dei fondi posti in quella contrada, Signori Orazio Maglieri, ed Errico Foschini di Sepino, che vi rinvennero preziose anticaglie (già descritte dal Parr. D. Luigi Mucci e dal Dott. Bonifazio Chiovitti), altri scavi sono stati praticati, ma con troppo scarso aiuto da parte del governo, e della provincia; ed anche questi hanno corrisposto generosamente alla spesa fatta per essi. (Vedi le *Relazioni* inviate al Ministero di Pubbl. Istruz. ed alla Commissione Archeologica Provinciale dal Parroco Mucci, e pubblicate nei fogli 83, 90 e 92 del Giornale *La Libertà*, stampati in Campobasso nel 14 Nov. 1° e 8 Dicembre 1877.) È da sperare intanto che il Governo e la Provincia vogliano soccorrere generosamente la spesa bisognevole per proseguire gli scavi; e che gli oggetti scavati sieno raccolti, conservati, ed esposti in Campobasso, come nucleo di di un possibile museo provinciale, cui certo non mancherebbe il pronto incremento di doni ed offerte da parte dei collettori, ed amatori di cose antiche, ed anche la preferenza nella vendita degli oggetti antichi, che capitassero nelle mani degli incettatori molisani.

Il Corcia nel suo articolo sopra *Sepino* (pag. 326 vol. I. della *Storia delle due Sicilie*) riporta (certamente per errore) come ritrovata in Sepino, la lapide rinvenuta invece a Boiano, e dedicata a *Venere Celeste da Nummia Dorcade*, e riportata dallo

FIUME TAMARO (*Tamarus fluvius*)

Bagna questa contrada il fiume *Tamaro*, il quale sorto appena tra la rocce di Cerri, corre verso il sud ad attraversare le campagne di *S. Giuliano*, *Cerce-piccola*, *Sepino*, *Sassinoro*, *Morcone*, *Campolattaro*, dove raccoglie molti rivoli, e dopo un corso tortuoso dall'est al sud, nel paese de' *Irpini*, si scarica nel *Calore* presso monte *Acuto*, nelle vicinanze di *Benevento*. Questo fiume (confine nord-est dei *Sanniti Pentri*) è ricordato col nome stesso odierno nell'Itinerario di Antonino, che ne segna la distanza di XVI miglia antiche da *Boiano*; ma io penso che *Tomaro* o *Tmaro* ne fu il nome primitivo, il quale ancor ci disvela la presenza dei *Pelasgi* in questa regione, essendo noto il celebre monte omonimo presso *Dodona*, nobile per cento fonti intorno alle sue radici, donde venne il nome stesso ai sacerdoti e al nume della Tesprozia, detto *Zeo Tmario*. Se non che tal denominazione, portata nel *Sannio* dai *Pelasgi*, sembra originata dai *Feniciti*, poichè *Tamira* o *Damura* nominavasi un fiume sacro per questi popoli, i quali sotto il nome stesso adoravano *Priapo*; ed è notissimo il culto *phallico* dei *Pelasgi*, di cui rimangono tanti monumenti nelle antiche città dell'Etruria, ed uno ancora, come ho già detto, a *Sepino*.

SIRPIO (*Sirpium*)

A XII miglia antiche dalla descritta città è segnata nella tavola *Pentingeriana* il luogo col nome di *Sirpio*, ch'è malagevole assicurare se fosse stato così scritto, o se legger si debbe *Hirpium*, come alcuni scrittori si avvisano, e se fosse stato o una città, o più veramente una grossa borgata *sannitica*; ovvero se fosse stato un luogo di riposo nella via tra *Sepino* e *Benevento*. Siccome la distanza di 18 miglia tra queste due città (indicata dal romano Itinerario) non corrisponde all'odierna, l'intervallo tra *Sepino* e *Sirpio* pare che debba ridursi a 6 miglia, e si avrà per tal modo la distanza di 24 miglia antiche tra *Benevento* e *Sepino* (*Altilia*), corrispondenti alle XX di oggi. Questa correzione dell'Itinerario ci guida a ritrovare l'antico *Sirpio* nelle vicinanze di *Morcone* alle falde del *Matese*, ove si rinvennero già da gran tempo, anticaglie e monete in gran numero.

MUCRE (*Mucrae*)

Si ha notizia di questa oscura città sannitica dal solo *Silio Italico*, il quale, con gli altri popoli del *Sannio*, fa intervenire gli abitanti di essa

stesso Corcia anche nell'articolo sopra *Boviano*. Profitto intanto di questa occasione per correggere anche l'errore incorso in questa Sezione a pag. 64. verso 5 della nota in cui è detto che *Sepino* fu la Sede dei Concilii Sannitici ai tempi dell'Impero. Se fu Sede di Concilii, potè esserlo solo ai tempi della Repubblica, poichè ai tempi dell'Impero il Sannio aveva perduta ogni autonomia.

nella guerra combattuta dai Romani a *Canne* contro Annibale. Ignote affatto ne sono le vicende, per non esservene menzione in alcun altro antico, e sconosciuto del pari ne è il sito, se pur non si vorrà assegnare (per la sola analogia del nome), a *Morcone*, o nelle sue vicinanze, al sud di *Sepino*; perciocchè nel luogo detto *San Pancrazio*, tra il detto paese, e *S. Croce*, furono trovati, non è guari tempo, idoletti e ruderi di antichi edifizi e gli avanzi soprattutto di città antica. A questa città sannitica si vorrebbe da alcuni attribuire la rara medaglia di bronzo con una testa giovanile laureata nel dritto, e l'osca leggenda retrograda MAKRIIS, tra un delfino e una clava nel rovescio. Ma il delfino allude ad una città marittima, e più probabile sembra l'opinione di un ch. nummologo che l'ascrive a *Marcina* detta *Mamacrina* nei codici di Stefano Bizantino osservati dal Holstein, e forse per errore invece di *Marcina*. Questa città, posta alla marina, e perciò data al commercio, potè più dell'oscura e montana città sannitica batter medaglia, e possiamo anche desumere la sua importanza dal fatto che fin da più remoti tempi venne fondata dai *Tirreni*, e poscia occupata dai *Sanniti*, i quali vi si mantennero insino ai tempi della Repubblica Romana.

MURGANZIA (*Murgantia*)

Fu questa una delle più forti e riguardevoli città dei *Pentri*. Livio la nominò *Murganzia*, e Stefano Bizantino *Morgenzio*, dicendo essere una città d' *Italia*, e nominarsi ancora *Morgezia* da *Morgete*. Per l'autorità di questo geografo, il Raoul Rochette ne attribuisce la fondazione agli *Enotri*, che dall'antichissima e primitiva *Italia* (ristretta fra i golfi di *S. Eufemia* e *Squillace*), passarono nel *Lazio*; ma altri dotti critici osservano che Stefano confondeva questa città sannitica coll'altra del nome stesso, ricordata da Diodoro, e da Strabone nella *Sicilia*. Ammettendone non di meno l'origine anteriore alla conquista dei *Sanniti*, più probabile mi sembra ripeterne l'origine dai *Pelasgi*, a giudicarne dal suo culto dell'*Acheloo*, dai detti popoli diffuso nelle nostre contrade, ed espresso nel rovescio di una rarissima medaglia di bronzo, che i nummologi le attribuiscono, sotto le note sembianze del bue androprosopo, con sopra un fulmine; la quale medaglia, simile per la fabbrica a quella della *Campania*, ha nel dritto la testa di *Apollo* laureata, coll'osca leggenda MVRGANTIA. Ma non ostante tal congettura, la prima memoria certa che se ne abbia è dell'anno di Roma 456, allorchè fu espugnata dal Console P. Decio. Dice Livio che era una forte città, e che i Romani con ricco bottino vi presero oltre a 2000 *Sanniti*. Poichè nessun'altro scrittore antico ne fa menzione, il sito di essa rimase ignoto sino al principio del corrente secolo, quando la seguente iscrizione si rinvenne in una campagna prossima a *Baselice*, dalla quale è manifesto che *Murganzia*, tuttavia sussisteva al tempo di Settimio Severo, in onore di cui il Senato, e il popolo murgantino fecero inalzarla per aver loro costrutta una *basilica*.

IMPERATORI CAESARI DIVI M. ANTONINI F.
 L. SEPTIMIO SAEVERO PIO PERTINACI AVG.
 ARAB. ADIABEN. PARTH. PONT. MAXIMO
 TRIB. POTEST. IX IMP. XII CONS. III PROCONS. P. P.
 MVNIFICENTISSIMO PROVVIDENTISSIMOQVE PRINCIPI
 ORDO POPVLVSQVE MVRGANTIVS
 QVOD BASILICAM HANC SVA IMPENSA
 CONSTRVENDAM CVRAVIT.

Nel detto sito è tuttavia la Chiesa di *S. Maria a Murgara*, la quale serba traccia del nome dell'antica *Murganzia*; come dall'anzidetta *Basilica* si conghiettura che pigliasse il nome l'odierna *Baselice*, sorta dalle rovine di questa città sannitica, a 18 miglia da *Benevento*. (a)

STAZIONE *Ad Pirum*

Nella tavola Peutingeriana sul tratto di strada che dalla regione fren-tana, e propriamente da *Gerione*, introducevasi nel *Sannio*, e menava a *Boviano*, troviamo una stazione detta *Ad Pirum*, forse da qualche albero di tal nome, ed era a IX miglia antiche dalla detta città dei Frentani. Il nostro Romanelli trovando identica l'antica strada con quella odierna (che da *Larino* per *Casacalenda* e *S. Giovanni in Galdo* conduce a *Campobasso*, e di là volge a destra per *Baranello*, e mena a *Bojano*), per l'accennata distanza riconosce questa antica stazione presso *Campolieto*, ad eguale distanza da *Campobasso*, e dal sito dell'antica *Gerione*, cioè 8 miglia odierne, corrispondenti alle IX antiche. Questa opinione sembra preferibile a quella del *Mannert*, che l'ha riconosciuta nella piccola terra di *Lucito*, molto più lontana da *Campobasso*.

STAZIONE *Ad Canales*

Una seconda stazione è nel citato Itinerario detta *Ad Canales*, nome che forse prendeva (per mancanza di luoghi abitati, o di fiumi), dagli acquidotti o canali artificiali, accanto a cui si trovava, nel anzidetto tratto di strada tra *Gerione* e *Boviano*. Comechè i copisti della tavola abbiano dimenticata la nota numerale tra la detta stazione e la città capitale dei *Sanniti Pentri*, pure non par dubbio che fosse stata di X miglia antiche. Difatti ritenuta la distanza di 25 miglia odierne tra *Gerione* e *Boviano*, se da queste si tolgono le 17, che intercedono, con le distanze estreme, tra la città *Frentana* e la stazione *Ad Canales*, rimangono tra questa Stazione, e la già descritta *Ad Pirum*, 8 miglia di oggidì, corrispondenti alle X antiche. Questo

(a) Ciarlanti invece opina che *Murganzia* sorgeva dove ora è la città di *Morcone*, e per verità nelle vicinanze di essa non sono mancati ruderi di antiche costruzioni del tempo della Repubblica, e dell'Impero Romano.

calcolo ci guida a riconoscere, col citato Romanelli, la stazione *Ad Canales* presso *Campobasso*, ma il Mannert la pone più lungi, nel paese di *Castropignano*, a 6 miglia dalla detta città.

ERULANEO (*Herculaneum*)

Livio ci lasciò memoria di quest' altra città sannitica, narrando le imprese di Carvilio contro il *Sannio* nel 439. Come ebbe il Console occupato *Volana* e *Palombino*, si accostò coll' esercito ad *Ercolaneo*, dove venuto a battaglia coi Sanniti perdè non pochi dei suoi: ma, racchiusi i nemici dentro la città, l'espugnò facilmente e se ne impadronì, uccidendo, e facendo prigionieri molti di quelli che la difendevano.

Questo solo ci è noto di *Ercolaneo*, che non fu certamente delle meno importanti città del Sannio, per essere ben fortificata; e v'è tutta la probabilità che fosse indicata nella Tavola Peutingeriana col guasto nome di *Herculani*, sebbene senza alcuna nota di distanza, e fuori il corso della *Via Appia*. Certo è nondimeno che al tempo di Trajano era un pago, come è noto dalla Tavola alimentare dei *Liguri Rebiani* e *Corneliani*, ed a tale stato dovè essere ridotta per le devastazioni dei Romani. Credesi del resto che sorgesse nell'odierno *Montesarchio* (a), essendosi ne'tempi andati

(a) Il Dott. Michelangelo Ziccardi di Campobasso nella sua opera inedita intitolata: *Del Sannio e dell'Italia antichissima*, opina che tra le diverse città, e paesi che ebbero il nome di *Erculaneo*, quello che era nell'antico Sannio, probabilmente fu sulla vetta del monte di Campobasso, dove egli (col Mommsen, con lo Schnars, e col Friedlaender) ravvisò alcuni avanzi di mura osche, ed altre costruzioni di tipo antichissimo, che poscia servirono di sostruzioni al Castello dei Monforti, ed alle adiacenti fortificazioni. Una tale opinione il Ziccardi la giustificava con il nome di *Sarcone* (corrotto di *Sarcolo* od *Ercole*, che fu la principale divinità dei Sanniti), e che serba tuttora una vasta contrada dell'agro di Campobasso (*Campo Sarcone*, e *Campo Sinercuni*), ed in cui si sono rinvenuti, sino a pochi anni addietro, ruderi di fabbriche antiche, monete, sepolcri, terre cotte, utensili, armi e quant'altro suole ordinariamente attestare la esistenza di un'antica città. Oltre a ciò egli riconosceva il sito di *Volana* sul nostro *Monte Vairano*, ove pure si trovarono avanzi di mura antichissime; ed il sito di *Palombino*, nel luogo che ora occupa il Comune di *Castropignano*. Opinò che le marce degli eserciti romani, venuti nel Sannio co' Consoli Carvilio e Papirio, e descritte da Livio, sarebbero state impossibili se l'*Erculaneo Sannitico* volesse situarsi in *Montesarchio*, secondo il Romanelli; od in *Caserta*, secondo altri. Avvalorava questa sua opinione con diversi periodi di Tito Livio, e con l'esame critico di taluni fatti da lui narrati; e la confortava finalmente con la teoria del Miccali, circa il triplice sito che quasi tutte ebbero le maggiori città degli antichi, le quali al tempo degli Oschi erano costruite sulle vette dei monti; poscia man mano (ingrandendosi la popolazione) trasferivansi nella sottoposta valle o pianura; e finalmente si rifacevano sul monte a mezza costa, per sottrarsi a'facili assalti dei nemici ed agli inevitabili danni delle belve, delle alluvioni, e delle febbri palustri, e miasmatiche. Difatti egli trovava l'origine osca di *Sepino*, *Boiano* e *Telese* nelle mura ciclopiche che si veggono sulle cime dei rispettivi monti, nelle contrade appellate oggidì *Terra Vecchia*, *Civita Superiore*, e *Pugliano*; mentre nelle pianure sottoposte troviamo gli avanzi delle dette Città, di epoca meno remota, e poco discosti dai detti avanzi sono oggi gli abitati che portano ancora il nome di quelle antiche città.

Le quali cose tutte sono esposte più diffusamente nella mia *Monografia della Città di Campobasso*, che tengo pronta per la stampa già da qualche tempo.

la collina sulla quale è posto il detto paese, appellata *Monte di Ercole*, per un Tempio eretto a quel nume, dal quale sembra che prendesse il nome *Ercolaneo*; e secondo questa opinione sarebbe nel citato Itinerario ben segnato fuori della Via Appia, perchè passavagli a destra, sotto la detta collina, a 4 miglia da *Caudio*. Aggiugni gli avanzi di città antichissima ivi discoperti, cioè acquidotti, colonne, basi, capitelli, pavimenti marmorei, e frammenti epigrafici, che non lasciano dubitare che ivi si alzasse una città ragguardevole. Da una delle iscrizioni scavate, e ch'è la più importante, si raccoglie che gli Scribonii padre e figlio, Patroni della città, ne fecero edificare le torri per decreto dei Decurioni:

L. SCRIBONIVS. L. F. LIBO PATER
L. SCRIBONIVS L. F. LIBO FILIVS
PATRONEI TVRREIS. EX. D. D.
F. C.

Molti sepolcri vi si scopersero ancora con vasi eleganti, che poscia, per acquisto fattone, passarono al Marchese del Vasto.

VENAFRO (*Venafrum*)

Nell'estrema parte della regione verso il nord, a XVI miglia da *Casino* sorgeva Venafro, in più alto sito della città odierna (a). Benchè molto dappresso al *Volturno*, non può dirsi, secondo il Cluverio (colla testimonianza di Strabone), ch'era alle sponde del detto fiume, perchè altrove il detto geografo dice chiaramente che esso scorreva appiè della collina sulla quale era posta Venafro. Essendo nei confini dei *Volsci* e dei *Sanniti*, disputano i patri topografi se gli uni, o gli altri l'avessero in origine edificata. Che preesistesse ancora al dominio di questi popoli, parrebbe dimostrarlo la tradizione che la dice fondata da Diomede. Lasciando da parte alcune volgari etimologie, sconosciuta ne è la origine del nome. Io però, considerando l'affinità degli antichissimi dialetti italiani, lo deriverei da *UMEN-APRVPH*, che nelle tavole Eugubine leggiamo per *omne* ed *aper*, donde *Venaprufh*, e quindi *Venafrum*, a cagione dei molti cignali dei suoi boschi, i quali, assai più che ne'tempi a noi vicini, abbondar vi dovevano negli antichi. Ma una notizia più remota del 535 non ci rimane di *Venafro*, quando con altre città nostre, accrebbe le romane milizie, colla sua bellicosa gioventù per la guerra

(a) *Venafro* appartenne dapprima alla Campania, ma occupato dai Pentri, fece parte del Sannio Pentro per qualche tempo, ed anche ora trovasi aggregato alla Provincia di Molise pel decreto 17 febbraio 1861. Ho creduto per ciò dover riprodurre dal Corcia l'articolo relativo a *Venafro*, come anche quello relativo a *Bebiano* che era nell'agro di *Circello*, appartenuto già a Molise, ed ora aggregato a Benevento, per lo stesso decreto.

contro Annibale nei malaugurati piani di *Canne*. Datasi poscia, come è da credere ai Cartaginesi, fu ridotta con altre città campane alla condizione di Prefettura. Presidiata dai Romani nella guerra sociale, fu presa a tradimento da Mario Egnazio, uno dei duci degl' Italici confederati, il quale vi passò a filo di spada due coorti. Avendo ottenuto dopo questa guerra, al pari delle altre città italiche, il dritto della cittadinanza romana, i suoi cittadini furono ascritti alla tribù Terentina, alla quale, le lapidi ci mostrano aggregati i *Venafrani* e gli *Atinati*. Alcuni nummologi attribuiscono a questa città una medaglia di bronzo coi tipi di Pallade, e del gallo con una stella, o con quello del bue a volto umano, e coll'epigrafe FEINAF, come essi leggono; ma altri ne credono alterata la leggenda in modo da non renderci sicuri di tale attribuzione, e inclinano piuttosto a supporla di *Calidone* città dell'*Etolia*, o anche di Teano. Lasciando che altri decida di sì dubbia moneta, non voglio lasciar di dire che nell'agro di *Venafro* molte se ne son rinvenute di quelle, che (di mal nota attribuzione anch'esse), hanno il tipo del bue a volto umano coll'epigrafe YPINA, ed ascritte senza più alla *Campania*. Molto difficile parmi moltiplicare le città ignote alla geografia ed alla storia colle medaglie di oscura attribuzione; ma se quelle colla detta leggenda, o con altre ad essa analoghe, non furon di questa città, è certo però che in *Venafro* dovè esservi stato il culto del *bue a volto umano*, e se ne avrebbe almeno una pruova nei quadretti lapidei che hanno scolpita l'immagine stessa del bue androproso, scoperto in molti ruderi di *Venafro*.

Una forte muraglia di poligoni di gran mole cingeva la città nello spazio ora occupato dal suo fabbricato, e più oltre ancora, verso la cattedrale, che è fuori il recinto della città odierna, in un sito oggi coperto di ulivi, e perciò pare che fossero state anticamente popolate di abitazioni le due colline, cioè quella sulla quale ora sorge *Venafro*, e l'altra che le stà di fronte. Nel mezzo di esse, dove più piano è il terreno (che ora dicesi la *Cialaffella*) credesi che fosse il *Foro*, a giudicarne dai rottami di grossi macigni, di colonne, statue, e piedistalli, di che abbellir solevasi questa parte delle città antiche. Una vecchia torre si ravvisa nelle mura di *S. Leonardo*, e, dove più, dove meno, nei sottostanti ripiani; e nella parte verso il nord osservasi, dalle pietre ivi sparse, il modo stesso di costruzione. Nessuna notizia ci rimane dei templi che vi furono; ma le iscrizioni ci ricordano il culto che i *Venafrani* ebbero per *Saturno*, *Silvano*, *Giove Celeste*, e la *Dea Bona*, ad alcune delle quali deità, pel mantenimento dei templi e dei sacerdoti, Augusto assegnava l'erta dei vicini monti, buoni forse pei pascoli. La popolazione era del resto divisa in collegi dei sodali, addetti al culto degli altri mentovati numi, e dalle seguenti lapidi si ha memoria dei detti collegi, e del comune sepolcreto di quelli che vi erano ascritti:

1
D. M. S.
CVLTORIBVS
SATVRNI
IN AGR. P. IIII.

2
COLLEGIVM
CVLTORVM
BONAE. DEAE
CAELESTIS

3
CVLT. IOVIS. CAE
O...ALYS. IVSTVS
C. BALBVS. SPERATVS
VENAFRANVS DIOCENS.

Altre iscrizioni ancora ci ricordano gli *Augustali*, o i sacerdoti di Augusto, il quale fu largo di benefizi alla colonia venafrana; dappoichè da lui si ebbero la via sul monte, la conservazione dell'acquidotto e l'anfiteatro. La seguente lapide ci rammenta il pubblico voto per la salute della casa Augusta, sodisfatto coi giuochi gladiatorii dell'Anfiteatro.

VOTO SVSCEPTO PRO
SALVTE PERPETVA DOMVS
AVGVST. CVM EDIDISSET
MVNVS GLADIATORVM
POPVLVS IN STATVAM CON:
Q. VIBIO, Q. CAESI. T. TER. II VIR.

Se ne vedono i ruderi accanto ai giardini della città, e, come quelli di *Capua*, ritengono il nome di *Vorlascia*. Ne rimane la parte interna, benchè alterata e coperta dalle nuove fabbriche, del diametro di circa 90 passi. Non mancava di eleganza, e si crede fosse stato capace di più di 8 mila spettatori; il che farebbe stimare quasi al doppio la popolazione di *Venafrò* sotto l'impero. *Venafrò* ebbe ancora le sue Terme, e se ne accennano le reliquie dietro il monistero di *S. Francesco*, ed altre ancora si credono convertite nella chiesa di *S. Aniello*. Con un grande acquidotto si giovarono i *Venafrani* delle acque del *Vollurno* per l'uso della città, e per la irrigazione delle campagne. Gli avanzi che di esso restano, ne segnano il lungo corso di circa 14 miglia, compreso il tratto entro le mura e fuori, al di sopra del colle *de' Vescovi*, sotto *S. Maria dell'Oliveto* (dove è aperto nella viva roccia) e di là per i monti di *Ravindola*, *Montaquila*, *S. Paolo*, *Valle della Badia*, insino alle fonti del fiume. I condotti subalterni che se ne diramano presso *Venafrò*, sin sotto *Ceppagna*, distribuivano le acque alle prossime ville. Un decreto di Augusto (sculpito in varie lapidi, delle quali due se ne scopersero nei villaggi di *Pozzilli* e *Colli*) provvide alla conservazione di esso, ed è il seguente:

IVSSV IMP. CAESARIS
AVGVSTI CIRCA EVM
RIVOM QVI AQVAE
DVCENDAE CAUSA
FACTVS EST OCTONOS
PEDES AGER DEXTRA
SINISTRAQ. VACVVS
RELICTVS EST

La *Via Latina* giunta da *Casino* a *S. Pietro in fine*, nella stazione *Ad Flexum* della Tavola Peutingeriana, rivolgendosi a sinistra pel declivio dei monti, spartivasi in due rami, l'uno dei quali dopo XVI miglia antiche menava a *Venafrò*, l'altro per XIII miglia odierne a

Teano. Comechè in generale rovinata, pure qualche avanzo ne rimane a traverso dei monti, con alcuni ruderi di ostelli e sepolcri. Nel 734 di Roma fu aperta e restaurata da Augusto, ed è noto dalla seguente lapide, che leggesi sotto le torri dei mezzi tempi alla *Nunziata Longa*:

IMP. CESAR. FA.....
...COS. XI. TR. POTES.....
EX. S. C.

Da quest'altra, ch'era dalla parte di *S. Pietro in fine*, è poi noto che insino al monte che soprastà a *Venafro* fu restaurata da *Traiano*:

IMP. CAESAR
DIVI NERVAE FILIVS
TRAIANVS AVGVSTVS
PARTHICVS PONTICVS DACICVS
PONTIF. MAX.
TRIB. POT. VIII
IMP. III COS. V. P. P.
VIAM VSQVE ALPINVM
RESTITVIT

Nella metà del VI secolo di Roma era *Venafro* molto innanzi nella agricoltura o nelle arti villerecce, e se ne ha memoria da *Catone*. Prima ancora pel suo piacevole soggiorno frequentavasi dai Romani, ed *Orazio* rammenta *Attilio Regolo*, il quale, per ristorarsi dalle cure e dagli agitations del Foro, vi si recava per godervi giorni sereni e tranquilli. *Galeno* encomia i vini di *Venafro*, e in più gran pregio ancora se n'ebbero gli olii e gli ulivi, a cui davasi il primato tra tutti quelli d'Italia, e che si coltivavano nella parte del suo agro detta *Liciniano* (a). *Plinio* ricorda in fine le acque acidole di *Venafro*, utili ai calcolosi, che in varie fonti tuttavia scaturiscono da una piccola eminenza calcarea, a breve distanza dall'osteria di *Triverno*, accosto al *Volturmo*. Assai più di quello di oggidì, fu l'uso che di dette acque fecero gli antichi, ed è manifesto dai ruderi degli edifici sparsi largamente nel detto sito, non che dai tubi di pietra e di bronzo, dalle statuette e dai fregi architettonici, che insieme alla gran copia di monete, l'aratro vi ha scoperti (b).

(a) Dal famoso *Licinio*, cittadino di *Venafro*, che ne introdusse la coltivazione, e di cui parla *Cuoco* nel suo *Platone in Italia*, e propriamente nella Lettera di *Cleobolo*, in cui è riportato il ragionamento fatto da *Attilio di Duronia* sull'agricoltura dei Sanniti (V. *Corografia Molisana*, Parte I, pag. 317).

(b) Chi vuole avere più ampie notizie di *Venafro*, può leggere le *Memorie Storiche* che ne ha pubblicate fin dal 1824, il sig. *Gabriele Cotugno*; non che l'opera del *Garrucci*, intitolata: *Venafro illustrata con l'aiuto delle lapidi antiche*, edita in Roma nel 1874, e di cui furono stampati soli 300 esemplari numerati, uno dei

BEBIANO (*Bebianum*)

A poco più di due miglia, al mezzodì di *Circello* (piccolo paese della provincia di Molise), in un sito che dal bosco onde fu coverto, serba ancora il nome di *Macchia*, vasti ruderi si vedono di antiche muraglie, rottami di marmo, di grandi colonne ed anticaglie sparse in gran copia, tra quali, già da qualche tempo, sopra una base di statua, si scopriva la seguente epigrafe, posta ad un ignoto patrono dei *Liguri Bebiani*:

PATRONO QVI CON-
LAPSVM TERRAEMOTV
BALNEVM REFICI
CVRAVIT AC SVA PE-
CVNIA FECIT OB MV-
NIFICENTIAM EIVS
OBDO ET POPVLVS LIGV-
RVM BAEBIAN-
ORVM POSVERVNT.

Quasi identica è l'altra lapide che si scoprì dopo, tra le medesime rovine, e che dal popolo dei *Liguri Bebiani* fu messa per avventura sulle

quali (quello segnato col n. 113) è stato gentilmente donato alla mia piccola *Biblioteca Molisana* dal Cav. Tito Lucenteforte, al quale perciò ne confermo ora pubblicamente la mia gratitudine. Altre notizie di Venafro possono riscontrarsi nel *Ciarlanti*, e negli autori da lui citati; non che nei diversi opuscoli pubblicati dal Cav. Giovanni Sannicola, ed indicati a pag. 33, 34 e 35 del *Catalogo dei libri ed opuscoli scritti, o pubblicati dal 1200 fino al 1865 da autori nati nella provincia di Molise*, da me stampato nel 1865 col titolo di *Biblioteca Molisana*, e che sarà ristampato in fine del 4 volume della presente opera, accresciuto di moltissime notizie ed indicazioni da me raccolte dal 1865 al 1875, e diviso in due parti, comprendendo nella Prima i nomi e le opere degli autori vissuti fino al 1875, e nella Seconda i nomi e le opere degli autori viventi; la quale *Biblioteca di Scrittori Molisani* è venuta crescendo di giorno in giorno, con successo maggiore delle mie previsioni, e per la quantità delle opere (di cui alcune erano ignote del tutto a me, e ad altri più vecchi, e più dotti); e per la rarità di parecchie edizioni. Anche il Cav. Eugenio Capaldi, erudito e rigido scrittore, ha pubblicate e rammentate con affetto patriottico (ogni volta che gliene è venuto il destro) molte notizie della sua Venafro, e degli uomini illustri che nacquero in essa, e preziosissime sono le sue *Lettere intorno ai Venafрани del secolo XVI ed all'opuscolo di Nicandro Iosso*, pubblicate in diversi fogli della *Gazzetta della Provincia di Molise*, nel febbraio e marzo 1876, e poscia raccolte in un opuscolo di cui furono tirati pochissimi esemplari.

Taluni derivarono il nome di *Venafro* da *Vena frugum* pei suoi campi ubertosi; altri da *Venus et aphros* per la fecondità della sua popolazione; altri da *Vinifer* perchè ferace di vini. Il Cotugno rammenta una colonna milliaria scoperta nelle vicinanze di Monteroduni che segnava il miglio 100 da Roma, col nome di Cesare Augusto, che curò la costruzione della strada da *Venafro ad Isernia*; e la contrada in cui era la detta colonna si chiama oggidì *Centismo*. Le iscrizioni venafrane raccolte ed illustrate dal Garrucci nell'opera suddetta ascendono a 191.

stesse terme restaurata dal loro ignoto patrono, perchè anche in essa ne è cancellato il nome:

.....

PATRONO

QVI BALNEVM TERRAEMOTV CONLAPSV
SVIS IMPENSIS REFICI IVSSIT
POPVLVS LIGVRVM BAEBIANORVM
P. P.

Quest'altra epigrafe ci rammenta un tempio che a Giove dedicava un L. Trebonio Primo:

IOVI OPTIMO MAX.
L. TREBONIVS PRIM.
AEDEM HANC CVM POR-
TICIBVS
F. C.

Oltre ai molti titoli sepolcrali nel luogo stesso scoperti, e di là nei vicini villaggi trasportati, in mezzo alle stesse rovine si rinvenne nell'anno 1833 (divisa in due pezzi), una tavola alimentare in rame, che ricorda le largizioni dell'Imperatore Trajano in pro dei poveri figli de' *Liguri Bebiani*, e della quale basterà ch'io adduca qui le prime linee soltanto:

IMP. CAES. NERVA TRAJANO AVG. GERMANICO IIII
Q. ARTICVLEJO PAETO II COS.

OB LIBERALITATEM OPTIMI MAXIMIQUE PRINCIPIS OBLIGARUNT PRAEDIA LIGURES BE-
BIANI UT EX INDULGENTIA EIUS PUERI PUELLAEQUE ALIMENTA ACCIPIANT. (a)

Molti paghi in questa tavola sono mentovati (e sono l'*Equano*, il *Ligustino*, il *Romano*, il *Melfano*, il *Luciano*, il *Seculano*, il *Merano*, il *Celano*, l'*Erculaneo*, il *Salutare*, il *Marziale*, l'*Articulano*, il *Feciano*, l'*Albano*, l'*Ebicano*, il *Libitano*, l'*Equiculano*, il *Cetano*, ed il *Catillino*), tra i quali tutti, quello che ricordava il paese nativo dei coloni, cioè il pago *Ligustino*, sembra essere stato il più considerevole, essendo il solo, la cui popolazione sia rammentata col titolo di *Repubblica dei Ligustini*, nome col quale i greci scrittori indicavano i *Liguri*; ed alcuni furono nell'agro beneventano, altri sparsi per le campagne dei *Liguri Bebiani*, i quali tennero il territorio che bagnano il *Solano*, il *Tammarecchio*, ed il *Reinello*.

(a) Il P. Garrucci ha illustrata ampiamente questa Tavola Alimentaria nel suo libro intitolato: *Antichità dei Liguri Bebiani*, stampato in Napoli nel 1845. La detta tavola, come si è già detto, trovasi ora in Roma nel *Museo Kircheriano* (V. anche il cenno fattone nella *Corografia Molisana*, Parte I, pag. 386 a 396).

L'antica via di questa colonia è tutta fiancheggiata d'iscrizioni pubbliche o sepolcrali, e tra le molte, da non guari scoperte, mi basta addurre la seguente:

D. M.
T. PETRONIO
PONTICO COL-
LEGIVM DEN-
TROPHORVM
COLLEG. B. M. F.
ET PONTICAE
PATER INFELI-
CISSIMVS
.....XI

Altri monumenti daranno più estese ricordanze di *Bebiano*, mancato e distrutto non si sa per qual cagione, da chi, ed in qual tempo, se pur nol fu nel IX secolo dai Saraceni, i quali nell'anno 888 tutta desolarono la regione beneventana.

FAIFOLI (*Fagifuli*) *

Muovendo dall'abitato di Montagano verso settentrione per un sentiere campestre, dopo il tratto di circa due chilometri si è a mezzo di un'amena costiera, onde si scende al Biferno, che le scorre dappiè. Ivi si incontra uno non molto esteso ripiano, messo a vigne ed orti, e sparso di case rurali e poi si giunge ad una chiesa, che ha più che mezzane dimensioni; e che s'innalza sul lato estremo, ove fan prospetto la valle e il fiume.

Faifoli i nativi appellano codesto luogo, e da esso la Chiesa s'intitola *S. Maria a Faifoli*.

Mucchi di rottami e di pietre corniciate di ogni grandezza, improntate di vetustà, qua e là si veggono dappertutto, massime lungo i recinti dei poderi; ed a poca profondità dal suolo di frequente si scavano pavimenti e fondazioni di fabbriche a getto, reticolate, molto tenaci e solide; preziosi avanzi di cittadine dimore, che il tempo per ignote vicende ha atterrato e la mano degli agricoltori ogni dì più finisce di distruggere. Soltanto in un podere resta in parte ancor conservata una piccola camera a

* Per non omettere di quanto attiene alle memorie storiche epigrafiche e monumentali delle città che furono anticamente nel territorio in che ora è circoscritta la Provincia di Molise, ho creduto utile qui ristampare la *Memoria postuma del sig. Ambrogio Caraba* sopra i ruderi di *Faifoli*, già stampata a mio eccitamento nei fogli 94, 95, e 96 dell'anno 1° del giornale *La Libertà*, pubblicati in Campobasso nei giorni 15, 19, e 22 dicembre 1877, come fu detto nella nota a pagina 56 di questa Sezione.

volta laterizia, ed accosto ad essa evvi un acquedotto in pietra (con la luce di cent. 4 alta, e 2,08 larga), internato nella superiore pendice, e che versa tuttavia la sua acqua perenne e limpida sulle sottostanti campagne. Spesso pure ivi intorno sonosi rinvenuti idoletti ed utensili di bronzo di varie forme, corniole ed altre gemme incise, tegoli e cocci di terra cotta e monete in gran numero: e di tempo in tempo lapidi e cippi con iscrizioni latine, delle quali le rimaste son tutte pregevoli, qual per un verso e qual per un altro, quantunque niuna porti il nome del luogo.

La chiesa, per la forma della porta ad arco acuto, per le tre navate di sfogato ed intero sesto e per la qualità dei fregi, mostra essere stata in origine opera dei secoli di mezzo, rinnovata appresso, nel medesimo sito e coi medesimi lavori di pietra, più volte. All'intorno rimangonvi i ruderi delle mura d'imbasamento e l'area del monastero che sorse coevo alla Chiesa, ma che caduto una volta non fu mai più rialzato. Una iscrizione a destra della porta della chiesa, scolpita con caratteri del tempo, ricorda che dessa fu opera di un tal Maestro Buonomo, rifatta nel 1278, essendo abate *Pietro*. In due pilastri della nave di mezzo sonvi due marmi con iscrizioni. Nell'uno a destra si legge che questa chiesa fu abaziale, e fra le dodici dell'archidiocesi beneventana la più insigne; che ivi nel 1230, o in quel torno, fece la professione sua monastica, e nel 1276 venne consacrato abate da Capo di Ferro, arcivescovo di Benevento, il detto *Pietro del Morrone* (quello stesso che nel 1294 fu creato sommo pontefice, e prese il nome di *Celestino V.* Lasciata poscia in abbandono per cinque secoli e fatta squallida, infine restituita nei suoi beni e accresciuta di rendite, fu rinnovata ed abbellita per cura di Fra Vincenzo Maria Orsini cardinale arcivescovo di Benevento. Nell'altro marmo a sinistra si legge la nuova dedicazione e consacrazione della Chiesa nello stesso anno in cui fu terminata di ricostruire (a). E fu questo il penultimo rinnovamento fatto per esso cardinale Orsini, poi papa Benedetto XIII; poichè per le rovine del tremuoto del 1805 fu alcuni anni appresso ristaurata, qual si vede al presente. Le notizie desunte dalle iscrizioni che sono dentro la chiesa attestano (pei privilegi abaziali che essa godeva e che si possono credere attinti agl'inediti diplomi della metropolitana di Benevento), quanto un tempo codesto santuario fosse venerato, e in quanta rinomanza fosse salita poi per la dimora che vi fece *Pietro del Morrone*, tantopiù che egli era nato in quelle vicinanze; sebbene gli autori che di lui scrissero, quasi tutti seguendo una volgar fama, riferiscono essere il Santo nativo d'Isernia. Il p. Lelio Marino intanto, nel ricordare ciò che gli altri ne dicono, afferma aver letto nelle memorie scritte di mano di Fra Roberto da Salle, discepolo di Pietro, esser questi venuto alla luce nel castello di *S. Angelo Limosano*; e nella vita scrittane, due secoli dopo, dal Notturmo poeta napoletano in un poema (opera ora

(a) Queste due iscrizioni (che mi furono trasmesse dal sig. Costantino Janigro di Montagano, proprietario del latifondo in mezzo a cui sorge tuttora la Chiesa di *S. Maria a Faifoli*), sono riportate in seguito alla Biografia di *Pietro Morrone* scritta dall'illustre scrittore storico D. Luigi Tosti, Abate di Monte Cassino.

assai rara), si dice invece esser egli nato in Limosano; e tale asserto siegue il Ciacconio nella sua opera (*Hist. Pont. et Card.*), ove è stampato *Mursani* per *Limosano* (a). Rimarrebbe quindi incerto a qual dei due paesi debba attribuirsi il vanto di aver dato i natali al canonizzato Pontefice, ma l'incertezza si dilegua nel riflettere che Fra Roberto non poteva ignorare il luogo di nascita del suo maestro; e se gli altri due menzionati autori lo pongono in *Limosano*, è più che probabile esser ciò derivato dall' essersi forse preso l'un luogo per l'altro, o per un solo ed identico, massime se il Castello di *S. Angelo* avesse avuto sin da quel tempo l'aggiunto di *Limosano*, che ha oggidì, e che fu preso dal vicino paese di tal nome che, essendo allora sede vescovile, era forse perciò più noto. Pare però molto più probabile che il *Morrone* fosse nativo di *S. Angelo Limosano*; e l'aver egli pigliato l'abito monastico nel convento di Faifoli (da *S. Angelo* poco lontano), potrebbe addursi anche come una pruova dippiù che egli non nacque in *Isernia*. Si è anche scritto che il santo cenobita senza altri meriti che quelli della sua austera vita fu eletto pontefice, e che per le sollecitazioni di chi gli successe fece il *gran rifiuto*, che l'iroso Ghibellino gli attribuì a *viltà*. Si hanno però degli argomenti per dimostrare che egli fu assai dotto, secondo i suoi tempi, nelle sacre lettere, e fu anche autore di varie opere ascetiche (b); e se rinunciò alla cattedra pontificale, fu perchè la trovò fatta trono di cupide vanità mondane, ove non era più il successore dell'umile pescatore di Galilea, che ivi si assidesse in mansuetudine e santità, ma un qualunque re della terra, circondato di superbo fasto e di molti agi, e sollecito di tutti altri beni che di quelli celesti.

Alla rinomanza intanto che per sì illustre personaggio venne alla chiesa (ove egli si iniziò alla santità), è dovuto in gran parte che (col titolo di essa), siasi conservato al luogo il nome di *Faifoli*.

Or codesto luogo e pel nome appunto che ha conservato, pei monumenti che sinora ha ridato alla luce, e per le memorie dell'insigne santuario, si rivela degno che gli si apra pure una pagina nella patria storia, ed appaia con qualche lustro nell'antica topografia del Sannio; poichè in esso viene a scoprirsi e a riconoscersi una città, che dovette avere a fondatori

(a) Io credo però che il *Mursani*, è piuttosto un'alterazione di *Murrone*, nome del Monte presso Sulmona in cui l'abate Pietro ebbe il suo eremo, e dove passò gran parte della sua vita (V. la Biografia del detto *Pietro Morrone*).

(b) Le opere scritte da Pietro del Morrone verso il 1250 furono stampate nel 1640 in Napoli, nella Tipografia di Ottavio Beltrani, a cura del Rever. D. Celestino Telera, abate dei Monaci Celestini, col titolo: *Sancti Petri Celestini V. opuscula omnia, ab eodem Sanctissimo Patre e divinis scripturis, ecc. collecta et elaborata dum in Sacra Eremo vitam transigeret; nunc primum ad chirographa exemplaria restituta, et in lucem edita*. Un esemplare di detta opera (che già appartenne alla Biblioteca dell'Abazia *Morrone*) è stato gentilmente donato a me per la Biblioteca Molisana dall'Arciprete di S. Croce di Magliano Monsignor D. Angelo Maria Pallante, nel 28 ottobre 1876, epperò gliene ripeto qui pubblicamente la mia gratitudine. Gli *opuscoli* stessi furono ristampati nel Tomo XXV della *Biblioteca Patrum* in Lione nel 1677, e cominciano a pag. 736.

i prischi abitatori della regione Sannitica, e che ebbe poscia a divenire un municipio romano, se non celebre e grande, florido certo e culto, con proprii magistrati e con pubblici, e non ignobili edilizii. Epperò fa mestieri prendere in disamina il suo nome per restituirlo alla sua forma primitiva, e interpretare ed illustrare quei monumenti che rimangono del luogo.

In tutte le memorie conosciute la chiesa è denominata *S. Maria a Faifoli* dal luogo ove si trova. La prima e più antica memoria di essa fu riferita dal P. de Meco, che vi lesse « essere stato nel 1134 un tal Benedetto l'abate di S. Maria in *Faifulis* in provincia (cioè diocesi) di Benevento, ma soggiunge lo stesso non averla più poi potuta rinvenire. Nel registro di Carlo 1. d'Angiò (3. repertorio, vol. 1. fol. 1451, il quale conservasi nel grande archivio di S. Severino in Napoli, ed è la prima memoria della rinomanza di *Pietro del Morrone*) è notata la lettera regia, data presso il lago di Pesole il dì 16 luglio 1276 della III indizione, indiritta al Giustiziere di Terra di Lavoro e di Molise, con la quale gli è imposto d'investire il religioso uomo *Pietro del Morrone* (abate del monistero di *S. Maria in Fayphula*, dell'ordine di S. Benedetto, da poco eletto) del possesso dei beni del medesimo, consistenti nei casali di *Cerneto* e di *S. Benedetto* nel contado di Molise, e di riceverne il giuramento di fedeltà. Nell'*Index monasteriorum regni Siciliarum* compilato da Onofrio Sicola è notato: *Monasterium Sanctae Mariae Fusili ordinis S. Benedicti possidet casalia Cerretì et S. Benedicti in comitatu Molisii, ut ex registro anni 1278, e 1279 V. VI, indict. fol. 55*; ma si scorge subito l'errore *Fusili* per *Fayphuli*. Con indicazione poco diversa « in *faifulis* » è dinotata presso l'Ughelli in una lettera, tra le molte dirette al Cenobita dall'arcivescovo di Benevento Capo di Ferro, per lo incarico datogli di riformare il monistero. Poco diversamente è pure scritto *S. Maria in Fayfulis beneventanae diocesis*, nell'intestazione che riporta il Marino delle lettere di Fra Matteo Vescovo d'Isernia, dirette al Morronese. Anche con altra piccola variante è notata *S. Maria in Fayfelis* dal Ciacconio; e quindi il Fabro che l'aveva chiamato *S. Maria de Fusilis Beneventanae diocesis*, è giustamente corretto dai Bollandisti.

Trascorsi intanto alcuni secoli dopo l'età del Santo, gli scrittori della sua vita, e i topografi e gli storici del Sannio, che menzionarono il monastero o la chiesa, non seppero indicare ove questi si fossero nella vasta diocesi beneventana. I Bollandisti li pongono per erronea congettura tra *Benevento* e *Castelvetere*; e il Padre Marino, che più ampiamente ne tenne discorso (notando che, per obbedienza allo stesso abate *Pietro*, verso il 1285, a causa delle ruberie di un vicino barone, fu abbandonato quel monastero dai monaci, i quali si trasferirono in *S. Giovanni in Piano* nella Puglia), confessa non averne potuto rintracciare il luogo. Il Ciarlanti infine nulla affatto dice su tal proposito. Così, per l'abbandono dei monaci, decaduta la chiesa, anche il nome di *Faifoli* per cinque secoli (segnato solo nelle carte censuali del comune di Montagano), è rimasto del tutto ignorato agli eruditi; se non che ai principii del nostro secolo, ritratto il site

dalle locali osservazioni geodetiche, è comparso notato nella carta topografica del Rizzi Zannoni; e nondimeno resta ancora inavvertito. Laonde non parrà inopportuno discorrerne alquanto distesamente.

Il nome di *Faifuli*, che la non interrotta tradizione, sì parlata come scritta, concordemente rammemora, risalendo sin quasi all'origine della lingua volgare e al decadimento della latina, si manifesta da essa trasmessa ed insieme ad essa corrotto, ma di quella lieve corruttela, che, per canone di critica, è una delle prove dell'autenticità. Ha dovuto patire la soppressione della linguale *g*, perchè questa ristabilita, si fa riconoscere agevolmente la genuina propria antica forma, *Fagifuli*. Pare declinato al numero del più, e può per ragione grammaticale adottarsi, aspettando conferma dalle epigrafi che potranno per avventura scovrirsi. Dal nome si può ancora facilmente richiamare la forma del *gentile* usato sino all'epoca imperiale di Roma, cioè *Fagifulani*, i quali tra le popolazioni del Sannio nella terza regione d'Italia numerò Plinio Seniore nella sua *Storia Naturale*. I codici di questa opera consultati nelle edizioni diverse, tutti (eccetto i due del Cliffezio e del Delacampio che con manifesta scorrezione dettero *Fagifugali*) rendono uniformemente *Fagifulani*. Torna per tal modo a comparire nella topografia antica d'Italia *Fagifuli*, che oltre a Plinio, da niun altro scrittore greco o romano, in opere sinora conosciute, si legge ricordato.

Non si può infatti sostenere essere stato menzionato da Livio col nome di *Fulsule* o *Fuisole*, poichè lo storico, narrando la seconda guerra punica, notò questo luogo nella regione de' Sanniti Caudini; nè si può affermare che fosse *Fuisole* da Floro nominata, poichè è chiaro aver egli in quel luogo della sua storia ricordato *Fiesole*, città che era rimasta devastata nella guerra sociale. Non è però l'unica città d'Italia di cui si abbia una sola menzione in antico scrittore; e Plinio, che l'ha notato nell'ampio catalogo delle città, tanto coloniche quanto municipali d'Italia e di tutto l'orbe romano, è per l'antica topografia testimone assai pregevole.

Nel silenzio della storia si può nondimeno dal nome di *Fagifuli* e dalle iscrizioni che ne rimangono rintracciare l'origine e la condizione sua amministrativa. È stato già osservato che questo nome deriva da *faggi*. Spontanei come sono i faggi nelle nostre regioni montane, è evidente che *Faicchio* (nella provincia di Terra di Lavoro, e nel perimetro dell'antico Sannio), *Faeto* e *Faito* in quello di Capitanata, da cotali alberi presero il nome. E in Grecia da essi si denominarono *Phegæa* città d'Arcadia, *Phegæa* e *Phegus* borghi dell'Attica (a).

(a) Nell'agro di Campobasso evvi una contrada appellata *Faeto*, appunto dai faggi che ne'tempi scorsi erano in essa, e di cui abbiamo ancora testimonianza nelle foglie di siffatti alberi che si rinvencono tra i massi di tufo nella *cava dei cementi* dei fratelli Jacampo, che fu aperta in un sito della detta contrada, in prossimità della foce, come ho già notato a pag. 54 e 55 nella *Cronaca del Ziccardi*, da me ristampata con note e documenti nel 1876 (*Campobasso Tip. de Nigris*).

Roma ebbe nell'Esquilino un luogo chiamato *Fegutale* pur dal faggio; i quali tutti fan riscontro a quello di *Fagifuli*. Questo però è un nome composto, della prima parte del quale si ha la significazione nel latino *fagus*, faggio; e nel greco si ha poi la spiegazione della seconda parte.

Alla lingua della Grecia, siccome a madre della latina, si ha però da rimontare, e quindi ad una età assai remota, per avere la spiegazione dell'intero nome, che si compone di *φῆλος* e *φυλον*; *φῆλος* è il *quercus esculus* dei Latini, nel dialetto dorico del pari che nell'ellenico pronunziato *φῆλος*, passato poi al latino stesso, al toscano, al vernacolo in *fagus*, *faggio* o *faio*, e *faia*, quale appunto venne detto nei tempi di mezzo; *φυλον* è generazione, germinamento; ed anche quantità riunita e continua di cose; tribù; nel qual significato fu specialmente in uso, derivante da *φύω* nascere, crescere, e moltiplicare, onde viene anche *φυλλον* foglia, *φυτος* pianta e *φύη* nascita, produzione naturale ed abbondante, massime di vegetabili; onde ancora *αυτοφυής* germinamento di fiori, e *κοιτηφυής* abbondanza di olivi, *ριζοφυής* abbondanza di radici; ed in questa forma è più usitata in composizione. Stante adunque a questa derivazione, *Fagifuli* suona *bosco di faggi*, *faggeto*. Quindi una delle popolazioni che parlava l'antica lingua greca potè imporre questo nome al luogo, come a quello che era abbondante di faggi naturalmente; ed essa o altra che le succedette, serbandovi il nome, dovè stabilirvi la dimora e fondarvi le prime abitazioni.

Degli antichissimi greci, primi i Pelasgi vennero in Italia, di che vagamente fan molto gli antichi scrittori greci e latini; e furon essi che vi si stabilirono fin nelle regioni più mediterranee, vi fondarono le prime cittadelle fortificate di mura così dette *ciclopiche*, e a queste e ai più dei luoghi imposero nomi greci, e vi lasciarono gli altri parlari alla greca, che ancor s'odono nel linguaggio comune e nei dialetti, e sopravvivono a pruova della loro dimora nelle nostre regioni. Greci sono i nomi delle città di *Tellesia*, *Plistia*, *Alife*, *Aufidena*, e greci pur quelli di altre città antichissime del Sannio, e di fiumi e di monti e di contrade della stessa regione e di tutta l'Italia meridionale e media.

Il sito dove ora è *Montagano*, come *Fagifuli*, forse anche esso ebbe nome dal greco *βουνος* e *αἶανος*; *βουνος*, onde il Vossio ed altri etimologisti derivano *mons*, ed *aganos* bello, gaio grazioso, essendo tale per la ridente postura del luogo.

Venendo ora alle iscrizioni, giova riferirle partitamente con le indicazioni del rinvenimento e con tutte le osservazioni opportune per la loro piena intelligenza.

La prima lapide fu trovata presso il Biferno nel 1734. Era in un pilastro nel ponte di Limosano fatto edificare dal mentovato papa Benedetto XIII quando era Arcivescovo di Benevento. Fu prima pubblicata dallo Egitio, ed appresso più volte ristampata, ed ultimamente inserita dal ch. Professor Mommsen nella sua grande raccolta delle *Iscrizioni latine del regno napoletano*. In quest'opera vedesi però attribuita a Trivento, il cui antico territorio municipale giungeva sino alla sponda sinistra del Biferno; ma

dacchè fu rinvenuta in vicinanza del ponte di Limosano (ciò che il Galanti testifica), e *Fagifuli* non dista di là che quattro chilometri sulla destra del fiume, non può appartenere che a questa antica città. Si aggiunga inoltre che la lapide, perchè eretta con decreto dei Decurioni, da un magistrato a cagione del suo ufficio, ed essendo dedicata ad un imperatore, spetta alla classe delle pubbliche, e queste s'innalzavano nell'abitato dei Municipii e delle colonie, e nelle parti più cospicue, e non fuori la città; e non può quindi, anche per tal ragione, attribuirsi a Trivento, il cui abitato è lontano di oltre a quattordici chilometri, ma alla vicina *Fagifuli*, donde potè facilmente esser portata o travolta nella sponda del fiume. Scomparsa già col ponte per un'alluvione del 1811, se ne riporta qui la iscrizione, secondo le correzioni fattevi dal Mommsen sulle varianti dei precedenti editori.

IMP. CÆSARI. DIVI. HADRIANI. FIL. DIVI. TRAIANI
 PARTICI. NEP. DIVI. NERVÆ. PRON
 T. AELIO. HADRIANO. ANTONINO, AVG. PIO PONT. MAX
 TRIB. POT. III COS. III
 P. P.
 Q. PARIVS. Q. F. VOL. SEVER. OB. HONOR. QVINQVEN
 DE. HS. IIII. M. N. EX. D. D. CVIVS DEDICAT
 EPVLVM DEDIT
 DECVR. ET. AVGVSTAL. SING. HS. VIII. MAG. HS. III.
 PLEBI. HS. II. N

Rimonta questa pregevole iscrizione all'anno 141 dell'E. V. e contiene la dedica ad Antonino Pio d'una statua erettagli da Q. Pario Severo in occasione d'aver ottenuto la quinquennalità nel Municipio. I cittadini ai quali egli distribuisce, con la splendidezza usata a quei tempi in simili occasioni, 4000 sesterzii, sono nella medesima distinti in Decurioni, Augustali, Magistri e Plebe, i quali il Mommsen stima formassero quattro ordini cittadineschi, poichè pone i Magistri come terzo ordine delle corporazioni, e medio tra gli Augustali e la Plebe. Ma questa iscrizione non classifica gli ordini propriamente, poichè non dà loro nè questo, nè alcun nome. In altre iscrizioni al contrario sono specialmente i Decurioni e gli Augustali qualificati per ordine di municipii e di colonie; e tutti i cittadini vi sono a seconda dell'origine e del censo notati come divisi in ordini, cioè Decurioni, Augustali e Plebe, per rendere un'immagine de'tre ordini di Roma: Senatori, Cavalieri e Plebe.

I Magistri poi si trovano in più iscrizioni (e così deve intendersi notati in questa) non come formanti un ceto, ma quali preposti ufficiali all'ordine degli Augustali e ai Collegi de'Sacerdoti inferiori e ai cultori di divinità, o di Preposti a collegi di arti e mestieri nell'ordine plebeo.

Ora da tali iscrizioni, in cui queste distinzioni sono specificate, traendo ciò che manca in questa di *Fagifuli*, è da tenersi che i Magistri ivi neppure formassero un ordine singolare e nuovo di cittadini del municipio;

nè appartenessero agli ordini degli Augustali, ma perchè posti dopo di questi, fossero dell'ordine della plebe, però distinti in essa e preposti alle corporazioni dello stesso ceto: notati così, forse con unico esempio, senza la specificazione delle corporazioni stesse cui presedevano, e per tanto equivalenti in generale ai *Magistri Collegiorum*, dei collegi cioè di arti e mestieri, ovvero ai *Magistri Larum Augustorum*, o più verisimilmente a' *Magistri vicorum*, che erano simili tra loro, come ha mostrato lo Zumpt, e non ai *Magistri Augustales* che comprendevansi nell'ordine degli Augustali, come ha opportunamente notato il Mommsen.

Le altre lapidi seguenti furono in diversi tempi posteriormente rinvenute, e giacciono in Faifoli gittate qua e là, e le iscrizioni ne furono da me pubblicate, parecchi anni fa.

Nel fondo del sig. Ferdinando Casciuoli, a pochi passi dalla chiesa, è un parallelepipedo di pietra alto cent. 80 e largo 50, con caratteri regolari. Servi di base ad un'altra statua dedicata a Marco Aurelio.

IMP. CAESARI
DIVI ANTONINI FILI
DIVI HADRIANI NER. DI-
VI TRAIANI PARTHICI
PR. NEP. DIVI NERVAE ABNEP.
M. AVRELIO ANTONINO AVG
ARMENIACO PART. MAXIMO
MEDICO SARMATICO GERMANI-
CO PONT. MAX. TRIB. POT
XXXIII IMP. VI COS III
P P
D D

Al lato destro del detto parallelepipedo leggonsi le seguenti parole:

POSITA ET DEDICATA
..... I DECEMBRIS

Nella linea decima la IMP. VI fu errata dall'incisore. Convien correggere IMP. VIII, cioè salutatione imperiale nona, data verso le none di Dicembre dell'anno dell'E. V. 179, per aversi consentanea a tutti gli altri titoli attribuiti a Marco Aurelio. E di certo dopo il suo secondo consolato la potestà tribunizia XXVII corrisponde all'anno 173 dell'E. V. e sempre dopo il terzo ed ultimo consolato nel 176, egli cominciò a chiamarsi nelle monete col titolo di *Sarmatico* e *Germanico*, e nel 177 con quello di *Padre della patria*. Quell'anno stesso, pure della tribunizia potestà XXXIII, succedeva alla salutatione imperiale IX la X ed ultima, ma non potrebbe sostituirsi questa nella lapide, perchè fa data all'imperatore per la vittoria sugli Sciti, poco prima della morte che lo sorprese presso Sirmio nel marzo del 179.

Nella masseria ivi dello stesso sig. Casciuoli è il seguente titolo in pietra corniciata alta centimetri 60 e larga 40 con bellissimi caratteri.

C. PONTI-
VS C. F. VOL
PRISCVS
AED. PORTIC
ANTE BASILI-
CAM SILICI
S. P. F. C.
L. D. D. D.

Con essa è fatta nota la liberalità dell'edile C. Ponzio Prisco della Tribù Voltinia, il quale fece fare col suo danaro il portico di fabbrica a pietre innanzi alla Basilica, dopo essergli stato concesso il suolo per Decreto dei Decurioni.

Nello stesso luogo è il seguente frammento di altra lapide a caratteri di forma alquanto allungata, secondo l'uso invalso ai tempi degli Antonini.

I. F. FROTO
CAPITO II. VIR I. D.
F. RVFVS IIII VIR OB

o

La menzione dei II viri e de' IIII viri in uno stesso titolo deve spiegarsi colla dottrina del Zumpt, il quale pruova che nei municipii, in cui i magistrati di primo ordine s'intitolano IIII viri i. d. (ovvero II viri i. d. e IIII viri semplicemente), si debbono intendere pe' due primi i due *giudicanti*, e per gli altri due gli *edili* del luogo.

Ivi è anche il seguente titolo in altra pietra a grandi, ma non molto regolari i caratteri.

DIVO
SEVERO
D. D.

È una memoria di pubblica onoranza dedicata per decreto dei Decurioni del municipio all'imperatore Settimio Severo dopo la sua morte ed apoteosi, per il che è qualificato divo.

Più per la vicinanza del luogo che pel riscontro della famiglia *Ponzia*, assai frequente nel Sannio, deve ritenersi della pertica dei *Fagifulani* anche la seguente lapide sepolcrale a caratteri mediocri, la quale vedesi in Petrella Tifernina affissa in muro sulla pubblica piazza.

G. PONTIVS P. F.
LONGA NICVS
FILIA FECIT

Le testimonianze di Plinio, e delle iscrizioni suddette non ricordano di *Fagifuli* vicende strepitose e guerresche, ma rivelano le civili istituzioni che essa godeva allorchè, all'epoca dell'Impero romano, sotto i migliori Augusti (gli Antonini e i figli e successori di Settimio Severo) era costituita in municipio. Dalla menzione delle diverse magistrature, fattane in tutte le prime quattro iscrizioni si ha che veniva al pari degli altri municipii amministrata da' *Duumviri iusdicenti*, da *quatorviri quinquennali*, e dagli *Edili*: aveva gli ordini separati dei Decurioni e degli Augustali, oltre la Plebe coi Magistri, forse dei vicini o dei villaggi dipendenti, ed ora ornata di edifici pubblici, quali una basilica, con portico, e un foro, o altro luogo cospicuo con statue e memorie pubbliche in lapidi ad onore degli imperatori, come di Antonino Pio e di Marco Aurelio (mentre vivevano), e di Settimio Severo (dopo morto). Appare aver posseduto non molto esteso territorio, poichè verso mezzogiorno, nell'agro di Ferrazzano (presso a 14 chilometri), si hanno titoli Sepinati della celebre famiglia de' *Nerazii*, ed a settentrione ed occidentale, a quattro chilometri, si incontra il natural limite del fiume *Biferno*, già *Tiferno*. Ignoto è il limite verso oriente, ove potè forse estendersi più lontano. È inoltre a giudicare che non fu tocco da veruna assegnazione di Coloni Romani, non essendo notata in alcun autore agrario, o gromatico Romano, da cui una per una furono registrate le deduzioni coloniche. Potè forse aver compreso almeno i tenimenti di *Montagano* e di *S. Giovanni in Galdo*. Per le cose sin qui dette deve poter riguardarsi *Fagifuli*, se non grande, fiorente al certo e ben culla città del *Sannio Romano*, dopo le celebri di *Boiano*, *Sepino* e *Trivento* con le quali confinava (a). »

FICOLENSI — TIRSETA — SAMNIUM — MISTIA — MELES

Oltre le città sannitiche descritte sinora, il Corcia crede che nella regione de' *Pentri* furono, i paesi non solo dei *Fagifulani* e dei *Ficolensi*, ma anche la città di *Tirseta*, di affatto ignota situazione, soggiungendo quanto segue:

« De'detti popoli parla Plinio; e Filisto siracusano nelle sue storie perdute ricordava *Tirseta*, la quale fa risovvenire la città di *Tirse* della *Macedonia*, regione della *Macedonia*, che descriveva nella sua *Periegesi* Teagene di Reggio, e che conferma, secondo io penso, la conghiettura sulla primitiva popolazione pelasgica del *Sannio*, innanzi che l'occupassero le tribù sabelle. E se è da ritenere la lezione *Touxion* (Tuxium) ne' *Paralleli* attribuiti a Plutarco, di questa e dell'altra città sannitica detta *Mistia* (mentovata anche da Filisto), io non so, nemmeno per conghiettura, assegnare il sito, per difetto di altre testimonianze storiche e di monumenti. Dicasi lo stesso di *Cimeta*, che, guidati dal solo racconto di Livio, possiamo cre-

(a) V. il giornale *La Libertà*, nei fogli citati.

dere non molto distante da *Tiferno*. L'odierna terra di *Letino* (a), la quale sorge sopra un monte altissimo, sotto di cui scorre il piccolo fiume *Lete*, che senza dubbio le diè il nome, parmi altresì una sede antichissima dei *Sanniti Pentri*, e forse degli stessi *Pelasgi*, come fanno sospettare le fabbriche che vi si veggono di enormi macigni, colà osservate dal mio egregio amico sig. D. Schnars di Amburgo, il quale ha percorso il *Sannio*, e oltre i saggi che ne ha già dato, ci promette un'accurata descrizione di tutta la regione. Nè par dubbio che nell'odierna terricciuola di *Pietrabbondante*, a cinque miglia in circa da *Agnone*, e dal supposto sito di *Aquilonia*, fosse anche stata un'antica abitazione de'*Sanniti*, se così possiamo giudicare dalla seguente iscrizione osca, scoperta non è molto nel suo territorio:

NEVE. SVLLIA
IS. TR. M. T.
EKK. SAKARA
KLVM. PHVVA
IANVD
AKDAPHED

Benchè il Guarini ed il Iannelli che hanno interpretato questa epigrafe, nella spiegazione di essa differissero in alcuni particolari, convengono non dimeno che vi si ricordasse una dedicazione al dio *Giano*, come è chiaro dalla parola della quinta linea, e quella d'un semplice sacrificio, al parere d'uno di essi; o di un tempietto secondo l'altro, e che il sacrificio facesse *Nevio Sollio*, tre volte creato *Meddistutico*; ovvero che l'edicola marmorea inalzasse lo stesso *Sollio*, Duumviro a giudicare le liti. Rimetto perciò il leggittore alle

(a) Sulla facciata della chiesa di S. Sebastiano in *Letino* evvi una iscrizione che ricorda un *M. Aulo Albino*, ed è importante, perchè dà la notizia che i Duumviri Quinquennali (*Consori*), i Questori, ed il Collegio degli Augustali erano come in *Alife*, così anche in *Compufteria* (poco discosta), e contradistinta ai tempi dell'Impero col nome di Repubblica:

M. AVLIO. M. F. ALBINO
PRAEF. CON. PRIM.
BREVCOR. II VIR
QVINQ. QVAESTOR
CVRATORI REIPVB.
CVBELTINORVM
PATRONO
ET ALLIFIS II VIRO
QVINQ. Q. PATRONO
AVGVSTALES
L. D. D. D.

Il Trutta nelle sue *Antichità alifane* pag. 322 dice essere probabile che la villa di questo *Albino* (*ALBINIANVM*) sorgesse dove ora è il paese appellato *Alvignano*. Altre iscrizioni che rammentano gli *Albini*, furono rinvenute in S. Giuliano del Sannio, ed in Ferrazzano.

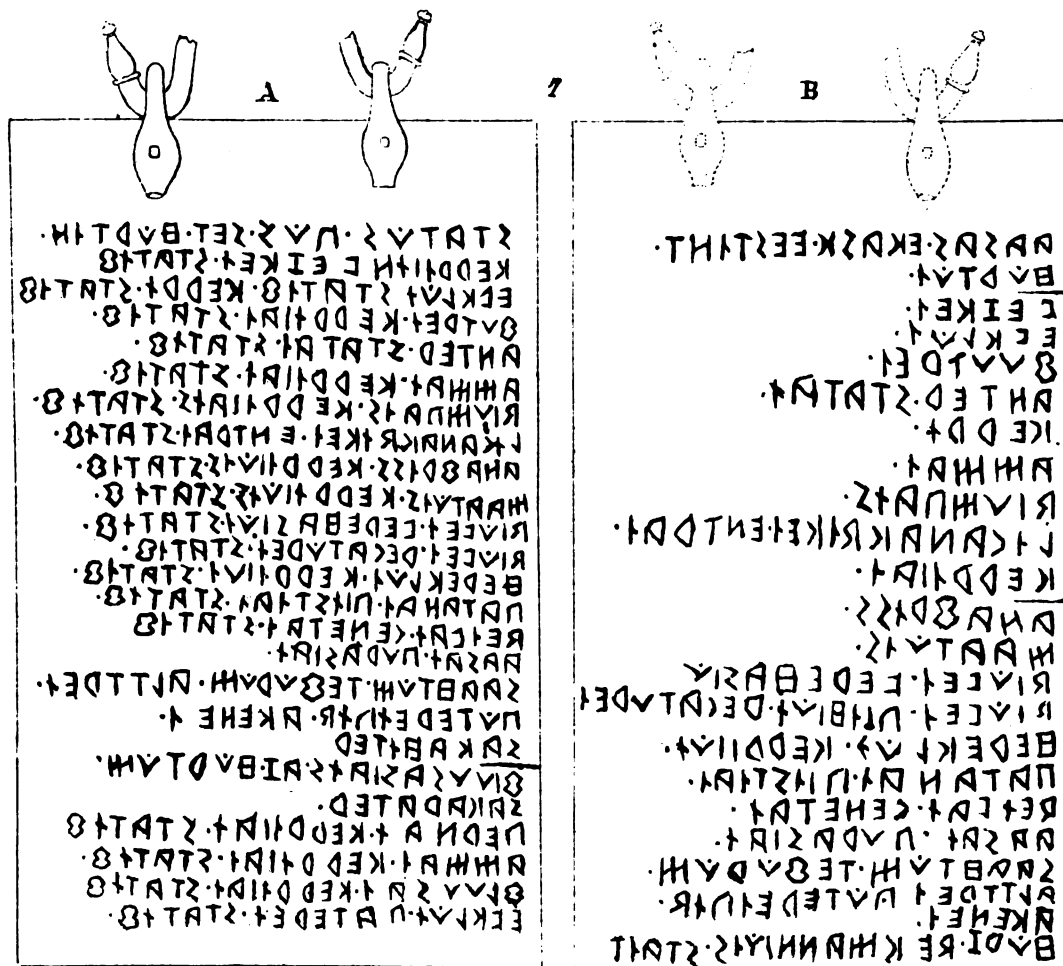
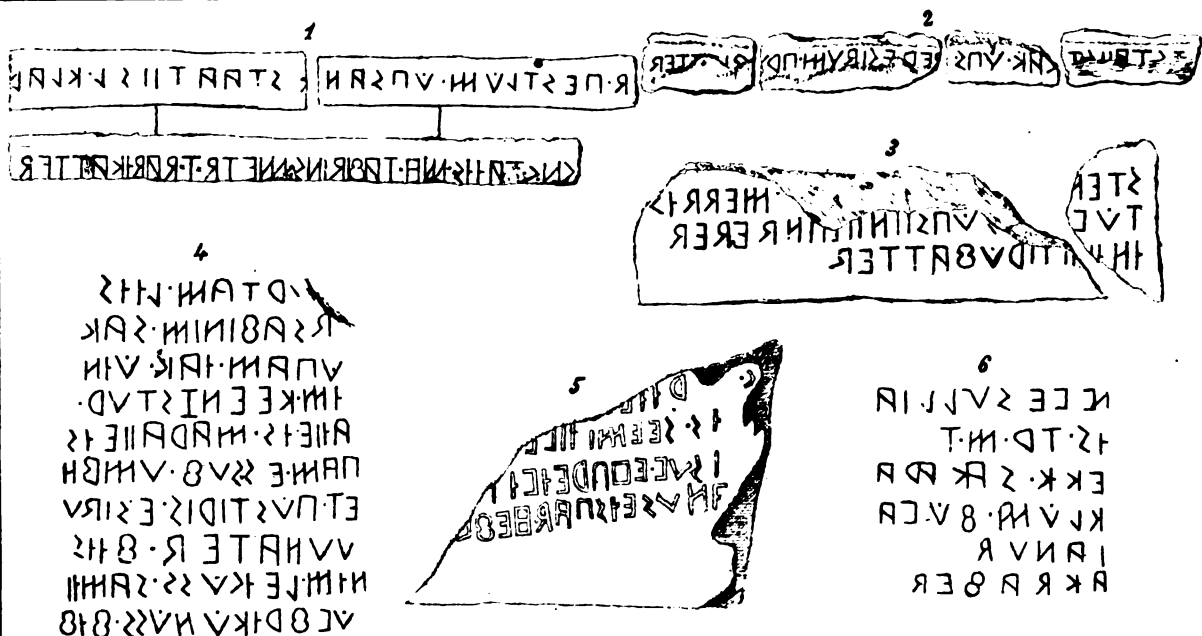
dotte interpretazioni dei lodati antiquarii, nella lusinga che altri rischiarino con più fino accorgimento questi difficili punti della topografia sannitica. »

Prima di dar termine a questo paragrafo è da notare che Livio (Libro XXIV, 20), tra le Città Sannitiche ne indica una, ora col nome di *Melae* ed ora col nome di *Meles*. Il Cellario, ed altri moderni geografi l'hanno creduta una città stessa; ma il Cramer (*Ancient Italy*. t. II. pag. 236) distinguendo *Melae*, da *Meles*, dice che quest'ultima fu espugnata da *Marcello* insieme a *Maronea*, epperò debbe ritenersi esistita nella regione dei *Penetri*, e non molto distante dalla detta Città. Anche l'*Holstein*, nelle sue *Adnotationes ad Cluverium*, crede che *Meles* fosse stato dove ora è *Molise*. Il Romanelli ed altri geografi seguono pure l'opinione di questo scrittore. (V. *Corcia*: Storia delle due Sicilie. Vol. I. pag. 346 e 347)

Paolo Diacono nella *Historia Longobardorum* (II. 20) dice: *In Samnio sunt urbes Teate, Aufidena, Isernia, et antiquitate consumpta Samnium, a quo tota provincia denominatur.*

Da queste parole alcuni archeologi hanno dedotto che nell'antico *Samnio* vi fosse stata una città appellata *Samnium*. Il Pellegrino, nella sua *Historia Princ. Longobard.*, il Rogadei, il Romanelli, ed il Barbato suppongono che la detta città avesse potuto esistere nel luogo dove ora è *S. Vincenzo a Volturmo*, desumendo tale concetto dagli avanzi di fabbriche antiche rinvenute ivi presso, e dalle seguenti parole di un diploma riportato nella Cronaca della Badia di *S. Vincenzo*: *In fontibus Samniae, loco ubi dicitur ad Cerrum*; e *Cerro a Volturmo* è anch'esso un villaggio poco discosto da *S. Vincenzo*. Il Keppel Kraven, nella sua opera *Excursion in the Abruzzi* (tom. II. pag. 65) descrive i ruderi da lui osservati in *S. Vincenzo a Volturmo* con le seguenti parole: « Non pochi vestigii di antichità « come spezzate colonne di granito, capitelli di fino marmo, ed una nota- « bile sostruzione di larghe pietre senza cemento che servono come di « fondamento alla estremità occidentale della chiesa della Badia, additano « chiaramente l'esistenza di un grande edificio antico, e probabilmente di « un tempio, che di rado sorgeva a molta distanza da una città. Gli avanzi « di un tale edificio hanno tutta l'apparenza di aver fatto parte di un pe- « ribolo; e due larghi ed alti fossati tagliati nella roccia corrono paral- « leli, ed in linea retta sui due lati della chiesa posta nella valle che essa « domina, e per la quale scorre il Volturmo ». È da notare infine che Festo ancora dice che i *Sanniti* presero il loro nome da un monte detto *Samnio* nel paese dove prima si stabilirono. Altri però derivano il nome, e più giustamente, dall'asta di che erano armati, e che chiamavasi *saunium*, come abbiamo già detto precedentemente.

FINE DELLA SEZIONE PRIMA



SEZIONE SECONDA

Monografie

PONZIO ERENNIO

di Telese

Di questo illustre Sannita di Telese, (padre del famoso *Ponzio* che umiliò i Romani alle *Forche Caudine*, ed avo del *Cajo Ponzio*, che nel 4.^o novembre dell'anno 672 dalla fondazione di Roma, fu quasi sul punto di distruggerla, capitanando un forte esercito di Sanniti e Lucani) si è già ricordato il nome nella fine della pag. 47 della Sezione I^a di questo libro, e fu anche cennato che egli ebbe nella sua giovinezza relazioni di amicizia con *Platone*, ed *Archita*. Or a meglio far conoscere il tipo morale di questo uomo, la cui figura giganteggia nella Storia del Sannio per virtù di mente e di cuore, mi è parso opportuno di riportare le parole che il nostro Vincenzo Cuoco, nel Capitolo XXIII del suo *Platone in Italia*, mette in bocca a Ponzio, in un discorso che egli suppone avvenuto tra il detto *Ponzio Erennio*, *Platone*, *Archita*, ed altri, e riferito in due lettere scritte da Cleobolo a Speusippo con le seguenti parole.

1^a Lettera

DI CLEOBOLO DA TARANTO, A SPEUSIPPO IN ATENE

Dopo la cena si parlò della virtù. Che cosa è mai la virtù? Gl'interlocutori eran molti, e molti furono i pareri; non mancarono sottilissime discussioni, eloquentissimi discorsi, de' quali io non ti scrivo perchè ne udirai in Atene fino alla nausea. *Archita*, *Platone* e *Ponzio* aveano fino a quel momento serbato il silenzio, quasi per udir parlare noi altri giovani. Indi, seguendo un costume di questi paesi per cui, quando si vuol decidere una contesa, si domanda sempre il parere del più vecchio, *Archita* disse a *Ponzio*: Che ti pare buon amico, de' discorsi de' nostri giovinetti?

« Date lode agli Dei, disse egli, o giovinetti perchè vi abbian fatto dono di animi tanto ben formati, e che in quella età in cui tutti gli altri,

Vol. I.

Sezione II. — fol. 1.

trascinati dalle passioni de'sensi, consumano tutto il vigor della mente dietro vani piaceri (onde ne aspettan poi prematura misera e vergognosa vecchiaia), voi le rivolgete a quegli oggetti che vi possono rendere degni della stima degli altri e della vostra. Felice quella città, in cui anche nelle cene, si ragiona di virtù! Io me ne congratulo colla vostra patria, coi vostri genitori, con voi stessi, e coi figli vostri. Se poi da me aspettate de'discorsi simili a quelli che or ora ho uditi da voi, la vostra speranza è vana. Nè v'inganni la stima che Archita e Platone mostran per me, perchè essa in parte si deve all'amicizia, la quale, come sapete, suol accrescere il merito nella persona dell' amico; ed in parte, non alle dottrine che io ho professate, ma alle azioni che ho potuto compiere. Questi miei capelli bianchi ben vi mostrano gli anni miei. Io mi avvicino al termine delle cose mortali, che lascio colla persuasione di aver sempre amata la virtù. Ma ne' monti del Sannio non penetrarono ancora le arti, nè le scienze che ingentiliscono i costumi e rischiarano la ragione degli abitanti di Taranto e di Atene. Noi siamo ancora quali si dice che fossero un giorno i nostri avi, *gente rozza e nata dai duri tronchi degli alberi*. Ci contentiamo di oprare, e lasciamo agli altri la cura di ragionare, e se avvien talora che alcuno ne domandi: *Ma perchè fate, o perchè non fate questo*, altra risposta io non saprei dargli, se non che: *Così faceva mio padre*. Nè mio padre seppe mai addurne altra, nè forse altra ne saprà addurre mio figlio.

« Così oprando, così pensando, io ho vissuto finora i miei giorni tranquillo, perchè tranquillo è sempre l' animo di colui il quale fermamente crede di oprar bene. Ma se questa credenza gli viene a mancare; se la sua mano opera contro il precetto della sua mente; se opera mentre la sua mente è incerta ancora, alla tranquillità succede il rimorso, o almeno il dubbio inquieto. Tale oggi sono io, o giovinetti. Tante sublimi cose ho udito dir da voi sulla virtù, e tanto vari sono i vostri pareri, che io, mentre voi ragionavate, diceva a me stesso: « Se questi giovanetti, educati nelle gentili città di Atene, e di Taranto, ripieni la mente de' più sublimi precetti de' loro savî, col cuore reso docile dall'armonia e dalle arti, tante difficoltà provano a stabilir che cosa sia la virtù, come potrai tu, rozzo Sannita, presumere di esser virtuoso? Settant'anni di cure, dunque, non vaglion nulla, ed io morirò come l'ultimo degli uomini, incerto di aver meritata la stima de'buoni..... che dico io mai?.... col rimorso di averla usurpata. E quando dovrò render conto della mia vita, io non potrò dire: *Archita e Platone mi stimavano*. Che varrebbe la loro stima, se io stesso me ne credessi indegno? Ma sarò costretto a confessare di aver ingannati anche Platone ed Archita. Io finiva i miei giorni colla speranza di poter rivedere mio padre, e mio avo in quelle regioni felici, ove si dice che gl' Iddii, sempre giusti, inviano le anime de'buoni, e colla lusinga che un giorno vi sarei stato raggiunto da mio figlio: ed ecco che ora il vostro discorso ha tutta dileguata questa speranza. Or per pietà d'un vecchio, per pietà de'miei genitori, de' figli miei, che pur son vostri eguali d'età, ditemi, ge-

nerosi giovinetti, tutte quelle vostre cognizioni sono dunque indispensabili a poter essere virtuoso ? »

Questo discorso e questa domanda assiderarono tutti i giovani che erano presenti. Essi non sapevano che rispondere, e rivolgevano gli occhi or a Ponzio, or ad Archita ed a Platone, quasi volessero dire al primo: *Perché fai tu questa domanda?* ed ai secondi: *Perché non rispondete voi?*..... Ma per buona sorte Ponzio li trasse da imbarazzo, ripigliando il suo discorso.

— Ditemi, o giovani, prima che in Grecia s'incominciasse a disputare sulla virtù, non contate voi tra' vostri maggiori verun uomo virtuoso? E quel Temistocle che salvò la vostra patria, e quel Leonida che seppe morir per la sua, e quel Aristide che voi stessi chiamate il *giusto* per eccellenza, li crederete voi scellerati?

— Noi li crediamo, al contrario, virtuosissimi.

— Eppure essi non doveano avere tutte quelle cognizioni che oggi voi avete, se è vero che il gusto di filosofare non sia tra voi più antico della età di Socrate; e quando anche avvenisse che esso fosse più antico, io vi dimanderò di nuovo: Che pensate della virtù di Armodio e di Aristogitone, che ristabilirono tra voi l'impero delle leggi; di quel Codro che seppe comprar con la sua morte la vittoria di Atene; di quel Tesèo che la fondò? E così via discorrendo giungeremo sempre ad una età in cui troveremo uomini virtuosissimi e poca, o nessuna scienza. E come potrebbe avvenir diversamente, senza dare una smentita agl'Iddii, i quali, avendo stabilito la virtù, necessaria alla felicità di tutti gli uomini, non è credibile che la faccian dipendere da una scienza che è tanto difficile acquistare, nè è credibile che voi Ateniesi e Tarantini, sol perchè siete più colti, dobbiate esser perciò più cari agl'Iddii.

— Ma quale strada, dunque, credi tu, uomo saggio, più conducente alla virtù?

— Io ve lo ripeto; non aspettate da me sublimi teorie: vi parlerò di fatti che una lunga vita, e non oziosa, mi han posto in grado di osservare. Io vi parlerò di fatti vostri, de'quali (sebbene io non sia greco), pure la lunga amicizia coi Greci, mi ha istruito. Ditemi, dunque: Quando tutto il popolo di Atene, radunato nel teatro, diede concordemente il nome di *giusto* al vostro Aristide, credete voi che tutti avessero la stessa idea della giustizia?

— E come no?...

— E quando Temistocle si presentò all'assemblea per proporre un progetto che egli diceva utile alla patria, ma che non poteva rivelare in pubblico, e tutta l'assemblea si contentò che lo confidasse al solo Aristide, e poi vi rinunciò subito che Aristide disse: il progetto poter ben apparir utile, ma non esser però giusto?....

— Crediamo lo stesso.

— Non è meraviglia: giovani dotati di tanto buon senso quanto voi ne avete, non ne potrebbero disconvenire. Era dunque allora la virtù in Atene

come una bella donna, nota a tutti, cosicchè chiunque la vedeva, poteva riconoscerla, e dire: è *quella*; e chiunque si proponeva di seguirla, sapeva ove dovea cercarla. Al certo, se le vostre opinioni fossero state allora diverse tra loro, a segno tale che non si fosse potuto saper che mai intendessero gli Ateniesi per virtù, Aristide non avrebbe ottenuto il più dolce premio che gl'Iddii possan dare ai mortali per le loro fatiche: la sua fama sarebbe dubbia; lodato da alcuni, potrebbe esser condannato da molti: si potrebbe disputare sul conto della sua persona, e chi sa anche se non sarebbe caduto il suo nome nell'ultimo grado di avvillimento, nell'oblio? Nell'oblio si cade sempre, quando la diversità di pareri è tale, e tanto è il numero delle sette, che nessuna di esse può, quasi il direi, far la guerra all'altra, e tutti finiscono col tacere.... Male gravissimo per una città, perchè togliendo la concordia nelle opinioni, toglie agli uomini il più vivo incitamento che possono avere per la virtù, cioè la costante approvazione di tutti i concittadini. Perciò si dice che quando gl'Iddii vogliono punire una città, le tolgono l'amor della virtù, e per togliercelo, incominciano dall'estinguere l'amor della buona riputazione. Male che diventa anche più grave perchè non solo toglie lo stimolo, ma anche la norma delle buone azioni; e quando anche taluno, più forte dei varii rumori del volgo, volesse seguir la virtù, a qual partito, per Dio, potrebbe appigliarsi? qual opinione seguire con sicurezza di non errare?

— Ecco appunto, o *Ponzio*, riprese allora *Nearco*, l'utilità di quelle cognizioni che tu mostri di apprezzare tanto poco. Aristide, nella varietà delle opinioni altrui, trae dal fondo istesso della sua mente i segni per riconoscere la vera virtù.

— Ottimamente hai tu parlato, o *Nearco*; ma rifletti, ti prego, che questa scienza è utile sol quando lo stato di una città è già corrotto.

— Non intendo.

— Tu stesso poco fa l'hai detto. Non hai detto forse, che la scienza può servir di guida all'uomo giusto, quando le opinioni degli uomini fossero diverse? Or essendo le opinioni molte, e non potendo esser vera che una sola, perchè una è la virtù, ne verrà in conseguenza che molti debbono averne un'idea non vera, ed essere di necessità viziosi. Questa vostra scienza dunque, potrà essere tutt'al più una medicina; ma siccome essa è più atta ad impedire i progressi del male, che a ristabilire la salute, così invano dall'uomo che ha bisogno di medicina, voi sperate la stessa cosa che dall'uomo sano. Questa vostra medicina non sarà mai per tutto il popolo, perchè come mai potrà sperarsi che tutti sian savvi? Molti debbon esser addetti all'agricoltura, molti alle arti: quanti dunque potranno udir Archita o Platone, ed intenderli? e, tra questi, quanti ne profitteranno? Stabilirete voi dunque nelle vostre città un'oligarchia di virtù e di sapere, che è la peggiore di tutte, perchè non solo rende gli uomini schiavi, ma anche degni della schiavitù? Se una città libera non avesse più che un sol uomo virtuoso, chi potrebbe negare che in tal città la dominazione di un solo sarebbe necessaria? Aggiungete, che debolmente operano sull'animo nostro quelle verità

che impariamo già adulti; profondissima impressione lasciano gli esempi che dalla fanciullezza ne circondano; utili sono quei precetti che vediamo praticar da tutti; inutili quasi sempre quegli altri che la pratica smentisce; e l'uomo virtuoso che abita una città corrotta, dovrà ogni giorno lottar con gli esempi altrui. E chi sa se talvolta uno di questi esempi non lo seduca; tanto più che gli manca il primo stimolo ad esser virtuoso, l'approvazione degli altri.

— Ma vorresti forse tu dire, che in una città corrotta non vi possa essere un uomo virtuoso? —

— G'Iddii mi salvino dall'aver sì bassa opinione degli uomini! Ma io credo, e fermamente credo, che quest'uomo sarà raro; forse ve ne sarà un solo in un secolo, che dovrà molto faticare, molto soffrire, e che sarà per lo più inutile alla città di cui non correggerà i costumi; che anzi farà nascere una tal quale guerra di dispetto tra lui ed il volgo; questo lo dispregerà lo perseguiterà; egli maggiormente diventerà austero, e così la virtù diventerà più impraticabile, ed il popolo più corrotto. Le vostre scienze tendono a far savio l'uomo, ed io vorrei che si rendesse virtuosa la città intera; allora la virtù sarebbe facile, i fanciulli la beverebbero col latte, e forse sarebbero virtuosi senza accorgersi di esserlo. Guai a quella città dove la virtù è uno sforzo! Guai a quella città in cui un'azione virtuosa esige quel premio che si deve al solo valore! Allora io ammiro l'uomo, ma scuoto la polvere de' miei piedi, e parto dalla sua città. Presso di noi Sanniti la virtù non ha altro fondamento, che il costume de' nostri maggiori; e quando vogliam dire di un'azione che è virtuosa, noi la diciam fatta secondo il costume de' maggiori nostri. Tutti pensiamo allo stesso modo: i nostri maggiori eran d'accordo tra loro, e noi lo siamo tra noi, perchè siam tutti d'accordo coi nostri maggiori. Noi dunque sappiamo, meglio che voi non sapete, in che sia riposta la virtù: la virtù della città è riposta nell'aver tutti i cittadini uno stesso costume; la virtù del cittadino, nell'aver un costume conforme a quello della città. Se voi non avete costume pubblico, come pretendete avere virtù private?

— Per Ercole! (diss'io allora, rivolto a Platone), al modo come *Ponzio* ragiona, sarebbe ben tentato di rinnovar nella sua patria l'esempio degli Efesi, che discacciarono Ermodoro, sol perchè era più virtuoso di tutti gli altri: *Troppa virtù*, dissero essi; *noi ti ammireremo sempre, ma vattene intanto altrove*.

— Io non so, o Cleobolo, chi sia quest'Ermodoro di cui tu mi parli; appena so Efeso. Ma ti confesso (e perchè dovrei io negarlo?) che nel mio paese non soffrirei molto volentieri le inutili novità. Non nego io già che molte utili cose noi abbiamo imparato, e dal tempo, e dalle cure dei nostri sapienti, e dal commercio cogli altri popoli. Si dice che i primi nostri padri si cibassero di ghiande; oggi i nostri campi son coperti di biade. Quelli abitavano nelle grotte o in quei vuoti che le acque e la vecchiazza formavan nei tronchi degli alberi; noi abitiamo case comode. Noi sappiamo far la guerra, ed anche in quest'arte molte utili cose abbiamo imparato da-

gli altri. Un sapiente Tarantino ha prima di ogni altro scritti i precetti per rendere forti contro gli stranieri quelle città che già con altra arte si erano rese più comode all'abitazione dei cittadini. Ma tu vedi che ogni novità che s'introduce in un popolo, tende a cangiare il suo costume; o tostocchè i costumi non son semplici, di rado gli uomini sono d'accordo. Bisogna che tutti convenghiamo nella virtù; che tutti convenghiamo in credere, che gl'Iddii ci abbian data la vita, per esser utili alla patria, per esser utili agli altri. Se tu vieni ad introdurre tra il mio popolo un nuovo costume che gli possa esser utile, tu sarai il ben venuto; se tu m'insegnerai a far nascere due piante, ove prima ne nasceva una sola, io dirò ai miei concittadini: « Siate grati a quest'uomo dabbene, il quale quella terra che bastava appena a quattro, la farà bastare ad otto. Quando gl'Iddii sdegnati ci vorran punire con una carestia, avremo forse tanti infelici di meno, che non saran costretti a cercare la loro sussistenza in paesi deserti, seguendo le orme degli animali selvaggi, come fecero tante volte i nostri padri. »

« Ma dimmi, o Cleobolo, se uno venisse nel mio paese, e dicesse ai miei figli, ai compagni dei miei figli: « Qual vita è mai quella che voi menate? Voi vivete in una eterna privazione di tutto. Nella vostra età i giovani nobili di Taranto e di Atene godono altri piaceri.... Perchè non scuotete voi il giogo di codesti vecchi, i quali da lungo tempo avrebbero dovuto già rendere il tributo alla natura?.. Ma le leggi — E perchè non rompete il giogo delle leggi? E la patria—Non siete voi i padroni della patria?— E i cittadini?— Fate che servano ai vostri piaceri.... »

— Quest'uomo, o Ponzio sarebbe per certo scellerato.

— Ebbene! più scellerato, o Cleobolo, è colui il quale va ad introdurre in un paese ignote voluttà.

— Bravo! Gl'Iddii ti aiutino, o Ponzio! disse Archita. No, non vi è peste più terribile della voluttà, nè per l'uomo, nè per la città. Considerate un uomo nel momento di un estremo piacere: egli non ha mente, non ha cuore, non è uomo. Popolate una città di questi uomini, voi vi avrete stupri, adulterii, tradimenti, mille inique tirannie, finchè la patria sarà oppressa da uno dei suoi figli istessi, o vilissimamente ceduta all'inimico. La natura ha ispirato a tutti l'amore dei nostri simili; e questo stesso affetto, unito alle dolci memorie dei primi anni ed alla lunga consuetudine, chiamasi *l'amor della patria*. Perchè un uomo non ama un altro uomo? Perchè desidera più di quello che il proprio lavoro può procurargli — Perchè lo tradisce? Per sfrenata e cieca cupidigia, figlia dell'intemperanza sua. Egli vede nel suo simile non l'amico da cui spera aiuto nei suoi bisogni, ma il servo da cui pretende la soddisfazione dei suoi capricci: e gli ruba prima gli averi, indi la libertà dell'opere, finalmente la vita. La stessa patria diventa ai suoi occhi una preda. E come no? Quella patria che agli occhi dell'uomo virtuoso è la più cara di tutte le cose, perchè esprime la riunione di tutti gli amici, non esprime ai suoi, che la riunione di tutti i servi. Egli dice a se stesso: « Regniamo. » Ma dove troverebbe chi voglia servire, se non trovasse chi gli si voglia vendere? Una folla di uomini in-

sensati vendono allora la patria al primo che si offre per comprarla, e così la più comune, o forse la più scusabile tra le seduzioni, per le quali l'uomo suol deviare dalla linea del vero e del giusto, diventa la cagione de' più atroci delitti.

« Voi avrete udito tutti, (ripresero *Ponzio*) parlar di Capua. Si dice che i Capuani abbiano con noi origine comune: io lo credo, poichè abbiamo ancora e Numi comuni e linguaggio poco diverso. Ma gli Etruschi, abitatori delle fertili pianure della Campania, in vicinanza del mare, padroni del corso del navigabile Volturno, hanno accumulato in breve tempo molte ricchezze. Capua è la Sibari di quella parte d'Italia che noi abitiamo, ed i suoi cittadini disprezzano tanto noi altri poveri abitatori delle montagne, che ci chiamano per ischernò i *sudici Sanniti* (1). Il cielo conservi loro le ricchezze; ma quello che io so è che più volte Capua è stata presa da questi miserabili montanari che essa disprezzava; ed oggi gli abitanti di essa sono Sanniti, i quali (corrotti ed ammolliti al pari dei primi abitanti che essi uccisero combattendo) aspettano che altri vadano a far con essi il medesimo (2). Non sarei io stato ottimo cittadino, se quei Sanniti, volendo ritornar nelle proprie case a recarvi l'ozio e la voluttà capuana, io ne li avessi discacciati ?

« Ditemi che cosa è il coraggio ? Muoiono egualmente il vile ed il forte; ma solo il forte sa soffrire quel travaglio che può talora esentarci dal morire. E la libertà che cosa è mai ? È il bastar solo a se stesso: chiunque per vivere ha bisogno di uno schiavo, o presto o tardi, per poter vivere meglio, avrà bisogno di un padrone.

« I tiranni intendono tutto questo, e quindi è che promovono sempre la lussuria e la mollezza nei sudditi loro. Io vi dirò di Aristodemo, che distrusse la libertà di Cuma sua patria. Cuma è una antichissima città greca fondata dagli abitanti di Eubea, in quei luoghi dove altre volte dimoravano i Cimмери, e che gli incendi sotterranei, i tremuoti e le grandi sovversioni della natura han resi terribili e quasi sacri. Ebbene: Cuma per fertilità di suolo, per estensione di commercio divenne ricchissima, e le ricchezze vi generarono la corruzione. Era Cuma governata dagli ottimali suoi; e finchè i costumi furon semplici, le leggi furono umane ed il governo moderato. Corrotti una volta gli animi, i nobili divennero prepotenti e soverchiatori, il popolo intollerante: la città fu divisa dalle sette. Un giovine di mente vasta, di cuore ardito, di braccio forte si mette alla testa del popolo, come per vendicare i suoi diritti: vien eletto condottiere di un armata destinata a respingere i Campani che minacciavano la città, poichè avean disfatto il primo esercito comandato dai nobili. Egli batte i nemici, e poscia rivolge l'esercito vincitore contro la città. I nobili, vili, ammolliti dal lusso e dai vizii, non sanno resistere; la città è presa, e tutti i nobili sono scannati. Aristodemo costrinse le loro vedove a sposare coloro che ancora avean le

(1) *Samnis spurcus homo.*

(2) *Livius Deca 1. Pellegrino, Campania.*

mani lorde del sangue degli uccisi mariti. Egli però comprese che le sole vie del rigore non erano bastanti a sostener quell'impero, che la virtù degli abitanti gli avea permesso di usurpare; e pensò di conservar sempre quella stessa virtù, onde estinguere fin anche l'energia necessaria alla vendetta. Ed eccoti Cuma convertita in un *ginecèo*. Egli ordinò che i figli dei principali della città non attendessero ad altri studii, che a quelli dell'eleganza e della mollezza; non più palestra, non più ginnasio, non più scuole; i soli maestri che la gioventù conosceva erano ballerini, sonatori di flauto, parrucchieri; e quasi ciò fosse ancor poco, si ordinò per legge, che tali maestri non fossero già uomini, quali son per tutto altrove, ma donne giovani e belle, affinchè non rimanesse nè anche l'apparenza della virilità. Mi raccontava mio avo (il quale a quel tempo fu in Cuma), che si vedevano i giovani passeggiar per la città accompagnati da bellissime donne, che loro davano il braccio e tenevan l'ombrello, onde il sole non annerisse e non irruvidisse la pelle del loro viso. Le fazioni militari si ordinavan per il giorno seguente, colla condizione: *se non pioverà*. Non vi erano a buon conto in Cuma altri uomini, che Aristodemo, e sei mila satelliti che egli avea condotti a soldo da diverse regioni dell'Italia; gente stolidamente feroce, senza cura nè di bene nè di male, ed alimentata perchè fosse istrumento e difesa della scelleratezza. Ma se questi potevano ben difendere Aristodemo dalla vendetta dei Cumani, chi difendeva però Cuma dalle offese degli stranieri? I nostri di Capua le mossero guerra. Aristodemo fondava le sue speranze negli alleati, e soprattutto in Tarquinio, che allora regnava in Roma. Tarquinio perdette il trono; Aristodemo fu vinto ed ucciso. Per qualche anno si ristabilì in Cuma l'apparenza degli antichi ordini, dico l'apparenza, perchè i costumi, da quali nascono gli ordini, non vi eran più: Cuma finì coll'esser preda de' Capuani.

« Tenete sempre presente, o giovani, alla vostra mente questo esempio, e domandate a voi stessi: Chi spinse gli ottimati di Cuma all'insolenza, all'orgoglio, all'oppressione de' loro concittadini? — La voluttà. Chi li rese imbecilli e vili a segno da non poter resistere all'usurpatore, da non potersi nè anche vendicare? Chi stabilì in Cuma la tirannide? — La voluttà. E chi rovesciò Cuma, e questa tirannide istessa? — La voluttà. Il tiranno la credeva conducente ai suoi disegni, sol perchè gli dava l'apparente sicurezza del momento; ma egli rassomigliava quell'uomo il quale crede di prolungare la sua vita, mentre scava il fosso in cui deve esser seppellito. La pubblica lussuria è funesta alle città ed ai re, e punisce egualmente, più crudele delle armi, tanto coloro che hanno usurpata la libertà, quanto coloro che non han saputo difenderla.

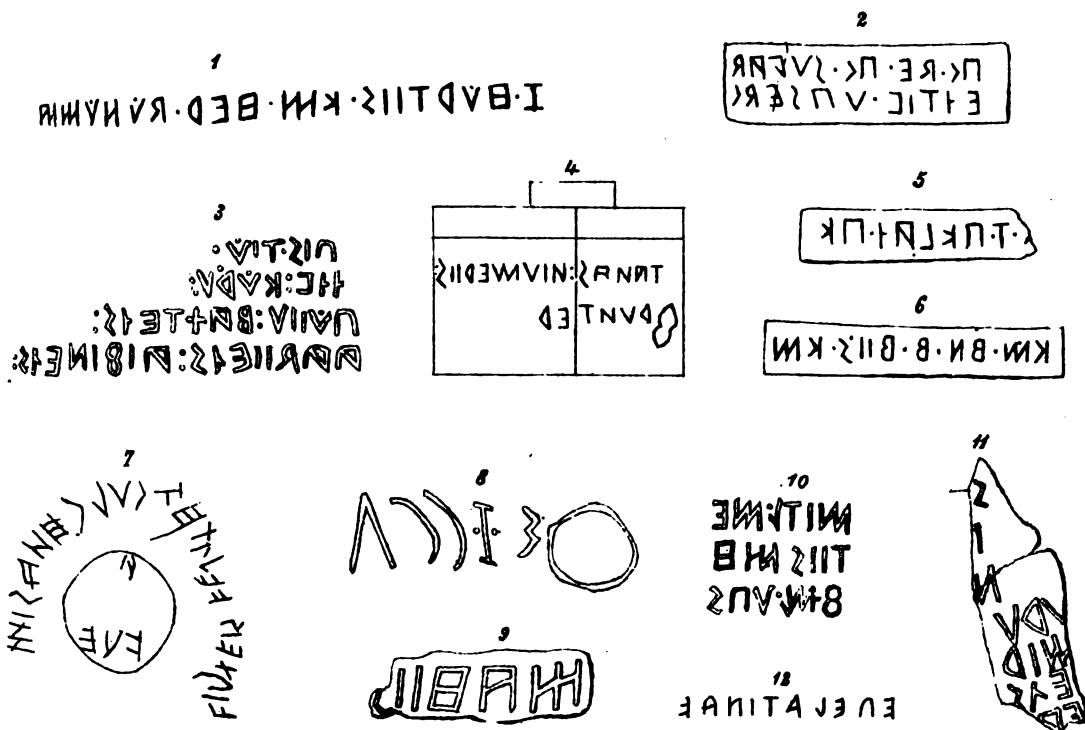
— Dunque, o Ponzio, in che credi tu che sia la virtù?

— Nient'altro che *nella temperanza, e nell'amore del lavoro*.

— E queste cose, soggiunse Platone, sono verissime.

E ciò detto ci levammo. (a)

(a) V. *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco — Capitolo XXIII.



INDICAZIONI DICHIARATIVE DELLA TAVOLA I.

1. Iscrizione osca rinvenuta in *Pietrabbondante*, in sei frammenti di pietra travertino
2. Idem rinvenuta ivi, in quattro frammenti.
3. Idem rinvenuta ivi, in due frammenti.
4. Idem rinvenuta ivi, in un sol pezzo.
5. Idem rinvenuta ivi, in un sol pezzo, esistente nel Museo di Napoli.
6. Idem rinvenuta ivi, in un sol pezzo, esistente nel Museo di Napoli.
7. Tavola di bronzo rinvenuta in *Agnone* nel 1848 nella Contrada *Fonte del Romito*, nel confine tra *Agnone*, e *Capracotta*, esistente nel Museo di Berlino. — A. prima facciata a diritta. — B. seconda facciata a rovescio.

INDICAZIONI DICHIARATIVE DELLA TAVOLA II.

1. Frammento rinvenuto in *Agnone* nel 1845 nella Contrada *Le Macchie*.
2. Idem rinvenuto nel confine tra *Forlì*, e *Rionero*.
3. Idem rinvenuto nell' *Altilia* presso *Sepino* nel 1823, esistente in Napoli nel Museo Santangelo.
4. Idem rinvenuto in *Roccapromonte*.
5. Mattone infranto trovato in *Bojano* nel 1843 in un fondo del sig. Bonifazio Chiovitti.
6. Frammento in pietra rinvenuto in *Castelbaronia* presso *Grottaminarda*.
7. Tazza in terra cotta rinvenuta presso *S. Agata dei Goti*, che era l' antica *Saticola*.
8. Iscrizione scolpita su pietra calcarea di forma piramidale tronca.
9. Frammento col nome sannitico *Magiis*.
10. Iscrizione sannitica in travertino, già appartenuta al Conte Zurlo, ed ora esistente nel Museo Napoletano.
11. Frammento di pietra con nome Sannitico.
12. Iscrizione osca sannitica su tazza di terra cotta, già esistita nel Museo Borgiano.

2. Lettera

DI CLEOBOLO DA TARANTO, A SPEUSIPPO IN ATENE

La virtù dunque non è altro che lavoro..... Per Ercole! o Ponzio, questa tua filosofia è dura! Io dunque dovrò privarmi di tutti i dilette che mi offrono le mie ricchezze e la mia età; io dovrò soffrire tutti gli amari sogghigni de' miei compagni; vincere gli altri e me stesso; e quando avrò fatto tutto questo, io diventerò simile all'ultimo dei coltivatori d'ulivi dell'*Hymetto*? Socrate al certo non allettava così alla virtù i giovani ateniesi, ma li richiamava dalle arti vili alla contemplazione delle sublimi verità. Essi obliavano tutti i loro negozi per far cerchio a lui che passeggiava disputando nel Pireo; e se soffrivano privazioni di piaceri, godevano almeno di esser mostrati a dito, e nel sentir dire dal popolo che passava: *Chi son costoro? questi son saggi*. Ma (tu forse dirai), chi è cotesto Ponzio di cui tu mi parli?—Hai ragione: io ti parlava di lui, come ti avrei parlato di Caridemo e di Aristotile, o di altro tale che tu vedi tutti i giorni in Atene. Sappi, dunque, che Ponzio è Sannita; è uno de' principali della sua gente, ed è amicissimo di Archita. Son quattro giorni che è in Taranto per affari della sua repubblica, antica alleata de'Tarantini, e verrà con Archita e con noi in Eraclea, ove, ai primi giorni del mese venturo, si aduneranno i Concili generali delle città italiane. Quest'uomo è dotato di gran mente e di gran cuore. Sulle prime le sue maniere alquanto ruvidette non piacquero molto, nè a me, nè a Nearco. Ma a poco a poco, conversando con lui, mi sono avveduto di ciò che si diceva di Socrate, cioè, che egli era come uno di que' *Sileni* di legno, i quali, sotto le apparenze di grosso ventre e di sconcia e quasi poco onesta figura, chiudon poi nel seno belli idoletti, e mille altre cose rare e preziose. Tutta l'arte consiste, dice Platone, in saperli aprire. Ma i giovani, conversando coi vecchi, di rado si prendon questa pena, poichè per l'ordinario non si curan tanto di saper ciò che altri abbia di prezioso, quanto di mostrar ciò che hanno essi stessi. Questo Ponzio, dunque, ieri sera tenne sulla virtù un ragionamento, di cui l'ultima conseguenza è quella stessa massima che tu troverai scritta al principio di questa lettera. Il suo ragionamento sconvolse tutte le mie idee; la notte non ho pensato che a Ponzio ed alla sua virtù. Mi levo quindi di letto; mi metto a scriver questa lettera, e la incomincio, non da quel punto da cui veramente incominciava la cosa, ma da quello in cui trovavansi allora le mie idee. Ora ci siam rimessi sulla strada, e continueremo il cammino.

Tali furono le prime riflessioni che il ragionamento di Ponzio fece nascere nell'animo mio, e nel primo momento fui quasi sul punto di condannare una filosofia che mi pareva più rozza degli stessi tronchi da' quali si dicevan nati i suoi autori. L'immagine di Socrate appariva alla mia mente adorna delle grazie sublimi di Senofonte, di Platone, di Aristippo..... Ma quali nomi garantiscono la filosofia del Sannita?

VOL. I.

Sezione II. — fol. 2.

Dall'altra parte Platone ha taciuto, Archita ha approvato il ragionare di Ponzio..... Or vedi come sono le menti degli uomini! Io corro subito all'altro estremo..... Socrate avrebbe egli mai il torto, od avrebbe ragione Aristofane, che lo credeva pericoloso per la nostra città? Di fatti, non eran forse gli Ateniesi abbastanza ciarlieri? Era forse l'arte del disputare di cui noi avevamo bisogno? Io so che le intenzioni di Socrate erano pure; che egli voleva far la guerra ai Sofisti, più pericolosi di lui; ma volendo insegnar l'arte della disputa, ne ispirò l'amore, ed i suoi precetti divennero inutili; perchè poi quando si ama troppo disputare, è inevitabile molte volte disputar male. Gli Dei perdonino a Socrate; ma chi può preveder di quante stravaganze i suoi proseliti daranno spettacolo alla nostra città?

La scuola de' Pittagorici invece ha tenuta una condotta diversa, e pare che siesi avvicinata al metodo de' Sanniti; perchè nè ha fomentato mai l'amore della disputa, nè ha mai predicata una virtù separata dagli affari domestici; ma i suoi seguaci si sono rimescolati tra gli uomini, e quasi han detto: *Io son uomo, e tutto ciò che è umano, può esser mio diritto, o mio dovere.*

Queste riflessioni mi han mosso a legger vari libri scritti dai Pittagorici sulla morale. Ti manderò le *Istituzioni etiche* che Archita ha scritte per uso di suo figlio. Tu, leggendole, vedrai che la massima fondamentale di Pittagora è la temperanza e l'amor del lavoro. Ed io incomincio a credere che non ve ne possa esser altra. Degl'Iddii non si parla, se non quanto è necessario; e la morale non è fondata sopra le opinioni religiose, sempre varie e sempre variabili presso tutti i popoli: di qualunque opinione sia un uomo, di qualunque setta, potrà esser Pittagorico. In vece di far servire la religione a stabilir la morale, Pittagora fa servir la morale a dimostrar la religione; e quella sola religione sarà vera, che farà del bene agli uomini: così si evitano egualmente i due scogli dell'empietà e della superstizione. Il fine di questa morale è l'amore di tutti gli uomini: Pittagora ne vorrebbe fare una sola città, e, se fosse possibile, una sola famiglia, al di cui governo, come dice Platone, presedessero gli Iddii. La sua morale è fatta per i poveri e per gl'infelici, ai quali offre perpetue consolazioni ed inspira coraggio infinito, mostrando che tutta la felicità è in noi stessi, e che, se il vogliono, non sono meno felici degli altri che sembrano più fortunati. Qual meraviglia che mentre Socrate è stato costretto a bere la cicuta in Atene, Pittagora abbia onori quasi divini in Italia?

Tu leggerai, e poi mi darai il tuo giudizio. Ma se l'ammirazione per quest'uomo divino non m'inganna, io non ritrovo un altro più sapiente di lui nell'arte di render migliori le nazioni. Chiunque vuole che non solo i suoi scritti, ma le istituzioni sue passino alla posterità, deve insegnare una morale pura, perchè senza morale non dura veruna istituzione civile. Deve predicare una morale semplice ne' principii, facile nell'esecuzione; perchè non i sapienti, che son pochi, ma il volgo è quello che egli deve persuadere, e che solo può assicurar la durata della sua dottrina.... Deve

predicare una morale umana, e stabilir massime di eguaglianza e di carità; perchè il maggior numero è sempre d'infelici, e questi la seguiranno, quando loro è utile seguirla: i pochi potenti non potranno opporvisi, senza arrossire. Deve predicare una morale indipendente da tutte le opinioni. Vi sono delle idee sulle quali tutti gli uomini convengono, e queste son quelle della morale; vi son delle idee le quali (essendo già accettate), possono dare occasione di disputar sopra tutte le altre, ed anche esse son quelle della morale. Perchè dunque chi vuol predicar la virtù incomincia per lo più dal farsi nemici, prima di farsi i partigiani? Perchè raro è quell'uomo che predica la virtù senza avere ambizione, e che non preferisca le opinioni private alle idee comuni.

Chi istruirà i popoli come Pittagora, farà sicuramente il bene dell'umanità, ed il suo nome rimarrà vincitore di tutti i secoli. Egli potrà esser condannato a bere la cicuta; ma dopo che il sole avrà scorso duemila volte tutti i segni del zodiaco; quando i nipoti de'nipoti di coloro che l'han condannato, saranno estinti, ed altri popoli ignoti terranno le terre de' padri loro, cento milioni d'uomini giureranno per la tazza sacra in cui egli avrà bevuto il veleno. Addio: (a)

(a) V. *Platone in Italia*, Capitolo XXIV.

CAJO PONZIO

di Telese

La famiglia *Erennia Ponzia* fu delle più illustri del Sannio. C. Erennio Ponzio vien ricordato da Cicerone, riferendo che con Platone, e con Archita Tarantino ebbe in Taranto filosofici congressi intorno a materie politiche, e morali. Grandissimo era l'avvedimento suo, grande l'autorità che avea fra suoi, e grande altresì la parte che avea ne' pubblici affari. Il figliuolo di lui, C. Ponzio, erasi egli ancora pel suo valore illustrato, benchè il padre gli soprastesse di lunga mano nella prudenza; ed acquistato erasi il nome di prode battagliere, e di esperto comandante, quando i Romani intesi a mandar ad effetto il lor disegno di sottometter l'Italia intera, aveano rotta co'Sanniti la loro antica alleanza. Nelle prime guerre costoro ebbero la fortuna contraria, imperocchè eran quasi per tagliare a pezzi il nemico (a cagion dell'imprudenza del Console Cornelio, il quale avea in uno stretto tutte le sue schiere messe a cimento), allorchè furon essi sconfitti, ed in fuga rivolti.

Ricominciata la guerra con maggior vigore l'anno 433 di Roma, i Sanniti spediron legati a' Romani ad impetrarne la pace. Fu però convocato un general concilio della nazione sannitica, nel quale convennero i *Sanniti Pentri*, i *Caudini*, e gl' *Irpini*; imperocchè si trattava di affare, che interessava alla intera Repubblica del Sannio. C. Ponzio fu eletto a comandante di loro armi; e quei popoli feroci, nel valore di lui (tante volte già sperimentato) posero fidanza ferma e sicura. In questo mentre, non essendosi ancora disciolta l'assemblea, ritornarono i legati da essi in Roma spediti. Riferiron costoro che (rigettando i Romani ogni patto, ed ogni profferta condizione), in niun modo si sarebbon potuti quietare, meno che colla totale sterminazione de' Sanniti, o col loro servaggio; ordinandosi a tale uopo le legioni, le quali doveano nella prossima stagione venir sopra le loro contrade.

Fu siffatta novella da'Sanniti diversamente appresa, imperocchè alcuni di essi si abbattono, paventando la potenza Romana; si levarono altri in maggior ferocia, ed orgoglio, dandosi vanto di far costar cara a' Romani la lor baldanza. C. Ponzio, il quale nè per intendimento, nè per animo, nè per militar virtù era ad alcun di essi secondo, in piè levatosi, arringò vigorosamente, usando ancora degli apparati della religione, cotanto possente negli animi di gente schietta, e dimostrando che il favore degl' Iddii avrebbe secondata la giustizia di lor causa. Dopo aver egli in somigliante guisa favellato, uscì col suo esercito in campagna, e colla più grande segretezza si accampò presso la piccola città di *Caudio*, posta tra Capua, e Benevento. I Romani, sotto la condotta di T. Veturio, e di Sp. Postumio Albino, eletti a consoli quell' anno, s'incamminarono verso Calazia, onde spiar la

mosse de' loro nemici. Ma lo scaltrito condottiere Sannita, per trarli negli agguati, fece segnalamente sparger voce, che i Sanniti stavano intorno a Luceria, la quale era stretta da forte assedio, e vicina ad arrendersi. Con tal divisamento, fatti travestire alla foggia di pastori, dieci tra suoi soldati, fece allogar costoro a pascolar le pecore in siti diversi, ingiungendo loro, che, se mai da' Romani fossero stati colti, e dimandati, conformato avessero le loro risposte a quanto egli avea disposto, siccome di fatti avvenne. Si avvisarono i Romani esser mestieri di recarsi a soccorrere i Lucerini, onde presero, siccome T. Livio ci avverte, delle due strade che menavano all'Apulia la più spedita, benchè più disagiata, e montuosa.

Diedero dunque i Romani negli agguati da' Sanniti disposti; imperocchè inoltratisi, s'imboscarono nel primo stretto, il quale formava due piccole vie attorniate da altissimi monti. Terminato quindi questo primo passo, entrati nell'altro, ne trovarono chiusa l'uscita da forte barricata di arbori, e da altri impedimenti. Rimasero dunque i Romani attoniti per siffatto avvenimento, e furon del tutto disanimati, allorchè levato lo sguardo verso le vette delle colline, le ravvisarono ingombre di numerose torme di nemici. Precipitosi rivolsero perciò indietro il loro cammino; ma crebbe al colmo il loro spavento quando ne trovaron impedita l'entrata nel modo stesso, per sollecita opera de' loro nemici; e si videro esser da costoro scherniti con amari motteggi di su quelle alture. Non trovarono dunque altro riparo, che quello di quivi trincerarsi, non sapendo prendere in così grave scompiglio deliberazione veruna.

I Sanniti impertanto erano ancor essi dubbiosi, non sapendo come contenersi in tanta ventura. Spedì dunque C. Ponzio un messo al vecchio Erennio, il quale per la sua grave età non potendo seguir l'esercito, se ne stava tra' suoi congiunti, e cittadini, da' quali era, siccome oracolo di senno, e di civile sapienza, riverito. Avendo il messo consultato costui, riferendogli lo stato dell'oste Romana, il vecchio gli rispose: « Che si fosse incontanente posta in libertà. » Non essendo però questo consiglio riuscito ben accetto a quei baldanzosi vincitori, furono tosto inviati altri messi al vecchio, il quale allora rispose: « Che incontanente tutta l'oste si fosse messa a morte. » La contrarietà di questi due avvisi fece credere al figliuolo, ed agli altri, che a cagion dell'età si fosse al vecchio il senno infievolito. Fu dunque fatto venire nel campo, sopra di un carro lo stesso Erennio il quale colà giunto dichiarò il senso di due così disparate opinioni, dicendo: « Che seguitando il primo consiglio, si sarebbero meritata l'amizizia del popolo Romano; attenendosi al secondo, avrebbero messo quella « repubblica per lunga pezza fuor di grado di far loro la guerra. » Parve loro il primo consiglio troppo abjetto e vile; il secondo troppo crudele, ed inumano; onde deliberarono, alla guisa de' barbari, di sottometterli ad una oltraggiosa condizione.

I Consoli Romani avendo spedito all'Imperatore Sannita loro legati per ottenere pace o tregua, costoro ne riportarono assai dure risposte; onde si videro così nel procinto di essere spenti dalla fame nel luogo stesso ove

essi erano rinchiusi. Furono adunque soggetti alla legge che il vincitore volle loro imporre, e quindi obbligati a giurar la pace, e l'alleanza coi Sanniti; benchè T. Livio ci dica, che questa mancò di tutte le solennità, e fu piuttosto una semplice promessa, poichè non vi fu in questo trattato l'intervento de' Feciali, richiesto dalle leggi di Roma. Vi fu però la conchiusione di ogni trattato di guerra, poichè furono dati seicento cavalieri Romani siccome statici a' Sanniti.

Dopo di questo i Sanniti, sempre più superbendo di loro vittoria, avendo schierate le loro soldatesche, e piantato un giogo da buoi nell'entrata dello stretto, fecero con mille oltraggi e con mille scherni passare i Romani (dispogliati di loro armi, e di loro insegne) sotto quel giogo obbrobrioso, incominciando dai Consoli, e così di mano in mano trapassando ai più qualificati personaggi; caricandoli di onte e di scherni di ogni sorta per render loro quell'atto più atroce. Il grido della vittoria dei Sanniti risuonò altamente per l'Italia tutta; e le romane legioni restarono avvilitte per un avvenimento così ferale alla gloria di quella superba e bellicosa nazione. Essi però nel loro profondo silenzio facevan trasparire con qual furore pensavano di vendicarsi dell'affronto ricevuto.

I Sanniti intanto inorgogliti pe' loro prosperi ed inaspettati successi costrinsero gli Apuli, (dai quali erano stati sempre odiati per le loro prepotenze e scorrerie) a fare con essi alleanza, dopo di essersi impadroniti di Luceria, la quale era allora la città più forte dell'Apulia, e là chiusero gli statici presi ai Romani, alla battaglia di *Caudio*.

Ma i Romani, intesi a vendicarsi di un'onta cotanto obbrobriosa, cercaron pretesti per non adempiere le condizioni dai Consoli promesse, o giurate: e mandarono i Feciali, secondo le loro istituzioni, al Concilio dei Sanniti, per dichiarare la guerra. I Feciali, menarono seco loro i due Consoli, dicendoli rei del trattato fatto coi Sanniti, e tutto questo per dar colore alla loro perfidia, e ricoprire con atti di vana religione una ingiusta guerra. L'imperatore Sannita invano fece ragionevoli rimozioni contro questa violazione della Ragione delle Genti. Ricominciò quindi la guerra con maggior furore; e dopo alcune vicende, furono i Sanniti sconfitti, assediata, e presa Luceria, liberati gli statici, e l'imperatore Sannita menato in trionfo a Roma, dove (secondo si dice da alcuni) gli fu troncato il capo.

Le cose dei Sanniti andarono quindi di male in peggio, finchè caduti interamente sotto la signoria dei Romani, giunsero a tale di mano in mano che ebbe a dire Strabone, che non poteasi più il Sannio rinvenire nel Sannio. (a)

A. MAZZARELLA da Cerreto

(a) Vedi l'opera intitolata: *Biografie e Ritratti degli Uomini Illustri del Regno di Napoli* — Napoli 1817 Tipografia e Calcografia Editrice Gervasi, Vol. VII.

I NERAZII ED I FUFIDII

di Sepino

Sin dal 1851 il sig. Ambrogio Caraba comunicava all' *Istituto di Corrispondenza Archeologica* in Roma, le seguenti quattro iscrizioni esistenti nell'agro, e nell'abitato di S. Giuliano del Sannio, non pubblicate ancora prima di detta epoca, le quali furono illustrate dal ch. Bartolomeo Borghesi con la seguente *Monografia*, stampata nel vol. IX della Serie Nuova degli *Annali dell'Istituto* suddetto (Roma — *Tipografia delle Scienze* 1852).

1.

Nelle ruine di un'antica villa nella contrada di S. Margherita (a), mezzo miglio dall'abitato verso Sepino, (lapide alta palmi 2 3¼, larga palmi 1 3¼).

C. NERATIO FVFI-
DIO PRISCO
FVFIDI ATTICI
C V Q̄ DES FIL
NERATI PRISCI COS
NEPOTI ACCI IVLIA-
NI COS PRONEPOTI
MVNICIPES SAEPI-
NATES

2:

Nel muro posteriore della chiesa parrocchiale, di S. Giuliano, (lapide alta palmi 2 1½, larga palmi 1 3¼).

C. FVFIDIO AT-
TICO E MV-
C. FVFIDIVS AT-
TICVS V C COS FI-
LIVS ET NERATI-
A MARVLLINA
C. F. NORVS

(a) Appartenente alla famiglia *De Nigris*, il cui cognome forse venne dall'alterazione di quello *dei Neratii*. La villa prese il nome di S. Margherita da una cappella dedicata alla detta Santa, da uno della famiglia *De Nigris*, ma la Villa era già appartenuta anticamente ad *Accio Iuliano*, ricordato nella epigrafe, che forse diede il suo nome al paese surto presso alla detta villa, e che fu appellato prima *Castrum Iuliani*, poscia *S. Giuliano*. Le contrade denominate tuttora *Fonte Giulia*, e *Fonte Maruccia*, ricordano la gente *Julia*, e la *Marulla*. Anche il cognome *Tele-sino* molto diffuso in S. Giuliano, ricorda l'appellativo patronimico di *Erennio*, e di *Ponzio* di *Telese*.

3.

Nel muro anteriore di una casa privata (a), (lapide alta palmi 2, larga palmi 1 $3\frac{1}{4}$).

C. NERATIO FVFI-
DIO ATTICO
FVFIDI ATTICI
C. V. COS FIL. P

4.

Presso la chiesa rurale di S. Paolo (b), alla cui croce servi di piedistallo, (pezzo di pietra calcarea alto palmi 3, largo palmi 3).

PRIMIGENIVS. NERATI
PROCVLI. VILIC
ET. FILI N. VIII ITEM. L. FISIVS
SVLLA
PRIMIGENIAE. CONSERVAE
EIDEM. MATRI
ITEM IANVARIO. FILIO. ET
FRATRI. B. M. P

Otto nobili personaggi in queste pietre vengono ricordati, appartenenti a tre famiglie consolari, sulle quali cercherò di esporre le ricerche da me fatte, affine di conoscere chi questi siano, ed in qual tempo abbiano vissuto. E incomincerò dalla casa dei *Neratii*, siccome quella che anche per l'addietro era un poco più nota delle altre, e sulla quale le recenti scoperte epigrafiche hanno diffuso novella luce. Risulta da esse, ch'ella fu appunto originaria di Sepino, come provano le sue lapidi, le quali mentre in ogni altro luogo o mancano, o sono rarissime, ivi pel contrario abbondano, alcune delle quali verrò in seguito o riferendo o citando. E ciò confermano i beni da lei posseduti in quei contorni, le parentele contratte con famiglie dello stesso luogo o delle vicinanze, e il patronato da lei esercitato su quella città. Ognuno poi sa che Supino, in oggi *Sepino*, fu una antica e rinomata città del Sannio, memorata da Strabone, da Plinio, da Tolomeo, e ripetutamente da Livio; e che l'autore del *Liber coloniarum*, già attribuito a Frontino, ci dice essere stata dichiarata colonia da Nerone. Ma il Cluverio ha mostrato essere tornata ben presto alla condizione di *municipio*, avendo veduto in una lapide Gruteriana, del tempo di Antonino Pio, nominati i *MVNICIPES SAEPINATES*, che sono indicati pure nella prima

(a) Appartenente ora (1878) agli Eredi del Sacerdote D. Pietro Colacchio.

(b) Ora camposanto discosto circa un chilometro dal paese. La epigrafe fu distrutta barbaramente, essendosi adoperata la pietra su cui era incisa, nella costruzione del Cancello del Camposanto, e ciò è avvenuto non prima di 10 anni addietro l...

delle sopra riferite iscrizioni, il che più chiaramente apparisce anche da un altro marmo rinvenuto in Sepino, e dedicato al *Genio Municipi SAEPINATIVM* dall'Augustale *C. Neratio Epigono, liberto di Caio*.

§. I.

Il più antico della famiglia de' *Neratii* dovrebbe dirsi il *L. Neratius homo improbus, atque immani vecordia*, di cui fa parola il giureconsulto Labrone appresso A. Gellio (L. 20, c. 2), il quale (o che abbia vissuto innanzi lui, o gli sia stato contemporaneo), sarebbe sempre non posteriore all'impero di Augusto. Ma io più volentieri acconsento a coloro che, colla scorta di altri codici, hanno preferito la lezione *L. Veratius*, perchè realmente dei *Neratii* non si ha alcun sentore in Roma innanzi il nono secolo dalla sua fondazione. Il primo, di cui ci sia pervenuta sicura notizia, è *M. Nerazio Pansa*, soldato (come sembra) di fortuna, che, sebbene ignoto agli storici, ci viene somministrato da molte medaglie di Ancira e di Cesarea (Mionnet T. IV. p. 377, n. 46, e p. 411, n. 29, Suppl. T. VII, p. 663, n. 27 e 28, Sestini lett. di cont. T. IV, p. 94, n. 2, c. 3, Deser. N. V. p. 498, n. 11, e Catalogo gen. *Caesarea* n. 35 e 36), dalle quali apprendiamo, ch'egli fu legato della Cappadocia e della Galatia, dal decimo anno del regno di Vespasiano fino al terzo di Tito, il che vuol dire dall'831 fino all'834, in cui gli successe A. Cesennio Gallo. L'Eckhel (T. 3. p. 190), osservando ch'ei presiedeva contemporaneamente a due provincie limitrofe, si era già accorto esser egli il console, di cui Svetonio (Vesp. c. 8) ci ha taciuto il nome, quando scrisse: *Vespasianus Cappadociae propter assiduos barbarorum incursus legiones addidit, consularemque rectorem imposuit pro equite Romano*: nella quale occasione pensò che la Cappadocia fosse riunita alla Galatia. La sua credenza è ora stata ampiamente confermata dall'Hamilton col confronto fra due iscrizioni (*Researches in Asia minor*, n. 139 e 178); oltre a che per altre considerazioni può dimostrarsi, che quell'innovazione deve essere per l'appunto accaduta quando l'impero del primo dei Flavii volgeva al suo fine. Se il Begero (*Spicil. ant.* p. 77), lo Spon (*Antiq. de Lyon* p. 134) ed il Ménétrier (*Histoire de Lyon* pag. 74) non vi avessero arbitrariamente supplito il nome di un ignotissimo *Munatio Pansa*, del suo consolato suffetto (a), ma di anno incerto, si sarebbe probabilmente trovato un'indicazione nella lapide Gruteriana p. 58, 5, da confrontarsi coll'altra p. 13, 15, la prima delle quali così viene descritta in un'antica colletanea da me veduta presso il ch. cav. Labus, il cui autore di esplorata diligenza attesta di averla copiata dal marmo a Lione:

(a) *Suffetto* vale *surrogato*, *sostituito*, e propriamente si diceva dai Romani a quel Console che prendeva il luogo di quello morto prima di compiere il tempo del suo officio.

. . . . RTI. SEGOMONI. SACRVM
 ANNVA
 BICI. FIL. MARTINVS
 ERDOS. ROMAE. ET. AVG
 ATIO. PANSA. COS
 IVITATE. SEQVANORVM
 E. GALLIAE. HONORES
 SVIS. DECREVERVNT

§. II.

A lui succede in ordine di età il giurista *Neratio Prisco*, che si sarebbe supposto suo figlio, se da poco in qua non si fosse imparato, che questi nacque da un Lucio, onde per la differenza del prenome paterno tutto al più si potrà presumere che Pansa sia stato un suo zio. Alla seguente base onoraria rinvenuta nelle vicinanze di Sepino, pubblicata dal Guarini (*Iter vagum* p: 39 n. 10), e ripetuta dal Mommsen nella sua dissertazione *de apparitoribus* pag. 9, dobbiamo questa ed altre importanti notizie di lui, fra le quali non è l'ultima quella, che anche egli appellavasi *Lucio*, e non *Publio*, come falsamente lo aveva chiamato il Panvinio nei suoi *Fasti* dell'anno 857:

L. NERATIO. L. F
 VOL. PRISCO
 PRAEF. AER. SAT. COS
 LEG. PR. PR. IN PROV
 PANNONIA
 SCRIBAE. QVAESTOR
 ET. MVNERE. FVNCTI
 PATRONO

Questo celeberrimo giureconsulto nominato più di cento settanta volte nel *Digesto*, autore di molte opere legali, tenne il principato della scuola *Proculeiana*, insieme con *Iuventio Celso* giuniore. Per la sua dottrina, e per le sue virtù fu carissimo all'imperatore *Traiano*, il quale non solo si giovava dei suoi consigli (ff. l. 37, tit. 12 l. 3), ma ebbe anche in animo di lasciarlo suo successore nell'impero, talchè ci narra *Spartiano* (*Hadr. c. 4.*), avergli detto una volta: *Commendo tibi provincias, si quid mihi fatale contigerit*. Anche l'imperatore *Adriano* lo ebbe fra i suoi principali consiglieri (id. c. 18), nel principato del quale l'Eineccio crede che uscisse di vita. Molti sono stati d'avviso, ch'egli sia il *Prisco*, a cui *Plinio* giuniore (*L. 2. epist. 13*) raccomandò *Voconio Romano*, perchè gli conferisse un grado militare, siccome poscia dal di lui fratello *Neratio Marcello* impetrò il tribunato pel biografo *Svetonio*, dal che si prova che *Plinio* ebbe familiarità colla casa dei *Neratii*. Una tale opinione ha acquistato gagliardo fondamento, dopo che la nuova lapide ci ha mostrato ch'egli fu legato della

Pannonia, provincia in cui stanziavano alquante legioni. Imperocchè con ciò trovasi esattamente verificato quanto gli scrive: *Regis exercitum, amplissimum hinc tibi beneficiorum, larga materia, longum propterea tempus quo amicos tuos exornare potuisti*: mentre al contrario non si conosce di quel tempo altro *Prisco* fra i duci di numerose milizie. Testimonio dei suoi fasci ci era già stato Pomponio (de orig. iuris cap. ult.): *Celsus filius et Priscus Neratius, qui utrique consules fuerunt, Celsus quidem et iterum*. Ed anzi Venuleio Saturnino ce ne aveva eziandio additato il collega nel L. 48 del digesto tit. 8. l. 6: *Is qui servum castrandum tradiderit pro parte dimidia bonorum multatur ex senatus consulto, quod Neratio Prisco et Annio Vero consulibus factus est*. Di questo consolato (certamente suffetto, perchè non registrato nelle antiche collezioni di fasti) si ha memoria in un piombo del Museo Vaticano già edito negligenemente dal Figoroni (tav. VII. n. 6), ed ora riprodotto con maggiore accuratezza dal ch. P. Garrucci fra quelli del Cardinale Altieri (p. 53, tav. 3. n. 17).

Ma intorno all'età di *Neratio* regna tuttora molta incertezza. Il Gravina (orig. iuris civ. L. 1. 80) lo ritardò fino ai tempi di M. Aurelio, nè alla di lui sentenza si oppose il Cardinali (dipl. p. 152), si però che *Neratio* non fosse il giurisperito, ma un suo figliuolo.

§. III.

Fratello di *Prisco* fu *L. Neratio Marcello*, secondo che ritraggo dal L. 33 del digesto, tit. 7. l. 12, §. 43, in cui si citano le lettere del primo in risposta a *Marcello fratri suo*. Di lui ho già detto qualche cosa nel *bollettino archeologico* dell'anno 1851 p. 36. Probabilmente di un loro gastaldo si ha memoria in una delle nuove lapidi sepinati, che nomina un *Villicus Neratiorum*, e dei beni di *Neratio Marcello* si parla più volte nella tavola alimentare dell'854, allegandoli come confinanti a possessioni poste nel territorio dei Liguri Bebiani. L'equivoco del Cuspiniano, che ne fece un *Prisco Neratio Marcello*, (confondendolo con suo fratello *Prisco*, i di cui fasci, benchè di epoca incerta, erano innegabili), gli fruttò il vantaggio, che fino da quei primi tempi trovasse un posto nell'albo consolare, essendogli stato attribuito il latercolo dell'857, così vario fra gli antichi fastografi, e rettamente descritto dal solo Anonimo Norisiano *Surano II et Marcello*. Il quale tuttavia allungò, contro il vero, la terminazione del cognome di Licinio Sura, in Surano, con esempio non insolito in quelle vecchie collezioni di fasti, onde vi ritroviamo egualmente *Rufino* per *Rufo* nel 750, *Crispino* per *Crispo* nel 797, *Silvano* per *Silva* nell'834, *Augurino* per *Augure* nell'874, *Marcellino* per *Marcello* nell'882, e così di seguito. Il Noris nella seconda epistola consolare p. 112, quantunque lo distinguesse da *Prisco*, e gli togliesse il prenome di *Publio* arbitrariamente impostogli, lo conservò peraltro nella sua splendida magistratura, perchè giudicò ch'egli fosse il *Neratius Marcellus clarissimus vir*, da cui Plinio giunior (L. 3. epist. 8) impetrò il tribunato in favore

di Svetonio Tranquillo, e vide bene che s'egli aveva facoltà di concedere uno dei principali gradi della milizia, doveva essere il capo di un esercito, e per conseguenza il Legato di una provincia consolare. Ecco tutto ciò che si sapeva di lui, ma forse non vi è stato personaggio fra i suoi coetanei, a cui siano state più liberali le scoperte del nostro secolo. E incominciando dal diploma del Lysons io non tornerò a ripetere ciò che di questo insigne monumento scrissi un tempo nel *Giornale Arcadico* (Ottobre 1820, p. 57), e ciò che poi è stato aggiunto da altri (v. il Cardinali Dipl. tav. XI). Dirò solo in succinto, che da lui è stata decisa, a danno delle antiche collezioni dei fasti, la lite sostenuta dai cronologi, sentenziando che il suo consolato deve anticiparsi di un anno, e stabilirsi nell'856; che da lui si è mostrato, come al principio dell'anno seguente era già Legato dell'imperator Traiano nella provincia della Britannia; che con ciò è venuto a dare una data quasi certa all'epistola Pliniana; e che infine da lui si è avuta la sua intera nomenclatura di *L. Neratius Marcellus*. Il ch. Mommsen, viaggiando (pochi anni or sono) pel Sannio, s'incontrò a Sepino nel giardino Giacchi con quest'avanzo di base onoraria, che volle gentilmente comunicarmi:

.....
 leg. pro. pr
 DIV. TRAIANI. AVG. PROV
 BRITANNIAE. CVRAT. AQVAR
 PR. TRIB. MIL. LEG. XII. FVL
 MINAT. SALIO. PALAT. QVAEST
 AVG. CURAT. ACTORUM. SENA-
 TVS. ADLECTO. INTER. PATRIC
 AB. DIVO. VESPASIANO III. VIR
 A. A. A. F. F
 EX. TESTAMENTO. VETILIAE. EIVS

Quantunque abbia perduta l'intestatura, ciò non di meno l'esistenza di questo marmo nella patria dei Neratii, congiunta alla corrispondenza della legazione britannica sotto Traiano, non lascia dubbio veruno che appartenga al nostro *Marcello*. Si enumerano in esso le sue dignità, ma disgraziatamente nel registrarle non si è serbato, secondo il consueto, l'ordine cronologico con cui le occupò. Il che apparisce specialmente dal premettersi alla legazione della Britannia, la cura delle acque, che era una carica vitalizia, la quale per attestato di Frontino (*de aquaeduct.*), fino dalla sua istituzione sotto Augusto, non fu data che a vecchi consolari, dei quali ci ha tramandato la serie, per cui se *Marcello* non ottenne i fasci che nell'856, e se al principio dell'anno seguente era già in Inghilterra, gli mancò in questo intervallo il tempo di assumerla. Oltre a ciò in quell'epoca la cura delle acque era tenuta dallo stesso Giulio Frontino, il quale l'aveva avuta nell'850, secondo i calcoli del Poleno, onde non potè essergli conferita che dopo di

lui, ed anche assai probabilmente dopo Funisolano Vettoniano (Giorn. Arcad. T. VIII. p. 63), ch'era un console molto più provetto, siccome quello che aveva comandata una legione nell'816 (Tacito Ann. XV. c. 7). Lo stesso si dica del *curat. actorum senatus*, impiego che sarebbe nuovo se non lo credessi lo stesso che più frequentemente si domandò *ab actis senatus*, imperocchè come avrebbe potuto esercitarlo prima che la questura gli avesse aperto le porte del senato medesimo? Dei quali errori io imputo in parte la causa all'essergli stata dedicata questa iscrizione dopo la sua morte, come sembra potersi dedurre dall'essere stata posta per disposizione fattane nel testamento di Vettilia sua moglie. Intanto l'appellazione di Divo che viene concessa a Traiano ci dimostra ch'egli sopravvisse a quel principe, il che basterebbe a conciliare una maggiore probabilità all'opinione del Panvinio, che gli ha attribuito un secondo consolato ordinario nell'882, se la fortuna non lo avesse assistito anche in questo, producendone un'aperta testimonianza nella lapide romana stampata nel Bullett. del 1851 p. 35 colla data seguente:

DEDICAVIT . XI. K. IVN
P. IUVENTIO . CELSO . II
L. NERAT. MARCEL. II COS

Il diploma N. XV del Cardinali, avvalorato dal senatusconsulto del Digesto L. V, tit. 3, l. 20, e da un altro diploma dell'Arneth n. VII, ci attesta che ai 18 febbraio era già subentrato in suo luogo L. Giulio Balbo, e che conseguentemente *Marcello* non aveva ritenuta la sua dignità nè meno per la metà del primo nundino, ossia del primo quadrimestre. Non so, per quale mia astrazione, o per quale errore di stampa siasi detto nel citato Bollettino, che il consolato ai tempi di Adriano era ridotto a tre mesi, quando è già da gran tempo che sotto quell'Augusto conosco in Spartiano (Hadr. c. 8) l'esempio di un consolato di quattro mesi. Or eccettuati i principi, (che usarono comunemente di rinunziare i fasci loro conferiti, quando ed a chi meglio loro piacque), non si ha alcun esempio che un privato uscisse di carica non solo molto prima del termine prestabilito, ma anche, per quanto pare, a mese incompleto. La meraviglia poi si fa maggiore osservando che il suo collega Iuventio continuò nella amministrazione dei fasci, dal che è facile di arguire che la ragione, per cui *Neratio* gli abbandonò, fu particolare a lui solo. Nasce pertanto non lieve sospetto, ch'egli sia l'ignoto *Marcello*, che Adriano *summis honoribus evexit*, e che poscia con altri personaggi costrinse a por fine volontariamente ai suoi giorni (Spart. Hadr. c. 15), onde si debba alla sua morte, se gli fu dato il successore fuori del tempo e delle regole ordinarie.

Ho veduto anch'io nel Museo Vaticano questo frammento di lapide trovato a Roma nel 1777 presso Monte Mario, e pubblicato dal Marini negli Arvali p. 779:

. . . . P
 . . NERA . . . ,
 M.
 LEG. AVG. . . .
 IVRIDIC . . . , .
 CVR. REIP. I . .
 FIRMAN
 PR. K. TRIB. P .
 SEVIRO . I . . .
 TRIB. LATI . . .
 BI
 PATRON
 NERATI

Convengo che spetti a un *Neratio*, essendo che il gentilizio NERA.... vi è autorevolmente supplito nell'ultima riga dal nome meno mutilato del suo liberto NERATI . . . E sono anche disposto ad ammettere che questo *Neratio* fosse un *Marcello*, perchè l'iniziale del suo cognome *M* ne fa lusinghevole invito. Ma non potrò mai concedere ch'egli sia il fratello di *Prisco*. Omettendo la totale discrepanza dagli onori che abbiamo veduto attribuirsi al Console dalla pietra di Sepino, è facile accorgersi, che l'uno visse in tempi più recenti dell'altro. Basterebbero a destarne evidente presunzione i titoli di Pretore candidato, e di Curatore della repubblica di Fermo, ancorchè non se ne avesse una prova più decisa dall'ufficio di Giuridico, ch'è notissimo essere stato istituito da M. Aurelio, distribuendo a tali magistrati le varie regioni d'Italia, affinchè vi amministrassero la giustizia. È vero che ogni giorno si viene sempre più dimostrando l'esistenza di un'altra qualità di giuridici, che risiedevano non nell'Italia, ma nelle provincie. Non intendo parlare del *iuridicus Aegypti* (che a differenza di tutti gli altri non era senatore romano), su cui abbiamo una dissertazione del Ritter (premessa al T. V. del Codice Teodosiano del Gotofredo), nella quale giustamente lo distinse tanto dai Giuridici italiani, quanto dai provinciali. Ma come ai Proconsoli delle provincie senatorie fino dalla loro riforma, operata da Augusto nel 727, fu dato un'assessore o paredro, che li aiutasse nel disbrigo delle cause, chiamato *legatus pro praetore*, di cui ha diffusamente parlato il Marini (Arv. p. 742, Dione L. LV. c. 27), così pare che più tardi per un'eguale ragione, se non a tutti i Presidi delle provincie cesaree a quelli almeno delle provincie più vaste, fosse aggiunto un simile luogotenente, che dalla natura delle sue incombenze fu chiamato *iudicus* o *legatus iuri dicundo*. Non si può fin qui determinare con qualche sicurezza, quando avessero principio questi giuridici provinciali, che forse non sono anteriori ad Adriano; consta bensì da tutti gli esempi soprallegati, che il loro ufficio fu semplicemente pretorio, vale a dire che ottenersi dopo la pretura. Il che è poi stato confermato dall'ultimo di essi in ordine di scoperta, proveniente da un'iscrizione di Calama o di Qalmah nell'Algeria,

dalla quale apparisce che Q. Servilio Pudente prima di salire al consolato del 919 fu PRAETOR. PRAEF. FRUMENTI. DANDI. IURIDICO. PROVINCIAE. Pannoniae INF. Per le quali cose ancorchè volesse supporre che il giuridico del frammento Vaticano fosse giuridico provinciale, non per questo quel marmo si riferirebbe meglio al *Neratio Marcello*, di cui si è ragionato perchè, oltre le difficoltà accennate di sopra, insorgerebbe anche l'altra, che una carica pretoria non converrebbe a chi aveva già seduto console fino dai primi anni di Traiano. Resta adunque che questo nuovo *Neratio* sia stato un suo figliuolo, o più probabilmente un suo discendente, forse anche per linea femminile, onde i vari suoi nomi si siano perduti nella prima linea.

§. IV.

Più certa contezza si ha di un *L. Neratio*, figlio del giureconsulto *Prisco* da quest'altra lapide, anch'essa frammentata, veduta egualmente dal Mommsen a Sepino in casa del rettore Brini, e che io qui darò ristaurata giusta quello che io ne penso:

L. NERATIVS . L. F. vol. priscus . pater
 PRAEF. AER. SAT. cos. leg. aug. pr. pr. in
 PANNONIA
 L. NERATIVS . L. F. VOL. PRISCUS . fil. cos
 VII. VIR. EPVL. LEG. AVG. PR. PR. in pannonia
 INFERIORE . ET . PANNONIA superiore f. c.

Poca questione può muoversi sul supplemento delle tre prime righe, ch'è tolto intieramente dall'altra iscrizione dello stesso giureconsulto trascritta qui sopra. Ma rimane a sapere, che cosa intendano significare quei due nomi in caso retto, senza che apparisca alcun vestigio del verbo, ch'essi dovevano governare. Io non so immaginarmi se non che qualche cosa di simile a quest'altra epigrafe appartenente a due altri personaggi non meno illustri, che ripetuta osservasi nella vicina Benevento:

L. SCRIBONIVS . L. F. LIBO . PATER
 L. SCRIBONIVS. L. F. LIBO. FIL
 PATRONEI. TURREIS. EX D. D.
 F. C

Un altro esempio forse più consimile ci offre la lapide, coetanea a quella che esaminiamo riportata dal *Saggiatore Romano* dell'anno 1846 n. 5. p. 257, la quale ci mostra che anche i due *L. Minici*, padre e figlio, *Natali*, *BALINEUM FECERUNT*, colla sola differenza, che (come nella nostra), si associano tutti i titoli delle loro dignità. Stimo adunque che anche i due *Neratii* fossero liberali alla patria loro di qualche opera pubblica, sulla quale sarà stata collocata la suddetta iscrizione, e siccome l'occhio per tal modo

poteva prontamente conoscere qual' era quest' opera, così avranno reputato inutile (come altri moltissimi) d' indicarla, contentandosi di aggiungere semplicemente un *FECerunt*, o un *Faciendum Curarunt*, posto che la dimensione delle righe non acconsente di ammettervi di più.

Forse taluno nella frattura PR della quarta riga invece di *Priscus* potrebbe amare di leggere *Proculus*, credendolo il *Neratio Proculo* nominato nell' ultime delle quattro iscrizioni trasmesse dal signor Caraba, che abbiamo date da principio. Per respingere un tale supposto basta dire, che anche di questo *Proculo* abbiamo un magnifico titolo onorario (di cui farò cenno qui appresso), dal quale due cose risultano: l' una ch' egli fu figlio non di un *Lucio*, ma di un *Catio*: l' altra che egli ebbe i fasci dopo la metà dell' impero di Antonino Pio. La prima (provando la diversità del padre) esclude l' identità delle due persone; la seconda susciterebbe la gagliardissima difficoltà, come il giuriconsulto, il quale era ancor vivo, quando fu scolpita la lapide, di cui trattiamo, potesse esserlo più di settanta anni dopo il suo consolato dell' 836, se questa pure dovesse ritardarsi fino agli ultimi anni dell' impero del successore di Adriano. Tengo adunque per fermo che questo suo figlio abbia conservato il cognome paterno. Disgraziatamente la rottura del marmo ci ha reso impossibile la precisa conoscenza delle due provincie cesaree che egli amministrò.

§. V.

Venendo ora alle nuove lapidi rinvenute in Sepino, dalla comparazione delle tre prime si raccoglie che un *C. Fufidio Attico*, morto senza onori di magistratura romana, fu padre di un altro omonimo, prima questore, e poi console, il quale dal suo matrimonio con *Neratia Marullina* ebbe due figli chiamati *C. Neratio Fufidio Prisco*, e *C. Neratio Fufidio Attico*. È chiaro che il secondo, il quale apparisce il minore, conservò tutti i nomi della famiglia paterna, traendo solo dalla materna uno dei due gentilizi, mentre il più grande ne dedusse anche il cognome di *Priseo*, per cui resta innegabile che *Marullina* nacque dal console *L. Neratio Prisco*, di cui il figlio si vanta di essere nipote. Per lo che se, come abbiamo veduto, due furono i *Neratii Prisci*, l' uno generato dall' altro, ambedue assunti alla porpora consolare, insorgerà subito la questione, quale di loro sia il più memorato. In mancanza di più diretti argomenti, parmi che la vanità del maggiore dei figli *Fufidi* giovi a deciderla. Non potendo egli vantarsi di molta nobiltà per parte della casa paterna (in cui questa cominciò nella persona del suo genitore), gli piacque menar vanto della nobiltà della madre, ch' era nata da un consolare, e per procedere più oltre ricorse egualmente al bisavolo *Accio Giuliano* console anch' egli, e da cui pure, attesa la totale diversità dei nomi, non poté egli discendere se non che per parte di femina. Ora se *Neratio Prisco* fosse stato l' avo, il figlio non avrebbe negletto il più celebre dei suoi maggiori, e come al pari dell' ignoto console *Giuliano* non si sarebbe gloriato di aver avuto fra i suoi nobili bisavi anche il console

1

ΟΥ ΚΕΤΡΗΚΗΝΥΣΑΝΤΕ
ΕΔΕΙΝΑΝΤΕ
ΕΝΑΝΤΕ

2



3



5

ΠΕΔΕΗΕΗ

6

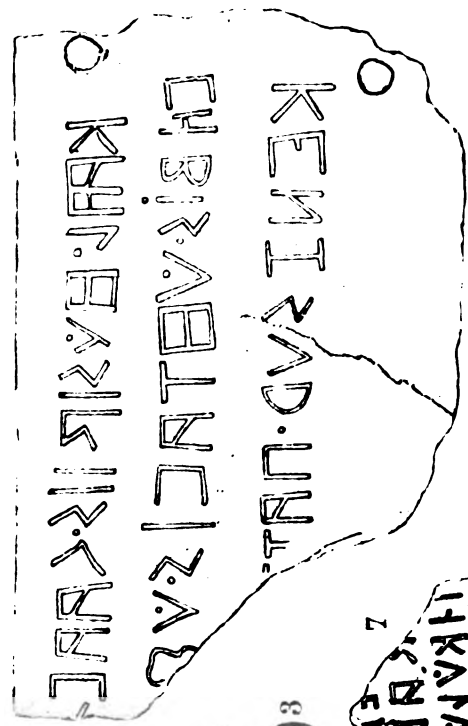


7

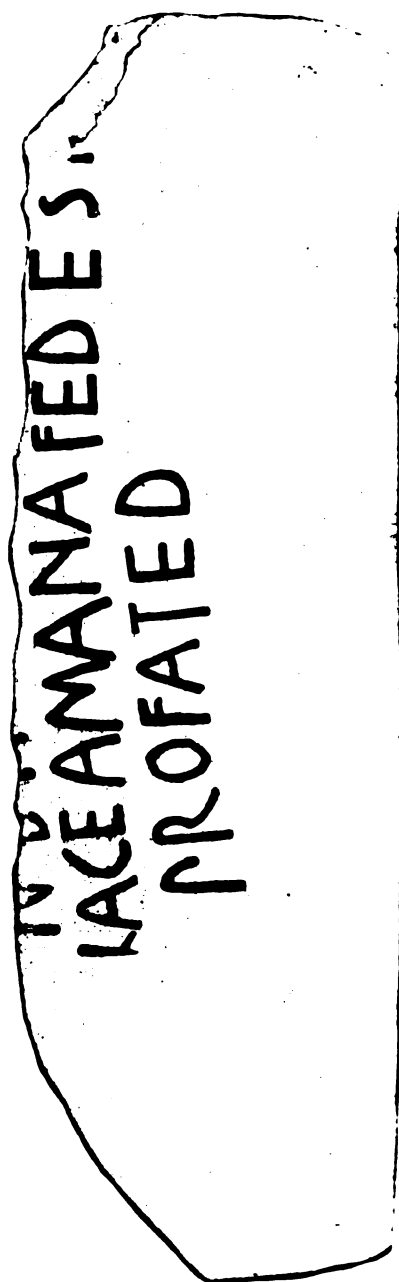


8

4



9



giureconsulto. Al contrario se quest'ultimo sarà stato il nonno, tutto procederà egregiamente, perchè, come abbiamo veduto, non si ha alcun indizio che suo padre sia stato illustrato da onori conseguiti. Il che posto avremo non solo il vantaggio di conoscere che il giurisperito, oltre il *Prisco giuniore*, ebbe anche una figlia: ma potremo altresì desumere qualche congettura intorno a sua moglie. Imperocchè i nomi della figlia *Neratia Marullina* sono evidentemente ricavati parte dal padre, parte dalla madre, dal che ne verrebbe ch'egli fosse stato maritato ad una *Marulla*. E volendo abbondare nelle congetture si potrebbe aggiungere, che questo matrimonio non gli disconverrebbe, perchè *Marullo* fu cognome della gente Eggia, della quale conosciamo L. Eggio Marullo curatore di Canosa (Mola, Peregr. per la Puglia p. 38; Mommsen Inscr. neap. 631); e L. Eggio Marullo console nel 937. Ora la casa degli Eggi mostra di aver tenuto la sua sede ad Eclano, da cui proviene la maggior parte delle sue lapidi, ed ove pure si ha memoria dell'arcario di un Marullo (Guarini Nov. mem. ecl. 1824, p. 25; Mommsen, I. N. 1198), nella qual città vedremo in seguito aver avuto i *Neratii* altre parentele. Le quali cose se in tutto, o anche in parte mi verranno ammesse, ne verrà di conseguenza che se *Accio Giuliano* fu il bisavolo dei figli di *Marullina*, non potrà essere stato se non che il padre della moglie del loro nonno *Fufidio*. Ma nè della sua persona nè della sua dignità sono riuscito ad avere altra notizia, e nemmeno della sua casa, della quale durante l'epoca imperiale non si aveva altro indizio che avesse ottenuto posto in senato, quando non voglia eccettuarsi Accio Sura, pel quale Plinio giuniore domandò la pretura a Tralano (L. 10. ep. 9), commendandolo per splendidezza di natali, e per somma integrità in mezzo alle sue strettezze famigliari.

Passando alla gente *Fufidia*, ella fu abbastanza antica anche in Roma attestando Cicerone nel Bruto (c. 29), che M. Scauro principe del senato, indirizzò a L. *Fufidio* i tre libri che scrisse della propria vita. Sembra anzi che fosse annoverato fra i cavalieri, ricavandosi da Plinio (l. 33. c. 6), che fu uno dei pochi, tenaci degli antichi costumi, che ai tempi di Mario ricusarono di assumere l'anello d'oro, contentandosi di seguitare a portarlo di ferro. Lo stesso Cicerone confessa nelle epistole ad Attico di essere stato uno degli eredi di *Fufidio Cretione*, e nella Pisoniana (c. 35) ricorda un'altro *Fufidio* creduto figlio del primo, ch'egli qualifica espressamente per cavaliere romano, e che sembra uomo denaroso, per cui potrebbe anch'essere il *Fufidio*, a cui Orazio (L. 2. sat. V, v. 12) attribuisce la professione di banchiere. È da credersi che questa famiglia si contenesse lungamente nell'ordine equestre, e certo vi perseverò per tutta la sua vita il padre del genero di *Neratio*, come prova la denominazione di *Egregiae Memoriae Vir*, che gli vien data nella sua lapide. Il Labus (marmo di C. Giulio Ingenuo) ha già ampiamente provato che questo titolo di *Egregius Vir* non convenne mai ai senatori, ma che appartenne ai *primores* o *decemprimi* delle città, ai curatori delle repubbliche, ai procuratori degli Augusti, ai principali in somma degli ascritti alla classe dei cavalieri. Ognuno poi sa che l'aggiunto

Memoriae dimostra che quel tale a cui si attribuisce, era a quel tempo defunto. Sembra dunque potersi ritenere che il figlio non sia stato debitore degli onori conseguiti, se non che all'appoggio prestatogli dal padre di sua moglie. Un'altro console della stessa casa, che sebbene ordinario è poco più cognito del precedente, incontrasi più tardi in *L. Fufidio Pollione* che lo fu nel 913 in compagnia di *Q. Servilio Pudente*. La diversità del cognome, non che quella del prenome, vietano di crederlo alcuno dei figli di *Fufidio Attico*, ed anzi badando alla tenacità con cui tutti quattro i *Fufidi Sepinati* conservarono la denominazione di *Caio*, sono poco disposto ad attribuirlo alla loro famiglia, e più facilmente lo riferirei all'altro ramo dei *Fufidii di Roma* o delle vicinanze, che fino da principio abbiamo veduto chiamarsi *Lucii*. (a)

§. VI.

Resta ora ad illustrare l'ultima delle quattro nuove iscrizioni spettante a *C. Neratio Proculo*, di cui ho già detto aversi maggiori notizie da quest'altra sua epigrafe, che fu anche rinvenuta in Sepino, e riportata dal Galanti nella *Corografia del Sannio*, stampata in Napoli nel 1790.

L. NERATIO . C. F.
VOL. PROCVLO
X. VIR. STLITIBVS . IVDICAN
TRIB. MILITVM . LEGION
VII. GEMIN. FELIC. ET . LEG
VIII. AVG. QVAEST. AEDIL.
PLEB. CERAL. PRAET. LEG
LEG. XVI. FLAVIAE . FIDEL.
ITEM . MISSE . AB . IMP
ANTONINO. AVG. PIO. AD. DEDVCEN-
DAS. VEXILLATIONES IN SYRIAM OB
BELL. PARTHICVM. PRAEF. AERARI
MILITARIS
COS
MVNICIPES . SAEPINAT.

Questo marmo già conosciuto fino dai tempi del Grutero (p. 441,3), esiste tuttora sulla pubblica fonte di *Sepino*, ed io ne ho fatto confrontare di nuovo la lezione per assicurarmi delle iniziali genealogiche C. F. indicanti la discendenza di costui. Ma innanzi di rivolgere da questa parte le nostre ricerche, conviene appianare le difficoltà che s'incontrano per concordare il referto della presente iscrizione, col pochissimo che si conosce della prima origine, e dello scoppio della guerra coi Parti. Le antiche questioni fra questo popolo ed i Romani risorsero, quando Antonino Pio diede agli Armeni un nuovo re nell' 893 (Eckhel T. VII, p. 15), ma vivendo allora Vologese II°

principe pacifico, e memore dei danni sofferti ai tempi di Traiano, non ne mostrò risentimento. Succedutogli però Vologese III circa l'anno 902 (Visconti Icon. Gr. T. 3. c. 15), deliberò questi di vendicarsene, ma Capitolino (c. 9) ci attesta che Antonino *Parthorum regem ab Armeniorum expugnatione solis litteris prohibuit*, benchè esacerbasse la lettera col rifiutare la restituzione del trono reale dei Parti conquistato da Traiano, e già promessa da Adriano. Dopo ciò non si ha altro indizio di dissapori coi Parti, se non nel notarsi dal solito Capitolino, che nel delirio della sua ultima malattia quell'imperatore *nihil aliud quam de regibus quibus trasebatur loquutus est*. La guerra non fu dichiarata improvvisamente da Vologese III se non dopo la morte del Pio (Capitol. in Marco c. 8), e incominciò dalla parte dell' Armenia circa la fine del 914, o il principio del 915. Quindi il Gudio e l'Orelli (n. 3393) hanno trovato tutto piano nel credere, che l'Antonino, da cui fu mandato *Neratio* cogli aiuti militari *ob bellum Parthicum*, fosse stato M. Aurelio. Ma essi non hanno badato che venivano ad urtare nello scoglio opposto dal canone dell'Eckhel (T. VII, p. 20), che cioè M. Aurelio, finchè fu vivo, nè da Cesare, nè da Augusto usò mai il cognome di Pio, il quale restò riservato al suo antecessore. Oltre di che come in questa occasione sarebbesi nominato il solo M. Aurelio, preterendo il suo collega L. Vero, specialmente quando al secondo era stato commesso l'incarico di quella guerra? Per le quali cose non resterebbe altro da dire, se non che veramente Antonino Pio, sull'ultimo della sua vita, prevedendo lo scontro che sarebbe per nascere, avesse già incominciato ad inviare qualche rinforzo di soldatesche sulla frontiera. Dal diploma del Cardinali n. XXI, apparisce che M. Aurelio e L. Vero appena assunti all'impero rinunziarono il consolato al principio di marzo del 914 ad Avidio Cassio, onde averlo pronto, come poi fecero, per metterlo alla testa di quella spedizione. Anche dal confronto della lapide del Maffei (M. V. p. 249, 8) colle due Orelliane (n. 3667 e 3668) risulta, che per la medesima ragione diedero nello stesso anno i fasci suffetti a Furio Saturnino, destinato egli pure ad essere uno dei duci di quella guerra (Luciano *quom. conscr. sil hist.* c. 24). Dall'iscrizione suddetta però apparisce, che *Neratio* condusse da prima le soldatesche in oriente; che quindi ritornò a Roma per occupare la prefettura dell'erario militare, la quale durava regolarmente due anni: che infine ottenne il consolato, e tutto ciò prima della morte di Antonino Pio. La missione adunque di *Neratio* in Siria precedette almeno di quattro anni i primi rumori della rottura con Vologese. Per lo che non vedendo via di conciliazione, io vo persuadendomi, che la lapide alluda a qualche altra particolarità della guerra partica, che non sia abbastanza conosciuta.

E siccome nel 907 Antonino Pio e Vologese III erano già entrati in trattative di conciliazione fra loro, così sarà assai ragionevole il sospetto, che per l'innanzi le loro querele fossero cresciute a tal segno da minacciare di venir presto alle mani. Troppo enfaticamente ci avrà dunque detto Capitolino che Antonino, *colle sole sue lettere represse l'irruzione nell' Armenia del Parto*, e sarà molto più naturale di credere, che il barbaro re-

stasse sgomentato dalle forze raccolte dall'imperatore per opporgli. A questi tempi adunque parmi che con tutta probabilità possa riferirsi la missione di *Neratio*. È vero che la guerra fu allora distornata dalle intraprese negoziazioni, ma ciò non toglie che fosse aspettata e in procinto di accendersi. Da ciò anzi intenderemo come *Neratio*, dopo aver condotto le milizie in Siria, non vi si fermasse per prender parte a quella spedizione, quantunque egli fosse il legato della legione XVI, che ivi stanziava, ma vedendo volgere le cose alla pace, riprendesse la strada della capitale per continuare la carriera dei suoi onori.

§. VII.

Benchè per la coesistenza dei suoi marmi a Sepino, per la comunanza della stessa tribù *Voltinia*, e più pei suoi onori consolari, appena possa dubitarsi che anche questo *Neratio Proculo* abbia appartenuto alla famiglia del giureconsulto, rimane tuttavia incerto, per qual grado di parentela gli fosse congiunto. Potrebbe suppersi, ch'egli fosse disceso da un suo fratello, ma potrebbe dirsi egualmente, ch'egli fosse nato da un'altro suo figlio. E a quest'ultima opinione credo di dovermi meglio accostare per una ragione a dir vero di poca forza, ma non del tutto disprezzabile, ed è che tanto la lapide di *C. Neratio Fufidio Prisco* nipote del giurisperito, quanto la sua, furono poste colla medesima formola dai MVNICIPES. SAE-PINATES. Dal che sembra potersi dedurre, che la loro dedicazione sia stata contemporanea, o almanco con poco intervallo l'una dall'altra, per cui ne conseguirebbe che anche i due onorati fossero stati presso a poco coetanei. Se il marmo del Console ci mostra che il prenome *Lucio* gli provenne probabilmente dal nonno, parmi non potersi dubitare che il cognome *Proculo* gli sia invece derivato dal padre. Ciò emerge assai chiaro da queste altre iscrizioni di Eclano, l'una copiatami dal Mommsen, l'altra edita dal Gruter (p. 441, 5);

c. BETITIO C. Fil
COR. PIETATI
PRAEF. COH. PRIM
FLAVIAE . COMMAGE
NORVM Q IIII. VIRO . i. d.
IIII VIR. QVINQUENN
BETITIVS . PIVS . FILIVS
PATRI . OPTIMO . Et
NERATIA . PROCILLA
VIRO. OPTIMO. FECERUNT

C. NERATIO . C. F
C. N. C. PRONEPOTI
C. ABNEPOTI . COR
PROCVLO . BETITIO . PIO
MAXIMILLIANO
QVAEST. II. VIR. QVINQ. P. C
FLAMINI . DIVI . HADRIAN.
CVRATORI. OPERVM. PVBL.
VENVSIAE. DATO. AB. DIVO
HADRIANO. CVRAT. KAL.
NOLANORVM. DATO. AB. IM.
ANTONINO . AVG. PIO
EPAPHRODITVS . ET
CONVENTA . LIB.
L. D. D. D.

È manifesto per esse che *Neratia Procilla* fu maritata a C. Betitio Pietà, e che dal loro talamo provenne il figlio C. Betitio Pio, il quale secondo il solito s'impose i nomi dell'avo materno *Neratio Proculo*. Ma se questo figlio sulla fine dell'impero di Adriano era già curatore delle opere pubbliche a Venosa, sarà evidente del pari che la sua madre *Neratia Procilla* non sarà nata dal console *Proculo*, il quale non aveva ancora ottenuto i fasci alla metà del regno di Antonino Pio, e che non potrà essere stata se non che una sua sorella. Di questo *Neratio Proculo* il padre che suppongo un secondo figlio del giuriconsulto, non trovo ricordo in altre lapidi di quei paesi, quando pure non voglia attribuirsegli la quarta di quelle che pubblichiamo, la quale può egualmente convenire tanto al padre, quanto al figlio. Nella *disputatio forensis de manumissionibus*, che va sotto il nome di Dositeo (*Boecking Corp. Jur. anteiust.* col 225 §. 16) nella questione « se regga la libertà data da una donna a un servo, senza l'autorità del tutore », si adduce, contro l'opinione di Salvio Giuliano, quella di *Neratio Proculo*, che fu poi confermata da una costituzione imperiale. Gli studiosi dell'antica giurisprudenza hanno tenuta per certa una scorrezione in quel nome, e vi hanno prontamente emendato *Neratio Prisco*. Ma se le lezioni sono concordi, come non si nega, ora che si dimostra l'esistenza in quei tempi non di uno, ma di due *Neratii Proculi*, perchè non potrà sospettarsi che il nipote, o meglio il figlio del giurista, abbia continuato gli studi paterni, e all'ombra del suo nome si sia anche acquistata una qualche riputazione nelle scienze legali?

§. VIII.

La casa dei *Neratii* continuò ad essere in fiore anche nei secoli susseguenti. Il più illustre ne fu poi *Neratio Cereale* prefetto di Roma nel 352, e console ordinario nel 358: ma si conoscono pure *Neratio Scopio* suo figlio console della Campania (*Grut. p. 441, 6, e p. 1080, 4*); *Neratio Palmato* console della Sicilia (*Murat. p. 472, 7*); e *Neratio Costanzo* o *Costantino patrono di Sepino* circa il 352 (*Garrucci Storia d'Isernia p. 84*).

BARTOLOMEO BORGHESI di S. Marino

(a) Nella lapide 2379 riferita dall'Orelli, ed ora esistente nel giardino di Boboli in Firenze, posta a *Caio Cerellio Sabino* figlio di *Fufidia Polla*, o *Pollitta*, sono rammentati i suoi *nutritores Fufidius Amicus et Chrestina*, che forse furono l'uno liberto, l'altra serva di sua madre. Evvi anche memoria di un *C. Fufidius Rufus* fra i *decuriones pedani* della Tavola Capuina del 976 (v. *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, Vol. 9. 1852.*)

OBLACO FRENTANO

Assai simiglianti per valore agli antichi popoli italici furono i nobilissimi Frentani (1), (figli o consanguinei dei Sanniti (2) e progenitori nostri) natii abitatori della regione estesa tra il Pescara, il Trigno, ed il Fortore sino al mare Adriatico. Essi, alleati coi Romauì in lunghe guerre, combatterono contro a' Tarentini e a' Galli Circumpadani, e contro a' Cartaginesi ed altre nemiche genti barbare. Onde lodati e celebrati rimasero e negli annali romani, e nelle contemporanee istorie perdute, e in quelle rimaste di celeberrimi autori latini e greci. Sicchè da Plutarco, da Floro, e da Dionisio d'Alicarnasso si ha notizia del come i guerrieri Frentani si mostrarono valorosissimi contro a' Tarentini, i quali erano in lega con i confinanti Sanniti, Lucani, Messapi, Salentini e Bruzi, ed anco a venir d' oltremare mossero Pirro re degli Epiroti, e lo dichiararono loro capitano generale. Così disposti i propri eserciti, gli uni e gli altri s'accamparono in Lucania, tra le città di Pandofia e di Eraclea, nella pianura attraversata dal fiume Siri. Come a piene forze sfidaronsi a combattere, un prode, il capitano de' cavalieri Frentani, chiamato *Oblaco* ardì cacciarsi risolutamente in mezzo alle file degli Epiroti, ed affrontar tra fedelissimi combattenti lo stesso re Pirro, e costrinselo coll' impeto e co' colpi a ricorrere all' aiuto delle guardie, ed a fuga precipitosa. Tal memorando fatto con precisione ed eleganza di stile narrò Dionisio d'Alicarnasso nella sua grande opera sulle *Antichità Romane*, di cui fu ritrovato, non è gran tempo, in Milano nella Biblioteca Ambrosiana, un Epitome due volte impresso per le stampe in greco linguaggio, e tradotto in latino dall' Eminentissimo Porporato Monsignor Angelo Mai. Alcuni frammenti del detto *Epitome* furono tradotti in italiano dal chiarissimo Pietro Giordani, ed ecco il tratto che si riferisce al racconto suddetto:

« Un uomo di nome *Oblaco*, di cognome *Ulsinio*, capitano de' Frentani « vedendo che Pirro non si teneva fermo ad un luogo, ma velocemente « si mostrava in ogni lato che si combattesse, pose l'animo a lui solo; e do-

(1) « I Frentani nobilissimi. » Così Cicerone nell'orazione in difesa di A. Cluenzio. In essa, e in qualunque altra opera dobbiam leggere non *Ferentani* (come si ha per quasi tutte le stampe), ma *Frentani* secondo la ragionevole emendazione del Cluverio nell'Italia Ant. t. 2 lib. 4 c. 9.

(2) « I Frentani gente Sannitica. » Così Strabone nel quinto della Geografia.

« vunque il re cavalcasse ed egli volgergli incontro il cavallo. Ne prende so-
 « spetto uno de'compagni del re, un macedone, Lionato da Liofanto; e mo-
 « strandolo a Pirro, dice: « Guardati da quest' uomo o re, è cima di batta-
 « gliero, nè combatte pure in un luogo; ma va in caccia di te, e tien-
 « l'animo addosso. » Risponde il re: « Che farebbe un solo a me in mezzo a
 « tanti? Costui giovaneggia di sua prodezza; che se la provasse meco a
 « corpo a corpo, non se ne spiccherebbe allegro. Il frentano *Oblaco* prese
 « la occasione che aspettava, si caccia co'suoi compagni per mezzo la guar-
 « dia reale; e rotto lo squadrone circondante, correva sul re, tenendo con
 « ambe le mani la picca. Nel tempo medesimo Lionato che aveva detto a
 « Pirro di guardarsi da costui, piegandosi un poco da banda ferisce colla
 « picca nel fianco il cavallo di *Oblaco*: ma questi già trasportato trafiere
 « nel petto il cavallo di Pirro, cosicchè e il Frentano e il re ad un tratto
 « co' cavalli caderono. Il re da una fedelissima guardia ebbe il cavallo, e
 « rattamente montato scampò. Lungamente durò nella pugna *Oblaco*, finchè
 « dalle molte ferite spento lo raccolsero gli amici: i quali dopo assai com-
 « battuto per lo cadavere, via nel portarono. Da quell' ora Pirro, per
 « non essere cotanto in vista a' nemici, volle che la propria cotta (qual so-
 « leva portare alle battaglie rossa e ricamata d' oro), e l' armadura, per ma-
 « teria e per lavoro vantaggiata sopra tutti, la indossasse un suo fidissimo
 « amico e in guerra valentissimo, chiamato *Megacle*; col quale scambiò
 « una bigia sopravvesta, una corazza ed un cappellaccio. Il che per avven-
 « tura fu suo scampo ». (1) Così Dionisio. Plutarco nella vita di Pirro ag-
 « giunge come *Oblaco* (ed ivi si legge *Oplaco*) era capitano d' una turma
 di cavalleria, e come il cavallo che allora montava fu indicato da Lionato
 al re che era nero coi piedi bianchi. Quindi pur Floro, nel primo delle
 istorie ne scrisse in compendio secondo il suo stile, e il ricordò col solo
 cognome, il quale però in tutte le stampe delle istorie medesime è scritto
Ossidio, laddove in quelle di Dionisio, *Ulsinio*. Su tal manifesta (sebben
 lieve) diversità è da credersi Ulsinio il proprio vero cognome, pe-
 rocchè in tal luogo, i testi di Dionisio trovansi ben corretti, e quelli
 di Floro sonsi al contrario tutti trovati visibilmente guasti. In fine
 poi perchè gli uomini rinomati per grandi azioni onoran prima e princi-
 palmente i propri cittadini e quindi la nazione intera (e però più che i
 nazionali, grande e viva compiacenza i cittadini prendono in sapere esser
 nati quelli tra le loro patrie mura), gli studiosi d' antichità vollero investi-
 gare in qual luogo de' Frentani *Oblaco* fosse nato. E già il Turchi nel sup-
 plemento a Livio, e insieme il Fella nelle Antichità Anxanensi affermarono
 fosse di Anxano perchè tal città (oggi Lanciano) fu cognominata Frentana
 e tenuta per emporio celebratissimo e metropoli ove risedevano i capi del
 governo civile e militare (2). Ma ad affermar ciò non vale unicamente la
 nobiltà del luogo, che se valesse, la celebre Larino, stata pur principale

(1) V. *Giordani* -- Edizione Lemonnier 1857. Vol. 1. pag. 507.

(2) Leggansi le seguenti opere: *Pensieri civili ed economici sul miglioramento della Provincia di Chieti* (all' articolo sulla storia politica di Lanciano) di P. Li-

città della nazione (1) potrebbesi parimenti stimar patria di quel forte. Oltrechè per ogni maniera di governo gli uomini nati anco ne'borghi ben divennero poi potenti e famosi ed ottennero supremi magistrati, e tanti se ne contano di questi tali, pur contemporanei, che non accade citarli per esempi. Pertanto se niuna sicura e certa pruova hassi ora per sapersi la patria di Oblaco, forse avverrà, continuandosi come si suole a scoprire sotterra i monumenti antichi, trovarsi in avvenire qualche lapide letterata della famiglia Ulsinia, e dove si troverà sarà da dire e credere con più certezza ivi aver egli avuto la nascita, e basta intanto che si couosca, e con verità, che fu di nazione Frentano.

Ma de'virtuosi maggiori rinnovellar con duraturi segni la memoria corre assai obbligo a' posteri discendenti. E ciò ben conoscendo gli Alemanni stavan testè per innalzare una statua colossale di bronzo al valoroso antico lor cittadino e capitano fortunato Arminio (2). Noi con tutti gli amatori della patria almeno il nome sempre rammenteremo e la virtuosa azione ammireremo del nostro Oblaco. Dappoichè uomo d'animo nobilissimo fu e le antiche virtù possedè, il coraggio e la fortezza, e le mostrò chiaramente nel tentare di uccidere un nemico all' intera Italia formidabile. Ma la grande impresa fallì; chè se gli fosse stato concesso di compierla, niuno più di lui la gloria di quella guerra acquistato avrebbe. Nondimeno per avervi da valorosissimo spesa la vita, que' tre illustri autori giustamente e lodevolmente lo memorarono come ben degno di rimanere a'posterì in ricordanza e reputarsi gloriosissimo. (3)

AMBROGIO CARABA

beratore a pag. 33; Antichità storiche critiche della regione Frentana di Monsignor Antinori a pag. 24; Scoperte patrie sulla Regione Frentana dell'abate Romanelli al tomo 2. cap. 5.

(1) Leggasi nell' ampia Storia della Città e diocesi di Larino di Monsignor Tria al capit. 1.

(2) Leggasi nel Giornale Ufficiale delle due Sicilie del 20 febbraio 1838 l'articolo di Germania.

(3) V: *Giornale Abruzzese*. diretto da Pasquale de Virgiliis. Fascicolo XXX. Giugno 1839.



Roma Fotopia Danesi

LUCIO CLUENZIO,

(forse di Larino)

Uno dei Generali dei Sanniti nella Guerra Sociale

Nell'anno 664 (U. C.) tutto il mondo Romano ben conosceva Silla, ed a preferenza gl' Italici non potevano ignorare l'eminente sue qualità, e, pel partito al quale egli apparteneva, non valutare i sentimenti, che contro di loro lo animavano. Dovevano essere convinti che, se essi trionfassero, sarebbe Silla caduto nella assoluta impotenza di raggiungere il suo intendimento; e nel caso opposto avrebbero incontrato le più disastrose conseguenze, perdendo l'appoggio della democrazia romana, la quale per qualche tempo almeno avrebbe dovuto occultarsi in seguito della rovina de'suoi capi Mario, e compagni. Tutto questo non poteva sfuggire alla considerazione degl'Italici, i quali, in quel tempo, avevano tante strette relazioni con Roma, e di essa al certo avevano fatto uno studio avveduto e profondo prima di accingersi alla lotta, nella quale si erano già impegnati. Fu loro imposto dalla posizione opporre, ad un generale come Silla, uno dei loro condottieri, che almeno con una certa probabilità potesse affrontarlo, ed in queste scelte gl' Italici diedero prova di molta accortezza, poichè mentre si erano raccolti politicamente in un sol fascio, pure in ciascuna regione misero alla testa delle armate personaggi nati in ognuna di esse, e per meglio provvedere ai bisogni militari, e per regolare la strategia mediante la conoscenza delle località. Intendevano bene che l'empito maggiore sarebbesi spiegato nella Campania, e perciò come i Romani vi avevano destinato L. Cesare, e Silla, così essi vi spedirono *Papio Mutilo*, al certo il più valente generale dei Socii, e *Cluenzio* che non doveva essergli inferiore, come Silla non lo era, anzi superava L. Cesare. Ed a rilevare anche meglio l'importanza di Cluenzio bisogna avvertire, che nel caso, derogando i socii dal sistema adottato, preferirono questo Sannita a quel Gutta Campano, che con Lamponio fecero tanto parlare di loro nel 672 (U. C.), quando le ultime prove furono fatte sotto le mura di Preneste, e presso le porte di Roma. Gli ultimi tentativi degl' Italici ivi si esaurirono; Gutta vi si trovava associato col Lucano Lamponio, e con Ponzio Telesino (*dux Samnitium, vir animi, bellicque fortissimus, penitusque Romano nomini infestissimus. Vellej. lib. 2. cap. 27 p. 92-3*) ed App. Alex: de B. C. lib. 4. c. 90 p. 324. così si esprime: « *Ceterum M. Lamponium ex Lucania, Pontium Telesinum e Samnio, Guttamque Campanum cum sepluaginta millibus properantes ad eximen-* » « *dum ex obsidione Marium (filium), Sylla occupatis faucibus per quas erat* » « *transiturus, exclusit.* »

Dopo tutto l'esposto fino a questo punto è facile dedurre, e ravvisare tutta l'importanza che doveva avere Cluenzio per meritare di essere oppo-

sto ad un generale quale era Silla, ed i fatti pur troppo contestarono l'opinione, che di lui si aveva.

Silla, destinato a battere nella Campania, primieramente si diresse contro *Stabiae*, che nell'anno antecedente Papio Mutilo aveva tolta ai Romani — « Idem Papius et Stabias cepit et captivos que ex his oppidis factos, « una cum servis, militum suorum numero adscripsit » — App. Alex. de B. C. lib. 4, c. 42, p. 303), l'assediò, e ben presto impadronitosene presso che la distrusse l'ultimo giorno di Aprile — « In campano autem agro Stabiae oppidum fuere usque ad G. Pompejum et L. Catonem Consules, prius die Calendas Maii, quo die L. Silla legatus bello sociali id delevit » Plin. hist. nat. lib. 3, c. 9, p. 618-19, edente Franzio) — Silla probabilmente aveva portate le sue truppe da Roma fino a quella contrada battendo la strada, che lungresso il mare da Minturno si spingeva fino al Golfo di Napoli, essendo la medesima la più sicura, mentre uscendo da Roma non eravi altra che l'Appia, attraversante il Lazio, regione non nemica, e il resto guardato dai presidii d'innanzi ricordati, e da una flotta che contemporaneamente si era mossa da Ostia verso Pompei comandata da A. Postumio Albino, e che vi approdò poco prima che, riconquistata Stabia, Silla in quei luoghi si fosse accampato. Questo fatto induce a ritenere che Silla, per essere più sicuro delle sue operazioni si procurò un ajuto, ed una sicurezza anche dalla parte del mare. Ma quando Silla giunse in quei siti Postumio Albino era già stato dai soldati lapidato. Gli storici non sono concordi nell'assegnare la cagione di tanta iniquità. Alcuni sostengono che i soldati si fossero a tanto indotti per la insoffribile alterigia del loro duce — « Postumius Albinus, vir consularis, tunc L. Sullae legatus, intollerabili superbia omnium in se militum odia suscitasset, lapidibus occisus est ». Orosius lib. V, c. 48, p. 339. Altri vogliono, e sono i più, che i soldati si ribellarono, e privarono di vita Postumio sospettandolo di tradimento. « A. Postumius Albinus, quum classis praesset, infamis crimine prodicionis, ab exercitu suo interfectus est (Liv. epit. lib. LXXV v. 48 p. 5). Ut Aulus Albinus nobilitate, moribus, honorum omnium consummatione civis eximius, propter falsas et inanes suspiciones in castris ab exercitu lapidibus obrueretur » (Val. Max. lib. IX. cap. 8, §. 3, pag. 832). Ma queste due opinioni, di vero non presentano molta probabilità, sia perchè la disciplina militare non poteva render facile tanto eccesso d'insubordinazione, sia perchè, nelle contingenze in cui allora versava la Repubblica, ogni cittadino trovavasi dominato dagli stessi sentimenti per la conservazione della patria. D'altronde pare impossibile supporre capace di un tradimento Postumio Albino, patrizio, che aveva conseguito tutte le cariche, fino il consolato, nel 654, e che per testimonianza di Valerio Massimo era di costumi specchiatissimi. Fra queste due poco accettabili opinioni, spontaneamente si presenta una terza, cioè che Albino avesse incontrata quella deplorabile sorte, per opera dei soldati di marina da lui capitanati, e che, come è notissimo, erano forniti dagli alleati, e conosciuti sotto il nome di *socii navales*, i quali, appartenendo alle diverse popolazioni italiche, non potevano non fare buon

viso a quelli della loro razza medesima, e che riuscendo vincitori avrebbero fatto anche il loro vantaggio: cosicchè Albino, avendo forse sospettato e previsto un tradimento dalla loro parte, con ragione severissimamente si dovette diportare, e quindi per scusare l'ideato, od anche iniziato tradimento, gridarono che la intollerabile superbia di lui, li aveva indotti a lapidarlo. Dalle testimonianze d'innanzi riportate chiaramente si rileva, che Postumio aveva sbarcate le sue truppe, ed organizzato il suo accampamento per quindi operare di concerto con Silla, il quale in quel luogo non era arrivato ancora.

Silla dunque, raggiunto l'esercito di Postumio, o perchè così imponevano gli accordi fra loro presi, o perchè avvertito del già commesso reato, da politico accortissimo, non ne fece motto, per non irritare quella soldatesca, ed anche per guadagnarsene l'animo, cosicchè alle giuste osservazioni, che perciò contro di lui si ripetevano, Silla freddamente rispose, che costì diportandosi, « avrebbe egli avuto soldati più pronti alla guerra, e più pre-
« murosì di fare belle azioni, per iscancellare col lor valore un sì fatto
« delitto » (Plutarco trad. da Pompei in Silla p. 523, a). « Sylla consul
(qui sbaglia l'autore; in quell'anno Silla non era che *Pretore*), civilem cruo-
« rem non nisi hostili sanguine expiari testatus est: cujus rei conscientia
« permotus exercitus, ita pugnam adhortus est, ut sibi unusquisque pe-
« reundum videret, nisi vicisset (Orosius loc. laud).

Silla si rivolse sopra Pompei fissando il suo accampamento sulle alture che dominano quella città, e precisamente sulle falde del cono del Vesuvio « ad Pompejanos montes castra metatus » (App. Alex: de B. C. lib. 1, c. 50 p. 306). Era facile indovinare l'intendimento del Duce Romano dopo il fatto di Stabia, nè poté sfuggire all'avvedutezza dei Socii, che l'esercito contro del quale dovevano lottare, aveva ricevuto un possente rinforzo raccogliendo tra le sue fila la soldatesca dello sventurato Postumio.

Come si è detto, Cluenzio era stato destinato ad oppugnare Silla. Al certo nel principio di questa seconda campagna, della quale il piano non era un mistero, ed in una località facilissima, potevano gl'Italici in ogni momento, e forse senza incontrare alcuno ostacolo, rendere più poderoso l'esercito affidato a Cluenzio, ma non lo fecero, e ciò dimostra a chiare note l'appreziazione in cui era tenuto questo Sannita, e la fiducia che ispirava pel suo valore e perizia nelle belliche faccende; ma questo è poco; poichè anche senza di ciò l'individualità di Lucio Cluenzio del pari spiccherebbe guardando al modo da lui tenuto nell'opporsi a Silla, intento a coprire Pompei. Infatti con un coraggio a tutta pruova, giunto in quei luoghi, fissò il suo accampamento non più che a 3 stadii (pari a metri 600 circa) da quello di Silla. « Cluentius Syllae, ad Pompejanos montes castrametato, « contentim admodum ad tertium inde stadium castra opposuisset » (App. Alex: loc. laud.); ma Silla mal soffrendo l'audacia del duce Italico, e non curando l'assenza di buona parte dei suoi, usciti a foraggiare, si spinse contro il nemico « ne pabulatoribus quidem suis expectatis » (App. Alex. loc. laud.); ma fu respinto così vigorosamente da trovarsi obbligato a cercar

scampo nei suoi trinceramenti: « et tunc quidam victus se recepit » (App. Alex. l. 1.). Ritornati quindi i foraggiatori, tentò una rivincita, che conseguì in modo da obbligare Cluenzio a raccogliersi in una più remota posizione: « mox vero, receptis pabulatoribus, profligavit Cluentium, et castra « in remotiorem locum transferre coegit » (App. Alex. l. 1.). Cluenzio rimase per qualche tempo inoperoso, unicamente attento a non essere all'improvviso attaccato prima dell'arrivo di un corpo di Galli Salvii, che al certo egli sapeva di essere in viaggio per unirsi a lui. Questi Galli Salvii, o Salii sono attualmente gli abitanti di Aix, e di Arles in Francia. (Plin. lib. 3. c. 21 p. 714, Vercellae ex Sallyis ortae; e Liv. lib. V, c. 35, vol. V, p: 283-89), i quali senza dubbio erano o disertori dell'armata romana, o pure avanzi di quelli che avevano poco innanzi osteggiato con C. Cecilio — « C. Caecilius in Gallia Transalpina Salvios rebellantes vicit » (Liv. epit. lib. LXXV vol. 18 p. 5-6). Arrivati appena i Galli Salvii, Cluenzio, per rifarsi dell'onta incontrata, si spinse contro Silla (a), ma mentre le due armate erano in procinto d'impegnarsi nel combattimento, un Gallo di vantaggiosa statura uscì dalle file, invitando un Romano a battersi con lui. Si presentò un Numida, che trovavasi nei ranghi di Silla, e provalosi col Gallo lo atterrò. Questo semplicissimo avvenimento produsse però assai gravi conseguenze, poichè immantinenti i Galli furono sorpresi da un panico. « Postquam autem utrimque exercitus prodiit in aciem, immani statura « Gallus procurrens provocabat ad singulare certamen ex Romanis aliquem, « quem, quum exiguae staturae Numida confecisset, territi Gallici confestim « terga verterunt, jamque turbata acie nec reliqui Cluentiani perstiterunt » (App. Alex. lib. 1, c. 50, p. 306). La confusione, e il disordine ingeneratosi in tutta l'armata, improvvidamente li spinse verso Nola: « sed Nolam refugerunt trepidi » (App. Alex. l. 1.). Non si può sconoscere che Appiano con molta leggerezza abbia assegnato ad una eventualità di tanta poca importanza il disastro incontrato dagli Italici. Tutto consiglia a ritenere, che sotto la fisima del panico, suscitatosi nei Galli per la morte di un solo dei loro, si celasse una vera defezione, riflettendo che i medesimi non potevano essere che o disertori dell'armata romana, o pure avanzi di quelle schiere che poco innanzi avevano combattuto contro C. Cecilio nelle loro proprie contrade. Essi non erano poi che mercenarii, nulla avevano di comune cogli Italici, e la fede e mobilità loro non era senza riscontro e d'altronde l'astuzia e le arti di Silla avevano ben potuto indurli al tradimento, di quel Silla che aveva saputo trarre nella rete lo stesso scaltrissimo Giugurta, e conseguire la Pretura canzonando i potenti suoi avversarii, e vincendo la decisa ripugnanza del popolo Romano. Silla inseguendo le schiere di Cluenzio gli uccise ben trentamila soldati « quos (Samnites) Sylla persequutus, in ipsa fuga ad triginta millia cecidit (App. Alex. l. 1.) » Cluenzio non si perdè di animo perchè presso Nola raccolse i superstiti in un ap-

(a) Qui (Cluentius) deinde auxillis Gallicis auctus, rursus cum Sylla castra contulit (App. Alex. l. laud.)

posito accampamento. Dal canto suo Silla gli si accostò per quanto gli fu più possibile, e del pari organizzò il suo campo; ed ivi, mentre, in un bel dì, avanti il pretorio faceva un sacrificio, vide un serpe che sbucava da un canto dell'ara. Invocata la scienza dell'aruspice C. Postumio, costui presagendogli la migliore fortuna indusse il generale Romano ad uscire imman-
 « In
 « eo autem bello (sociali) L. Cornelius Sylla cum in agro Nolano ante prae-
 « torium immolaret, subito ab una parte arae anguis prospexit: qua visa
 « Postumii aruspice hortatu, continuo exercitum in expeditionem eduxit,
 « ac fortissima Samnitium castra cepit (Julius Obs. c. CXVI p. 158) et ut
 « in Sullae scriptum historia videmus, quod te inspectante factum est, ut,
 « cum ille in agro Nolano immolaret ante praetorium, ab infima ara subito
 « anguis emergeret, cum quidem C. Postumius aruspex oraret illum, ut
 « in expeditionem exercitum educeret, id cum Sylla fecisset, tum ante op-
 « pidum Nola[m] florentissima Samnitium castra cepit. (Cicero, de Divinatione
 « lib. 1. c. 33, vol. 9, p. 3452-53). »

Silla giovandosi dei vantaggi fino a quel momento riportati, e perciò spingendosi sempre più con maggiore ardore contro i suoi nemici, fu loro addosso fino sotto le mura di Nola, la quale non aprì che una sola delle sue porte a scampo dei vinti, pur troppo ragionevolmente sospettando che con loro non si fossero introdotti anche i vincitori, lo che fu l'estrema rovina di quell'armata, poichè già messa nella impossibilità di salvarsi colla fuga, trovandosi d'ogni parte circondata dai Sillani, e dalle mura di quella città. I Sanniti combatterono valorosamente, cadendo estinti moltissimi, tra cui lo stesso Cluenzio. Sotto le mura di Nola perirono da 18 a 20 mila Italici.
 « Et quum non nisi per unicam portam in urbem reciperentur (metuen-
 « tibus Nolanis ne hostis simul irrumperet), caesa sunt circa muros alla
 « viginti millia, et in his Cluentius, fortiter pugnans, occubuit (App. Al.
 « l. 1. p. 306). Decem et octomilia Samnitium eo praelio caesa sunt; *Ioven-*
 « *tium* (Cluentium) quoque Italicum ducem, et magnum ipsius populum
 « persecutus, (Sulla) occidit. (Oros. lib. 1. p. 339). »

Ad una tale vittoria (a) venne attribuita sì grande importanza da indurre l'esercito ad offrire a Silla la corona ossidionale « Praeter hos con-
 « tigit ejus coronae (obsidionalis honos)..... Scripsit et Silla dictator, ab
 « exercitus se quoque donatum apud Nola[m], legatum bello Marsico (Plin.
 « hist. nat. lib. XXII, cap. 6, v. 7, p. 244-42 ed. Franzio). » Silla in questa circostanza non solo si diportò da grande capitano, ma molto più

(a) Dal complesso dei fatti narrati pur troppo viene contestato che Silla per ben due volte si rese padrone di due diversi accampamenti dei Sanniti, uno presso Pompei, avanti Nola il secondo, e così la esposizione dedotta dagli storici innanzi citati viene pienamente a confermare le parole che si leggono nell'Epitome di Livio, lib. LXXV, vol. 48 p. 5 e 6: — « L. Cornelius Silla legatus, Samnites praelio vicit, et « bina castra eorum expugnavit. »

da politico accortissimo, raccogliendo il frutto dell'apparente indulgenza tenuta colle milizie di Postumio Albino, le quali, per purgarsi dell'onta riportata dal delitto da esse consumato, al certo si diportarono valorosamente, anche per rielevarsi nella considerazione dell'armata di Silla: nè questi mancò probabilmente d'incitarli ad eroiche imprese mettendo sotto i loro occhi che, riuscendo vincitori, del loro fallo non si sarebbe tenuto più conto.

Cluenzio non è ricordato che da soli tre storici, cioè:

1. Da Diodoro Siculo, che nel lib. 37° della sua *Biblioteca* gli attribuisce il nome di *Tiberius Clepiti*: errore manifesto, procedente dall'ignoranza degli amanuensi.

2. Da Appiano Alessandrino (de B. C. lib. 4, cap. 50. p. 306), il quale viveva ai tempi di M. Aurelio (nella seconda metà del secondo secolo dell'era volgare) come da una lettera, dal medesimo diretta al troppo noto Frontone. Questo storico, greco di origine, dà a Cluenzio il prenome di *Lucio*, Λεύκιος δὲ Κλεπίτιος.

3. Da Eutropio, (vissuto nel quarto secolo) che distingue Cluenzio col prenome di *Aulus*, e poichè rimane del suo *Breviarium* una traduzione in Greco di un tale Peanio, così anche costui scrive Αὐλὸς Κλεάντιος (Eutrop. Brev. lib. V, c. 3, pag. 223, et in edit. Verneykana Lugd. Bat, 1772 per Peanio pag. 590.)

Nell'assegnare a Cluenzio il vero prenome s'incontrano non lievi difficoltà. Eutropio scrittore latino, e non fra gli ultimi, meriterebbe maggior fede, in preferenza di Appiano Greco; ma è da notare che il primo scriveva nel quarto secolo, e forse anche lontano da Roma (essendo già da qualche tempo Costantinopoli addivenuta capitale dell'impero), e precisamente quando la istruzione si distingueva per una tal quale leggerezza, donde l'abitudine (nel rifare la storia) di non lavorare sui documenti, ma per l'opposto ridurre in compendio le opere elaborate nei secoli anteriori, epperò non si poteva da simili scrittori sperare che avessero con scrupolosa diligenza raccolto da propri fonti i materiali necessari al loro lavoro, vagliandoli con quella critica, che segna sempre il progredire dell'arte. D'altronde i dotti Romani (e fra questi pel suo tempo è giusto annoverare Eutropio, come viene chiaro dalla bontà della lingua, con cui scrisse il suo *Breviarium*) furono costanti ammiratori di Cicerone, per la quale ragione non è perita la maggior parte delle sue opere, e così la famosa arringa pel *Cluenzio di Larino*, potè indurre il nostro storico ad attribuire al generale *Cluenzio* il prenome di *Aulo*, che quello aveva; o pure che gl'inesperti amanuensi, non conoscendo altri che il Cluenzio difeso da Cicerone, si crederono nel dritto di sostituire un prenome già famoso per l'arringa di Cicerone, ad un altro non tanto conosciuto.

Dall'altra parte Appiano, benchè greco di origine, si trovava in Roma circa due secoli dopo la guerra sociale, e per scrivere delle cose romane aveva dovuto fare degli studii profondi, accurati e diligenti sulle memorie, sui documenti, e sulle narrazioni dei contemporanei, che nell'età sua erano tuttora esistenti, ed in gran copia, nelle romane biblioteche; e forse molto ancora gli fu dato raccogliere dalla tradizione orale, la quale nel volgerà di breve

tempo non aveva potuto scomparire del tutto, nè profondamente alterarsi. Quindi Appiano meglio di Eutropio poteva conoscere il prenome del Cluenzio della guerra sociale. Oltre a ciò chi non sa che quello che si scrive per conto proprio, è sempre preferibile ai lavori eseguiti sulle opere altrui col l'unico intendimento di compendiare, e divulgare le compendiate notizie?

Tutto dunque induce a ritenere che il vero prenome di questo Cluenzio fosse *Lucio*, e non *Aulo*, e se non si vuole accettare tale asserto interamente, almeno si è in obbligo di ritenerlo come rafforzato dalla massima probabilità.

Bramerei che su questo mio convincimento si ritornasse da persone di me più competenti, onde o persuadermi di essere caduto in errore, o confermarmi nella mia congettura.

Non resta oramai altro che determinare la patria di L. Cluenzio.

Cicerone nettamente attribuisce Larino per patria ai Cluenzii, e dice Larinate anche il loro padre.

Larino conserva ancora due lapidi nelle quali è ricordata la famiglia Cluenzia, ed eccole:

1.
CN. PETRONIVS
7L. RESTITVTVS
AVGVST
SIBI. ET
CLVENTIAE
7L. CYPARI
CONIVGI. SVAE

Nella casa municipale (V. Mommsen I. N. n. 5215).

2.
D. M. S.
GAVIAE. APRICVLAE
CLEMENTIVS. PRISCIANVS
CONIVGI. RARISSIMAE
CVM. QVA. VIXIT. ANN. XXX
SINE. QVAERELLA. B. M. F.

CLEMENTIVS è nel marmo, ma bisogna attribuire la mancanza del V al quadratario (*Avellino*, opusc. v. 3, p. 74. Questa lapide ora trovasi presso il Barone Magliano: anteriormente in casa Minni.

3. Su di alcuni vasi di Pompei si legge

C. CLVENTI AMPLIATI

(V. Mommsen I. N. 6307 (15).

4. In un monumento riportato dal Grutero (p. 239 a 244, col. 3, p. 240),

ed esistente una volta in Roma, quindi trasferito in Napoli, e depositato nel Museo Borbonico, trovasi

Q. CLVVENTIVS ALCIMVS

(V. Mommsen I. N. n. 6769, 3, 22).

5. Nell'appendice al *Museum Veronese* p. 264, n. 9. tra le Romane possedute dal Marchese Alessandro Capponi, si trova

A. CLVENTIVS A. L. EROS
e A. CLVENTIVS A. F. RVFVS

6. In una lapide Bresciana

DIS. MAN
CLVENT. RESTIT. F
SAMICIVS SEX. F
QVINTIAE. SEX. F
QVINTIANO. NEP.

(V. *Grutero* p. 866 n. 10. *Muratori*, N. 2, p. 1454, la riporta mancante del 3° verso, e in nota, in Schedis Farnesianis legge AMICIVS in vece di SAMICIVS).

7. In un'altra di Verona

M. CLVENTIVS
M. F. ROM

(V. *Muratori* N. 3, p. 1660 n. 6).

8. Il *Muratori* istesso riporta due altre lapidi, la prima p. 1141, n. 3, che assicura esistente in *Torino*, però da lui non veduta, e pessimamente trascritta, nella quale è ricordato un L. CLVENTIO M. FILIIS v. 6, ma non si trova nel *Mamora Taurinensia*, e perciò sospetta. La seconda p. 87, n. 8, che dice pubblicata dal Calogerà, ed è la seguente:

A. A. C. CLVENTIVS C. F.
ROM. PROCVLVS
ATESTE. AEDILIS II. VIR. QVAESTOR
AERARI BIS. PONTIFEX. V. S.

Questa seconda si dice esistente in *Padova*, ma il *Furlanetto* non la riporta tra la *patavine*; bensì nella nota 5, p. 25 delle lapidi del Museo di Este, ed avverte che fu data alla luce dal conte Polcastro: *Dell'antico stato e condizione di Padova* p. 171. Convien però riflettere, che questa annotazione spetta alla illustrazione dell'altra lapide Estense, che dice così:

SILVANO
SACRVM
T. CALVENTIVS. T. F
ROM. V. S. L. M

Dalla quale si deduce che in Este esisteva la famiglia *Calvenzia*, e perchè diverse altre lapidi lo contestano, e perchè tutti della Tribù Romilia, nella quale erano gli Estensi censiti. Intanto è da osservare che se per la iscrizione larinate invece di CLVENTIVS il quadratario forse incise CLENTIVS, perchè un altro suo pari non potè incidere una A di meno, dopo il C iniziale, e di un *Calvenzio* farne un *Cluenzio*? Intendo bene che volendomi concedere l'errore del quadratario per rendere uniformi le due riportate iscrizioni di Este, sarebbe necessario fare altrettanto per la Veronese edita dal Muratori, la quale ha pure un *Cluenzio*, e della stessa Tribù Romilia; ma senza ricorrere a tante ipotesi, e ripieghi, val meglio attribuire anche al *Cluenzio* della Veronese per patria Este, essendo censita Verona nella Publilia, e in ultimo ritenere tutti questi *Cluenzii*, discendenti da quei tanti che dopo le guerre civili furono mandati coloni, specialmente nella Cisalpina, e che, per essere ingenui, dovevano in Roma trovarsi annoverati in una delle Tribù. Ciò non porta che fossero Romani di origine; potevano essere Italici, e lo dovevano, essendo stato, come è noto, a tutti questi concesso allora il cittadinanza, e specialmente in ultimo fu conferito senza eccezione ai Traspadani di Giulio Cesare nel 705. « Gallis, qui cis Alpes trans « Padum incolebant, quod suo imperio fuissent, civitatis jus dedit » Dionis. Hist. romanae lib. XLI c: 36 vol. p: 286—quale contestazione viene inoppugnabilmente rafforzata dalla famosa tavola di bronzo contenente la legge Rubria de Gallia Cisalpina (Haubold, Antiq. Roman. Monumenta legalia pag. 144-57.) Quindi la iscrizione Bresciana di sopra riportata merita che fosse giudicata come le due precedenti.

Rimangono le 2 iscrizioni esistenti a Roma, che ci danno altri tre *Cluenzii*, dei quali il *Cluenzio Alcineo* non è che un soldato, e quindi non se ne conosce la patria, non essendo segnato nel latercolo. Delle dette due lapidi però (esistenti presso il Marchese Capponi), non si conosce la provenienza.

Il *Cluenzio Ampliato* segnato sui vasi di Pompei, rimane senza determinazione, poichè i vasi sono oggetti mobili, e perciò non si può indicare il luogo ove furono fabbricati.

Finalmente restano le due iscrizioni di Larino, le quali affermano la esistenza di due *Cluenzii* in quella città. La prima lapide però ricorda il nome di una liberta, la quale avrebbe potuto trovarsi in Larino senza esservi nata, e quindi il solo *Cluenzio Prisciano* sarebbe chiamato a contestare che i *Cluenzii* fossero di Larino. Ma con esso, e colla liberta *Cluenzia Cipari* (che al certo depone dell'esistenza di una *Cluenzia*, che l'affrancava), Cicerone ci presenta il *Cluenzio* da lui difeso, i suoi antenati, ed

i suoi congiunti, ai quali dà per patria quella città, e ad indicare la nobiltà di quella famiglia usa le seguenti parole: « Aulus Cluentius Avitus (a) « fuit pater huiusce, iudices, homo non solum municipii Larinatis, *ex quo* « *erat*, sed etiam regionis illius et vicinitatis, virtute, existimatione, nobili- « tate facile princeps. Is cum esset mortuus, Sulla et Pompeio consuli- « bus (b), reliquit hunc (c) anno XV natum (d) ».

L. Cluenzio generale degl' Italici, morto nel 664, forse poteva essere fratello del Cluenzio, che fu padre di quello difeso da Cicerone. Certamente fu suo contemporaneo, e probabilmente appartenne alla stessa famiglia.

BONIFACIO CHIOVITTI di Botano

(a) Alcuni critici opinano che debba leggersi *Habitus*, invece di Avitus.

(b) An. (U. C.) 665.

(c) Il Cluenzio pel quale Cicerone arringava.

(d) L'orazione da Cicerone fu recitata avanti Q. Voconio Nasone, pretore, essendo consoli Lepido, e Tullo, cioè nel 687. E poichè *Aulo Cluenzio Avito* figlio, nel 665 contava 15 anni, deve ritenersi nato nel 650, e perciò nel 687 avea già 37 anni.

AULO CLUENZIO AVITO di Larino

Cicerone, con la sua famosa Orazione in difesa di Aulo Cluenzio di Larino, ci ha trasmesso molte notizie intorno alla città di Larino ed alle famiglie illustri che erano in essa. Epperò rinviando alla detta Orazione i lettori che fossero desiderosi di conoscere minutamente i fatti in essa narrati, o accennati, mi è parso opportuno di dovere qui fare soltanto un piccol cenno intorno alla famiglia *Cluenzia*, ed alla imputazione che diede occasione alla difesa di Cicerone.

La famiglia *Cluenzia* era certamente tra le più distinte della Frentania, e ciò non solo per esser nato da essa il famoso *Lucio Cluenzio*, di cui si parla nella precedente monografia, ma anche per la sua nobiltà e per le sue benemerenze verso il proprio paese, le quali furono rammentate da Cicerone (a), ed attestate solennemente dall'essere accorsi in Roma volontariamente, per assistere alla causa di *Aulo Cluenzio Avito*, tutti i principali cittadini di Larino, di Boiano, e di altre città del Sannio, e della Frentania, non che molti di Teano, di Lucera, e di altri paesi limitrofi ai Frentani. Nè mancarono al detto Cluenzio le lodi del Senato Larinese, dei suoi Decurioni, e di nobilissimi Cavalieri Romani, tra cui Lucio Volusieno, Pubbio Elvidio Rufo, Pubbio Volunnio, e Gneo Tudico senatore, le quali lodi corrispondevano a quelle testimonianze che ora chiamansi di *discarico*. Ecco le parole di Cicerone in cui sono ricordati tali fatti:

« Sappiate o Giudici, che tutti quei di Larino, che si sono trovati sani, sono venuti a Roma, a fine di veder libero costui dal pericolo, in cui si

(a) Monsignor Tria nella sua *Storia della Città, e della Diocesi di Larino* (pagina 39, Cap. 8, libro 1°), ritiene che *Aulo Cluenzio Avito* difeso da Cicerone, era figlio di *Aulo Cluenzio Avito*, Pretore dei Frentani e dei Peligni, al tempo della Guerra Italica, e trascrive le seguenti parole, dette in suo onore da Cicerone: « *Aulus Cluentius Avitus fuit pater hujusce, homo non solum Municipii Larinatis, ex quo erat, sed etiam regionis illius et vicinitatis, virtute existimatione, nobilitate facile Princeps.* » Non avendo Cicerone fatta alcuna lode al detto *Aulo Cluenzio* come uomo di guerra, è chiaro anche da ciò che il *Lucio Cluenzio*, che combattè contro Silla a Pompei, era diverso da *Aulo*, e forse potè essere suo fratello, o congiunto.

« trova. Sappiate, che per tal causa quella Città al presente si ritrova data
 « alla custodia de' fanciulli, e delle donne; perciocchè essi stimano, che
 « voi ora non abbiate a giudicare delle facoltà d'un solo cittadino, ma
 « dello stato, della dignità, e dei comodi di tutta quella città; e con ragione,
 « perchè infinita è la diligenza di costui verso la comunanza della medesi-
 « ma; non che la benignità verso ciascuno di essi; e la giustizia e la fede
 « verso tutti. Oltre a ciò si fattamente conserva egli la sua nobiltà in fra
 « di loro, e il grado lasciatogli da'maggiori, che unisce alla di loro gravità,
 « la propria costanza, la grazia, e la liberalità. Laonde il Senato medesimo La-
 « rinese, e tutti gli ordini delle persone, con tali parole lo lodano, che
 « non solamente dimostrano la di lui innocenza, ma attestano anche la cura,
 « e il dolore dell'animo loro, per vederlo sottoposto al presente giudizio; e
 « mentre si leggeranno queste sue laudi, prego voi della vostra attenzione.
 « Dalle lagrime di costoro, o giudici, potete comprendere, che tutti quei De-
 « curioni, piangendo, deliberarono che cotali laudi gli fossero scritte; nè mi-
 « nori sono per lui le simpatie dei popoli vicini, lo studio, la benevolenza, e
 « la cura! Essi non han mandato le loro laudi in iscritto, ma hanno vo-
 « luto che quivi si trovassero, e di persona lo lodassero, uomini onora-
 « tissimi in gran copia, e tali, che da tutti noi fossero conosciuti. Vi sono
 « tra i suoi laudatori, molti uomini nobilissimi dei Frentani, e dei Marruccini,
 « molti cavalieri Romani onoratissimi, e molti di Teano, di Lucera, di Bo-
 « iano, e di tutto il Sannio, di ugual riputazione. Alcune testimonianze sono
 « state mandate, altre sono state qui fatte personalmente da chiarissimi, e
 « nobilissimi uomini, i quali hanno poderi nel territorio di Larino, e traffi-
 « chi, e maneggi di danari. Non pare che molti siano così amati da un
 « solo, come costui da tutti questi. Però lo studio, la cura, la diligenza
 « di tutti costoro, e insieme, o giudici, la giustizia, e la mansuetudine vo-
 « stra, la sola madre oppugna. E quale madre? quella, la quale voi vedete
 « esser portata come cieca dalla crudeltà, e dalla sceleraggine; la di cui
 « cupidigia mai fu refrenata da alcun rispetto di convenienze, o dalla
 « qualità di qualsisia misfatto: quella la quale con i vizi dell'animo, volge
 « sossopra tutte le leggi, e di cui è tanta la pazzia, che niuno le può dare
 « titolo d'uomo; tanta è la violenza, che niuno la può chiamar femina: e
 « tanta è la crudeltà, che niuno la può dir madre. E ha mutato non solo
 « il nome della natura, e le leggi, ma anche i nomi del parentado, essendosi
 « fatta moglie del genero, matrigna del figlio, e rivale della figliuola; e fi-
 « nalmente è passata cotanto avanti, che non si ha riservato di umano,
 « altro che la sola forma. »

Queste parole venivano pronunziate da Cicerone in difesa di Aulo Cluenzio Avito di Larino, nel foro di Roma, innanzi al Senato ed al Popolo Romano, nell'anno 687 dalla fondazione della Città. Or ecco il fatto che diede materia a quel giudizio.

Sassia madre di Cluenzio, era donna di perduti costumi, e dopo due maritaggi (il primo col padre di Cluenzio, il secondo col proprio genero Aulo Aurio Melino, che ella costrinse a far divorzio con la sua figliuola), prese per terzo marito Stazio Albio Oppianico, che uccise il detto Melino. E siccome Sassia sarebbe stata la erede legittima del figlio Cluenzio, qualora questi fosse morto *ab intestato*, così Oppianico (il cui cognome pare che accennasse ad una certa familiarità con i veleni) pensò di avvelenare Cluenzio, che lontano da ogni sospetto di ciò, non aveva ancora fatto alcun testamento. Scoperto però l'attentato, furono denunziati alla giustizia un tale *Scamandro*, nelle cui mani fu rinvenuto il veleno, ed un tale *Caio Fabrizio* che con promesse di premio aveva cercato per mezzo di un servo del medico di Cluenzio, di far propinare a costui il veleno appena se ne fosse offerta l'opportunità. Ottenuta la condanna dei detti Scamandro e Fabrizio, e conosciutosi il mandatario del reato, Cluenzio propose la querela di venefizio anche contro Oppianico, il quale benchè difeso valorosamente da Lucio Quinzio, tribuno della plebe, fu condannato anch'egli all'esilio. Intanto Lucio Quinzio, servendo al desiderio di vendetta del suo cliente, e profittando dell'influenza che l'esercizio della sua carica di Tribuno gli dava in Roma, pubblicamente, e ripetutamente disse e fece credere a molti che la condanna di Oppianico erasi ottenuta per denaro. Difatti Staleno aveva distribuito a 46 giudici suoi colleghi la somma di 640 mila sesterzi (circa L. 182 mila) che aveva avuto da Oppianico; ma siccome costui risultò condannato (per essere rimasti in minoranza i voti comprati), così molti sospettarono che la corruzione si fosse operata per conto di Cluenzio, il quale soggiacque per ciò ad ingiusta imputazione. Ma risultato innocente nel giudizio, furono invece condannati Staleno, Bulbo, Gutta, Popilio, ed altri, riconosciuti colpevoli, come venduti a favore di Oppianico, il quale dopo cinque anni dalla riportata condanna morì in esilio.

Allora Sassia, ridestatasi all'odio contro suo figlio Cluenzio lo accusò di avere istigato un certo Marco Asellio ad avvelenare il detto Oppianico, suo terzo marito, ma il dibattimento fatto a carico di Asellio nulla dimostrò. Tre anni appresso la snaturata madre indusse il figlio di Oppianico (già divenuto suo genero, per avere sposata la figlia, ripudiata da Aulo Aurio Melino, suo secondo marito) a ripetere l'accusa di venefizio contro Cluenzio,

per mezzo di Lucio Azzio Pesarese. Ebbe quindi luogo un secondo giudizio a carico di Aulo Cluenzio, nel quale questi fu difeso da Cicerone che allora era Pretore, e ne uscì vittorioso egualmente che nel primo.

Cicerone per mostrare la malvagità di Oppianico, e la giustizia della condanna che lo colpì, narra tra le altre cose che in Larino vi fu una certa Dinea, la quale dal suo primo marito ebbe due figliuoli Marco e Numerio Aurii (a); e dal secondo marito ebbe un maschio di nome Gneo Magio (b), ed una figliuola nominata Magia, maritata ad Oppianico, padre di Albio Oppianico marito di Sassia. Marco Aurio giovinetto, combattendo nella Guerra Sociale fu preso, e fatto prigioniero dal Senatore Quinto Sergio, che, condannato poscia per omicidio, lo ritenne presso di se nell'ergastolo in sua compagnia. Numerio Aurio, morendo lasciò erede il fratello uterino Gneo Magio, il quale, alla sua volta, dopo la morte della sorella Magia, lasciò erede il di costei figliuolo Oppianico (procreato col detto Oppianico), e la madre Dinea. Fratanto giunsero notizie a Dinea che il suo primo figliuolo Marco Aurio era ancor vivo, e stava nelle Gallie tuttora in servaggio. Dinea che aveva già perduti tutti gli altri figli, sperando di poter riavere quest'unico che le era rimasto, convocò tutti i parenti suoi, i congiunti e gli affini del figlio, perchè si adoperassero con lei per riscattarlo. Quando le pratiche per la liberazione del figlio erano già ben avviate, Dinea fu sorpresa da infermità, e prevedendo la sua morte, istituì erede suo nipote Oppianico figlio di Magio, e legò al proprio figlio Marco Aurio la somma di 453 mila sesterzi, che corrisponderebbero a circa 129 mila lire della nostra moneta di oggidì. Oppianico però per non pagare il legato allo zio prigioniero nelle Gallie, dapprima subornò il messo che avea recate a Larino le prime notizie di lui, acciò fosse impossibile di ritrovarlo ai parenti che si erano già recati in quelle lontane regioni per riscattarlo, e poscia lo fece uccidere. Aulo Aurio congiunto dell'ucciso, uomo nobile, valoroso ed esperto, minacciò di querelare Oppianico, ma costui, fuggito da Larino, si recò al campo di Silla, già vittorioso contro i Sanniti, e tor-

(a) La famiglia degli *Aurii* era tra le più ricche della Frentania; e dalla sua opulenza prese forse il suo cognome *Aureo*.

(b) Esiste tuttora in Larino il cognome *Magio*; ed in S. Martino in Pensilisik' cognome *Sassi*.

nato quindi in Larino con molta gente armata, sfogò la sua ira e le sue vendette contro i parenti e gli amici dell'infelice Marco Aurio, facendo mettere a morte quell'Aulo Aurio Melino (secondo marito di Sassia), che gli aveva minacciato la querela per la uccisione di Marco; non che un figlio del detto Aulo, e Sesto Virbio, del quale si diceva essersi esso Oppianico avvaluto per corrompere il messo venuto dalle Gallie. Fece uccidere inoltre i quatuorviri eletti dal Municipio, dicendo che in loro vece erano stati nominati da Silla, egli, e tre altri suoi amici; e sparse il terrore nella città di Larino, con altre morti, e proscrizioni.

Per completare la narrazione delle scelleraggini commesse da Oppianico, Cicerone aggiunge che, agognando egli ad impossessarsi delle ricchezze di Sassia, dopo averle ucciso il marito, la chiese in moglie; ma questa ricusò, perchè egli aveva già tre figliuoli, procreati con Magia, con Novia, e con Papia, che stava in Teano di Puglia, distante 18 miglia da Larino; ed Oppianico, per rimuovere ogni ostacolo alle sue nozze, in meno di dieci giorni si trovò sbarazzato dei tre figli, come già si era sbarazzato della sua prima moglie Cluenzia (zia materna di Aulo Cluenzio); di un suo fratello chiamato anche Oppianico; e della cognata Auria. Nè qui finisce la enumerazione delle scelleraggini di Oppianico, poichè dopo ciò Cicerone ricorda la uccisione di *Asinio* di Larino, giovane denaroso, commessa da un certo *Avilio* anche di Larino, per incarico di Oppianico, e nel modo seguente. Avilio, uomo di perduti costumi, sollecitò Asinio a recarsi in Roma con lui, dove gli avrebbe procurato seducenti occasioni di vita lussuosa; Oppianico lo seguì, e vissero ivi insieme per qualche tempo in comunione di conviti, bagordi, e libidini di ogni maniera. Un giorno Avilio, di accordo con Oppianico, prendendo il nome di Asinio, e fingendosi infermo, fece il suo testamento in presenza di alcuni testimoni, i quali, non conoscendo affatto esso Avilio, nè Asinio, sulla fede di Oppianico che li aveva chiamati, suggellarono il testamento. Avilio tosto risana; ed Asinio pochi giorni dopo fu trovato morto fuori di porta Esquilina. Allora Oppianico nella *piazza dei Larinati* (a) disse di avere egli, e gli amici suoi non guari prima sigillato il suo testamento. I liberti di Asinio insospettiti da ciò, denunciarono Avilio al triumviro Quinto Manilio, come autore della morte di Asinio, in compagnia del

(a) Doveva essere un luogo di Roma dove solevano dimorare i cittadini di Larino, che risedevano colà per affari, e per commercio.

quale fu veduto nel giorno in cui questi fu trovato morto, ed Avilio, arrestato immediatamente, confessò il reato da lui commesso per consiglio di Oppianico, il quale, corrompendo il triumviro Manilio con i danari del morto, restò impunito.

Dopo ricordati questi fatti Cicerone narra come Oppianico, non avendo potuto avvelenare Dinea, per mezzo del suo solito medico, si avvalse dell'opera di un certo Lucio Clodio Anconitano, farmacista girovago, che per caso si trovava in Larino, donde dovea presto recarsi in altre città, il che dimostra che fin da quei tempi vi erano già i Dulcamara, ed i ciarlatani come li abbiamo a dì nostri. Accordatosi con il detto Clodio per 400 sesterzi, Oppianico lo presentò in casa dell'inferma, la quale avendo preso una bibita dal medesimo preparata, ne morì poco dopo. Quindi Oppianico, che aveva cancellato molti legati fatti da Dinea nel suo testamento, lo fece ricopiare in altre tavole, e segnare con falsi suggelli. Oltre a ciò i Decurioni giudicarono che egli aveva financo falsificato le pubbliche scritture censorie di Larino.

Ecco poi le precise parole con le quali Cicerone palesa i motivi che indussero Oppianico a tentare l'avvelenamento di Cluenzio: « Erano citati dinanzi al Tribunale di Larino, alcuni *Marziali*, ossia Ministri pubblici di Marte, consacrati a questo Dio, per costumanze e riti antichi dei Larinati, e che erano « ascritti alla famiglia dei *Marziali* di Roma. Oppianico cominciò « a sostenere quelli essere liberi e cittadini Romani; il che dispiacque ai Decurioni, ed a tutti i cittadini di Larino, e presgarono Avito che quella causa promovesse, e ne pigliasse a « nome pubblico la difesa. Avito, sebbene si fosse già ritirato da « ogni negozio di questa fatta (a), pur nondimeno atteso la nobiltà, « e l'antichità della sua stirpe, e tra perchè pensava essere egli nato « al mondo non pure per i suoi vantaggi, ma per quelli altresì che « avessero potuto toccare ai propri congiunti, e concittadini, non « volle venir meno al desiderio di tutti quanti i Larinesi. Assunta « per proprio conto la causa, e recatala in Roma, si suscitavano « grandi contese tra Avito, ed Oppianico, per impegno delle rispettive difese. Era Oppianico per se stesso di natura fiera ed aspra; « ma la sua frenesia infiammava la madre di Avito, avversa e nemi-

(a) Da queste parole sembra che tanto *Aulo Cluenzio Avito*, quanto *Oppianico* erano versati nello studio delle leggi, e forse anche nell'esercizio delle disputazioni forensi; il che dimostrerebbe ancora che gli avvocati, ed i patrocinatori abbondarono sempre in ogni tempo, ed in ogni paese.

« ca al figliuolo. Or questi stimarono essere di somma importanza
 « per loro di rimuovere Avito dalla difesa dei Marziali: ma
 « oltre a ciò, avevano anche altro maggior motivo, che in sommo
 « grado toccava l'animo di Oppianico, uomo avarissimo ed au-
 « dacissimo, ed eccolo. Avito fino al tempo di quel giudizio non
 « avea mai fatto alcun testamento, giacchè non poteva decidersi
 « a far legati a siffatta madre, nè potea nel testamento omettere
 « del tutto il nome di lei — Oppianico (cui ciò era noto) sa-
 « peva che morto Avito, tutti i di lui beni sarebbero pervenuti
 « alla madre, la quale, così arricchita, sarebbe stata da lui con
 « utile maggiore uccisa; e non difesa da alcuno, avrebbe potuto
 « uccidersi con minore pericolo. »

Sèguita quindi il racconto delle pratiche usate per avvelenare Aulo Cluenzio per mezzo di Cajo Fabbrizio, fratello di Lucio, nato in Alatri, ed il modo come furono scoperte. Dopo ciò Cicerone esclama: « Dii immortali! Chi fu mai ardito più di Oppianico? chi più colpevole? qual reo, con delitti più manifesti, fu mai menato in giudizio? »; epperò conchiude la prima parte della sua difesa col dire che, accusato Oppianico di tali e tanti reati, era impossibile che egli avesse potuto essere assoluto, e quindi era incredibile che Cluenzio avesse potuto corrompere i giudici con denaro per ottenere la di lui condanna, la quale era palesemente inevitabile.

La seconda parte della difesa è consacrata in dimostrare che Cluenzio, dopo la condanna di Oppianico, non poteva avere alcun interesse a farlo avvelenare, essendo costui in esilio, epperò lontano da Larino, e non più temibile per alcun riguardo. Dimostra invece la malvagità di Sassia madre di Cluenzio, e le arti da lei adoperate contro di costui per vendicare l'esilio e la perdita del suo terzo marito. Cicerone quindi nel corso della sua Orazione discolpa Cluenzio da diverse altre imputazioni di reati a lui addebitati falsamente, ed erroneamente, come per esempio, gli oltraggi fatti dai suoi servi a *Gneo Decio* del Sannio; la captazione del testamento di *Pubblio Elio*; il diniego del pagamento di un legato di 300 mila sesterzi a *Florio*; l'aver comperato la moglie di un certo *Celio del Sannio*; l'essersi appropriati i beni di *Ennio*; l'aver aggredito *Aulo Binnio*, oste sulla via Latina; l'aggressione fatta contro i pastori di Ancario, e di Paceno, nella disputa che ebbero con essi per ragione di confine, sulla collina ove erano i

pastori ed i possedimenti di Cluenzio; l'avvelenamento di *Cajo Vibio Capuce*; e quello del figlio di Oppianico, apprestato nel vino melato nel banchetto che, giusta il costume dei Larinati, fu fatto in occasione delle nozze del detto Oppianico. Dopo avere dimostrato la insussistenza, e la inverosimiglianza di siffatte accuse. Cicerone dimostra che Oppianico (padre) non morì già per veleno, ma invece per febbre sofferta dopo essere caduto da cavallo nelle vicinanze di Roma, dove si era recato ramingo ed esule, avendo lasciato la moglie Sassia in Falerno, in compagnia di un contadino suo fidato, di nome Stazio Albio, uomo aitante della persona, che solleva insieme con lei trattenersi con tanta confidenza, da far credere che la detta Sassia avesse già ritenuto per sciolto con la condanna del marito, ogni vincolo verso di lui; il che fu riferito ad Oppianico dal suo servo Nicostrato, sottoposto poscia a tortura ma inutilmente, per istigazione di Sassia, dopo la morte di Oppianico, perchè avesse depresso in giudizio contro il di lui figlio Cluenzio, insieme ad un certo Stratone, servo di *Aulo Rupilio* medico di Oppianico, che Sassia volle comperare con lo intendimento di produrlo come testimone in giudizio contro di Cluenzio, all'istesso modo come costui aveva comperato e prodotto la testimonianza del servo del proprio medico, nel giudizio contro Oppianico. Cicerone quindi narra che Sassia tornata in Larino dopo la morte di Oppianico, diede a Stratone una bottega provveduta e fornita per esercitare la medicina. Per due o tre anni non si parlò più della morte di Oppianico; poscia Sassia diede in moglie al figlio di Oppianico una figliuola che ella aveva procreato col proprio genero Aulo Aurio Melino. In questo tempo appunto Stratone commise un furto ed una uccisione in casa di Sassia, che Cicerone racconta con le seguenti parole:

« Stratone sapendo che in un armadio eravi oro, e moneta,
 « di notte tempo uccise due servi che dormivano e gittolli nella
 « peschiera, quindi traforò con sega il fondo dell'armadio, ed in-
 « volò parecchie migliaia di sesterzii, e cinque libbre di oro,
 « avendo in ciò complice un altro servo di assai tenera età. Nel
 « vegnente giorno scoperto il furto ogni sospetto sorgeva contro i
 « due servi che erano scomparsi. Vista però nell'armadio la
 « rottura del fondo per via di sega, si cercò per qual modo
 « avesse potuto eseguirsi. Un certo tra gli amici di Sassia ricor-
 « dossi che da non guari tempo aveva veduto in un pubblico in-
 « canto, tra diverse altre cose, una seghetta fatta in modo da

« poter segare in giro così, come si era praticato dai ladri. Si
« chieggono informazioni ai collettori dell'incanto, e si seppe che
« quella seghetta fu comperata da Stratone. Nato questo sospetto,
« il furto fu subito accagionato a Stratone; allora il giovanetto, com-
« plice di lui, palesò tutto il fatto alla padrona; furono trovati
« i servi morti nella peschiera; Stratone fu messo in prigione
« (e poscia morto in croce, dopo tagliata la lingua), e nella sua
« bottega furono trovati i denari rubati, ma non tutti. » Le
quali parole ci attestano non solo le ribalderie, e le ricchezze
della casa di Oppianico, ma anche taluni costumi antichi non di-
versi da quelli di oggidì, e la non dissimile maestria nella per-
petrazione di taluni reati. Chi poi desiderasse avere maggiori no-
tizie, e più particolari ragguagli intorno alle argomentazioni ado-
perate da Cicerone per disculpare Cluenzio dalla imputazione fat-
tagli, per le astute macchinazioni della scellerata sua madre, po-
trebbe attingerle originalmente dal testo della sua difesa, che è
una delle più belle e delle più lunghe Orazioni di Cicerone, e
che, per le molte notizie storiche e locali di Larino che in sè con-
tiene, meriterebbe di essere divulgata tra noi con una traduzione
più acconcia, e più chiara di quelle che ne fecero il Dolce, ed
il Bandiera, che oltre ad essere difficili ad intendersi, sono anche
infedeli in molti luoghi.

Cicerone dopo avere ripetute le lodi da lui fatte a Cluenzio
nel corso della sua perorazione, e già riportate di sopra, così con-
chiuse la sua difesa: « O Giudici, fu Cluenzio ben assai tempo
« tra le miserie avvolto, ritornatelo ora alla sua città che lo
« ama; rendetelo agli amici, ai concittadini, ai congiunti; libe-
« rate da ogni altra prevenzione quest'ottimo valentuomo, ed in-
« nocentissimo, caro a tutti, acciò tutti comprendano che nelle
« concioni popolari può esservi luogo per l'odio, e per la ca-
« lunnia, ma nei giudizi solenni vi è posto solo per la verità,
« e per la ragione. »

PASQUALE ALBINO

EMILIO PAOLO PAPINIANO

di Benevento ^(a)

Tra i cittadini di Benevento che più segnaronsi nelle lettere e nelle scienze ai tempi della Colonia Romana, furono *M. Cecilio Novatilliano* egregio oratore e poeta, che fiorì probabilmente sotto Gordiano Pio: *Damaso* antico poeta latino, ed altri di minor fama; ma a tutti sovrasta il sommo *Papiniano*, principe dei giureconsulti romani.

Della patria di questo divino ingegno si è variamente disputato fino ai nostri giorni; e sebbene dalla massima parte degli scrittori non si revoca in dubbio che egli sortì i suoi natali in Benevento, tuttavia molti eruditi stimano incerta la sua patria, senza che si abbia mai potuto indicare, da Benevento in fuori, altro luogo natale. Ma io son di credere che non si possa con giustizia contraddire all'opinione dei più; poichè è lo stesso *Papiniano* che asserisce essere stata sua patria Benevento nelle parole di lui che si leggono nel *ff. ad S. C. Trebellianum*. « *Heredes mei quidquid ad eos ex haereditate, bonisve meis pervenerit, id omne post mortem suam restituant patriae meae Coloniae Beneventanorum* ».

Fu discepolo in Roma di Cervidio Scevola, giurista oltremodo celebrato ai suoi giorni, alla cui scuola convenivano uomini chiarissimi per ingegno e nobiltà di lignaggio, fra i quali è da annoverare Settimio Severo, che poi ascese all'impero, e che pose grande affetto al nostro Papiniano. Fu assai giovane ancora eletto avvocato del fisco, e, assunto poco dopo alla dignità imperiale Settimio Severo, costui, a certificargli la stima che nutriva per lui, il dichiarava Prefetto del Pretorio, primissima tra le dignità dell'impero, e a cui si conferiva finanche il dritto di nominare i governatori delle provincie, ed ebbe per assessori in tal ufficio Paolo ed Ulpiano suoi dottissimi discenti, e sommi cultori della scienza del dritto. Il senato romano tenne in sì alta reputazione la dottrina di lui, che ebbe in uso, allorchè non poteva essere risolta qualche ardua questione, stante la parità dei voti, di attenersi a quella delle opinioni che era più conforme alla dottrina di Papiniano; la quale usanza addivenne in seguito una legge imperiale;

(a) Essendosi raccolte in questa Sezione le Monografie degli Uomini Illustri dell'Antico Sannio e della Frentania, non potevano non riportarsi in essa anche le Monografie di *Papiniano*, e di *Orbitio* nati in Benevento, che era la città principale nel Sannio Caudino.

come si rileva nel cap. Teodosiano lib. 4 de resp. prudentum. *Ubi diversae sententiae proferuntur, potior auctorum numerus vincat, vel si numerus aequalis sit, eius parti accedat auctoritas, in qua excellentis ingenii vir Papinianus emineat, qui ut singulos vincit, ita cedit duobus.* Egli dettò 37 libri di quistioni, due volumi di definizioni, 19 libri di Responsi, un trattato *de adulteris*, un libro sull' editto dei Ceruli, diciannove de' Digesti, ed un libro *de Hypothecaria*. Ciò che fu scritto da lui e dai suoi discepoli fu per legge sancito dagli imperadori, e ciò si rileva dal citato cap. Teodosiano lib. 1. titolo 4. *De responsis prudentum*. Ma l' altezza e la fecondità d' un sì prodigioso ingegno non risiede precipuamente nella copia e profondità delle leggi, sibbene nell' aver mandato a fine tali e tante opere in poco volgere di tempo, poichè non visse che anni 37, e in età ancor tenera la sua prudenza e probità infusero tanta fiducia nell' imperadore Severo, che, sentendo venirgli meno la vita, non dubitò di raccomandare a lui solo i propri figli. Eppure le rare sue virtù e l'incomparabile ingegno furono la causa sola dell'acerba e prematura sua fine: poichè l' empio Caracalla dopo essersi bruttate le mani nel sangue del germano che spense sul grembo della propria genitrice, propose a Papiniano che assumesse a discolparlo d' un tanto eccesso, sotto colore che l'ucciso Geta gli avea più volte insidiata la vita, nel modo stesso che narrasi di Nerone, il quale commetteva a Seneca di giustificare i suoi nefandi delitti al cospetto del popolo romano. E si ritiene da molti che alla magnanima risposta del sublimi giureconsulto « ch'ei reputava più lieve cosa eseguire un fratricidio che giustificarlo », fremente d' ira, lo avesse di propria mano trucidato; il che ebbe luogo nell' anno del Signore 213. Il Baronio a eternare l' infamia di Caracalla che uccise spietatamente chi gli tenea luogo di padre, scrisse: *Inter alios, qui occisi fuerunt, fuit clarissimus vir Papinianus, olim fisci advocatus, tunc vero Praefectus Praetorio, ea nimirum occasione, quod noluisset composita oratione Antonini parricidium excusare, quem securi percussus audiens doluit, quod non gladio potius necatus esset, quod honestiori visus esset interitu decessisse.* La sua fama crebbe dopo la tragica fine, e toccò il colmo della gloria umana, poichè i suoi dottissimi discepoli (e non meno di quindici ne annovera Lampridio, i quali illustrarono in più guise la sua memoria) furono consiglieri dell' Imperadore Alessandro Severo, e il Baronio ce ne tramandò i nomi nel 2° degli Annali con le seguenti parole: *Alexander Imperator mutatis magistratibus, quos turpissimos Eliogabalus iusserat praesidere, quosq. putavit Optimos urbani praefecit negotiis publicis, et sibi adhibuit Consiliarios, quos Lampridius recenset his verbis: Ut scias qui viri in eius consilio fuerint, Fabius Sabinus Sabini insignis viri filius, Cato sui temporis, Domitius, Ulpianus iuris peritissimus, Alphenus, Africanus, Florentinus, Martianus, Callistratus Hermogenes, Venuleius, Triphonius, Metianus, Celsus, Proculus. Modestinus; hi omnes iuris professores discipuli fuere splendidissimi Papiniani et Alexandri Imperatoris familiares et socii, ut scribit Acholius et Marius Maximus.*

Pochi anni dopo la sua morte ebbe principio l'usanza di leggere in giorni determinati i suoi responsi; né andò guari che dagli studiosi del Dritto fu istituita una festa in onore di Papiniano, la quale si dimandò dei Papinianisti, e in seguito l'imperadore Giustiniano si propose di riprodurla con una legge mentovata nel Proemio dei Digesti, con queste parole: *Ne autem tertii anni Auditores, quos Papinianistas vocant, nomen et festivitatem eius amittere videantur, ipse iterum in tertium annum per pulcram machinationem introductus. Librum enim hypothecariae ex primordiis plenum eiusdem maximi Papiniani fecimus lectione, ut et nomen ex eo habeant, Papinianistaeq. vocentur, et eius reminiscentes laetificentur; et festum diem, quem cum primum leges eius accipiebant, celebrare solebant, peragant: et maneat viri sublimissimi praefectorii Papiniani per hoc in aeternum memoria.* Gl'imperadori Caio Carino e Numeriano, che ascessero l'un dopo l'altro all'impero, lo appellarono uomo prudentissimo *vir prudentissimus*, nella *L. cum virum. C. De fideic.*, e da Teodosio, e Valentiniano fu detto *excellentis ingenii vir*. Nè di lui avrebbe potuto affermare il Petrarca

« Che il gran tempo ai gran nomi è gran veneno »;

poichè per unanime consentimento dei giuristi di tutte le nazioni, niuno altro scrittore de' secoli seguenti ne adeguò il merito nell'ardua scienza del dritto, considerando il tempo in che scrisse, e la prematura sua fine: e il Cuiaccio afferma (son sue parole), *doversi ritenere Papiniano per il più abile giureconsulto, che sia stato e che sarà giammai*: e San Girolamo agguagliando a quelli di S. Paolo i precetti di Papiniano, opina aver egli la medesima autorità nel dritto civile, che questi nel sacro. A Papiniano sopravvissero gl'inconsolabili genitori, e gli eressero per memoria un'urna sepolcrale con la seguente iscrizione, riportata da Aldo Manunzio nell'Ortografia.

D. M.

AEMILIO PAULO PAPINIANO
PRAEFECTO PRAETORIO
JURISCONSULTO
QUI VIXIT ANNOS XXXVI,
DIES XI, ET MENSES III, PAPINI-
ANUS HOSTILIUS EUGE-
NIA GRACILIS TURBA-
TO ORDINE IN SENIO
HEU PARENTES INFE-
LICISSIMI FILIO OPTIMO
BENEMERITI FECE-
RUNT.

Ma delle nostre antiche iscrizioni, avanzate alle ingiurie del tempo, non havvi alcuna che faccia chiaramente menzione di Papiniano, e solo allorchè, pel tremuoto dell'anno 1688, diroccò il campanile della chiesa della Nunziata, si rinvenne in un quadro di pietra, una statua a mezzo busto di basso rilievo ritraente una madre atteggiata a mestizia colla seguente iscrizione

INFELIX FATO PRIOR DEBUI
MORI MATER

E allora taluni antiquarii di Benevento opinarono che la detta statua facesse ricordo di Eugenia Gracile, madre di Papiniano: ma una tale opinione non ha altro fondamento che una mera congettura, avvegnacchè sebbene, seguendo il natural corso delle cose, dovrebbero ai figli premorire i genitori, pur tuttavia si avvera non di rado il contrario, e quindi una tale epigrafe può ascriversi non pure alla madre di Papiniano, ma a qualsiasi altra madre di non ignobile lignaggio, vedovata innanzi tempo dei suoi figli. (a)

ERRICO ISERNIA *di Benevento*

(a) Vedi *Istoria della Città di Benevento* dalla sua origine fino al 1875, Vol. I. pag. 385 a 390.

ORBILIO PUPILLO

di Benevento

Orbilio Pupillo nacque nell'anno 113 A. C. e, a quanto pare, di famiglia povera ma industriosa ed attiva. Tirato su da genitori con educazione liberale, ebbe fin da fanciullo l'agio di frequentare le scuole ed i ludi letterarii del suo paese. All'età, ancora freschissima, di quindici o sedici anni lo incolse una disgrazia gravissima; giacchè in un solo e medesimo giorno, e probabilmente da nemici di famiglia, gli furono, per tradimento uccisi amendue i genitori.

Rimasto pertanto orfano, e con non abbastanza fortuna per poter compiere i proprii studii, fu necessitato gittarsi all'ufficio di usciere, in cui non potè durare se non qualche anno, essendo chiamato a militare; il che se non fu, come era legge, all'età di anni diciassette, pare probabile non fosse stato al di là dei venti. Sia del resto la prima o la seconda data, il certo si è che dal 93 al 96 fu pace per ogni angolo del territorio della repubblica: l'annientamento dei Cimbri, la repressione sanguinosa della sollevazione degli schiavi nella Campania e Sicilia, e l'uccisione dell'arruffapopoli Saturnino, erano fatti avvenuti nella prima giovinezza di Orbilio. Però per tutta Italia, massime nelle popolazioni meridionali, il mal talento era vivissimo, e sotto la quiete apparente si sentiano ribollire gl'*ignes suppositos*. Le aspirazioni all'eguaglianza dei dritti non si teneano più nello stato di voti innocui; ma venivansi manifestando con vivi reclami e con l'impazienza di chi sa di aver ragione. Nell'anno 90-91 scoppiò allfine quella lotta civile tra il toro sabellico e la lupa romana, che non ha altro riscontro nella storia di tutt'i popoli, fuorchè nella guerra recentissima di separazione dell'America Settentrionale. Fu lotta ferocissima e tenace, com'era da aspettarsi in un popolo eminentemente guerresco; ma non vi ha nessuna traccia, nessun indizio che ci possa far ragionevolmente congetturare che Orbilio abbia fatte appunto in essa le prime armi. Forse nei confini settentrionali ed orientali della Macedonia, tra i travagli di una guerra selvaggia ed ingloriosa coi Traci Deuteleti, gli giungeva appena e fioca l'eco lontana ed aspettata delle fortunate vicende del paese natio. Ma anche in quei luoghi si preparavano fatti ed avvenimenti straordinarii. Già, molti anni innanzi, Saturnino aveva provocato con ingiurie temerarie il Re del Ponto; e non erano che dieci anni passati dall'epoca in cui Mario era stato in Asia ad adescarlo e ad aguzzargli quell'ambizione che lo faceva corrivo ad

una guerra per la quale *avesse cagione di non rimanere nella pace altro che una spada che s'irruginisce*. Mitridate si era venuto infatti atteggiando definitivamente a salvatore del mondo orientale, e, dato nell'88 quell'ordine per cui furono trucidati tutti i romani sparsi per le città dell'Asia, aveva dichiarate apertamente le ostilità. Ararate suo figliuolo, penetrava per la Tracia nella Macedonia, debolmente difesa, e veniva, a misura che si avanzava, sottomettendo e riducendo a *Satrapie*, tutte le regioni, che occupava. La flotta, comandata da Archelao, il migliore dei generali di Mitridate, tentò inutilmente un attacco contro Demetriade in Magnesia, che fu valorosamente difesa dal prode Bruzio Sura, Luogotenente del governadore di Macedonia, che vi si era, riparando da quella tempesta, gittato con un pugno di soldati.

Non vi ha dubbio che Orbilio fu dei valorosi difensori di Demetriade; giacchè appunto in questi tempi egli militò in Macedonia e servì prima come *corniculario*, specie di ufficio tra Foriere e Segretario, e poi in cavalleria. Ma Bruzio non istette contento alle difese e con una marcia arditissima lungo le coste, volò nella Beozia a combattere Archelao ed Aristione, filosofo Epicureo, diventato, ai servigi di Mitridate, despota di Atene. Si battè con loro ad Orcomene per tre intere giornate; ma l'arrivo di un soccorso di Peloponnesi lo costrinse a ritirarsi senza risultato nessuno, e in fretta a ricongiungersi con le cinque legioni sbarcate con Silla nell'Epiro. Orbilio dovette essere anco a questi ultimi combattimenti, e, se fu dei soldati che si ricongiunsero a Silla, fu altresì allo assedio e presa di Atene ed alle battaglie di Orcomene e di Cheronea, dove fu fiaccato l'orgoglio asiatico. Avea 28 anni.

Non si può poi sicuramente affermare che facesse parte di quell'esercito, che, tornato in Italia con Silla, gli dette in mano i destini del mondo; poichè, se da una parte la sua povertà costante fa probabile la congettura che ei non partecipasse all'assegno delle terre confiscate, che fu fatto ai soldati Sillani; dall'altra non sappiamo trovare una ragione storica, per cui supporre che fosse lasciato in Oriente, giacchè non pure tutti i corpi dell'esercito che avevano combattuto nella guerra Mitridatica furono ricondotti in Italia, ma si levarono anche dei rinforzi tra i Macedoni ed i Tessali. Ad ogni modo pare certo che ei non compisse tutti gli anni della sua ferma legale, e che tornasse a vivere una vita quieta e letteraria nella sua Benevento, che, antica e fedele colonia romana, per non avere partecipato nè alla guerra sociale, nè al colpo ardito e disperato con cui il Sannita Ponzio Telesino tentò di distruggere Roma, *il ricovero dei Lupi divoratori d'Italia*, era la sola città del Sannio non stata proscritta e venduta all'incanto.

Slatovi professore lungamente, come dice Svetonio, lasciò, già vecchio di cinquanta anni, la provincia, e venne in Roma; forse sperando che i lunghi studii e la pratica dell'insegnamento gli potessero aprire nella capitale una via per giungere ad una maggiore agiatezza e comodità di vita. Era l'anno del consolato di Cicerone, e della celebre congiura di Catilina, e gli animi, allora e poi, per altri 32 anni, furono distratti da commozioni così

violenti, da pericoli così gravi, varii e pressanti, che vi potè insegnare, secondo la nota ma significativa frase di Svetonio, *maior fama quam emolumento*.

D'altra parte, Roma non era allora, nè fu totalmente nè manco poi, la capitale educativa: la Grecia, Atene e le isole massimamente, accoglievano i giovani delle famiglie della nazione dominatrice. È vero che carovane di Retori e di Grammatici erano piombati nel centro del mondo antico, ma vi stavano a disagio. Non era la civiltà e la letteratura di un popolo giovane ed inventore, non erano nè i letterati del tempo di Pericle, nè i contemporanei di Demostene, ma i sofisti, i fatui costruttori di periodi vacui e gli abbiotti e servili compagni di Aristione. Le abitudini e la civiltà di questo popolo asservito e decaduto, ripugnarono coi costumi fieri e col carattere virile dei romani, la cui civiltà era sin allora, rimasta quasi schiettamente italica. Avvezzi agli esercizi del Campo Marzio, al faticoso nuotare nelle acque del Tevere, al disco ed al feroce ma virile spettacolo dei gladiatori, queste scuole greche pareano un orrore, e nato per fare *ibi totos dies adolescentulos desiderare*.

È l'espressione di un editto dei Censori che vollero impedire questa sozzura: e questi censori non erano uomini estranei alle lettere od imitatori del vecchio Catone; era invece un L. Licinio Crasso, luminare di eloquenza. Ed erano parole sante; quell'ozio non era unicamente corporale ma anco, ed era il peggio, era ozio d'intelletto. Però fin d'allora surse una scuola nazionale per combattere attivamente questa rovina, e porre come base dell'educazione la *famiglia e la vita reale*. Si combatteva in essa la molteplicità delle materie (malattia oggi rinata) e si propugnava lo strenuo principio che le idee e più il carattere di un giovane non possono essere formati nè da un pedagogo, nè tra le gravi mura di una scuola, ma dalla vita pubblica, dalla luce aperta, dalle emozioni del campo, dalle tempestose discussioni dell'assemblea, dall'attrito insomma coll'uomo, colle sue passioni, coi suoi vizii e virtù. La scuola fa decrepita od avvizzisce ogni facoltà; la vita sola può dare quel tumulto alle idee ed agli affetti che è la molla che fa scattare vive, efficaci, numerose e fresche così le idee come gli affetti, e che rende fecondo e prolifico l'ingegno. In questi esercizi astratti ci è il germe dell'aridità, e se valgono a produrre allocuzioni, parafrasi, etimologie e simili futilità, non daranno mai nè gli Annali di Tacito, nè i Discorsi del Macchiavelli, nè la Divina Commedia. E non è tutto; non è solo la morte di una vita letteraria che cova in essi, ma lo spegnimento del buon senso, del senno educato dalla pratica e dalla realtà, e di quella intuizione del possibile che costituisce la vita politica di un popolo, e lo fa camminare diritto ed esatto per la sua via. Chi può dire quanta parte abbiano avuta le inutili piccolezze degli insegnanti Greci a preparare la decadenza della romana grandezza?

Del resto la dimanda non è nostra, nè nuova: gli antichi, come abbiamo detto, l'avevano posta netta e precisa. I Romani scrittori ne son pieni, ed Orazio, sottoponendola al giudizio di Augusto, vi esercita la sua

ironia, e la coglie non nel suo intimo valore, ma, come portava il suo ingegno leggiadro ed irriflessivo, nelle sue manifestazioni estrinseche, nelle esagerazioni estreme e nelle conseguenze accessorie. Era quistione di vita nazionale ed ei ci vedeva una questione di purismo. Noi abbiamo ancora un Manuale di Rettorica, edito sotto la dittatura di Silla, (78 — 82) in cui tutto ciò è precisamente detto, e in cui, salvo il metodo, non si trova traccia delle fanciullaggini scolastiche dei Greci, nè di quella scienza dialettica che *impara a spaccare un capello in quattro*, o di quell'altra che si fonda *sull'innata inabilità a parlare, e riduce anche un dolo professore, a non osare, per tema di non dir bene, di pronunziare nemmuno il proprio nome*.

L'autore di questo Manuale è sconosciuto, ma noi siamo tentati di attribuirlo ad Orbilio Pupillo. È vero che delle opinioni di lui non sappiamo nulla: non ci resta che un periodo solo, conservatoci da Svetonio, e, per fatalità, non è altro che una definizione; la più impersonale ed obbiettiva manifestazione dell'ingegno. Nondimeno una testimonianza della nostra congettura è anche là, in quella dimostrazione di disprezzo verso gli schiavi venderecci *greci* che nessun avrebbe ardito chiamare *uteris perfunctos*, ma *imbutos*, e perciò non *literatos* ma *literatores*. Conforta la nostra assertiva anche il fatto che il Manuale non è unicamente rettorico, e però non di un retore, ma altresì etimologico, cioè come ne solevano pubblicare i grammatici solamente i quali, per non avere definiti al modo attuale i limiti del loro insegnamento, educavano nella grammatica e nella rettorica, considerando l'una e l'altra disciplina come una sola e medesima cosa. Del che ne abbiamo tra le altre infinite, una prova in queste parole di Svetonio il quale *aveva spesso udito che, al tempo de'suoi avi, alcuni passarono di colpo dalle scuole di Grammatica al foro, e che quivi furono avuti in conto di avvocati eccellenti*. Nè mancano ragioni più dirette; e ne abbiamo anzi due e bravissime. Chi ha dimenticato quell'esametro di Orazio che ha avuta la potenza di tramandare ai posteri l'attributo di *Plagosus*? È appuato di là che noi possiamo argomentare come Orbilio volle a base dell'insegnamento i classici nazionali, e che la letteratura romana non avesse altro punto di partenza e altra cagione di sviluppo che sè medesima. Sappiamo anche che il suo libro *περί ἀλγῶν* (probabilmente la più sconcia lezione va corretta così), non era che un'esposizione dell'onta e del danno che si riversa sugli insegnanti per la negligenza e petulanza delle famiglie; e possiamo da questo concetto certo del libro, dedurre la facile conseguenza che fondamento dell'educazione non poteva essere altro che la famiglia. Se poi si aggiunga l'aspra guerra mossa da lui agli antisofisti *quos omni sermone laceravit*, e che il suo discepolo e continuatore Scribonio Afrodizio scrisse un libello famoso contro il libertino Vervio Flacco, l'inventore delle dispute improvvise e dei premii scolastici; noi non possiamo menomamente dubitare che, se Orbilio non è proprio lui l'autore dell'anonimo Manuale, appartenne certamente a quelle idee e a quella scuola, e che fu uno dei più validi sostenitori di quel principio, per cui volevasi far

restare la civiltà latina nella sua individualità italica e non mischiarla, confonderla e annegarla nell'essere universale della civiltà antica.

Visse Orbilio sino a quasi cent'anni, ed aveva vista bambina la generazione che lo circondava nell'estrema vecchiezza. Vigoroso di quella salute che si acquista colla vita faticosa del soldato, sopravviveva alla sua stessa epoca, e (come i contemporanei avanzi degli eserciti di Napoleone I.) poteva di ciascuno dire la storia, predirgli a che riuscirebbe, e raccontare le gesta del padre e dell'avo. La lunga vita d'insegnante lo aveva, come suole, fatto irritabile ed acre: qualche suo motto scagliato contro uomini potenti ci rimane ancora. Galba, avvocato attivo e mediocre, tozzo della persona, e informe per gobba, volle a lui famoso, come per dispregio, dimandare in pubblica e numerosa udienza che mestiere facesse, ed Orbilio di rimando: *In sole gibbos soleo fricare*. Era quel medesimo Galba, padre di colui che fu poi imperatore dello stesso nome, e che perorando innanzi ad Augusto e dicendogli spesso: *Raddrizzami se erro — Ah sì!* interruppe Augusto, *avvertirti posso, ma raddrizzarti no* (Macr. lat. 2. 4).

Vissuto in tempi, che avevano visto la guerra sociale, le proscrizioni di Mario e di Silla, la sollevazione dei gladiatori di Spartaco, il terrorismo del tribunato di Antonio, la morte di Cesare e di Pompeo, Farsaglia, Filippi, Azio; in tempi di fortune meravigliose fatte o perdute, visse poverissimo, ed abitando in una povera soffitta (*sub tegulis*) fu forse sostenuto dalla pietà del figlio dello stesso nome, e del discepolo Afrodizio, che ne continuavano la dottrina e la scuola. Le violenti commozioni politiche, il decadimento della fiera tempra romana, per cui aveva tanto, secondo il suo stato, combattuto, e la feroce e costante povertà che stanca ed avvilisce il corpo e l'anima, gli logorarono il cervello ed il cuore, e visse ancora alcuni anni, imbecillito di mente e fatto segno agli ingenerosi epigrammi dei miserabili poetastri di quel tempo. Morto nell'anno in cui Augusto prendeva il massimo Pontificato e dava l'ultimo assetto al potere imperiale, i nostri padri gl'innalzarono una statua marmorea, che ai tempi di Svetonio ancora si vedeva nel lato sinistro del nostro *Campidoglio*. Sedeva come chi è stanco ed affaticato, in atteggiamento di chi è avvezzo alla turbinosa ginnastica della riflessione; lo sguardo pensoso riposava sopra due scrigni, che gli giacevano a piedi, e che conteneano quei libri che gli erano stati amorevoli compagni nella vita, ma che non gli erano giovati a nulla (a).

ERRICO ISERNIA di Benevento

(a) V. *Storia di Benevento*, Vol. 1. pag. 272 a 282.

MONOGRAFIA DELL'ANTICA ISERNIA

I. Origini di Isernia

Volendo ritoccare la *Storia d'Isernia*, data in luce trent'anni addietro (nel 1848), riconosciamo il bisogno di abbandonare alcune teorie allora generalmente professate, e di modificarne altre. Fra le teorie che si debbono abbandonare noveriamo quella che riguarda gli autori delle mura che si dicono *pelasgiche*, perchè costruite con pietre tagliate a poligoni. Noi non le abbiamo invero attribuite ai Pelasgi, ma agli Aborigeni: il qual vocabolo opinammo che si dovesse scrivere $\beta\omicron\rho\epsilon\iota\gamma\epsilon\nu\acute{\iota}\varsigma$ con Licofrone, e spogliata inoltre questa voce del β come aspirata, propria del dialetto eolico, pensammo che si potesse pervenire alla conclusione che i famosi Aborigeni altro non furono se non che gli $\delta\omicron\rho\epsilon\iota\gamma\epsilon\nu\acute{\iota}\varsigma$, o sia gli abitatori di montagne, nati sulle montagne: col qual nome poterono i Greci abitatori delle coste chiamare quelle nazioni primitive, le quali ebbero stanza sui monti, allorchè le valli e i campi erano ancora troppo inondati dalle flumane e occupati dalle acque stagnanti dei laghi.

Quanto alla costruzione delle mura di pietra lavorata a poligoni, giova ricordare ciò che abbiamo scritto altrove, vale a dire, che questo modo di costruire non fu proprio di una nazione e neppure di un'epoca remotissima soltanto, ma d'ogni paese e di ogni tempo, dipendendo ciò dalla qualità della pietra che meglio si preparava ora con uno, ora con altro taglio. I Romani ritennero la costruzione poligona per le strade e talvolta ancora per le costruzioni. A Ferentino in un'epoca medesima si costruì il muro della città con poligoni e con parallelepipedi: della qual cosa il motivo fu, perchè la roccia che si tagliava, in alcuni luoghi era stratificata, e fu quindi d'uopo tagliarla a parallelepipedo: la quale osservazione dobbiamo al compianto P. A. Secchi, che ce la comunicò.

In Etruria si fabbrica generalmente, come in Roma, con pietre quadre, perchè la pietra di costruzione ivi è il *tufo* o il *nensfro*: ma dove si ha una cava di pietra calcarea o di basalte, ivi (come a Saturnia, a Cosa, a Pirgi e tra gli Umbri ad Amelia) si usa il poligono.

Il recinto a grosse pietre grezze che si osserva sul monte Saraceno, presso Isernia, non è da attribuirsi necessariamente ad un'epoca primitiva. Una tale costruzione può essere spiegata anche per la urgenza di premunire un ciglio di monte, in tempo di guerra.

Dopo di ciò ognun vede che dalla costruzione poligona o a massi grezzi non ci è dato poter arguire con sicurezza della nazione che abitò i monti su cui se ne veggono tuttora gli avanzi, alla quale conclusione eravamo giunti, sebbene per altra via, sostenendo in sostanza che i Pelasgi non sempre erano stati i costruttori delle mura che comunemente si chiamano *pelasgiche*.

II. I Sanniti

Le tribù che scendendo dai monti dalla Sabina nel secolo terzo di Roma occuparono la regione media fra l'Apulia e la Campania, e di poi si stesero ai due mari, impossessandosi di qua di *Capua* e di *Cuma*, e dalla opposta parte delle terre bagnate dal *Trigno* e dal *Biferno*, usavano un'asta tutta lor propria, che chiamavano *saunium*: indi i Greci li denominarono Σαυνίταις, i Latini *Samnites*. Oltre al nome generico furono distinti con i nomi particolari delle tribù nelle quali si dividevano; appellandosi *Caraceni*, *Pentri*, ed *Irpini* (a), forse dai primi loro capi, se non vogliamo ritenere la tradizione che narra essere stati questi ultimi così denominati dal *lupo*, detto *hirpus* in loro lingua, che li precedeva nella presa di possesso e che essi seguivano, come se fossero mossi dalla divinità che per quel mezzo volle loro far palese la volontà sua.

Aesernia è fra i *Pentri*, come anche *Bovianum vetus* (Civita vecchia presso Agnone), e *Aquilonia* (Pietrabbondante), delle quali non dobbiamo qui trattare: ma giova il sapere che ambedue queste antiche città furono cinte da mura poligone come *Isernia*. Non ci è noto chi così la denominasse. Congetturammo già che il nome *aesar* ne fosse la base, derivando di là *aesernus* e quindi *Aesernia*: non sappiamo se ci fummo bene apposti. La storia romana ci ha fatto sapere che gli Etruschi con quel vocabolo significavano Dio, perocchè essendo caduta per un colpo di fulmine la prima lettera di CAESAR da una lapide consecrata in Roma ad Augusto, se ne prese indi augurio della vicina sua apoteosi; da poi che AESAR in lingua Etrusca significava Dio (SURT. in Aug. 97): *Responsum est futurum ut inter deos referretur, quod AESAR, id est reliqua pars e Caesaris nomine, helrusca lingua deus vocaretur*.

Il Glareano e il Cluverio noverano *Isernia*, colle città di *Sora* e di *Arpino* che furono prese dal console Fulvio nel 449; ma questo nome non si legge nè in Diodoro (l. XX, 90), nè in Livio (IX, 44), e taluni opinarono che il nome *Isernia* fosse stato alterato in quelli di *Serennia*, ovvero *Censennia* che leggonsi in diversi codici antichi. Oggi però si è capito che sotto quei nomi si cela *Cerfennia* riconosciuta nel luogo che si chiama *Cerfegne*, che sta sul Fucino presso San Benedetto di Pescina, ed è l'antica *Marruvio*.

(a) Altri Archeologi fanno degl' *Irpini* un popolo di nazionalità diversa da quella dei *Sanniti*, i quali sono da essi distinti in *Caraceni*, *Pentri* e *Caudini*.

Isernia se era dei Sanniti, fu ancor essa confederata con Roma nel 400 (Diod. XVI, 43. Liv. VII, 4); e quando i Sanniti si ribellarono, essa certamente non parteggiò alla rivolta. Noi ne abbiamo una prova in T. Livio nel racconto dell'anno 457 (l. X, 31), dove si legge che i Sanniti ribelli discesero a predare nelle campagne d'Isernia, contro i quali il pretore Appio Claudio mosse col' esercito del console Decio: *Samnites praedatum in agrum vescinum formianumque et parte alia in aeserninum quaeque Volturmo adjacent flumini descendere; adversus eos Ap. Claudius praetor cum exercitu deriano missus.*

Adunque essi stavano pei Romani, e fedeli ancora si mantennero novant'anni dopo nella seconda guerra punica, e però sono messi da T. Livio con elogio nel novero delle colonie che in quella terribile lotta sostennero Roma (Liv. XXVII, 9 10): *Harum coloniarum subsidio tum imperium populi Romani stetit.*

III. *Isernia colonia latina. Sua monetazione.*

Nel 486 i Romani avendo già munito il lato occidentale della penisola con due colonie marittime, l'una collocata a Pesto, l'altra a Cosa, nel medesimo anno si erano anche assicurati con la colonia di Rimini dal lato dell'Adriatico. Prevedendo le nuove imprese e le nuove guerre che toccava loro di condurre per allargare i loro domini specialmente in Sicilia e volendo star sicuri nell'interno dei loro Stati di terra ferma, non fidandosi gran fatto *dei Sanniti*, i Romani stabilirono due colonie, una fra gli Irpini in Benevento al 486, e l'altra nel 491, solo cinque anni dopo, fra i Pentri in *Isernia*.

Andiamo debitori al dritto che avevano le colonie latine di battere moneta, se possiamo oggi sapere alcuna cosa di questa colonia. Così sarà in parte compensato a quel tanto che vorremmo sapere, e che ignoriamo, della sua religione e della coltura dei primi coloni nelle lettere e nelle arti.

Isernia per essere colonia di *dritto latino* aveva coi Romani, di preferenza sugli alleati, comune la lingua e il commercio: ma quanto alla milizia i coloni latini non servivano nelle legioni come i cittadini romani di pieno o non pieno dritto, sibbene nelle ali e nelle coorti ausiliari. Ciò spiega la menzione che fa T. Livio (l. XLIV, 40) della *cavalleria Isernina* insieme con le turme dei socii e dei latini, le quali combatterono a *Pidna* l'anno 584 sotto quel Paolo Emilio che, vinto il re Perseo, conquistò la Macedonia a Roma. In quell'armata v'erano i Marruccini, i Peligni, i Vestini e i *Sanniti*, *socii dei Romani*; ma gli *Isernini*, perchè *latini nominis*, sono distintamente nominati coi Firmani, coi Piacentini e coi Cremonesi, coloni ancor essi, i primi dal 490, i secondi ed i terzi dal 536.

Quanto alla lingua poi ne abbiamo la prova sulla moneta d'Isernia, messa a confronto coi monumenti latini di quella seconda metà del secolo quinto di Roma.

Ai coloni latini era lasciato in quella età piena autonomia, il che portava seco il dritto di battere moneta. Ma sembra che i Romani del 486 avendo stabilita in Roma l'emissione dell'argento monetato, la vietassero ai coloni d'Italia, e di fatto non abbiamo alcuna moneta di argento delle colonie di Rimini, Benevento, Fermo, Brindisi, Copia e Valenza. Isernia dunque dovette ancor essa piegare il collo a questa nuova esigenza di Roma. Erale però libero, monetando il bronzo, di scegliere fra i varii sistemi che erano in uso nelle città libere e dei socii. Gli Isernini preferirono la *litra campana* come aveva fatto già prima di loro Benevento.

Noi chiamiamo *litra* od *obolo* indifferentemente la moneta di bronzo di che discorriamo e ciò per convenzione, ignorandosi ancora con qual nome l'appellassero gl' Italiani. Il peso di questi bronzi è di grammi sette incirca. Nella nostra collezione quattro esemplari col tipo di Vulcano superano questo peso solo di due decimi.

Dalla rarità della moneta di queste colonie v' è chi ha voluto dedurre che forse Roma dovette ben presto richiamare a sè anche la coniazione del bronzo. Ma se ciò è vero, dovrà dirsi che non ne fu fatta una legge generale per tutte le colonie. Difatti le monete di bronzo della colonia di Benevento (che fu dedotta al 486) sono assai più rare di quelle d' Isernia, le quali offrono anche una maggiore varietà di tipi. Inoltre Pesto continuò a battere il suo bronzo, per ben molto tempo. Se adunque Isernia ha cessato di emettere il bronzo, deve averlo fatto per motivi a noi ignoti. Pesto e Cosa furono insieme dedotte: qual sarà dunque la causa perchè la moneta di Cosa è rarissima, e quella di Pesto abbonda? Questa città dopo di avere emessi *oboli*, battè i *sestanti* sull'asse sestantario romano. Nella nostra collezione abbiamo due sestanti, l'uno del peso di gr. 9,35, l'altro di gr. 6,65 con epigrafe l'AIIST. L' obolo battuto prima legge l'AIISTANO e pesa in quattro nostri esemplari da gr. 7,65 a 6,55. I tipi prescelti dagli Isernini per la loro monetazione sono Vulcano e Pallade, Giove fulminante sulla biga e l'aquila che combatte il serpe. Un terzo tipo (che non è proprio di Isernia, ma fu copiato dalla Campania) offre da un lato la testa di Apollo e al reverso il bue androproso coronato dalla Vittoria.

IV. Tipi delle tre monete

È difficile dire per qual motivo i coloni Isernini posero l' effigie di Vulcano sulla loro moneta, non sapendosi donde essi furono traslocati in Isernia, e neanche se la metallurgica predominasse nelle loro industrie commerciali, nè vi è alcuna memoria che nelle loro terre vi fossero state miniere di ferro o di rame. Forse potrebbero aver prescelto Vulcano come protettore dei fabbri erarii, al che dà qualche appoggio la *litra* di Rimini, che ha questo medesimo tipo.

Nelle monete di Isernia che hanno il tipo di Vulcano, questi è rappresentato in aria giovanile ed imberbe: pare anzi che gl' Isernini non credessero essere stato egli scacciato con un calcio dal consorzio degli Dei per la sua defor-



BASSORILIEVO ESISTENTE NEL CORTILE DEL PALAZZO VESCOVILE IN ISERNIA

mità, così graziosa e bella ne fanno l'immagine sulla moneta. Nè si può dubitare che sia Vulcano, dimostrandolo apertamente le due sue caratteristiche che sono il pileo conico e la tenaglia, oltre il nome che si legge (con rarissimo esempio in monete latine) accanto al suo volto. È poi singolare che questo nome non sia in caso retto, come sopra le monete greche, nelle quali non è così raro che presso le immagini degli dei sia scritto il proprio nome di ciascuno. Gli Isernini scrivono VOLCANOM, come AISERNIOM, AISERVINOM, AISERNIM.

Il secondo tipo assunto dagli Isernini per le loro monete è quello di Pallade, con la testa coperta di elmo corinzio, e colla insegna di un serpe: la leggenda che l'accompagna è AISERNIO, AISERNIOM, AISERNIM. Al reverso pongono l'aquila che ha sotto gli artigli un serpe e batte lietissima le ali. Non si tarderà molto a ravvisare in questa immagine la *Pallade Poliade*, cioè custode della città, e nell'aquila un felice presagio di Giove padre di lei. (*Hom. Il. 24*, 310 seg.)

I tipi della terza moneta sono quelli che si dicono *campani* (perchè generalmente usati nelle città di Napoli, Nola, Sessa, Calvi, Tiano, Copulteria, che appartenevano alla Campania), ed hanno la testa di Apollo sul dritto; e il bue androproso, coronato dalla Vittoria, sul reverso. Con questo tipo abbiamo la prova della confederazione degli Isernini coi Napolitani, dichiarataci dalla doppia leggenda NEOFOVITHΣ da un lato ed AISERNINOM od AISERNINO dall'altro (*Syll. 65 h, i*).

V. Guerra italica

A quale estremo fossero ridotte le colonie per causa degli incessanti aiuti prestati a Roma nelle guerre è facile immaginarlo, quando si considera che dall'anno 491 per tutto il secolo seguente accaddero le tre guerre puniche, le due di Macedonia, l'asiatica contro Antioco e quella contro i Galli transalpini, nella quale il popolo romano ebbe a' suoi ordini trecento mila soldati, parte suoi, e parte dei Latini ausiliarii (*Liv. Epito. XX*): *Eo bello populus romanus sui latinique nominis trecenta millia armatorum habuisse dicitur.*

Era quindi d'uopo supplire le vecchie colonie, cosa già fatta per Cremona e Piacenza nell'anno 564, e fondarne delle nuove. La proposta delle dodici colonie messa ai voti da Livio Druso fu sancita ed ebbe luogo, e noi possiamo tener per certo dietro le osservazioni del sig. Zumpt (*Comm. Epigr. tom. I, pag. 239*) che la colonia d'*Isernia* fu abbondantemente supplita, conducendola i triumviri L. Scipione, L. Acilio, e un terzo che ci è rimasto ignoto. Perocchè impariamo da Appiano (*Bel. Civ. I, 52*) che i nominati due nobili romani vi si trovavano tuttavia quali organizzatori (οἱ συντάττοντες), quando furono costretti a cercar travestiti scampo colla fuga, essendo già stretta la città d'assedio dalle armi della lega italica. Ed è poi noto che i deduttori delle colonie fissavano nelle città la loro dimora fin a tanto che gli affari del nuovo popolo avessero preso un regolare andamento.

La forma del governo in *Isernia* non fu cambiata, soltanto è probabilissimo, che ella assumesse il nuovo titolo di *Colonia Livia*, come vediamo averlo portato Avellino in quell'unico monumento che è solo giunto fino a noi (V. *Le ant. iscr. di Benevento*, pag. 64).

Allo scoppiare della guerra italiana L. Giulio Cesare, console di quell'anno, 664, diresse le armi per la via Latina verso *Isernia* intendendo probabilmente di farla centro delle sue operazioni. Ma venuto alle mani con *Vezio Catone*, uno dei generali della lega, ne ebbe la peggio; sicchè perduti due mila dei suoi potè salvarsi col rimanente dell'esercito fra le mura della colonia. Riavutosi alquanto dalla rotta (pel rinforzo di dieci mila pedoni Galli e della cavalleria di Numidi) pensò di correre in aiuto di Acerra che era stretta di assedio da *Papio Mutilo*, lasciando a presidio d'*Isernia* il suo legato *M. Marcello* con sufficiente guarnigione. Questa città essendo ben munita di fortissime mura troppo importava agli Italici, i quali perciò (mentre Giulio Cesare, liberata Acerra, tornava in Roma pei comizii) la investirono con doppia fossa e doppio vallo, in modo che si dovette in breve rendere per mancanza di vettovaglia. Questa notizia ci viene inalterata dallo storico di questi tempi Cornelio Sisenna (*Hist. lib. III*) nel passo conservatoci da Nonio: *Iisdem temporibus Aescernini duplici fossa valloque circumdati, frumento adeso quod ex arcis in oppidum portatum est (se dediderunt)*. *Vezio Catone* s'impadronì quivi del legato *M. Marcello* (*Liv. Epit. LXXIII*), a cui per questo fatto fu dato il soprannome di *Isernino*: essendosi Scipione ed Acilio salvati colla fuga.

Silla, succeduto a Giulio Cesare nel comando della guerra nel 665, ottenne una piena vittoria sopra gl' Italici nelle campagne di Nola, indi si volse agli Irpini, e presa e messa a sacco Eclano trasportò la guerra nel *Sannio Pentro*, dove scontrò con *Papio Mutilo*, fuggì e disperse i suoi soldati, in guisa che costui, lasciati morti sul campo gran parte dei suoi, ferito riparò nelle mura d'*Isernia*, dove probabilmente finì di vivere. (a)

Dopo ciò Silla (cedendo forse alle istanze di Cesare che si era riservato l'onore dell'impresa d'*Isernia*), si voltò a *Boiano* e cinta d'assedio l'ebbe ricuperata dopo cinque mesi (*Oros. V. 18*). L'annunzio di una sì ambita conquista fu udito in Roma con tanta letizia, che stimando già terminata la guerra, i Romani, deposto il sago militare, indossarono la toga.

VI. *Isernia municipio*

Promulgatasi nel 664 la legge Giulia, che accordava agli Italici la cittadinanza romana col dritto di suffragio; e nel 666 essendosi proposta e sancita la legge Sulpicia, per assegnare la tribù ai nuovi cittadini, cessò per *Isernia*, e per le altre colonie latine, la condizione di *peregrini* e di *alleati*, colla quale erano vincolati a Roma, e però successe il nuovo stato nel quale erano considerati come *municipi* e ne godevano i dritti.

(a) L'annalista Liciniano però opina che *Papio Mutilo* morì in Teano (V. la nota a pag. 42 della Sezione I).

Non sappiamo qual provvedimento si prendesse per ristorare la città d'Isernia dalle ruine e dalle perdite sofferte durante la guerra, ma certamente ve ne dovette essere qualcuno. Soltanto ci consta che al governo coloniale dei *due magistrati giusdicenti*, successe il *collegio dei quattro*, due dei quali erano i *giusdicenti* e due gli *edili*; e che abolita la carica separata di Censore, questa fu incorporata a quella dei due giusdicenti per ogni quinquennio, che però si chiamarono *quatuorviri quinquennali*. Ma ciò nondimeno la città prima sì splendida non risorse mai più, e Strabone a'suoi tempi deplorava (l. V, 3, 10; 4, 4) che fosse piuttosto un villaggio, una borgata, anzicchè una città.

Cesare v'era stato di passaggio nel 703 per referto di C. Messio e di altri, i quali ne avvisarono Cicerone che trovavasi allora a Tiano: *Cum Teanum Lidi, cinum venissem*, scrive egli a Pompeo (ad Att. l. VIII, 15), *C. Messius familiaris tuus alique complures attulerunt Caesarem iter habere Capuam et eo ipso die mansurum esse Aeserniae*, ed è certo che o egli nel 709, o piuttosto i triumviri del 711, vi dedussero una colonia, *lege iulia*.

La colonia giuliana non cambiò nulla della forma municipale di governo e neanche di poi il rinforzo, che come vedremo mandovvi Ottaviano per supplemento. Tutti i monumenti epigrafici non ci danno che *quattuorviri ordinarii* e *quattuorviri quinquennali*, e i cittadini seguono ad essere ascritti alla tribù tromentina.

VII. *Le due assegnazioni coloniche, l'una di Augusto, l'altra di Nerone; confini del territorio.*

Essendosi dedotta una colonia in Isernia *lege iulia*, sia che Giulio Cesare l'avesse fatta da sè, come si era proposto, e come l'attesta di fatti Igino (*de limit. constit.* pag. 160): *Divus Iulius post aliquot bella, facta iam pace deduxit*; sia che l'abbiano fatto di poi i triumviri a nome suo; certo è che Ottaviano nell'ascrivervi nuovi coloni di *supplemento* ordinò che si partissero i campi apponendovi i limiti suoi proprii (*Frontino*, De col. pag. 103): *Aesernia deducta lege iulia, iter populo debetur pedibus X. Ager eius limitibus augusteis est assignatus*. Che cosa voglia significare il dedurre *lege iulia limitibus augusteis* è spiegato con molta chiarezza a pag. 254 dagli *Auct. rei agr.*, e gioverà riportarne qui il passo, perchè di molta luce, e conferma ciò che abbiamo detto. I limiti del divo Giulio diconsi *augustei*, perchè Augusto li passò in rassegna, supplendo quelli che trovò mancanti: *limites divi Iuli augustei pro hac ratione sunt, quod Augustus eos recensuit, et ubi defuerunt, lapides alios constituit*. Questi limiti di Caio Cesare erano fatti di selce o di pietra molare: la loro altezza era di quattro piedi, e si piantavano per due piedi e mezzo, alla distanza relativa di piedi 2400: *qui lapides Cai Caesaris*, segue il testo citato, *lapides rotundi ex saxo silice aut molari supra terram sesquipedem, in terra pe-*

des 11s et alti ped. III, distant a se pedes IICCCC. Augusto inoltre faceva porre termini ai quattro cantoni di ciascuna centuria, sui quali notava il numero dei iugeri compresi nella centuria. Perocchè quantunque la centuria regolarmente contenesse cento iugeri, pure questo numero non fu sempre osservato, ma come la condizione del terreno il permetteva, si contavano cinquanta e più iugeri per centuria e talvolta duecento dieci e fino a quattrocento. I termini augustei memorati di sopra distavano l'uno dall'altro dieci iugeri, stante che ogni iugero ebbe 240 piedi di lunghezza, ma considerando la larghezza che era di 120 piedi, la distanza relativa era di venti.

Non ostante il supplemento di Augusto la colonia non dovette prosperare gran fatto, se, ai primi anni di Tiberio, Strabone (p. 229) poteva, come abbiamo avvertito di sopra, chiamarla villaggio, o borgata. S'intende adunque perchè Nerone vi fece un'altra deduzione, della quale ci tiene conto Frontino: *Aesernia oppidum muro ductum iussu Neronis est deductum. Iter populo debetur pedibus L, ager eius in centuriis et augusteis terminis est adsignatus.* In questo nuovo collocamento furono ritenuti i termini augustei, ma la via pubblica che prima si era fissata a dieci piedi di larghezza, qui invece si allargò, se il testo è sano, sino ai cinquanta piedi. *Esernia* prestò quindi il passaggio militare per la via che da Milano menava fino alla colonna di Regio nei Bruzii (*Itin. Anton.* 102) passando per Solmona, Alfidena e Boiano. *Iter quod a Mediolano per Picenum et Campaniam ad columnam, id est ad traiectionem Siciliae ducit.... Sulmone civitas mpm XXVIII, Aufidena civitas mpm XXIII, Serni (Aesernia) civitas mpm XXVIII, Boviano civitas mpm XVIII.*

Volendo cercare i confini del territorio Isernino noi troveremo che ebbe *Venafrò* ad occidente, *Alife* a mezzodì, *Boiano* ad oriente, e *Alfidena* a tramontana. Seguendo poi le tracce della tribù *Tromentina* noi ci avvedremo che a *Fornello* siamo tuttavia nel territorio predetto e propriamente a *Terra Vecchia*, dove sono le lapidi degli *Ofilii* e dei *Munazii* ascritti alla tribù suddetta: ma le terre di *Monteroduni* appartennero invece alla colonia di *Venafrò*, perchè le lapidi ivi trovate notano la tribù *Terentina* che è quella dei Venafrani: e ciò dimostra che il Volturno non segnò i confini ai due territorii; di che si dubitava, stando alle parole di Strabone, e non considerando che in quella età il fiume scorreva a' piè del colle sul quale era edificata *Venafrò*. Alla *Trinità di Macchia*, che è sull'antica via di Boiano, siamo ancora nell'agro d'Isernia, come ce ne avverte l'epigrafe di *M. Calidio Erotico*. La migliore e più ampia parte delle terre Isernine stendevasi fra settentrione ed oriente; ciò che è dimostrato ancora dalla distanza delle città, *Alfidena* e *Boiano*, la prima delle quali è a ventotto miglia da Isernia, la seconda a diciotto, nel mentre che *Venafrò* ne dista solo dieci miglia, ed *Alife* poco più di dodici.

VIII. *Via militare e municipale d' Isernia*

Per distinguere le *vie militari* dalle *municipali* degli antichi, valgono i cippi milliarî, e questi servono di supplemento all'itinerario di Antonino.

I cippi milliarî valgono pure a distinguere le *vie pubbliche* degli antichi, dalle *municipali*. Vi fu dunque una via pubblica che menava da Venafro a Boiano passando pel territorio Isernino, poichè di essa ci fanno testimonianza tre cippi milliarî; uno che fu veduto alla contrada *Rava* vicino alla strada che conduce alla scafetta di *Macchia*, nella vigna del Can. Apollonio, come impariamo dalle schede del Piccoli; l'altro fu letto e trascritto da noi a *Camposacco*, nel luogo detto il *Paradiso*, sotto Monteroduni, e l'abbiamo già notato nella *Venafro illustrata*, pag. 107, n. 188. Il terzo cippo fu trovato a *Fontana Pagliara* ed è stato da noi trascritto sopra *S. Maria dell'Oliveto* (ivi, n. 187) dove fu trasportato.

Augusto aprì la via predetta, che menava da *Venafro* a *Boiano* e indi a Benevento, negli anni 752-753, e probabilmente anche quella che da *Venafro* portava a *Tiano*: perocchè ce ne dà indizio la rifazione operatavi più tardi da Giuliano; Massenzio rifece quella di *Venafro* per *Boiano*; e probabilmente anche Traiano la restaurò fra il 106 e il 108. Una tal congettura si appoggia al frammento della iscrizione trovata nell'agro di Carpinone, della quale demmo in prima una diversa interpretazione. Poscia ci è sembrato che essa debba essere stata rifatta da mano moderna, la quale pare che abbia male interpretate le lettere della prima linea, e aggiuntavi del suo la linea seconda. Ecco l'epigrafe:

H RTP . IVEOSV
AVG . PONT . MAX .
. CXVIII .

Se ammettiamo che nella prima linea fosse stato una volta scritto IMP. IV. COS. V (dopo di che non è possibile collocare i titoli di Augusto e del Pontificato Massimo) noi avremo regolarmente nel basso il numero del miglio a partir da Roma (Vedi l'epigrafe interamente supplita nella *Venafro ill.*, pag. 107, n. 189).

Non sappiamo propriamente se questa via giungesse ad Isernia, ovvero se passasse soltanto sotto di essa; nè sappiamo se l'altro tratto che congiungeva la colonia alla via sottoposta debba ritenersi aperto dai magistrati dei quali è memoria in due lapidi, il che è assai probabile che fosse da principio, almeno fino a tanto che si aprì la via militare da Milano allo stretto di Messina, e che passava per *Alfidena*, *Isernia* e *Boiano*.

Nella iscrizione suaccennata, che è onoraria, fassi menzione due volte del magistrato L. Abullio Decurio Celere, che era incaricato del mantenimento della strada, della quale si tace il nome. Era dunque una sola la via, e comunale: rimane però sempre a sapere qual fosse questa via; ed

ecco un'altra epigrafe, la quale dice che gli edili M. Raio Quarto, e L. Ofillio Rufo l'aprirono a loro spesa. Se possiamo prendere argomento dal luogo detto la *Fiera*, dove il Piccoli vide questa lapide, noi avremo imparato ancora che è proprio quella che scende verso la scafetta di *Macchia*. Questa via comunale non è forse anteriore di molto all'epoca augustea, come par che dimostri da una parte la omissione della tribù e dall'altra la formola epigrafica. Ecco il testo.

M. RAHIVS L. F. QVARTVS
L. OFILLIVS L. F. RVFVS
III. VIR. QVINQ.
VIAM. STERNEND. DE. SVA. PEC
CVRAVERE

IX. Tribù

La *Tromentina* (una delle otto tribù a cui furono ascritti gl' Italiani), toccò in sorte agli Isernini, come ci attestano le loro lapidi. Quei però che si trovano ascritti a tribù diverse, quantunque confessino di essere nati in Isernia, debbono aver conseguita la cittadinanza fuori della loro patria. Tali furono di certo i due Vigili *Volcio Felice* e *Domazio Vitale*, che nel latercolo di quell'arma cittadina si leggono annoverati alla tribù *Pometina* (Kellerm. *Vigiles*. pag. 103); il che fece credere al P. Lupi (*Epitaph. Severae*, pag. 130), che la città d'Isernia ad essa tribù fosse assegnata. Noi invece crediamo che *Volcio* e *Domazio*, usciti forse d'Isernia in condizione di *peregrini*, e arrolatisi alla milizia dei Vigili in Roma, dopo i tre anni di stipendio (com'era consueto in quell'epoca), conseguirono la piena cittadinanza in Roma, e furono aggregati alla detta tribù *Pometina*. Ecco l'epigrafe che ricorda i nomi dei detti *Volcio* e *Domazio*:

. . . VOLCIVS M. F. FELIX. AESERN
. . . doMATIVS. L. F. VITALIS. AESERN

X. Magistrati e Collegii

Fummo di parere che le deduzioni coloniche non facessero cambiare ad Isernia la forma di governo, la quale si mantenne costantemente la stessa, retta cioè dai *quatuorviri*. V'è però una epigrafe la quale ricorda un *Duumviro*, ed essa, secondo dicono le schede, stava nel giardino di S. Domenico in Isernia, ma il Mommsen la lesse in casa del sig. Filippo Senerchia (l. n. 1, 5038). Essa dice così:

Q. MARCILI. L. P.
II. VIR

Niente osta che nella deduzione fatta *lege tulia*, la nuova colonia isernina fosse retta dalla magistratura de'*Due*, propria delle colonie, e ne sia rimasta la memoria in questo unico marmo; come della costituzione introdotta in Benevento per la colonia Giulia, non abbiamo altro monumento che la ricordi, se non quello che ne demmo nelle *Dissertazioni Archeologiche*, e novamente nelle *Ant. Iscr. di Benevento*, pag. 31 seg. A riserva del predetto duumviro tutte le iscrizioni Isernine ci danno i quattuoviri, e desse son ben undici. Componevasi il collegio dei *Quattro* di due *magistrati giusdicenti* che amministavano la giustizia, e di due *edili*, ai quali affidavasi la cura delle fabbriche, delle strade interne della città, delle acque, dell'annona e dei giuothi; il regolamento dei pesi e delle misure, e quello per le sepolture. Quantunque due soli dei quatorviri amministrassero la giustizia, pure si appellavano tutti IIIIVIR . I . D (*quattuoviri iure dicundo*). I soli giusdicenti però curavano il censo solito rinnovarsi ogni cinque anni, donde derivò al loro titolo primitivo l'aggiunta di IIIIVIR QVINQ o IIIIVIR . I . D . Q . o Q . Q (*quattuoviri iure dicundo quinquennales*), restando agli edili l'appellazione di AEDILES o AED . POT (*quattuoviri aediles o aedilicia potestate*). I *quattuoviri* d'ordinario sceglievansi dall'ordine dei decurioni, ma i questori si prendevano anche fuori dalla classe comune dei cittadini. Indi è che quando si sono presi dall'ordine non mancano di annottarlo sui marmi colla formola IIIIVIR . I . D . Q . D (*quattuovir iure dicundo quaestor decurio*) come si legge nella epigrafe di M. Calerio Corinto.

Sappiamo che alcuni pensano che essendo in sostanza il *quattuovirato* un collegio composto di due magistrature diverse, l'una preposta alla giustizia e l'altra agli edifizii, tanto valeva appellarli in complesso *quattuoviri*, quanto separatamente *duumviri i. d.* e *duumviri aed.*: ond'è che così essi spiegano il trovarsi nei marmi di una stessa città i IIIIVIR e i IIVIR (V. Henzen, nelle note alle Osserv. del Borghesi, tom. VI, pag. 349); ma noi non siamo di questo avviso, stimando piuttosto che debbano riferirsi a tempi e condizioni diverse: nel che ci confermano le iscrizioni di Benevento. Egualmente non pensiamo che la Sigla IIIIVIR, senza restrizione, si debba sempre intendere per *aedilis*, perchè troviamo che questi in Isernia si appellano semplicemente AEDILIS o AED POT, e non vi è esempio del IIIIVIR AED. In Venafro abbiamo parimente notato che i giusdicenti assumono il nome di IIVIR, e gli edili si chiamano AED.

Nelle epigrafi Isernine leggiamo ancora un *D. Pubblico Efebo aed. pot.* che si appella IIIIVir I . D . IIII LEG . PETRONIA, cioè, *quattuovir iure dicundo quantum lege petronia*.

Questa formola medesima si trova dissimulata nelle sigle IIIIVIR . P . I . D . L . P ovvero III . VIR P . L . P spiegata male *Per Legem Pompeiam* dal Fabretti, e successivamente emendata dal Borghesi in una lettera al Furlanetto, 1826, poscia da noi nella *Storia d'Isernia*, 1848, pag. 52, e dal Zumpt, *Comment. Epigr.*, I, 1850, pag. 60. Nel nostro scritto sulla *Venafro illustrata* (1874) dicemmo che la più antica memoria di questa

legge Petronia si aveva al 722 (corr. 822), alludendo al latercolo di Termini (*Interamna Lirinas*) dove si leggono le sigle P. L. P sotto il consolato di Galba II e T. Giunio. Ivi ancora credemmo di farla risalire a tempi più antichi sulla scorta della lapide di C. Acluzio Gallo, il quale dicesi *PRAEFECTVS IVRE DICVNDV . BIS*: ma questa scorta ora non ci sembra sicura, perchè suppone (ciò che non è dimostrato), l'equivalenza del *praefectus iure dicundo* col *praefectus iure dicundo lege Petronia*. Consta invece che il *praefectus*, significando un magistrato che tiene il posto del *quatuorviro* o del *duumviro*, può essersi chiamato così anteriormente alla legge Petronia, che sembra essere stata proposta per regolare queste elezioni che si facevano senza legge particolare. Noi tuttavia ignoriamo gli articoli di questa legge *de magistratibus municipalibus* e solo intendiamo che un *praefecus* non è il magistrato ordinario, e non governava per tutto un anno, ma per un dato numero di mesi, prescritto in quella legge.

Tranne la suprema magistratura, non si legge che gli altri onori si iterassero, ma la questura non si computava in alcune città fra gli onori, sibbene fra gli oneri (a), e però non era indecoroso esservi confermato o richiamato più volte. Leggasi quindi di L. Abullio Celere e di Settimio Patercolo che vi furono assunti due volte. Q. II (*quaestori iterum* ovvero *bis*): ai questori era affidato l'erario.

La cura delle strade municipali, magistrato straordinario introdotto nei municipii ad imitazione di Roma, fu alla sua volta affidata a L. Abullio Decuzio Celere, il quale gl' imperatori Adriano e Antonino Pio proposero anche ad altre cure, che ci sono rimaste ignote per la rottura del marmo, dove si leggono le seguenti parole che probabilmente si riferiscono al detto L. Abullio Decuzio Celere: *CVRATORI VIAE CV DATO . A . DIVO . HADRIANO . . CVRATORI . VIAE . A DATO . AB . IMP . ANTONINO . .*

Il compimento della prima parola mutilata è manifesto che non può essere *CVrunda*, non essendo possibile in lingua latina un *curator viae curandae*. Dev' essere dunque una parola che esprima un ufficio pubblico diverso da quello della cura della via, epperò noi crediamo di poter supplire *CVr.ann.* (*curator annonae*) perchè ce ne offre il riscontro un altro marmo pure di Isernia posto a M. Munazio Prisco, *ANNONAE. CVRATOR*. Oltre a ciò nella stessa iscrizione ripetendosi la frase *Curatori Viae*, dopo di essa si osserva la lettera iniziale A. che indica *Alimentorum*, la cui cura fu appunto istituzione dei tempi di Antonino Pio, e un *CVRATOR PECVNIAE REIP. ALIMENT.* si ha in Alba Fucense. Il Borghesi (*Burbuleio, Œuvres*, tom. IV, pag. 35) dimostrò che M. Aurelio (del quale si legge che *curatores multis civitatibus, quo latius senatorias tenderet dignitates a senatu dedit*), non fu institutore, ma propagatore soltanto di questo uso. È poi noto (e l' ha anche provato il Marini, *Arv.*, pagine 780, 782), che

(a) ARCHAD. CHARIS. in Dig. L. 4, de mun. et hon. 18, 2: *quaestura in aliqua civitate inter honores non habetur sed personale munus est.*

assai prima gl' Imperatori creavano *Curatori* i cittadini medesimi delle colonie e dei municipii, e qui ne abbiamo un novello esempio in persona dell'Abullio, il frammento della di cui epigrafe, crediamo potersi completare nel modo seguente:

L . ABVLLIO . DE-
CVTIO . C . F : Tro-
CELERI
CVRATORI . VIAE . CVr . ann.
DATO . A . DIVO . HADRIano
CVRATORI . VIAE . AL. et Pecuniae Publicae
DATO . AB . IMP . ANTONINO aug.
ITEM . IIII . VIR . I . D . Q . II . iii . vir
QVINQ . I . D . FLAMINI aug .
PATRONO . MVnicipii
ORDO DECVRionum
PECVNIA publica

XI. Collegii

Chi scrive una storia municipale dovrà trattare dei *collegii sacri, pubblici e privati*, d'ogni genere, e specialmente dei *funeraticii* che erano divenuti sì numerosi ai tempi dell'Impero. Isernia, a riserva degli *augustales*, e dei *cultores arae Genii municipii*, non ha sui marmi altra memoria che quella dei lavoratori di panni grossi ad uso di schiavine e per la plebe, che prendevano nome di *centonarii* perchè comunemente rivolgevano a nuovo uso i panni vecchi. V'è inoltre menzione del collegio dei *Fabri*, e del loro *prefetto*. Sappiamo ancora che le colonie sollevano essere provviste di dieci *Auguri* e di sei *Pontefici*: ma dei tanti Pontefici non troviamo alcun ricordo nei marmi; e degli Auguri appena uno in persona di un ignoto, di cognome *Massimo*, il quale fu anche Flamine dell' Augusto Traiano. Un'idea dei collegii privati ce la dà l'epigrafe in cui si legge che un collegio (il quale era incaricato di mantenere il culto delle statue e dei clipei, o sia delle così dette *imagini clipeate*) si era fondato in Isernia, da *L. Abullio Destro*, quel medesimo che abbiamo veduto di sopra essere stato Curatore dell' annona, della via, degli alimenti, e forse della rendita pubblica del municipio.

Il collegio dei *Seviri augustali* erasi stabilito anche in Isernia, e v'era anche il *quinquennale degli Augustali*, del qual collegio abbiamo di recente portata la nostra opinione nelle *Ant. Lap. di Benevento*, pag. 147, e ne diremo anche dichiarando i marmi d'Isernia a suo tempo. Privato anche si deve stimare il collegio dei *Cultores Herculis Galliani*, cioè per il culto di Ercole, messo in venerazione da un Gallo.

XII. Culto per la *Dia Libera*.

1. Quando Mons. Gaetano Marini diè alla luce i due celebri volumi intitolati *Atti e monumenti dei fratelli Arvali*, Roma 1795, il cui sacrificio principale era quello che facevasi alla dea *Dia*, ebbe a scrivere nella prefazione queste parole (pag. XXIII): « Di così fatta Dea, si spesso nei loro monumenti ricordata, non si ha veruna memoria altrove ed appena « conghietturando può dirsi chi ella fosse. » Ora un marmo d'Isernia, trascritto e divulgato da noi fino dal 1848, arriva in buon punto a sciogliere l'enigma, dimostrando che la dea *Dia* altro non è che la *dea Cerere*, come aveva opinato Ezechiele Spanhemio, seguito dal Marini (*op. cit.* pag. 11), il quale perciò scrisse nella prefazione citata: « A Cerere mi avvisai io di dovermi fermare col pensiero, siccome alla Dea che produce e dona le biade. » Ecco l'epigrafe rinvenuta in Isernia:

VIVA . FECIT
SVELLIA . CONSANICA
SACERDOS . CERIALIS
DEIA . LIBERA

La Cerere in questo culto era una personificazione della terra frugifera e da questo lato può considerarsi qual *Dea Terra*; ma perchè questa terra fruttifera fa d'uopo che accolga in seno la semenza e la faccia germogliare; quindi si spiega perchè la Terra, appellata anche *Opi*, fosse consecrata in Roma insieme colla dea Libera, così denominata, come dice S. Agostino (*De civ. Dei*, VI, 9), *quod semina emittat*; e chiamata *Cerere*, *Dia* e *Proserpina* ancor essa. Però Cerere e Libera, o sia Cerere e Proserpina si trovano talvolta appellate *Cereres*; e a Proserpina si è dato ancora il nome di *Dia*, la qual voce nell'antico Lazio provenne dal greco. L'epigrafe Isernina nominando Suellia Consanica sacerdotessa cereale della *Dia Libera*, SACERDOS CERIALIS DEIA LIBERA, attesta che la Dea a cui prestavasi culto era denominata *Dia Libera*, e che con ciò intendevasi Cerere, mentre la sua sacerdotessa prendeva l'appellazione di Sacerdotessa di Cerere. La Suellia Consanica dunque non era greca di origine, come erano le Sacerdotesse di Cerere in Roma che si facevano quasi sempre venire da Napoli o da Velia, come scrive Cicerone (*pro Balbo*, 24): *Has sacerdotes video fere aut neapolitanas, aut velienses fuisse*; ma sembra che fosse oriunda di *Consa*, sia la *Compsa* campana, o piuttosto la *Consa etrusca* della ancora *Cosa*, già colonia romana fin dal 560. Non farà meraviglia il DEIA LIBERA da noi presunto genitivo e pari a DIA LIBERA, a chi ricorda quanto dell'una e dell'altra ortografia si è detto dai dotti, e anche da noi nella nostra *Sylloge*. Il *Consa* (Orbetello) piuttosto riuscirà un pò nuovo per chi non ricorda che così scritto si legge nei manoscritti e nelle stampe di Plutarco (*Flamin.* I, 6): la qual lezione mostreremo a suo tempo che è vera, allegando in prova un didrammo colla epigrafe KONΣA in ca-

rallere arcaico retrogrado, al reverso della testa di prospetto della Gorgone, tipo di Populonia.

2. Un'altra epigrafe, non meno singolare di quella che riguarda la *Dea Libera*, fu posta in questo municipio al *Genio del Divo Giulio*, padre della patria, già ascritto al numero degli Dei dal senato e dal popolo romano; ed è per noi una prova di più della colonia dedotta qui, o da Giulio, o a nome di lui, dai triumviri, e *lege Iulia*. Oggi se ne conserva un frammento nell'atrio dell'episcopio, ma fu una volta intera, come si legge nelle schede benemerite del Ricci, del Piccoli e del Nelli:

GENIO . DEIVI . IVLI
PARENTIS . PATRIAE
QVEM . SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS . IN
DEORVM . NVMERVM
RETTVLIT

In deorum numero referre scrisse Cicerone (*D. N. D. I*, 12) per testimonianza dei migliori codici; e *in deorum numerum relatus est* dice Svetonio parlando del nostro Giulio (*Vita*, 88):

Qui sarebbero da annoverare le altre divinità onorate in Isernia, e vi dovrebbe prender luogo la *Giunone Regina*, *Sospita* o *Populona* che sia; il dio *Liber*o e l'*Ercole*, l'*Ope* divina e il *Dio invitto*, cioè *Mitra*; ma se ne tratterà invece nella Sezione Terza di questa compilazione e propriamente nella dichiarazione dei marmi, in cui sono nominati.

XIII. Epigrafi onorarie.

1. Tra le epigrafi onorarie ritrovate in Isernia, ve ne era una nel Palazzo Vescovile dedicata alla seconda *Agrippina* che fu sposa di Germanico, e diceva così:

AGRIPPINAE . M . F
GERMANICI

Quando scrivemmo nella *Storia d'Isernia* che questa epigrafe era perita, ne avevamo tutta la ragione. Difatti nel 1848 non più esisteva. Il Mommsen però la vide prima e la trascrisse. Il signor Francesco Fortini, dopo che il Mommsen l'ebbe copiata, l'aveva dimandata in dono al Vescovo Saladino che gliela concesse; ma avendo egli indugiato a trasportarla in sua casa, quando mandò a prenderla non la trovò più, perchè i muratori l'a-

vevano distrutta. Noi non la vedemmo, e però deve imputarsi alla copia che ce ne fu data, se scrivemmo AGRIPPINA in luogo di AGRIPPINAE. Fu dunque alla memoria di Agrippina scolpita in Isernia la base, sulla quale posero la statua di lei, probabilmente ai tempi di Claudio imperatore, il quale la onorò molto, battendo anche la moneta colla sua impronta. La onorò anche il figlio Caligola, ma l'Eckhel osserva (*D. N. V. t. VI, p. 213*), che nel regno di questo Principe difficilmente si sarebbe denominata M. F. cioè figlia di M. Vipsanio Agrippa, non volendo Calligola che si credesse egli avere origine da una tal famiglia, che era ignobile. Agrippina fu sposata a Germanico; ciò è quanto dice l'epigrafe, o messo del tutto il nome dell'Augusto Caligola, che è invece memorato sui nummi, dove si legge: AGRIPPINA . M . F . MAT . C : CAESARIS . AVGVSTI, ovvero AGRIPPINA . M . F . GERMANICI CAESARIS.

Morì questa donna nell'isola Pandataria dov'era stata relegata da Tiberio, ma le sue ossa furono fatte trasportare in Roma dalla pietà del figlio Caligola e riporre nel mausoleo di Augusto, del quale era nipote per parte della madre Giulia. L'iscrizione sepolcrale fatta scolpire sull'ossuario si è conservata fino a noi e l'ha pubblicata il Grutero (pagina 237, 4) e dice così:

OSSA
AGRIPPINAE . M . AGRIPPAE . f
DIVI : AVGVSTI . NEPTIS . VXORIS
GERMANICI . CAESARIS
MATRIS . C . CAESARIS . AVG
GERMANICI . PRINCIPIS

2. Allato della chiesa cattedrale d' Isernia vi è tuttora un' iscrizione dedicata ad *Appulejo* che dice così:

SEX . APPVLEIO . SEX . F
IMP . COS . AVGVRI
PATRONO

Se alcuna cosa sappiamo di questo *Appulejo*, oltre al suo consolato, lo dobbiamo certamente ai marmi: onde poi non ci maraviglieremo se le storie di quei tempi, arrivate a noi monche ed imperfette, non ci facciano sapere nulla nè del suo proconsolato nella Spagna Tarragonese, nè delle imprese contro i Cantabri e gli Asturii, che gli meritavano il nome d'*Imperatore*, divenuto in questa età sì raro, dopo che (come dimostrazione del supremo potere), fu conferito ad Augusto e preposto perciò, non solo a tutti i titoli, ma ben anche al proprio nome ereditario di famiglia.

Della base onoraria della statua che a questo illustre personaggio fu posta in Isernia, certo dai decurioni e a pubbliche spese, si addita pur

anche il motivo: questo è perchè egli ne era *Patrono*: il che non vuol dire propriamente che ne fosse cittadino, ma che gli era stato conferito tal onorevole titolo fra i senatori, dai quali si sceglievano i *patroni principali* per un motivo che ci è rimasto ignoto. È però comune opinione dei dotti che tali onorificenze si solevano conferire specialmente alle famiglie di coloro ai quali erano affidate le deduzioni coloniche. E poichè quattro sono le deduzioni di coloni che sappiamo fatte in Isernia, resterà solo il dubbio a quale di esse dovrà assegnarsi il patronato assunto dalla famiglia *Appuleja*.

È superfluo il dire per quali gradi passasse Appuleio per arrivare al sommo degli onori, che era il consolato; al quale sappiamo dai Fasti che fu promosso nell'anno di Roma 725, avendo a collega Cesare Ottaviano, che tornato vittorioso di Oriente vi menò tre trionfi e, per essere sopra le guerre, chiuse il tempio di Giano, avendo ottenuta anche la salulazione d'Imperatore.

Che Appuleio l'anno seguente 726 avesse avuta in sorte per provincia proconsolare la Spagna Tarragonese, l'abbiamo dalle tavole Capitoline, dove si legge che menò trionfo della Spagna ai 26 di gennaio del 727, corrispondente al 728 dell'era Varroniana (*C. I. L. t. I. p. 461*).

SEX . APPVLEIVS . SEX . N . PROCOS . A . DCCXXVII
EX . HISPANIA VII . K . FEBR

La stessa notizia ci viene dalle tavole trionfali Barberiniane, nelle quali è scritto (*ib.* pag. 478):

SEX APP.VLEIVS . EX . HISPANIA . VII . K . FEBR . TRIVMphavit
PALMAM DEDIT

Seguono poi a darci novelle più particolareggiate dei popoli vinti le sculture della base postagli dagli Isernini. In un lato del piedistallo vediamo un prigioniero nudo colle mani legate a tergo e col ginocchio piegato a' piedi di un trofeo d'armi, accennato dallo scudo di forma ovoidea, tronco ai lati minori. A fin di determinare la nazione, alla quale questo prigioniero appartiene, basta considerare i suoi capelli lunghi e la fronte cinta di una benda, costume proprio, come ne avverte Strabone (III, c. 3, 6) dei Calcei, dei Cantabri e degli Asturii. Non pensiamo però che nelle altre armi scolpite su questo lato, e neanche nello scudo, innanzi al quale sta il prigioniero, siansi volute figurare le armi proprie di quelle genti, parte perchè esse non corrispondono alla descrizione lasciataci dal medesimo geografo, parte perchè gli artisti romani, nei molti trofei d'armi che ci hanno lasciati nelle sculture e pitture, non sempre solevano porre studio, contenti soltanto di mostrare armi, quali che esse siano, senza badare se usate o no ai loro tempi: ed è forse, a nostro parere, un mero caso che i gambali, annoverati da Strabone fra le armi difensive di questi popoli, si trovino

scolpite sulla metopa vicina al prigioniero predetto: perocchè vi è pure la corazza, l'elmo ad una cresta, e lo scudo semicilindrico, i quali è certo che quei popoli non ebbero mai. Il lato opposto rappresenta una caccia al toro e al cignale, e nel lato che è di fronte è rappresentata un'altra caccia al cignale con armi le quali paiono essere le usate da alcune fazioni di gladiatori. Così forse sarà provato che il Municipio diede, per la dedizione di questo piedistallo con la sua statua, cacce e spettacoli gladiatorii.

Colla somma magistratura dell'Impero, *Appulejo* ottenne anche uno dei sommi sacerdozii, l'*augurato*, *sacerdotium priscum et religiosum*, come scrisse Plinio il giovane (lib. IV, ep. 8): *tum hoc quoque sacrum plane et insigne est, quod non adimitur viventi* (cf. *Plutarco*, 99, *Rom.* n. 99), il cui ufficio propriamente era di osservare il volo degli uccelli e interpretare la volontà degli dei.

3. Poco discosto dal precedente, col quale fa simmetria, ed allato alla chiesa cattedrale d'Isernia, evvi un'altro piedistallo con la seguente iscrizione dedicata a *C. Septumulejo Obola*:

C . SEPTVMVLEIO . C . F
TRO . OBOLAE . IIIIVIR
EX . TESTAMENTO

Questa iscrizione ricorda i tempi nei quali restava ancora qualche reliquia dell'antica modestia repubblicana e nei quali non era venuta, o almeno non si era generalizzata, la vanagloria di tutte annoverare nei monumenti sepolcrali, le cariche da alcuno sostenute. *Septumuleio* appena ci fa sapere in questa epigrafe (che ordinò per testamento fosse scolpita sulla gran base, destinata forse a sostegno della sua statua) che fu uno dei quattro primi magistrati del municipio d'*Isernia*. Apprendiamo dalle sculture delle metope di decorazione, le due sorte di spettacoli dati al popolo per l'inaugurazione del monumento, le cacce e i giuochi gladiatorii. Le due metope di fronte rappresentano due cavalli destinati alla caccia dei due cervi, che si vedono figurati in rapida corsa, inseguiti da un cane. Il fianco sinistro ha sei sculture: le due prime rappresentano un gladiatore bestiario che investe a punta di lancia un cignale: indi fra un bucranio e una testa di cervo, simboli di sacrificii, sono scolpiti due *carnyces* (così chiamavansi nelle Gallie queste trombe desinenti a testa di serpe), e una tromba ricurva. Dell'uso di questa tromba ricurva nella mostra dei gladiatori che presentavansi allo spettacolo, abbiamo un secondo esempio in un frammento di scultura che facemmo disegnare in *Isernia* ed è tuttavia inedito. Al sonatore di questo strumento va innanzi un gladiatore armato di elmo con visiera calata e due penne sorgenti dai lati; non che di clipeo rotondo; di co-

razza cinta dal balteo e di spada che imbrandisce, coprendogli la destra un guanto di cuoio che i Latini chiamano *manica*. Cinque delle sei metope che ornano il lato destro, rappresentano scudi, lance, corazza ed elmo sormontate dalle due penne: la sesta metopa è occupata da un mezzo bue; nella quale immagine non tardiamo a riconoscere l'insegna degli Italici nella guerra sociale, e ce ne dà certezza il confronto che possiamo fare di questa, coll' altra base dedicata ad *Appuleio*, che ha tutta l'apparenza di esserle contemporanea, fra le cui metope una ve ne ha, a capo del fianco destro, dove si vede scolpita la lupa coi due gemelli, insegna, com' è ben noto, di Roma.

Diciamo ora alcuna cosa della epigrafe.

Questo nome *Septumuleio* deriva, come la maggior parte dei nomi in *leius*, da un diminutivo: come, per esempio, *Munatulus*, *Aurunculus*, *Egnatulus*, formano *Munatuleius*, *Aurunculeius*, *Egnatuleius*, così *Septumus* dà *Septumuleius*. Gli antichi dicevano *Septumus*, *Decumus*, poi si amò dire *Septimus*, *Decimus*, quindi fu detto *Septimuleius* in luogo di *Septumuleius*. Il suo cognome è *Obola*, la cui desinenza femminile ricorda i cognomi mascholini di posizione femminile, *feminina positione mares significantia* (Quintil., I, 4, 24). Varia è la natura di questi cognomi, perocchè o sono naturalmente femminini, come *Musca*, *Vaccula*, *Scrofa*, *Merula*, *Schola*, *Columella*, *Caligula*, ovvero non sono tali, se non soltanto nell' uso cognominale, come *Pansa*, *Nerva*, *Cinna*, *Saxa*, che passano in questa forma dagli aggettivi o sostantivi *pansus*, *nervus*, *cinnus*, *saxum*, e a questa classe crediamo noi deve appartenere il nostro *Obola*, formato da *Obolus*. La formola *Ex testamento* dinota che questo monumento gli fu drizzato per disposizione sua testamentaria.

4. Nella casa Santulli in Isernia si legge una iscrizione posta a *C. Nonio*, che dice così:

C . NONIO . C . F . M . N . . IIII . VIR
QVINQ . M . NONIVS . GALLVS
IMP . VII VIR . EPVL . FILIVS
POSVIT

Chi fosse questo *M. Nonio Gallo* figlio, che pose l'iscrizione, e del quale il Muratori (p. 725, 2), e dietro di lui l'Oderici (*Dissert.* pag. 148), fecero un imperatore dei settemviri epuloni, il dicemmo già, e l'aveva detto prima di noi (ciò che ignoravamo allora) il Borghesi (*Atti della Pont. Accad. di Arch.*, tom. VII, 1836, pag. 203).

Il padre di lui prenomossi *Caio*, e però stando alla legge che i *primogeniti* dovessero ereditare l' appellazione paterna, egli avrebbe dovuto appellarsi anche *Caio*. Invece si appellò *M. Nonius*, prendendo la denominazione personale del bisavolo; epperò è da ritenere che il figlio che

pose il monumento non era il *primogenito*. Nei primi tempi dell' Impero durava tuttavia l'usanza di omettere il cognome, e però non farebbe maraviglia se il figlio *Nonio*, abbastanza determinato dal nome personale, si fosse tenuto pago alle sole note genealogiche, e che il cognome *Gallus*, col quale il vediamo distinto, siasi da lui assunto dopo domati i Galli della Belgica, impresa che gli procacciò l'onore dell'appellazione imperiale, come ora vedremo.

L'esser egli oriundo, o nato Iserniano ci sarebbe contrastato, se non si fosse da noi trovata in Isernia la lapide che il Muratori (*loc. cit.*), ricavandola dalle schede Ambrosiane, pose ad Alife, a cui l'assegnano le schede del Doni (cl. V. n. 29), e del Gudio (*Index*, pag. 68, 5). Essa però tuttavia si legge sul cantone del palazzetto della Città d' Isernia.

M. Nonio, percorsa a Roma la carriera degli onori che gli aprivano l'ingresso al senato, vi conseguì di poi il supremo onore dei fasci, come argomenta il Borghesi dal titolo d' *imperator*, che gli si dà nella lapide, e che gli fu conferito per le vittorie riportate contro i Treviresi e i Celti Germani, governando egli nel 725 la Gallia Celtica o nuova, cioè tutto l'ampio paese conquistato da Giulio Cesare, come impariamo da Dione (LI, 20).

I testi Capitolini del 718 al 728 sono periti, ma se ne conoscono altre tronde i consoli ordinari. Non essendovi dunque luogo fra gli ordinarii per *M. Nonio*, è di necessità trovargli un posto fra i suffetti. Però al Borghesi parve che ne offrisse il comodo un frammento di fasti, edito dal Biondi, nel quale al 718 è rimasta l' iniziale soltanto del suffetto, che è N, ed è però supplito da lui *M. Nonius*. Ma il ch. Henzen ha osservato (*C. I. L.* tom. 1, pag. 450) che nel corrispondente latercolo Capitolino, se è perito il nome del suffetto, rimangono tuttavia le note genealogiche I. N. in forza delle quali è respinto *M. Nonio* che dichiarasi nel *marmo Isernino* figlio e nipote di un *Caio*. Resta quindi tuttavia incerto l'anno del suo consolato il quale (stando al parere del Borghesi) deve aver sostenuto prima della provincia, che gli procacciò l'appellazione *imperiale*, atteso che, se ne eccettui Pompeo che la conseguì prima di essere console, tutti coloro che se ne trovano insigniti l'ottennero dopo maneggiati i fasci.

Al titolo di imperatore (omesso quello di *consul*, che di necessità si deve supporre, per l'uso costante in allora di non concederlo se non ai consolari) *Nonio* fa seguire il settemvirato degli epuloni, che fu uno dei quattro sacerdozii maggiori, chiamati *summa collegia* da Svetonio (*Aug.* cap. 101): e furono i pontefici, gli auguri, i settemviri e i quindecenviri, secondo Dione (LIII, pag. 496). Dal qual novero il Marini vorrebbe escludere il settemvirato e introdurvi non già gli Aruspici col Grutero, ma gli Arvali (*Fr. Arv.* praef. XVII). Era incumbenza dei sette di intimare l'*epulo pubblico* da imbandirsi agli Dei per rendersegli propizii, e poichè questi Dei non venivano a banchettare, i settemviri, a uso dei sacerdoti di Belo, banchettavano per essi. Questo sacerdozio raramente si conseguì dagli uomini pretorii, ma comunemente dai consolari.

5. Un' altro monumento onorario fu posto a *Lucio Fannio* con la seguente epigrafe

L . FANNIO . L . F
L . N . D . D .

La fronte e il lato destro di questo monumento sono corsi da un fregio dorico con le proprie metope: due di esse occupano coi triglifi la fronte e sotto di esse si legge l'epigrafe surriportata. Le altre cinque metope stanno sul lato destro. In esse si hanno alcune sculture con quest'ordine. 1. La lupa che allatta i gemelli; 2. due cornucopie; 3. un clipeo con due aste decussate; 4. un elmo; 5. due gambali parimente decussati. Che cosa vi sia sulle due metope della fronte non troviamo di averlo notato, forse perchè in questa parte il monumento era logoro, servendo esso di vasca ad una fontana pubblica. L'epigrafe si spiega così: *L. Fannio, Lucii Filio, Lucii nepoti. Decreto Decurionum*. La mancanza del nome personale in questo, e nei marmi consimili, è supplita dalla nota dell'avo, che fu anche un *Lucio*. Donde risulta che *L. Fannio* era il primogenito, come suo padre, perocchè ai primogeniti, secondo la legge, si doveva trasmettere il prenome paterno; agli altri se ne dava uno a volontà e scelta del padre.

6. Oltre ai *marmi onorarii* riferiti di sopra ve ne hanno altri in Isernia posti per Decreto dei Decurioni, il primo dei quali si legge nella *Storia d'Isernia* al n. 17, l'altro al n. 21, il terzo al n. 24, il quarto al n. 66. Quello che è al n. 17 sarà bene che sia qui riprodotto, non avendosene una copia immune da errori tipografici.

P . SEPTIMIO . P . F . TRO
PATERCVLO
PRAEF . COH . I . PANNON
IN . BRITANNIA . PRAEF . COI
HISPANOR . IN . CAPPADOC
FIANNINI . DIVI . TRAIANI
PATRONO . MVNICIPI
IIIIVIR . I . D . IIIIVIR . QVINQ . Q . II
D . D

Questo *Settimio* è un cittadino insigne, il quale percorsa la carriera militare fino al comando delle coorti ausiliarie ai tempi di Traiano (del quale poscia fu Flamine), e di Adriano, ritornò in patria dove sostenne il patronato del municipio. Fu quattroviro giusdicente e quinquennale, ed esercitò la questura due volte; il che dimostra che nella città d'Isernia la questura era un *munus*, non un *honor*, e però non entrava nel corso degli onori.

XIV. Opere pubbliche.

Due sono le epigrafi che ci serbano memoria di opere pubbliche fatte dai magistrati municipali, i quali ne avevano la cura in forza del quattrovirato quinquennale.

La prima fu posta ad un *Ennio*, ovvero ad un *Erennio*, ed è giunta a noi mancante a destra e a sinistra, ma si può supplire facilmente.

. ENNIVS . Q . F . GA . .
 iiii viR . I . D . PRO . CENA . IIII . Virali
 geNIO . AFDEM . PORTIC . CVLm
 reFICIVND . CVRAVIT . EIDEMQ . Pr

La seconda epigrafe commemorativa di opere pubbliche fu posta ai quattroviri quinquennali *Q. Fusio Balbo* e *C. Antracio*, i quali alla rifazione dei bagni erogarono il proprio denaro; ed al secondo fu anche commessa la verifica dei lavori fatti eseguire da ambedue:

Q . FVSIVS . Q . F . BALB } IIII . VIR . QVINQ
 C . ANTRACIVS . C . F }
 D . S . P . BALNEVM . REF . CVR
 C . ANTRACIVS . C . F . PROB

Una terza ci parla della rifazione di un'edicola col proprio portico e cucina fatta in luogo della solita cena che si dava per la dignità conseguita del quattrovirato, e chiamavasi perciò cena quattrovirale.

Finalmente in una quarta epigrafe leggiamo che il cittadino *L. Abullio Destro* spese del suo per fabbricare nel suolo suo proprio una piazza di comestibili col portico e il calcidico e quanto di più occorreva a corredarla.

L . ABVLLIVS . DEXTER
 MACELLVM . PORTICVM . CALCIDICVM
 CVM . SVIS . ORNAMENTIS . LOCO . ET
 PECVNIA . SVA . FECIT

XV. La provincia del Sannio.

L'indipendenza dei municipii e delle colonie si mantenne in Italia sino a tanto che essa non fu divisa in province e affidata al governo dei Presidi, come il rimanente dell'Impero. Questa divisione ed assegnazione ebbe luogo ai tempi di Diocleziano, probabilmente nel 297 dell'era nostra; ma fa d'uopo avvertire che il Sannio non figura da principio fra le province; esso vi è nominato la prima volta nel catalogo del 386 detto di *Polemio Silio*. Non si sa l'anno preciso quando da regione che era, passò ad avere

un proprio *preside*: però riuscì gradita di molto al conte Borghesi l'epigrafe isernina incisa su di un piedistallo in onore di *Fabio Massimo*, quando gliene trasmettemmo la notizia. Il detto piedistallo è fabbricato nel muro del cortile del palazzo Vescovile di Isernia, ed ha sul fronte la seguente epigrafe:

FABIO MAXIMO
V C
INSTAVRATORI
MOENIVM
PVBLICORVM
ORDO ET POPVLVS
CVRANTE AVRELIO
PAVLINIANO CVRA-
TORE ET PATRONO

Da persona amica poi ci fu data copia della seguente epigrafe che dicesi incisa sul lato destro del detto piedistallo, che è tutto incastrato nel muro:

D.
VII. I. F
D. N. C O. N. S. T. A N
T. I. O. AVG. V.

Questa epigrafe accennerebbe all'epoca della dedicazione, e da essa si desumerebbe che l'Imperatore Costanzo II. avesse fatto del Sannio una provincia nell'anno 352, che fu il quinto del suo consolato.

Essendo ora il piedistallo (come abbiamo già detto) incastrato del tutto nella fabbrica, abbiamo potuto leggere la sola epigrafe che sta sul suo fronte, non l'iscrizione che è sul fianco destro, la cui esattezza si può mettere in dubbio e a ragione: ed eccone il perchè.

Il consolato quinto dell'Augusto cadde nell'anno 352, quando Magnenzio era padrone di tutta l'Italia (*Socr.* II, 25). Era dunque impossibile che codesto consolato dell'imperatore fosse in Italia l'eponimo di questo anno, nel quale l'Occidente riconosceva Decenzio e Paolo creati da Magnenzio. Costanzo mosse da Edessa nell'anno 351, ma non prima dei 28 settembre (*Idat. fast.*) o della fine di autunno (*Julian. in Caesar.*) combattè Magnenzio a Mursa e lo sconfisse. Procedendo quindi vittorioso, non si rese padrone dell'Italia se non dopo l'inverno dell'anno 352, nel quale, segnando tutti i monumenti il consolato predetto di Decenzio e Paolo, danno a vedere che l'Italia tuttavia obbediva a Magnenzio. Il primo indizio del nuovo padrone ci è dato non prima del 26 settembre, nel quale Costanzo creò *Neratio Cereale* prefetto di Roma. Stando ciò non è possibile che gl'Isernini dedicassero nel febbraio di quest'anno la base al *preside Fabio Massimo*, come farebbe supporre la seconda epigrafe suddetta se fosse vera,

od esattamente copiata, poichè le sigle VII. I. F. si dovrebbero spiegare *VII Idus Februarias*, cioè ai sette di febbraio del 352. Dovrà quindi ritenersi che il consolato di Costanzo non sia il quinto, sibbene il VI, e che però l'unità seguente il n. V, sia stata omessa dai copisti della detta epigrafe.

Al 353 poteva ben avere il preside F. Massimo intraprese le rifazioni dei pubblici edilizi di questa sua provincia, nè a ciò osta che sia stato mandato dall' Augusto fin dal settembre dell' anno precedente. Col tempo egli meritò bene anche delle altre città, come ci è attestato dai monumenti il cui elenco è stato di recente accresciuto dalle nuove lapidi di *Sepino* (Vedi nel Vol. V, quaderno 663, p. 350 seg. Serie X della *Civiltà Cattolica* in cui se ne fa la rassegna).

Ma sarà poi certo che la provincia del Sannio fosse stabilita da Costanzo in questo anno 352, e che Fabio Massimo ne sia stato il primo Preside? A noi pare che non vi sia finora un argomento decisivo (v. luogo sopra citato). Sarebbe molto agevole chiarire un tale dubbio rimuovendo il piedistallo suddetto dal luogo dove ora trovasi, per riscontrarlo, e quindi collocarlo nel cortile del palazzo municipale di Isernia, od in altro luogo pubblico, insieme a tutte le altre iscrizioni, e monumenti di Isernia (e così di ogni altra città che ne abbia) per salvarli dal pericolo di vederli danneggiati o distrutti sia dall' ignoranza degli uomini, sia dal caso, più o meno fortuito, imitandosi in ciò l' esempio dato da molte città d'Italia, e specialmente da Vasto, da Lecce, e da varie altre città delle provincie napoletane, per savio eccitamento di uomini dotti e benemeriti della scienza e della patria.

Altri due marmi ci sono riferiti, appartenenti ambedue a *Fabio Massimo*. Il primo dice:

FABIO . MAXIMO
V . C

Il secondo, che è un frammento, riferisce soltanto alcune parole monche, da noi supplite nel modo seguente:

Fabius . MaxIMVS . V . C
.....VM . FECIT
de . su A . PECVNIA

Non sappiamo come poter supplire la parola la cui ultima sillaba VM è rimasta sulla lapide suddetta.

Prima dell'epoca in che Fabio governò questa provincia, le città erano state conquistate dal terremoto: egli rifece le mura d'Isernia; ma la piazza dei comestibili fu fatta ricostruire per disposizione di *Antonio Giustiniano*, essendo stata parimente rovesciata dal terremoto, epperò si può credere che

questo Preside sia stato il successore immediato di Massimo. Eccone l'epigrafe:

MACELLVM . TERRAEMOTIBVS . LAPSV
 ANTONIO . IVSTINIANO . RECTORE
 PROVINCIAE . DISPONEN
 CASTRICIVS . VIR . PRIMARIVS
 SVMP TV . PROPRIO
 FIERI . CVRAVIT . CVM . SILVERIO . FILIO
 ACCEPTIS . COLVMNIS . ET . TEGVLIS
 A . REPVBICA

È questa la piazza che per altro marmo Isernino sappiamo essersi fatta costruire da *L. Abullio Destro*. La detta epigrafe ci attesta che fu un *Castri- cio*, uomo fra i primi della città, che di propria spesa la rifece, associatosi a tal uopo il proprio figlio *Silverio*. Il municipio da sua parte vi concorse dando le colonne e le tegole.

In altro marmo abbiamo notizia di un terzo preside chiamato *Flavio Giulio Innocenzio*. La iscrizione è scolpita sopra un piedistallo a cui fu già sovrapposta la statua, dedicatagli dal decurionato e dal popolo per le sue virtù, specialmente per la giustizia vendicativa osservata contro tutti i rei, di qualunque grado e condizione essi fossero. Ecco l'iscrizione:

(sulla cornice)

INNOCENTI V P

(nel dado della base)

FLAVIO IVLIO INNOCENTIO
 V.P.P.S. INDVSTRIA GENERE
 VIRTUTE PRAESTANTIS.AT.PLA- (sic)
 CIDAE MENTIS SRVERITATE (sic)
 LAVDANDO VINDICI OMNIUM
 SINE COMMITTENTVM DISCRIMI-
 NE PECCATORVM OB MERITA PRAE-
 CLARO QVOD ORDINEM PO-
 PVLVMQ PROXVMO SEMPER
 FAVORE DILEXERIT FOVERIT
 IVVERIT DEFENSARIT
 OrdO ET POPVLVS AESErninus
 curANT ORRICio
 dignITatis
 OMAR
 AO

Le quattro sigle poste in principio della linea 3 si spiegano: *Viro Perfectissimo Praesidi Samnitico*. La frase *vindex omnium peccatorum* trova un confronto nella lapide posta dagli Allifani a Fabio Massimo (I. n. l. 4757).

XVI. Iscrizioni diverse.

1. A dare un saggio delle iscrizioni poste ai defunti ne prescegliamo la seguente, che trovasi riportata al n. 28 della *Storia d' Isernia* (1848).

M . CELERIO . M . F
TRO · CORINTHO
IIIVIR . I . D . Q . D . ET
M . CELERIO . M . LIB
CORINTHO . SEVIR . AVG
AESERNIAE . ET . AVFIDENAE . ET
OVIAE . C . LIB . VITALI
M . CELERIVS
IVSTVS . PATRI . MATRI
ET FRATRI . FECIT .

M. Celerio Giusto dice di aver posta la lapida al sepolcro che rinchiudeva le spoglie di suo padre, di sua madre, e del suo fratello. È chiaro che da *Marco Celerio Corinto* liberto, e da *Ovia Vitale* (ancor essa liberta) nacque *M. Celerio Corinto*, la cui condizione, che era di libertino o sia d'ingenuo, gli permise di nominarsi figliuolo di *Marco*, e di essere ascritto alla tribù. Egli giunse alla prima dignità di quattuorviro giudicante dopo di essere entrato nella curia e di avere esercitata la questura. La terza linea si dovrà quindi interpretare: *quattuorviro jure dicundo, quaestori, decurioni*. La quarta linea fu in prima letta dal Mommsen M. F. TRO (*Bull. Instit.* 1846) e le due righe seguenti 6, 7 furono dal medesimo interpretate così:

.... ANTINI ET
OVIAE GENIALI

La nostra lezione distinse la prima volta le due linee che furono lette invece così:

AESERNIAE . ET . AVFIDENAE . ET
OVIAE . CREPVLLIAE

la quale ultima voce era stata letta dal Ricci in egual modo.

2. Al n. 67 della nostra *Storia d'Isernia* si legge quest' altra epigrafe assai originale, in cui è riportato un dialogo tra una ostessa di nome *Fannia*, ed un suo avventore di nome *Calidio*:

L . CALIDIUS . EROTICVS

SIBI . ET . FANNIAE . VOLVPTATI . V . F
 COPO . COMPUTEMVS . HABES . VINI . OI . I . PANI
 A . I . PVLMENTAR . A . II . CONVENIT . PVELL
 A . VIII . ET . HOC . CONVENIT . FAFNVN (così)
 MVLO . A . II . ISTE . MVLVS . ME . ADFACTVM
 DABIT

È d' uopo che il curioso dialogo di Calidio coll' ostessa sia interpretato così: *Copo computemus*, dice Calidio. E l' ostessa: *habes vini sextarium, panis asse, pulmentarium assibus duobus*. Risponde Calidio; sta bene: *convenit*. Ripiglia l' ostessa: *puella assibus octo*. E Calidio soggiunge; anche ciò sta bene: *et hoc convenit*. Finalmente dice l' ostessa: *faenum mulo, assibus duobus*; e Calidio si consola della spesa, considerando che quella bestia gli sarà assai proficua, perchè il menerà al fattoio dell' olio, dove intende di andare: *iste mulus me adfactum dabit*.

La detta epigrafe è accompagnata da un anaglifo che rappresenta Calidio in penula e cappuccio (a), che menandosi dietro il mulo parla coll' ostessa, la quale (alla lunga veste e discinta) si manifesta essere una donna volgare, e forse anche seducente.

3. Di un altro curioso anaglifo è data la descrizione al n. 80 della *Storia d' Isernia*, e la si riporta qui per notizia del lettore:

(Sopra l'iscrizione evvi un busto virile a testa calva dentro un disco)

**L . TAMINIO . L . F . TRO . RVFO
 PRINCEPS . L . FECIT . ET . SIBI . ET . SVIS**

**O . M . F . XIII XVIII
 R . IX . VIII**

(In questo punto della lapide evvi un giovane che siede e, raccolta la sopravvesta, stende la destra ad un oggetto che rassomiglia ad una doppia fiscella)

(In questo punto evvi un altro giovane che stando in piedi davanti ad una mensa ha posto la mano sopra una cesta e pare che ascolti colui che gli siede di rincontro): sull' imbasamento si legge:
 VIGVLAM
 CAPLA

(a) I contadini d' Isernia hanno conservato fino ai nostri giorni l' uso della camicia col cappuccio, fatto in forma di berretto frigio, uso che era comune agli antichi abitanti della città, come può rilevarsi dal bassorilievo che prima esisteva nel Cortile del Palazzo Vescovile di Isernia, illustrato dal Garrucci, da me fatto riprodurre col metodo della fotolitografia, e che ora conservasi dal Sig. E. Piccoli, Sub-Economo dell' Asse Ecclesiastico in Isernia.

L'epigrafe sottoposta al liberto di nome *Princeps* non è intera come una volta, quando fu così letta dal Ricci:

VIGVLA MANE ANA ET
CARLA . SI . CAES . CITO

Il Ricci lesse certamente meglio d'ogni altro, ma pare a noi che si debba emendare quell'ANA che non ha senso e quel CARLA, dove oggi si legge CAPLA. Il primo vocabolo dovrebbe essere invece ASTA: così si potrà intendere che il padrone dice al suo liberto: *Vigula mane, asta, et capta sic aes cito. Captare aes* abbiamo sostituito a *caplare*, che sarebbe una metafora, ma non sodisfa.

Quanto alle cifre numeriche scolpite a sinistra ne istituimmo già un confronto con una epigrafe scritta a pennello intorno ad un sacchetto dipinto sopra una parete pompeiana e ne proponemmo una spiegazione: ora ci par meglio aspettare che altri proponga la sua.

4. Finalmente nella detta *Storia d'Isernia* al n. 81, si è riportata la seguente epigrafe monca in più versi, ma anch'essa degna di studio, e di illustrazione:

II
SIDATI
CVIVS NEMO MAIVS
..... MORE . O
C . VALERIVS . MA
CENT . COH . V . PRAETOP . . .

È un frammento da noi trascritto in Carpinone. L'ultima linea era nella nostra copia GENT . COLLIV . PRAETOP: la lezione che ora diamo ci fu suggerita dal ch. Henzen; ma è congettura, e dovrebbe accertarsi con nuova ispezione del monumento. Alla terza e quarta linea potrebbe darsi forse questo senso: *cuius nemo maius (posuit studium in a)more o(mnium)*. (a)

RAFFAELE GARRUCCI

(a) Questa *Monografia* in cui l'Autore ha corrette alcune inesattezze incorse nella prima edizione della *Storia d'Isernia*, (Napoli 1848) fu pubblicata dal chiaris. P. Garrucci, nei quad. 666, 668, 671, e 680 della Serie X della *Civiltà Cattolica*, come *Saggio di storia municipale* per le antiche città italiane, ed è sperabile che il dotto esempio non resti senza imitatori, per potere così conservare ed illustrare sempre più, ed in miglior guisa, le memorie storiche e monumentali di che è ricca ogni contrada d'Italia. Nella Sezione III di questa compilazione saranno riprodotte insieme a quelle di altre città, le altre iscrizioni rinvenute in Isernia, e non riportate nella presente *Monografia*; come nella Sezione IV saranno illustrate le *monete Isernine*.

Monografie desunte dall'opera: IL PLATONE IN ITALIA

Sempre fedele al proposito di raccogliere in questo libro tutte le monografie, e le dissertazioni che possono fornire un utile contributo alla illustrazione della *Storia del Sannio, e dei Sanniti*, ho creduto opportuno di ristampare in questa sezione le diverse lettere del PLATONE IN ITALIA in cui si ragiona: 1° *Sulla Costituzione Politica dei Sanniti* — 2° *Sulla loro Scienza ed Agricoltura* — 3° *Sui loro costumi* — 4° *Sui matrimonii* — 5° *Sulle relazioni internazionali tra il Sannio e Roma*.

Spero che il lettore gradirà tanto più una tale riproduzione, in quanto che la medesima gli viene dall'opera di un nostro concittadino, l'illustre Vincenzo Cuoco di Civitacampomariano, il quale col suo *Platone in Italia* rese facile a tutti la conoscenza della filosofia degli antichi, esponendola con una forma romantica, ed in alcuni punti anche poetica, senza mai venir meno alla verità della scienza, e dei fatti da lui illustrati.

Lettera di Cleobolo a Platone *Sulla Costituzione Politica dei Sanniti*

Sono già nelle terre de' Sanniti. Non ho scorso che poche centinaia di stadi, non ho passati che quattro fiumi, e già parmi essere in una regione lontanissima: tanto il cielo, il suolo, e i costumi degli abitanti qui sono diversi!

Da Taranto fino al Tiferno non ho trovato nulla d'importante. Da Taranto all'Ofanto, uno strato di terra argillosa, la quale esposta all'aria s'indura e divien bianca, talchè supplisce alle pietre negli edifici; dall'Ofanto al Frentone, uno strato di terra densa, nera, ferace, sotto la quale si stende un altro strato di breccia marina: da per tutto i segni del mare che si è ritirato, donando agli uomini un'immensa pianura per la loro comoda abitazione; da per tutto la stessa siccità, da per tutto non popoli,

ma frazioni di popoli, senza ordini, senza costumi, senza ragion pubblica, e che quasi dir si possono trastulli di popoli più potenti, che stanno ai loro confini.

Tali sono i Messapi, i Salentini, i Dauni, gli Appuli, nè io ne escludo gli stessi Frentani, ad onta che Cluenzio mi parlasse con pompa dell'estensione del territorio, del numero degli abitanti, della forza militare della sua nazione. Cluenzio è uno de' principali cittadini di Larino, ch'è la principale città de' Frentani (a). Io ho passata una notte in sua casa. Gli son grato per la cortese ospitalità con la quale mi ha accolto. Larino mi piace: bella città, mediocrementemente popolata, meno decaduta di Canosa, di Arpi; mi si dice che sia anche più grande di Luceria, che io ho lasciato sulla mia sinistra, e di Siponto, che mi è rimasta sulla dritta, alle falde del Gargano. Ha un bel teatro; il sito che occupa, è deliziosissimo (b), ed ha belle campagne; ma non credo poi a tutto quel dippiù che l'amore per la sua gente fa dire a Cluenzio. Il territorio de' Frentani, rinchiuso tra il Frentone ed il Trino, (c) io credo che non si estenda, nella massima lunghezza, più di cinquecento stadi; la larghezza non eccede i duecento. I Sanniti loro alleati fanno con essi da padroni, ed estendono la loro influenza fino a Luceria, ed anche più in là (d). Un tempo si disputerà sull'esistenza di tutte queste piccole popolazioni, perchè si cercheranno invano le loro gesta; si disputerà sui loro confini, perchè si cercherà invano il loro imperio: alla memoria dei posterì non passerà che il nudo nome.

Dopo il Tiferno il suolo cangia interamente di aspetto. Non più pianure, ma nè anche monti; sono colline messe dietro altre colline, che si vanno a poco a poco innalzando, quasi *mezze proporzionali* tra le basse pianure che sono al livello del mare, e le nevose cime del Matese, che tu incominci a vedere appena sei fuori de' confini della Daunia, e che vedi sempre presenti in tutto il tuo cammino, formanti (insieme co' monti de' Peligni) una corona che compie il gran quadro all'Occidente.

(a) V. Cluver. *Ital. Antiq.* - Giustiniani, *Dizionario*—Cicer. pro Cluenzio.

(b) Gli edifici dell'antica Larino sussistono ancora in parte. Ai tempi nostri vi si vedevano gli avanzi delle terme, di un pretorio, di un anfiteatro, di un tempio di Marte, di un altro di Giunone Feronia ecc. ecc. Di poche città antiche sono rimasti più monumenti. In paragone della loro grandezza, giacchè Larino non era grandissima. Ma di tali monumenti non si è avuta veruna cura. Chi scrive, li ha visti rovinare di anno in anno, senza che nè ai Larinati, nè al vescovo, che pur dovrebbe essere un uomo di qualche cognizione, nè al duca di Larino, che pure ha quarantamila scudi di rendita all'anno, sia mai venuto in mente che il custodirli potesse esser utile e glorioso. Tra pochi altri anni appena se ne leggeranno le memorie nella *Storia di Larino* di Monsignore Tria, da cui le descrizioni son fatte malissimo. Il marchese del Vasto potrebbe fare pubblicare un manoscritto prezioso che egli conserva ne' suoi archivi intitolato: *Varie memorie e disegni di cose antiche, di città, e luoghi delle provincie di Abruzzo citra ed ultra*, in cui sono molte notizie della città di Larino. Que' luoghi aveano, due secoli fa, molti monumenti, che ora sono rovinati, o ignorati. Vedi loc. cit. Giustiniani (*Nota di V. Luoco*).

(c) I fiumi che oggidì appellansi *Fortore* e *Trigno*.

(d) *Livius*.

Scrivo ora da Maronea. Ma quando ti nomino una città sannitica, non pensare nè a Taranto, nè a Locri, nè a Crotone. Qui gli uomini vivono divisi in piccole borgate, molte delle quali hanno un foro, una curia, comizi e magistrati comuni: questa riunione essi chiamano città; ed il luogo in cui si riuniscono, chiamano col nome *urbs*, di cui forse noi non abbiamo l'eguale in Grecia. Molte città formano una nazione, e tengono anche esse alcuni luoghi (sono per lo più templi), ne' quali, i principali di tutte le città, si radunano per deliberare sugli interessi comuni.

Intorno al foro ed alla curia non abitano che gli artigiani, i quali godono così dell'opportunità del mercato che ivi si tiene tre volte al mese. I principali tra i cittadini si recano a gloria abitare in campagna; per essi l'esser rimosso dalle tribù della campagna e trasportato in quelle della città è riputato vergognoso.

Siccome il popolo concorre nel Foro per ragion del mercato tre volte al mese, così, se i magistrati voglion convocarlo per la discussione di qualche affare, lo annunziano tre volte; e per tre volte fanno stare affissa nel Foro una tavoletta, sulla quale è scritta la quistione che deve discutersi; e tutto ciò perchè il popolo abbia e tempo e modo di prepararsi alla decisione della medesima.

Mi pare di veder tra i Sanniti un corpo politico, di cui le membra sono più piccole, ma il vincolo che le unisce è più forte che nelle altre parti dell'Italia, da noi finora osservate. Taranto, Crotone, Turio, Locri hanno anche esse i loro concilii; ma sono inutili, e più atti a fomentare l'invidia vicendevole, coll'avvicinare gli uomini, anzicchè a rafforzar l'amicizia comune. Taranto, Crotone, Turio, Locri sono città più grandi di Maronea, Murganzia, Esernia, Boviano: ciascuna si crede forte abbastanza per oprare da sè sola; e trova nell'altra non già un soccorso opportuno a' bisogni, ma un ostacolo importuno all'ambizione. Non pare a te che nelle città, egualmente che nei privati, la vera amicizia non sia mai tra i grandi? Non ti pare che l'unione sia tanto più difficile, quanto più le città tra le quali ti trovi, sono grandi, e che nuoccia al bene del tutto la prosperità, quasi direi precoce, della quale gode ciascuna sua parte?

Non diresti tu che le federazioni hanno lunga durata solo tra quei popoli i costumi de' quali sono più semplici, gl'interessi più simili, l'arte principale quella della guerra? Se i costumi avvien che sieno corrotti ed ammolli, l'uomo sarà naturalmente nemico delle armi. Lo straniero assalterà gli Allifani, e l'abitante di Maronea dirà: « Oh! se potessi liberarmi dall'incomodo di doverli soccorrere! » E se, oltre la corruzione de' costumi, avrà anche commercio troppo esteso ed interessi molto diversi, esclamerà: « Che m'importa il pericolo di una città divisa da me dal Tiferno, dal Maronea e da quattrocento stadii di via? » Le federazioni sono utili tra città agricole e guerriere: in esse solamente la fatica della guerra non è abborrita da nessun cittadino, e la gloria è desiderata da tutti.

Ho trovato qui i costumi quali ce li avea descritti il buon Ponzio. Tutti però concordemente mi dicono, che sulle sponde del Volturmo sieno ben diversi: lo avea detto anche Ponzio; e sarà. Io non li ho visti ancora. Ma ciò che per ora ne ascolto, è troppo lontano dal verisimile. Non negherò che gli Etrusci erano corrotti, e che gli Etrusci vinti abbiano corrotti i Sanniti vincitori Ma mi pare che tutto nella natura abbia un termine eterno, insuperabile: lo stesso vizio, lo stesso disordine può spingersi fino ad un certo segno, e non più.... Ti dirò a voce ciò che questi narrano.... Arrossisco di scriverlo (a) ... Vedrai tu se una città possa sussistere un anno, una decade, un giorno solo in mezzo a tanta corruzione. Io lo ripeto: lo vedrò; vedrò Capua, vedrò forse anche Cuma, ma per ora non voglio far torto alla specie umana, credendola capace di tanto avvilitamento. A me pare probabile, ma molto probabile, che la fantasia di questi Sanniti, i costumi de' quali sono semplici e severissimi, accresca le cose, narrandole. I Campani e gli Etrusci non saranno più corrotti degli Efesi, de' Cirenei, forse degli stessi Ateniesi e Corinti. E non sarebbe, per Giove! picciola corruzione; nè vi è bisogno di immaginarne una maggiore, per darsi ragione della decadenza di un popolo!

Qui l'educazione della gioventù è più che spartana. Severissimo è l'imperio delle madri (b), ed io mi confermo coll'esperienza nella credenza di ciò che tu stesso tante volte mi hai detto; cioè che senza l'opera e l'autorità delle medesime non vi possa essere educazione. Le madri sannitiche esercitano i figli fin dalla prima età nei più duri lavori della campagna, ove vivono leggermente vestiti, in modo che tu non li puoi distinguere dagli schiavi, e dividendo con essi tutte le opere della pastorizia e dell'agricoltura (c).

La padrona della casa dalla quale ti scrivo è sorella di Ponzio Telesino; ed è veramente sua sorella. Quando non ha altro in che esercitare l'ultimo dei suoi figli, gli comanda di portar legna (d). Ciò mi destò sulle prime qualche meraviglia; ed in verità mi pareva soverchio. Ella se n'è avveduta e mi ha detto:

« La vita umana è simile al ferro; coll'esercizio si consuma, è vero, « ma utilmente: se non lo eserciti, la ruggine se lo mangia inutilmente, « e più presto (e). A te forse sembra strano, o ospite, che il figlio di un « *Larte* (f), il nipote di Ponzio si educi non altrimenti che il figlio del

(a) Vedi Athen. XII, 5, II.

(b) Orat. Od. III. 6.

(c) Iustinus. È vero che parla dei *Lucani*, ma ciò che egli dice de' *Lucani*, si può, senza errore, applicare a' *Sanniti*.

(d) Horat. I c.

(e) Caton. Fragm.

(f) *Lar*, *Lars*, *Larts* era un nome etrusco (cioè italiano) non di uomo, ma di dignità. Corrisponde forse al *lord* degl'inglesi, ed al *Signore* che noi oggi adoperiamo, o a qualche cosa di simile. Probabilmente da questa parola venne il nome di *Lari*, quasi volesse dirsi *signori della casa*.

« nostro povero e buon vicino Calvo; ma io ti dico, che il nipote di Ponzio ha bisogno di cura maggiore per avvezzarsi da questa età a fare ed a soffrire ciò che gl'Iddii vorranno che faccia e che soffra quando sarà adulto. La sola necessità insegna quanto basta al picciolo Calvo. Che altro gli rimane a sapere fuorchè l'arte di non farsi corrompere dalla prosperità, se mai gl'Iddii gliela vorranno concedere? Ma la prosperità è rara: più frequente è l'avversità, e più necessario in conseguenza è l'insegnare a tollerarla, ed a vincerla a coloro i quali, avendo avuto la fortuna propizia nella fanciullezza, hanno più da temerne che da sperarne nella gioventù e nella vecchiaia. Il nipote di Ponzio deve imparare non una, ma due cose, difficilissime sempre ad apprendersi quando si ricevono da proprii maggiori un nome illustre e qualche ricchezza; operare e soffrire da forte (a); una di queste due cose che ignori, il nipote di Ponzio diventa inferiore al figlio di Calvo. »

Quanta virtù in queste parole! . . .

Severissimi sono gli ordini della milizia. I Sanniti sono maestri dell'arte militare e più che dell'arte, sono maestri della disciplina (b). Nel tempo della stessa pace non obbliano le armi. Un buon cavallo costa molto più di un buon cuoco (c). Coloro i quali posseggono un censo sufficiente ad alimentare un cavallo sono obbligati a mantenerlo, e sono ascritti in una classe media tra quella dei patrizii e della plebe. Non conoscono lusso, se non nelle armi: adoprano scudi di oro e di argento, larghi e piani nella parte superiore, affinchè possano coprir le spalle senza impedire la libertà dei moti della testa; stretti e rotondi nella parte inferiore affinchè sia più facile il maneggiarli; elmi con grandi pennacchi; una maglia di ferro per coprire il petto, e piastre dello stesso metallo per difendere il lato sinistro (d). Un soldato vestito ed armato all'uso dei Sanniti potrebbe sembrare a noi un soldato da teatro (e). Ma noi non sembriamo uomini da teatro in tante e tante altre cose?

Peccato che i Sanniti disprezzino troppo le arti belle! Un poeta non è tenuto in alcun pregio: lo paragonano ad un *parassito*, e chiamano l'uno e l'altro col nome di *grassatore* (f). Non si potrebbe trovar un modo per far sì che questi uomini generosi sacrificassero qualche volta a Venere Urania ed alle Grazie, senza obliare per ciò Pallade e Temi?

(a) *Et agere et pati fortia Romanum est.*

(b) Sallust. Catilin.

(c) Caton Fragn.

(d) Livius. Vedi Lipsio Poljorcet. et de Gladiat.

(e) I Campani di fatti davano il nome di *Sanniti* ad alcuni gladiatori. Livius. Dec. I. 9.

(f) Fragn. V. H.

Lettera di Cleobolo a Platone

sulla Scienza ed Agricoltura dei Sanniti

Non aspettar che ti scriva di filosofi, nè di filosofia. Questi montanari l'hanno la *filosofia*, ma nel sangue. Non è già che non abbiano anch'essi qualche libro in cui predominano le opinioni de' Pittagorici. Giorni sono ne aprii uno a caso, e trovai che parlava del mondo ed incominciava da questa massima: *Il mondo che vediamo non è che l'immagine di un altro mondo che non ci è concesso di vedere* (a). Non ti pare di udir Parmenide o Timèo? Ma, o sante Grazie, come vincere la noia, l'orrore, che desta una esposizione disordinata, uno stile rozzo, irto, che sente tutta la barbarie ciclopica dei nostri padri? (b) Sai tu di che mi occupo? Indovina? Di agricoltura. In quella parte d'Italia ove tu sei ancora ti si presentano mille oggetti che dividono la tua attenzione; scienze, arti, commercio, lusso, vizi, guerre; qui non vedi che una popolazione infinita e felice, la quale trae la sua forza e la felicità sua dalla virtù e dall'agricoltura. Agricoltura e virtù! E non bastano forse esse sole a rendere felice un popolo?

E qui mi pare che conoscano l'Agricoltura meglio di noi. Mi hanno già fatto osservare che molte parti della medesima da noi sono intese male, specialmente quella che riguarda la concimazione dei campi (c), opera principale tra tutte le opere agrarie, e per cui solamente può l'uomo restituire alla terra quella fertilità che tutte le altre opere sue tendono a consumare.

Ben veggo che Cerere è sempre la Dea dell'Italia e della Sicilia, e che tra noi non fu che ospite! Ben l'Italia è sempre la terra del pane e del vino (d) Ma i Sanniti non profanano le sante opere della Dea, commettendole a mani servili: e la terra è qui lieta e superba, per essere smossa bene spesso da un vomero trionfale.

Noi Greci abbiám torto. Gli Spartani, i Tessali, i Cretensi si vergognerbbero di coltivar la terra, e ne lasciano la cura agl'Iloti, a' Perieci (e). Pure ciò si perdoni a costoro, i quali almeno si dicono atti a molte altre

(a) Frag. V. *Histor.*(b) Cicerone. *Tusculan.* II.(c) Cicer. *de Senect.*

(d) Oenotria. Difatti l'antico Sannio era il granaio dell'Italia antica; ed il *Contado di Molise* (che dopo il mille fu circoscritto nei limiti del Sannio Pentro) per la ferace produzione di grani e di biade, prese per stemma una corona di spighe in campo d'oro; e questo stemma è tuttora quello della *Provincia di Molise* (V. Pacicchielli nell'opera: *Regno di Napoli in Prospettiva*). Anche oggidì i cereali della Provincia di Molise sono abbondanti e di buona qualità, epperò sono richiesti in preferenza tra tutti i grani delle provincie napoletane, massime le *Saragolle* (grani duri) e le *caroselle* (grani teneri).

(e) Arist. *Politic.* II.

cose. Si è detto dei medesimi, che se rovinano nella pace, sanno risorgere nella guerra (a). Ma un Beoto, per Giove, a che altro è mai buono un Beoto? Ed intanto un ricco Beoto si crederebbe avvilito, se mai i frutti che egli mangia fossero stati coltivati da lui medesimo. E noi Ateniesi che facciamo? Noi ce ne stiamo tutto il giorno nel Foro e nel Pirèo, e lasciamo la cura delle nostre terre agli schiavi. Siamo più ciarlieri de' Beoti, ma non meno inutili.

Io incomincio a vedere che l'agricoltura non sarà mai perfetta in un popolo, se non quando gli stessi proprietari della terre saranno agricoltori. I precetti sono figli dell'esperienza, e l'esperienza è figlia dell'agio e della ragione. Ci vuol tempo e qualche comodità a poter osservare; ma ci vuole la ragione per osservare, e per ridurre le osservazioni a precetti; e la ragione è necessaria per ridurre di nuovo il precetto in pratica. È verissimo; tra noi Esiodo, Democrito e moltissimi altri (b) hanno scritto belli libri *sull'Agricoltura*. Chi li legge? I ricchi non li curano; gli schiavi ed i poveri non li intendono; se l'intendono, per mancanza d'educazione, non sanno metterli in pratica; se lo sapessero, gli schiavi per infingardaggine (e non ingiusta, trattando essi, e senza mercede, le cose altrui), e i poveri per miseria, non vorrebbero. Non avremo mai scienza vera, perchè ci mancherà sempre la dimostrazione dell'esperienza; non mai scienza perfetta, perchè ci mancheranno sempre le osservazioni, le quali in questa scienza non sono mai bastanti. I filosofi, e gli agricoltori saranno simili a due musicisti, dei quali uno suoni la lira in modo frigio, l'altro canti nel tempo stesso in modo lidio. E non sarà questa la prima volta che gli stranieri giudicando noi Greci da' nostri discorsi ci crederanno grandi; vedendo le nostre opere, ci troveranno piccioli.

In questa parte d'Italia i servi son pochi. Gl'Italiani non hanno ancora il costume di ridurre in servitù quegli altri italiani che prendono in guerra, ma si contentano di farli passare sotto un giogo, o sottoporli a qualche altro oltraggio di simil natura (c). Da qualche tempo si è incominciato ad introdurre il costume di imporre ai prigionieri di guerra un prezzo per la loro libertà; e molti rimangono in servitù per non aver come ricomparsi. Gli schiavi che tengono gli abitanti delle regioni marittime son loro recati e venduti da' mercanti stranieri: qui (perchè il commercio è minore) gli schiavi sono più rari; e l'agricoltura è tutta esercitata da uomini liberi.

Non vi è angolo di terra il quale non sia coltivato. I Sanniti dicono che la terra è un bene comune, di cui ciascuno ha diritto di avere la sua parte; ma tal diritto porta seco l'obbligazione di doverla coltivare; ed il campo abbandonato dopo un dato numero di anni ritorna alla comunità. E

(a) Id. ibid.

(b) Vedine l'elenco presso Varrone. D. R. R. I.

(c) Serva di esempio il fatto delle *Forche Caudine*. Che in Italia non vi fossero schiavi nei tempi antichi, lo dice Timeo (lo storico) presso Ateneo. Che l'agricoltura non fosse in mano dei servi, lo dice Plin. XVIII.

tu, o Platone, non sei della stessa sentenza? Il diritto di proprietà, senza l'obbligazione di coltivare, parmi una stoltezza. Se l'uomo ozioso è ingiusto, perchè vive rubando agli altri la propria sussistenza, il proprietario ozioso è due volte ingiusto, perchè ruba la sussistenza al pari di ogni altro ozioso, e perchè nel tempo stesso consuma una parte degli averi di colui a cui scrocca gli alimenti. Egli mi pare che rassomigli ad un parassito furfante che vuol mangiare alla mia tavola, ed intanto mi ruba una parte del vasellame.

Lettera di Cleobolo a Platone

Ragionamento di Attilio di Duronìa

sull' AGRICOLTURA

Hai tu conosciuto mai alcuno di quegli uomini devoti i quali tengono in casa loro una piccola statua di Giove, a cui fanno orazione e si raccomandano ne' loro bisogni? Talora avviene che nel fervore delle loro pie contemplazioni quella piccola statuetta acquista ai loro occhi nuove forme e nuova vita, e par che muova gli occhi e faccia cenni colla testa e colle mani; e, continuando a scaldarsi la fantasia, a poco a poco la statuetta s'ingrandisce, e prima eguaglia il Giove di Olimpia; poscia lo supera e quasi tocca colla testa le nuvole; e quindi, l'uomo che adora quella statua, giura di aver visto Giove vivo e vero, che sostiene con un dito della mano la catena immensa a cui sono attaccate le cose mortali ed immortali. Tale oggi sono io, mio caro Platone. Da molti giorni mi aveva formata nella mente la statuetta del buon agricoltore, e l'andava da molti giorni esaminando, contemplando, ammirando; ed a forza di contemplare ed ammirare ora veggio il Giove Olimpico degli agricoltori.

Io lo veggio, io l'ascolto, io sono nella sua casa. Egli non è già un idolo della mia fantasia. È Attilio di Duronìa (a), l'amico di Ponzio, ed un tempo suo rivale nella gloria del campo e del foro; oggi ricco di anni e di meriti, compie la sua giornata, simile al sole che tramonta con uno splendore forse meno grande, ma più caro.

Egli non ha nella sua famiglia se non una figlia, che diresti essere una delle Grazie, or ora fuggita dalla reggia di Venere, per seguire Cerere o Diana. Ella è già promessa in isposa a *Pompedio*, primo figlio del mio ospite di *Maronèa*, e che viene con me a *Boviano*, ove si celebreranno in quest'anno le feste dei matrimoni.

Attilio ci ha trattenuto tre giorni nella sua villa, la quale sta sopra di un colle donde tu vedi all'Occidente le bianche cime del Matese, a Mez-

(a) *Duronìa* fu una delle Città dei Sanniti tra *Maronea* e *Boviano*; probabilmente fu dove ora è *Civilanova*, nel cui territorio scorre il *Durone* che si getta nel Volturno. Nel 1875 si è dato ufficialmente con Decreto reale il nome di *Duronìa* al detto Comune di *Civilanova*. (Nota del compilatore)



RUDERI DI SEPINO NELLA CONTRADA ALTILIA

zogiorno il Tiferno, a Settentrione il Trino; e tra i letti dei due fiumi l'occhio tuo siegue quella infinita catena di colli che incominciando dal Matese, vanno verso il levante abbassandosi di mano in mano, finchè si mettono al livello delle vaste pianure de' Frentani e de' Dauni, che servono come di sponda all'Adriatico.

La sua villa ridesta in me l'idea de' giardini di Alcino. Io sapeva che l'agricoltura poteva dare agli uomini la loro sussistenza, ma non procurare tanti piaceri; destare le virtù del cuore, ma non fornire tante idee sublimi alla mente! Dopo però che ho udito *Attilio*, io non conosco nulla di più utile, nè di più dolce, nè di più santo, nè di più vicino alla sapienza, quanto l'agricoltura.

O vuoi, o non vuoi io ti scriverò un lungo discorso che egli ci ha fatto. Pare che il vecchio non lo abbia fatto senza disegno: voleva ispirare gli stessi sensi al giovine, suo genero. Felice costui, se conoscerà tutti i pregi de' detti del suocero! Il discorso è lungo, ma io l'ho trascritto intero. Che potrei io dirti di meglio, per descriverti al tempo istesso e la buona agricoltura e l'ottimo agricoltore italiano?

Noi gli avevamo chiesto perchè mai erasi tolto tanto per tempo, ed ancor vigoroso di corpo e di mente, agli affari pubblici ed alla patria, e perchè si era ritirato nella campagna. Non ti negherò che sotto le parole di pubblico bene e di gloria nascondevamo un poco di giovanile ambizione.

Il vecchio comprese il nostro segreto pensiero, e ci lasciò dire. Poi ci guardò in volto, sorrise un poco, e ci disse: « Ed io voglio mostrarvi « che nè per l'uomo v'è gloria, nè per la patria utilità, maggiore di quella « che loro viene dall'agricoltura.

« A voi, che siete ancor giovani, le cure dell'agricoltura sembran noiose, quasi indegne di un uomo che si crede nato a penetrare i più « astrusi recessi della sapienza, a vincere i nemici, a dar leggi ai suoi « concittadini. Sono stato giovane anche io, ed ho provate tutte le vostre passioni; ho visto il vuoto che è in tutte le dottrine, in tutte le grandezze « umane; e credetemi pure, ad un vecchio non rimane che l'agricoltura.

« Se la stanchezza del viaggio fatto (eravamo andati la mattina io, e *Pompeio* a Duronia, e ne eravamo ritornati alla nona ora) a voi lo « permette; se non vi è di noia, mentre si prepara il pranzo, noi possiamo « fare un giro per queste mie terre. » Così dicendo, partimmo, e camminando lentamente egli proseguiva il suo ragionamento:

« Io dunque sono stato giovine, ed ho provate tutte le passioni dei « giovani. Mio padre mi aveva lasciate molte terre: da questa eminenza potevo misurarne coll'occhio tutta la estensione. Ma commesse alla cura « dei servi, i quali altro interesse non avevano che quello d'ingannarmi, « mi davano, con grande spesa, una rendita meschina. Io non le visitavo « mai. Chi mi voleva, mi doveva cercare nei concilii, nei circoli, tra coloro che allora reggevano la somma delle cose. Io e *Ponzio* eravamo i « principi della gioventù sannita, sempre emuli, ma sempre amici. Oh! l'ot-

« timo uomo ch' è *Ponzio* !.... La patria ha in questa età pochi che lo
« possono eguagliare, e nell'età ventura non ne avrà forse alcuno.

« La patria ha avute delle guerre, ed io non sono stato degli ultimi tra
« coloro che hanno pugnato per essa; è stata talora agitata da turbini in-
« terni, ed io ho avuta la mia parte nelle fazioni, perchè credei delitto rima-
« nermene indifferente. Che cosa conservo io mai di tutto questo? La sola
« memoria. E qual' altro piacere mi rimane? Quello solo di far del bene.
« Or io ho conservata la prima, ed ho ritrovato il secondo, ritornando ai
« miei campi, al sito ov' è il sepolcro di mio padre.

« Vedete quelle tre casette che sono sulla falda di quel colle che ci
« sta dirimpetto? Sono abitate da tre famiglie, tra le quali io ho diviso
« quel terreno che prima era tutto mio; esse poi han fabbricato quelle
« case, e quei muri di pietre senza calce che servono ad uso di confini.
« Quel terreno era prima mal coltivato: io non ritraeva che scarso ed in-
« certo prodotto; ed intanto eranvi nella mia patria molti uomini, i quali
« per vivere non avevano bisogno di altro che di lavoro. Ho detto loro:
« Coltivate la mia terra; io vi darò gli animali necessari al lavoro, voi vi-
« vrete colle vostre famiglie, e mi darete una porzione del frutto di quella
« terra che io vi darò. La mia rendita è cresciuta, ed ho dippiù le benedi-
« zioni di molti infelici, che forse, senza il mio aiuto, sarebbero morti per fame.
« Non passo mai per quelle case senza che i fanciulli mi corrano innanzi,
« e bacino i ginocchi, e mi chiamino loro padre e loro Giove. Non passa
« giorno festivo, in cui all' alba non vengano tutti da me, e mi arrechino
« tutti i primi frutti della stagione, i fiori più scelti, e le più tenere
« giuncate. *Attilia* li accoglie e li abbraccia come tanti fratelli: e giubi-
« lando alle lodi che si danno al padre suo (che essa ama tanto), avvezza
« il suo giovine cuore a gustare i piaceri della beneficenza. Ed io intanto
« quasi arrossisco di queste tante loro benedizioni: perchè poi, in verità
« che altro ho fatto io per essi, se non quello ch' era utile a me stesso?

« Tu lo hai detto ieri, o *Cleobolo*: la terra non ama di essere colti-
« vata da una mano servile o mercenaria. Questo è quello che ho fatto io.
« Non poteva io solo coltivare tutte le terre de' miei genitori: coltivate dai
« servi rendean poco: le ho divise, ne ho ritenute per me tante, quante
« io ne poteva coltivare, e le altre le ho date ad uomini liberi. Io son
« divenuto più ricco, ed ho reso felici parecchi miei simili. Oh! quanto
« poco costa il far bene a colui il quale ama veder coltivare le sue terre,
« piuttosto che i vizi suoi!. In tutto il tempo della mia vita ambiziosa,
« quando io era *Rettore* della patria mia, non avrò potuto forse contribuire
« in alcun modo a render felici tante persone. »

— Uomo saggio! (esclamai io allora), no, non posso crederlo: chi ha una
mente come la tua, non ha mai potuto essere inutile ai suoi concittadini... —
Ei mi guardò qualche istante; indi riprese: « Giovine, l'uomo cui è affidata
« la sorte di una città non è un dio, e nè anche ad un dio è dato l'im-
« pedire che non ci sia un infelice. Il far de' felici non è sempre in mano
« di chi governa. La natura moltiplica gli uomini, nè si stanca mai di

« produrre, ma la generazione che già vive non lascia mai nulla a quella
 « che deve nascere ancora; e dopo molte generazioni tu trovi sempre che
 « una ha già usurpato tutto, e dieci rimangono senza nulla. Se i primi di una
 « nazione non pensano a dare ai miseri una parte delle loro ricchezze,
 « ricambiandole col lavoro, avrai una folla di oziosi; se le ricambiano colla
 « servitù, avrai una folla di viziosi; e nell' uno e nell' altro caso una
 « folla di miserabili. »

— Ma dimmi, Attilio, (risposi io), come nacquero in te tali pensieri ?

« Vi ho detto da principio, egli riprese, che alla mia età non rimane
 « altro da fare, che del bene; non altro da conservare che le memorie
 « de' tempi passati. Lasciatemi proseguire il mio ragionamento, e così non
 « defrauderò della debita lode chi fu l'autore primo di questo consiglio.

« Io aveva delle memorie da conservare; e chi non ne ha ? Gli uomini
 « sono ingrati; le obliano ben presto ! Qui stava la tomba ove riposavano
 « i miei genitori; quì, anche tra il tumulto delle passioni della mia gio-
 « ventù, io veniva talora a trattenermi con essi, perchè io ho creduto sem-
 « pre, e fermamente credo, che delle persone le quali ci furon care, la
 « morte altro non toglie che il velo corporeo, ma rimane entro di noi viva
 « la loro memoria, e la loro mente immortale è sempre presente alla no-
 « stra. Avete voi osservato quei tigli che adombrano la mia casa ? Uno di
 « essi ha gli anni miei: i miei genitori lo piantarono nel giorno in cui
 « nacqui; l' altro era stato piantato nel giorno delle loro nozze. Quella vite
 « che ora ha stesi tanto i suoi rami e riveste colle sue foglie tutto l'in-
 « terno portico della casa, fu piantata dai miei genitori il giorno delle mie
 « nozze. . . . Ohimè, la vite è cresciuta, e di tutti coloro che allora vive-
 « vano oggi non rimango che io solo. E di questi due pini, uno fu pian-
 « tato per la nascita di Attilia, e l' altro per la nascita di . . . Ah!.. egli
 « sarebbe dell' età vostra, o giovinetti !.

Tacque; ma a traverso della serenità, del suo sguardo traspariva il do-
 lore di lui. Quindi mosse verso un monticello vicino, al cui piede vi era
 una grotta che la verde ellera quasi interamente ricopriva. Egli vi entra
 il primo, siede sopra una pietra, ed appoggia la sua testa sopra un'altra
 pietra che avea l'apparenza di un sepolcro. Tale era di fatti.

Egli continuava a tacere, e noi a rispettare il suo dolore. Intanto i
 nostri occhi leggevano sul sepolcro una iscrizione la quale diceva: *A Clau-
 dia, dolcissima moglie, e tenera madre, il marito e la figlia, questo
 monumento dolentissimi posero. La terra che ti fu cara vivendo, ti sia
 lieve dopo la morte.*

« Avete letto ? disse egli, ripigliando il suo ragionamento « Deh !
 « perdonate l' eccesso del mio dolore. . . . Io l' ho conosciuta questa donna
 « adorabile: ella mi è stata amica, ella moglie, ella è stata mia per . . .
 « venti anni. Giovine ancora, non altro aveva chiesto agl' Iddii che render-
 « mi degno di Claudia. E l' ottenni. Questa ferita che mi vedete nel petto
 « io la ricevei quando i Volsci minacciavano le nostre frontiere. Il capitano
 « della mia coorte mi aveva imposto di custodire con pochi uomini un

« passo importante tra le valli di Cassino; il grosso dell' esercito era nella
 « pianura che si stende tra Cassino, e Sora. I Volsci lo circondarono. Non
 « vi era più scampo: i nemici eran già padroni di tutte le prossime colline.
 « Ma rimaneva ancora libera la vetta di un monte più alto, a cui però
 « non si poteva pervenire, se non attraversando gli accampamenti nemici.
 « Claudia mi torna in mente, ed io mi propongo di liberare l'esercito. Compa-
 « gni, dico a' miei soldati, per vincere conviene andare in un luogo donde
 « sarà difficile di ritornare. Vedete la cima di quel monte? Io voglio oggi
 « ottenere la mano di Claudia, o morire. Non vi è tra voi nessuno a cui
 « parli l'amore?... Tutti snudarono il ferro; ciascuno giurò per la patria e
 « per la sua bella. Si corse all' impresa, pochi perirono: il coraggio vince
 « sempre il numero. I nemici, spaventati dalla nostra audacia, si sbalordi-
 « scono; ci credono in numero maggiore di quello che eravamo; ci inec-
 « minciano a temere; retrocedono, si disordinano, si sbaragliano, fug-
 « gono, e noi li inseguiamo vincitori fin sotto le mura delle loro terre.
 « La patria mi concesse una corona civica: io in quel momento non seppi
 « ringraziare gl' Iddii di altro, che di aver meritata la mano di Claudia.

« Ella amava la campagna, ella amava questo sito. E qui ri-
 « poserai eternamente, o mia cara; e riposerò eternamente con te anche
 « io, quando piacerà agl' Iddii di chiamarmi ove tu sei!

« Da quel tempo io incominciai a venir più spesso che pria non faceva
 « in questo luogo, il quale era divenuto per me più caro. Prima io vi era
 « stato solo, ed allora vi abitava Claudia con me. Sono stato cinque volte
 « Rettore della mia città; per due volte nei concilii della nazione mi hanno
 « eletto *Mediastutico* (1). Era lieto ogni volta che poteva far del bene alla
 « mia patria; ma l' ambizione incominciava ad indebolirsi di giorno in
 « giorno nel mio cuore.

« Sono vissuto in tempi difficili; le fazioni minacciarono molte volte
 « di rompere tutti gli ordini civili. Io era ancor giovane; amato da molti,
 « temuto da tutti, era sempre il primo a correre quando si trattava di
 « ristabilire la pace; ma quando si doveva dividere l' imperio era sempre
 « il primo a ritirarmi. Claudia mi aveva dati già dei figli, ed io aveva un
 « più dolce imperio ad esercitare entro le mura della mia casa.

« Due di questi figli ancora fanciulli, gl' Iddii li vollero per essi: l' altro
 « pur giovanetto è morto per la patria, e la madre vide il suo freddo ca-
 « davere riportato sul proprio scudo da' suoi compagni vincitori. Il suo se-
 « polcro non è qui; egli riposa insieme cogli altri prodi nel sepolcro che
 « gli ha innalzato la patria. Io voleva consacrargli un monumento tra gli

(1) Nome della principale dignità militare presso i Campani ed i Sanniti. *Vide Ennii Fragm.* Vossio Etimolog. cum addit. Mazzocchi. Nelle iscrizioni osche rinvenute in varie contrade della nostra Provincia, e che si conservano nel Museo Nazionale di Napoli, ve ne sono parecchie in cui si legge la parola *Meddix tulicus*, ora abbreviata, ora per esteso; in alcune scritta con lettere osche, in altre con lettere di latino arcaico. V. le Tavole I, II, III, illustrative della Sezione III, nel Vol. II. di quest'opera. (Nota del Compilatore)

« avi, la madre, e i fratelli; mille volte il dolore mi ha fatto cader le
« mani... Ma egli sta qui. . . » (e pose la mano sopra il suo cuore)

« O miei amici! beato l'uomo che ha le virtù della famiglia! Senza
« una moglie savia che io amava, e da cui era amato; senza l'affetto che
« io aveva per i miei genitori e pei figli miei, forse (simile a tanti altri
« uomini, per isfuggire il vuoto e la solitudine ch'era dentro le domestiche
« mura), io sarei corso pazzo per le vie dell'ambizione, avrei tutto rove-
« sciato nella mia patria, rese infelici molte città: e quando, stanco per le
« fatiche, molle di sudore, fioco per la polvere, stordito dallo strepito,
« lordo del sangue, oppresso dall'odio de'miei simili, io avessi provato un
« momento di disgrazia, o avessi perduto un figlio per la patria, non avrei
« per certo ritrovato tra le mie mura, non dico quella gloria, ma neanche
« quella consolazione che oggi vi ritrovo.

« Ora chi potrebbe indurre me a lasciare i miei campi, e queste piante
« che io stesso ho coltivate colle mie proprie mani, e quelle altre che mi
« rammentano mani egualmente care?

« Che potrei io desiderare fuori di essi? La virtù. Essa non è che nei
« campi. Dicesi che gl'Iddii abbiano abitato un giorno le città e lunga-
« mente conversato cogli uomini, ma che poi corrotti gli animi di questi,
« siensi ritirati nel cielo. L'ultimo ad abbandonare le città, già tinte di
« sangue, dicesi essere stata la Giustizia; ma io credo che, se mai essa ri-
« torna talvolta dal cielo a rivedere le terre abbandonate, conversa cogli
« agricoltori.

« A creder mio, il più illustre elogio che far si possa ad un buon cit-
« tadino, è quello di chiamarlo *buon agricoltore* (a).

« Voi ambite la gloria, amate far tacere la terra al vostro cospetto, e
« vi piace poter dire: Cinquemila uomini son morti per opera del mio brac-
« cio, e centomila vivono felici per l'opera della mia mente. Un altro dirà:
« Io conosco tutti i segreti della sapienza degl'Iddii. E tu, o agricoltore,
« tu, che disprezzano ed il guerriero, ed il legislatore, ed il sapiente, in-
« tendi tu ciò che fai, quando coll'aratro i buoi da te diretti aprono il seno
« della feconda terra?

« Gl'Iddii, o miei amici, hanno nascosto il piacere in tutte le cose della
« vita, come il fuoco entro la selce; conviene stropicciarla, romperla, per
« ottenerne la scintilla. Così conviene logorare le nostre forze, fregarle, per
« così dire, nel lavoro dei campi, ed anche della mente, onde poterne ri-
« trarre un piacere.

« L'uomo del volgo non ha verun piacere, perchè non riflette su quello
« che fa. Ma sospendete per poco i suoi pacifici e quasi muti lavori; ove
« il solco è interrotto, ivi cangiasi la faccia della terra: la natura non dà
« più nulla alla vita dei mortali; alle nutritive biade succedono i bronchi e
« le spine, e le bestie feroci occupano la sede degli uomini che muoiono
« per fame. E voi guerrieri dite che dal vostro cenno dipende la vita de-

(a) Catone presso Plinio XVIII, 3.

« gli uomini? E voi legislatori, che da' vostri ordini dipende la loro felicità? »

« Scorrete oggi il Sannio. Vi troverete tre milioni di uomini contenti, « campagne ben coltivate, ed abbondanza di tutto ciò che rende agiata la « vita (a). L'utile fatica minora i vizi degli uomini; la virtù e l'abbondanza « ne moltiplicano il numero. Ma non è stato sempre così. Noi siam figli « dei Sabini. I nostri antichi padri, i quali abitavano terre felici quanto le « nostre, non conoscevano agricoltura e vivevano di rapina. La fame li co- « stringeva spesso a mandar fuori dalle proprie mura una parte delle loro « popolazioni. Sceglievano i più giovani, li consacravano a Marte, e li spe- « divano sotto un condottiero a cercar ventura altrove. Così noi occupam- « mo quelle terre che ora possediamo, così noi bandimmo un'altra por- « zione della popolazione nostra, che passò ad abitare le falde dell' immen- « so *Tuburno*; ed un'altra se n'ando anche più lontano a dimorar nei « boschi di *Lucania*. (b) »

« Il primo il quale, segnando un solco sulla terra, fece comprendere « agli uomini ch'essi potevano trarre dal proprio lavoro una sussistenza « più sicura di quella che traevan dalla rapina, fu il solo, il vero fonda- « tore delle città, il primo ordinatore delle leggi. Nè con altra arte, o gio- « vani, il padre Giano, e l'avo Saturno, (che di nessun' altro titolo tanto « si onora, quanto di quello di *piantatore di viti*) avrebbero ridotti a « dimore certe, a connubi stabili, ed a leggi comuni i primi abitatori d'I- « talia (c). Prima gli uomini erravano sulla faccia della terra come bestie « feroci, amanti la vita ma non la patria, perchè non ne avevano: non vi « era un luogo che conservasse il deposito dei travagli loro: non vi era « un angolo ch'essi lasciassero con dolore. Or qual'arte sarà più gloriosa « di quella per cui son Dii e Giano e Saturno? »

« Io soglio spesso sedermi sopra quella pietra ch'è accosto a quel « muro della mia casa dalla parte che guarda il Mezzogiorno, e riscaldar- « mi a' tepidi soli della primavera o dell'inverno. Noi vecchi amiamo il « sole; *Attilia* attende alle cure di casa; i miei lavoratori compiono, can- « tando, le opere del giorno; ed io frattanto, solo tra me e me, penso e « ragiono.... ed uno dei frequenti ragionamenti che io soglio fare, è « quello appunto che ora vi ho esposto. Talora mi si presentano innanzi « alla mente quei che chiamansi sapienti, e che io reputo superbi, e par « che facciano pompa del loro sapere, e che dicano: *Vedi! un sol uomo « è giunto a conoscer tanto !!!*. Stolti che siamo! Se tutto ciò che sa « l'ultimo degli agricoltori potesse essere stato scoperto da un uomo solo, « non vi sarebbe sulla terra un altro uomo uguale a lui in sapienza. »

« Quanti secoli han dovuto scorrere, quante cure sono state necessarie, « perchè quel toro ch'è il re delle nostre selve, piegasse l'ardua cervice,

(a) Polibio.

(b) Diodoro Sic. Grimaldi v. 1. 2.

(c) Ovid. Fast. 1. Virg. Aeneid.

« e consentisse a diventare il servo dell' uomo ! Credi tu che sia stato facile far intendere al cane: « Sii mio amico; dichiariamo insieme la guerra agli altri animali che ci sono molesti, e divideremo insieme la preda ? Ed al generoso cavallo: « Sii il compagno dei miei pericoli e della gloria mia ? »

« L' uomo ha dovuto incominciare dal rapir la terra agli animali; poscia ha dovuto vincere la stessa natura. Ha dovuto misurare il corso del sole e della luna, e le orbite degli astri, dividere il giorno, calcolare il ritorno delle stagioni, e conoscere quale fosse più opportuno a ciascun' opera campestre. Vi è cosa più instabile de' venti e delle tempeste ? Eppure l' agricoltore ha osservato il vario colore delle nuvole; la faccia della luna or pallida, or rubiconda, or cinta di raggi, or come immersa in un lago; non è sfuggito alla di lui attenzione il volo degli uccelli, nè lo stesso vario aggirarsi delle arene e delle paglie: ed ha predetto da tali segni il sereno e la pioggia (a). L' esperienza di molti secoli ci dice: Questo è il tempo di seminare, questo di battere le biade, questo di segare gli alberi. . . e l' agricoltore ha detto al sole, alla luna, alle stelle, a' venti, a tutta la natura: « Voi mi sarete di guida nelle mie operazioni, e servirete a' bisogni miei. »

« La natura non aveva somministrato che i primi semi delle cose; e nella prima antica origine il cibo ch' essa aveva apprestato agli uomini, non differiva da quello che aveva dato a tutti gli animali. Vedete voi la differenza che vi è tra le castagne selvagge, che poco differiscono dalle ghiande, e quelle che ora sono nostro cibo nelle mense ? La vite cresceva incolta ne' boschi, e le uve acerbe che essa produceva non davano che scarso ed acido vino. Non molto tempo prima dell' età de' nostri padri era reputato quasi un lusso l' avere del vino; le donne non ne bevevano, prima perchè le mogli, tra gli uomini ancora barbari, erano state serve e non compagne de' mariti; poscia perchè il costume delle donne più antiche erasi cangiato in legge (b). Non si libava agl' Iddii immortali con altro che con latte, ed una legge severa vietava di adoperar il vino ne' funerali (c). Il frumento era quello stesso che oggi si vede crescere nelle nostre siepi e sugli argini delle nostre strade, pascolo delle formiche.

« Sapete voi, o giovani, quante cose è stato necessario sapere, pria di giungere a quella agricoltura che oggi abbiamo ? I nostri antichi han dovuto incominciare dal conoscere l' intrinseca natura delle piante. Quell' albero il quale par che non senta i colpi della scure, ha un senso anch'esso, ed ha i suoi amori ed i connubii suoi. Vi sono tra i suoi simili de' maschi e delle femmine; si cercano, si fecondano a vicenda; e spesso quello che non dà verun frutto, è indispensabile perchè un al-

(a) Virgil. Georg. 11 Plin.

(b) Athaeneus. Vedi la legge delle XII tavole.

(c) *Vino rocum ne aspergito* Ved. Plin.

« tro della stessa specie ne dia. Quanto tempo ha dovuto scorrere, perchè
 « l'uomo si avvedesse che il selvatico caprifico era necessario a render
 « fertile il dolce fico, che forma la delizia delle nostre mense? Nè questo
 « è tutto. La varia natura delle foglie, la varia natura delle radici indicano
 « che le diverse piante avean bisogno di un terreno diverso. La vite ama
 « i colli; l'ulivo preferisce un suolo asciutto: il frumento richiede una
 « terra nera, profonda I nostri maggiori han conosciuta la di-
 « versa natura delle terre; hanno col concime cangiato la natura di quelle
 « che erano più docili; hanno date alle indocili quelle piante che loro con-
 « venivano. Così non vi è rimasto sulla terra alcun angolo inutile; e noi
 « sebbene abitatori di un suolo più aspro e sotto un cielo meno temperato
 « di quello in cui vivono gli abitatori della fertile Campania, pure ab-
 « biamo tutto ciò che può rendere agiata e dolce la vita (a). Gli stessi Peli-
 « gni nostri vicini difendono le viti dall'intemperie del soverchio gelo,
 « facendo scorrere a' loro piedi de' rigagnoli di acqua che essi derivano
 « dalle altissime e gelate loro montagne.

« Che vi dirò io degl'innesti? Non credete voi che un Dio, proprio un Dio
 « sia stato necessario per rivelare all'uomo questo segreto, per cui ogni
 « pianta rende e migliori e più varii i suoi frutti? Al certo la mente uma-
 « na non poteva prevedere l'effetto stupendo che si sarebbe ottenuto,
 « inserendo in una pianta recisa il ramo distaccato da un'altra. Così noi
 « traendo profitto dalla varia natura delle terre, delle piante, e dell'in-
 « nesto, abbiám moltiplicato il numero di quelle piante utili, delle quali
 « la natura non ci aveva dato che una sola specie; e così oggi abbiám
 « più di otto specie di fichi, più di dodici di uve, altrettante di pomi, le
 « quali, dando i loro frutti in diverse stagioni, prosperando in climi e
 « suoli diversi ci forniscono in tutti i tempi ed in tutti i luoghi una sus-
 « sistenza più sicura, più varia, più gradita. Nè crediate che in ciò tutto
 « sia stato fatto e nulla rimanga alla gloria de' posteri. Abbiám tuttavia ne'
 « nostri boschi mille frutti ancora selvatici, che un giorno potrebbero con
 « cure diligenti, trasportarsi nei nostri campi e ne' nostri giardini. Tali
 « sarebbero, per esempio, quei pruni che ora appena ci degniamo ado-
 « perare per siepi (b). È vero che da taluno si crede aver noi già com-
 « piuto tutto ciò ch'era in nostro potere di fare, talchè dicesi gl'Iddii in
 « molte occasioni avere coi fulmini manifestamente disapprovati i nuovi
 « e strani innesti che ai giorni nostri si sono tentati; ma io reputo queste
 « vane credenze figlie dell'inerzia, e dell'invidia dei scioperati. Non vi è
 « alcun nume il quale condanni l'utile fatica.

(a) Difatti anche oggi le terre della Provincia di Molise producono frutta ab-
 bondanti, e squisitissime, ed è immensa la varia specie di esse, massime nelle frutta
 che si consumano durante l'inverno. La varietà delle produzioni agrarie deriva dalla
 varietà del suolo, e del clima, nelle diverse contrade di una stessa regione, epperò
 noi in Molise come abbiám gli aranci in Campomarino, così abbiám anche gli
 abeti in Pescocolanciano.

(b) Plin. l. XV.



Koma - Groupa - Danesi

RUDERI DEL TEATRO DI BOVIANUM VETUS

NELLA CONTRADA CALCATELLO, SUL MONTE CARACENO, AGRO DI PIETRABBONDANTE, IN PROVINCIA DI MOLISE

« Abbiamo introdotto nei nostri paesi le piante che sembrano date
« dalla natura solo all' Apulia ed alla Sicilia. Forse un giorno verranno
« dall' Asia e dall' Africa ad essere nostre concittadine anche quelle piante
« delle quali appena oggi conosciamo i nomi e le patrie (a).

« Abbiamo tentati e vinti molti siti; ve ne rimangono ancora molti
« altri a tentare. Voi Greci credete che l' ulivo non prosperi alla distanza
« di quaranta miglia dal mare; tempo fa lo credevamo anche noi, e gli
« abitanti delle *Mainarde* e della *Maiella*, eran costretti a comprar
« l' olio dagli abitanti delle terre vicine al mare. Il mio amico *Licinio* ha
« voluto introdurre l' ulivo nella sua patria, egli era cittadino di Venafro.
« Dopo lunghe ricerche tra le tante specie di questa utile pianta ne ha
« ritrovata finalmente una, capace di sostenere il freddo delle patrie mon-
«tagne; e l' olio di questi ulivi non cede all' olio dei *Salentini* e dei *Ta-
« rantini*.

« Voi forse talvolta passerete per Venafro. Vedrete le petrose falde
« delle *Mainarde* ricoperte dell' albero sacro a Minerva. Dimandate a que-
« gli abitanti qual nome esso abbia? Tutti vi risponderanno: *Licinio*.
« Quando sarete al sesto miglio al di là di *Venafro*, sulla via che conduce
« a Capua, nel sito appunto ove il *Durone* scarica le sue poche acque
« nel *Volturno*, voi vedrete una colonna sulla quale leggerete queste pa-
«role: « Questo monumento i buoni cittadini di Venafro hanno innal-
«zato all' ottimo loro concittadino Q. LICINIO, il primo che ha introdotto
« nelle terre venafrane l' utile ulivo. Verrà un tempo, o passeggero, e
« questo monumento non vi sarà più, sarà stata anche Venafro, e delle
« sue leggi, e delle vittorie de' suoi figli la fama parlerà appena, simile al
« vento che bisbiglia tra le vallate di *Picino*. Ma noi abbiamo imposto il no-
« me di *Licinio* all' ulivo che era suo dono, affinchè i posteri possano ram-
«mentare il donatore, anche quando il tempo avrà distrutto il nostro
« monumento e la nostra città, ed avrà fatto obliare le sue leggi e le
« sue armi. »

« Giovani che amate la gloria! ditemi qual gloria può mai eguagliare
« quella di *Licinio* (b).

(a) Su tutto quello che si è detto fin qui, vedi Plin. XIV ad XIX. App. II. Le parole che il Cuoco ha messo in bocca ad *Attilio*, circa la coltura che si sarebbe forse fatta nel Sannio di piante indigene dell'Asia, furono profetiche anche per l'epoca in cui fu pubblicato per la prima volta il *Platone in Italia*. Difatti il sig. Niccolino Fantelli di Morrone ha piantato ed ha raccolto il frutto dei *pistacchi* da lui seminati in un suo fondo sulla riviera del Biferno; e parecchi Molisani hanno coltivato con profitto il *colone*, le *magnolie*, ed altre piante da frutta e da fiori provenienti da climi dell'Asia. (Nota del Compilatore)

(b) Non vi è più nulla dell' antica Venafro, ma intanto l' ulivo ritiene tuttora il nome di *Licinio*.

Lettera di Cleobolo a Platone

Descrizione di Boiano

Eccomi in Boiano città potente per numero di uomini, per armi, per ricchezza (a); capitale dei Sanniti Pentri (b) ed oggi capitale dell'intero Sannio, per ragione de' Concilii Generali di tutta la nazione che qui son convocati.

Le assemblee si tengono in una vasta pianura, poco lungi dalla città; gli abitanti la chiamano *Campo di Marte* (c), e Marte è il Dio protettore della città. Ne vedi sopra tutte le monete l'effigie circondata da fiamme, simbolo dei fuochi sotteranei che altre volte hanno scosso questo suolo, e delle rovine che vi hanno cagionato. Nè manca chi crede lo stesso nome di *Boiano* non indicare altro, che un suolo prima basso, e poscia sollevato dalla violenza del fuoco, e del terremoto che distrusse l'antica città chiamata *Butelia* (d). Il maggior numero però crede che il nome di *Boiano* derivi da quel *bove* che fu guida a' primi fondatori della città, i quali vennero dalla Sabina. Se si vuol prestar fede al loro detto, i *Sabini*, afflitti da lunghissima carestia vollero una *primavera sacra*; ciò vuol dire che vollero al Dio di scacciar dalle proprie case tutta la gioventù che non aveva oltrepassati ancora i venti anni. Efficace metodo per non fare ritornare mai più la carestia! Siccome ciascun uomo produce col suo lavoro, molto dippiù di quello che consuma pel suo alimento, così il discacciar dieci uomini perchè mancano i viveri, mi par che sia lo stesso che scrivere questa legge: *Perchè dieci uomini consumano, un anno per l'altro, cento misure di grano, e perchè il grano che abbiamo non è sufficiente per tutti, noi padri della patria, vogliamo e decretiamo che quei dieci uomini siano banditi, onde non ne possan produrre duecento misure!* Un tal decreto non lo avrebbero fatto nemmeno i nostri Ateniesi! Basta, sia la cosa come si voglia, ciò che non farebbero oggi gli Ateniesi, credesi che l'abbiano fatto un tempo i Sabini. Ed eccoti la gioventù in cerca di nuove sedi, condotti da un capitano che chiamavasi *Tauro*. No: non era il capitano che chiamavasi *Tauro* ti dice un altro: fu un *toro* vivo e vero, che il Dio Marte inviò per guida a' giovani a lui consacrati; e quando (qualche tempo dopo), questi giovani essendo divenuti mariti e padri, e

(a) Livius, 1 40.

(b) Giustiniani, Dizionario.

(c) Idem. *ibid.* È osservabile che questo nome di *Campo di Marte* non era particolare a Roma soltanto. Forse era il nome comune di tutti i luoghi ne' quali si radunavano per deliberare le popolazioni italiane antichissime. Così ne' secoli di mezzo fu nome comune quello di *Campi di Maggio* per le riunioni popolari che vi si facevano a cagione di *feste religiose*, o di *parlamenti civili*. Vive tuttora in Boiano la denominazione di *Campi Marzi* nella contrada che prima si apparteneva alla Mensa Vescovile, e che ora si appartiene al sig. Achille Zita di Campobasso. (*N. del C.*)

(d) Vedi l'ingegnossissima opera di Minervino sul nome del monte Vulture.

mancando anch'essi di pane, fecero una seconda *primavera sacra*, discacciando i figli loro come essi stessi erano stati discacciati da' loro padri, lo stesso Marte inviò loro per guida un *lupo* (i Sanniti lo chiaman *Irpo*) il quale diede il nome a quella regione ch'è alle falde del Taburno, abitata da' *Sanniti Irpini*. Il toro dunque, e non già il capitano Tauro, ha dato il nome a *Boiano* (a).

Ti ho narrato ciò che essi dicono. Tu vuoi che si ricerchino con diligenza le origini antiche de' popoli, perchè credi che l'ignorar ciò che sia avvenuto innanzi al nascer nostro, sia lo stesso che essere sempre fanciullo. Ora di quello che ti ho narrato credine ciò che vuoi. Io trovo egualmente verosimile, ed il racconto del toro e quello del capitano *Tauro*. Ma l'altra etimologia del nome di *Boiano* rammenta un avvenimento tanto antico, che non è maraviglia se il popolo ne abbia perduto la memoria. Le vestigia delle antiche fiamme non si riconoscono più. Pare che il Vulcano abbia ceduta questa regione a Nettuno. Non vedi che acque le quali scaturiscono da infinite sorgenti, e scorrono in piccioli ruscelli, finchè all'estremità orientale della vasta pianura, nella quale è situata la città si riuniscono e formano il *Tiferno*. È vero che colui il quale osserva l'immenso monte che si addossa alla città, vi riconosce uno di quei grandissimi monti distesi da pertutto, quasi vertebre principali della gran mole terrestre, antichi quanto la medesima, e destinati per tutto ad essere le officine delle grandi operazioni della natura. Chi guarda il *Matese*, e la valle nella quale giace *Boiano*, gli par di vedere *Pelio*, *Olimpo*, *Ossa*, e le valli della *Tessaglia*, non meno illustri presso di noi per antiche grandissime commozioni della natura, che il popolo più non rammenta ed attribuisce ai giganti. Qui l'ignoranza delle vere cose antiche ha fatto immaginar la favola del toro. La natura è sempre la stessa; e gli uomini colle diverse loro favole spesso non fanno altro, che abbigliare diversamente la sempre istessa natura.

Lettera di Cleobolo a Platone

Descrizione politica del Sannio

Veggio intanto ragunato in una sola città il Sannio intero.

Io credo che tutta la popolazione sannitica possa ascendere a circa tre milioni di abitanti. Essi potrebbero far la guerra quasi per un secolo, e mettere in campagna in ogni due anni quasi trentamila arinati (b).

(a) Vedi inoltre tutte queste tradizioni presso *Cluverio* nella sua opera intitolata: *Italia Antiqua*.

(b) Questo è avvenuto. *Eutropio* numera duecentomila Sanniti morti nelle guerre co' Romani.

È vero che in Italia dal numero degli armati non si calcola il numero degli abitanti, perchè d'ordinario gli eserciti son composti di armati di varie nazioni, i quali poi prendono il nome da quella che è parte principale sia nella offesa, sia nella difesa (a); ma si può dire che lo stesso avvenga in Grecia. Paragonando non già Sparta a Roma, ed Atene al Sannio, ma la Grecia all'Italia, si può dire senza errore, che noi in guerra non possiamo disporre di forze eguali a quelle delle quali dispongono gl' Italiani. Il valore ne'due popoli sarà eguale; ma vedi quanta differenza deve produrre e nel valore medesimo e ne'suoi effetti questa differenza di masse! In Italia i generali vincitori ricevono alcuni onori, che sogliono gli Italiani chiamare *ovazioni*, *trionfi*, e sono molto somiglianti agli onori che noi rendiamo a' vincitori de'giuochi olimpici. Un duce italiano, per avere gli onori del trionfo, deve aver uccisi quasi cinquemila nemici; ad un nostro atleta, basta aver avuto buoni muscoli ed un poco di fortuna. Noi colle ricompense magnifichiamo le picciole cose: gl'italiani mettono i cittadini nella necessità di farne delle grandi. Quando una nostra città ha coronato un atleta, che ha guadagnato? Un ozioso di più, ed un ozioso tanto più pericoloso per quanto più mangia. Noi dunque saremo popoli gloriosi, ma gl'italiani saranno grandi.

Le guerre in Italia, per la stessa ragione delle masse più grandi, sono più lunghe, perchè vi è sempre nuova forza da sostituire a quella che si è perduta; più decisive, perchè quando finalmente una volta questa forza sarà esaurita, lo esaurimento sarà intero, grande e non riparabile, se non dopo molti anni. Sparta ed Atene si vincono a vicenda; si riposano un giorno, e poi tornano di nuovo alla guerra. Ma se il Sannio sarà costretto a posar l'armi, se sarà vinto una volta, si cercherà invano in esso la cagione di ventiquattro trionfi che la sua disfatta sarà costata al vincitore.

La scienza della guerra diventa più complicata, più vasta, più difficile ad apprendersi, e più efficace. Lo dirò io? Credo un generale italiano superiore ad un generale greco. Noi conosciamo poco l'arte di offendere e difendere le città. Abbiamo poco uso di cavalleria: quei pochi cavalieri che abbiamo assoldati dalla Tessaglia e dalla Tracia, sono indisciplinati, non zelanti della patria, e più dispendiosi che utili (b). Nè abbiamo nella nostra truppa quella diversità di armi e di armati che hanno gl' Italiani. In somma la guerra presso i Greci è ancora duello: gli uomini combattono ancora corpo a corpo. Vincerà tutti colui il quale agli uomini opporrà masse più numerose. A questo forse tendono e Pelopida ed Epaminonda col loro *battaglione sacro*. Questo battaglione si perfezionerà, da chi non so: chiunque però lo perfezionerà, darà le leggi alla Grecia. Ma se mai i Greci si misureranno cogl' Italiani, quelle stesse masse forse si troveranno troppo poco

(a) Questa osservazione la fa anche Livio. Conseguenza di questa osservazione è che i calcoli di popolazione che si fanno dal numero degli armati, possono valere per l'Italia in generale, ma non mai per una sola nazione.

(b) Vedi Freret, *Recherches sur l'équitation*.

mobili, e saranno vinte a vicenda. Gl' Italiani tengono il mezzo tra gl' individui e le grandi masse; e sono perciò più atti ed all'offesa ed alla difesa. Un tempo anche gli ordini italiani rassomigliavano al battaglione sacro; ma poscia si cangiarono scudi, si suddivisse la legione in manipoli, ed i manipoli in compagnia di sessanta uomini (a). Vedi dunque che gl' Italiani sono nell' arte della guerra molto più innanzi di noi.

I Sanniti si dividono in tre federazioni principali; i *Pentri*, gl' *Irpini*, i *Caudini*. I primi sono i più numerosi, ed i più potenti. Abitano la parte orientale e settentrionale del Matese. La popolazione è tanta, che finanche questo sassoso ed asprissimo monte è ripieno di villaggi. La prima tra le città è *Boiano*. *Sepino*, distante circa centoventi stadi da Boiano, è una città anche essa di molta considerazione: la sua popolazione mi si dice che non sia minore di cinquantamila abitanti (b). Le altre città di questa parte del Sannio sono *Cominio*, *Aquilonia*, *Maronea*, *Murganzia*, *Volana*, *Tiferno*, *Romulea*, *Esernia*, *Trevento*.

Le città sannitiche sono quasi tutte fortificate, nè si potrebbero conquistare senza lungo assedio (c). Gl' Italiani conoscono meglio dei Greci l' architettura civile non di un edificio solo, ma di una città intera; i Greci al contrario ignorano quasi interamente l' architettura militare.

Abitano gl' *Irpini* le falde orientali del *Taburno*, monte che si estende ampiamente tra l' oriente ed il mezzogiorno del Matese.

Le loro città principali sono *Benevento*, *Aeca*, *Taurasio*, *Equotutico* . . . Se però ne togli Benevento, tutte le altre non sono tanto grandi, nè tanto popolate, quanto quelle che appartengono a' *Sanniti Pentri*.

Claudio, *Saticola*, *Telesia*, *Compulteria*, *Trebola*, sono le città più

(a) *Livius*, VIII. 7. Questo paragone tra le due milizie vedilo in *Livio* IX. II. Gli ordinamenti militari erano gli stessi in tutti gl' Italiani, e specialmente nei Sanniti. Se un valentissimo uomo di guerra, qual era Cesare, diceva che i Romani avevano appresa gran parte della guerra da' *Sanniti*, convien dire che questi due popoli avessero molte cose simili. Difatti il nome di *legione* era comune. Ce lo dice lo stesso *Livio* VIII. 4. Se i Romani hanno appresa qualche cosa dai Sanniti, è probabile che ciò sia avvenuto nel tempo della loro amicizia. Difatti allora avvenne negli ordini romani un cangiamento che si può dir massimo. Nè posteriormente abbiám memoria di essere avvenuto altro: nè nella lunga guerra che i Romani ebbero con i Sanniti si fa mai menzione di grandi differenze tra la milizia de' due popoli: cosa la quale, se vi fosse stata, gli storici non avrebbero tralasciato di avvertire.

È da osservarsi ancora, che il nostro autore dà ai Sanniti anche i *trionfi* e le *ovazioni*, ecc. Esse eran istituzioni etrusche, ed in conseguenza è probabile che fossero comuni a tutti i popoli italiani.

(b) *Livio* ne attesta, che quando il Console *Papirio* prese *Sepino*, vi furono settemilacinquecento morti e tremila prigionieri. Questo numero fa supporre una popolazione di circa cinquantamila abitanti.

(c) Celebre nella storia delle guerre del Sannio è l' assedio di *Cominio*, piazza nella quale si rinchiusero quindicimila quattrocenno Sanniti. In tutta quella lunga guerra si parla sempre di città forti e di assedio, il che non avviene quasi mai nella storia greca.

rimarchevoli de' *Sanniti Caudini*, i quali formano la federazione meno potente, ed abitano le falde opposte del *Mateo* e del *Taburno*, verso la Campania.

I Sanniti han conquistate molte terre al di là degli antichi loro confini. Dalla parte della Campania han superati i Tifatini, e sonosi resi padroni, un secolo fa, di Capua, di Nola, di Cuma (a). Ma coloro che han fatte tali conquiste divenuti padroni di terre fertilissime e ricche; han perduto l'antico valore, e non vogliono aver nulla di comune col rimanente della nazione.

Questo è l'inconveniente al quale van soggetti i popoli, i quali si governano a federazioni. La conquista li corrompe, perchè nella felicità facilmente si obblia l'amicizia. E tu puoi in generale osservare, che tra gli stessi Sanniti Pentri quelle città che trovansi più vicine alle frontiere, ed alle frontiere nelle quali i Sanniti hanno riportato vittorie e conquiste, sono le più indocili. Tale è *Esernia*, la quale si potrebbe chiamar piuttosto città romana che sannitica, perchè nelle guerre sostenute contro i Volsci, tutta la nazione è stata alleata co' Romani; le armi sannitiche, hanno avuto esito felice, e le conquiste fatte sono andate quasi tutte a vantaggio di *Esernia*. Or essa, avvezza a vincere coll'aiuto delle armi romane, quasi obblia il rimanente della nazione.

Veggonsi ora riuniti in Boiano per cagione de' comizi, anche i deputati degli altri popoli vicini al Sannio, piccioli popoli, e che servono alla ragion di stato del popolo maggiore; tra questi il primo luogo lo tengono i *Frentani*. Essi ed i *Caraceni* possono dirsi i più fedeli nell'alleanza, talchè sono quasi reputati *Sanniti*; anzi del tutto debbono tali ritenersi i *Frentani*, perchè, situati nella parte orientale del Sannio, non hanno vicino un altro popolo abbastanza forte per tentare la loro fede. Se essi abbandonassero i Sanniti, sarebbero oppressi dalla prepotenza di costoro, senza aver neanche la speranza di un soccorso. I *Caraceni* poi formano un popolo tanto picciolo, ed abitano un territorio tanto sterile e circondato quasi da tutti i lati dalle forze sannitiche, che sarebbe loro impossibile immaginare, nonchè eseguire alcuna impresa senza il consenso de' Sanniti. La loro città principale chiamasi *Aufidena*.

Al di là della regione de' *Frentani* sono i piccioli popoli della Puglia. Su' medesimi i Sanniti, or coll'armi comuni, or con quelle dei *Frentani*

(a) Livio che nella sua storia ci dà per ragione della guerra sannitica l'occupazione che i Sanniti volevan fare di Capua, ci dice, nella stessa storia che quasi un secolo prima i Sanniti avevano occupata Capua e Cuma. È necessità dunque supporre che i Sanniti, padroni di Capua non volessero più riconoscere la federazione generale. Nola dal maggior numero si crede alleata de' Sanniti; io ho ragion di crederla federata, e per un accidente simile a quello di Capua. Ma Nola rimase sempre fedele alla federazione sannitica. Senza che in questo paragrafo moltiplichi le citazioni, il lettore potrà consultare *Grimaldi*, *ANNALI* — *Giustiniani*, *DIZIONARIO*, e le due bellissime opere del mio amico *Giuseppe Galanti*: *Saggio sugli antichi popoli del Regno di Napoli*, e *Descrizione del Regno ecc. ecc.*

esercitano una specie di signoria, e d' influenza, la quale si estende sino a *Luceria*.

Al settentrione del Sannio, ed all' oriente dei Frentani trovi i *Peligni*, i *Marsti*, i *Marruccini*, i *Vestini*; tra quali i principali pare che siano i *Peligni*. Formano una lega particolare, sono in guerra co' latini (a), e sembrano poco amici de' Sanniti, che potevan soccorrerli, e non lo han fatto. I Sanniti sono nemici de' Volsci, ed amici dei Romani, epperò i *Peligni*, nemici dei Romani, pare che siensi uniti a' Volsci. Oggi *Peligni*, *Marsi*, *Marruccini*, e *Vestini* formano una lega che cede di poco in potenza alla sannitica (b) ed alla romana; e se per le vicende della guerra una delle tre s' indebolirà, è probabile che si unisca ad una delle altre due, e forse in diversi tempi, all' una ed all' altra, finchè avrà speranza di conservare la propria indipendenza, a quella ch' è solamente più forte di lei; quando questa speranza sarà perduta, a quella che è la più forte di tutte.

Nella Campania all' occidente di Capua sono i *Sidicini* e gli *Ausoni*, popoli imbelli e piccoli, pronti a servire chiunque voglia dominarli, pronti a darsi per servi a qualunque potente prometta di difenderli (c). Sul mare è *Napoli*, città greca, ben popolata, ben munita, ma padrona di picciolo territorio, e più intesa al commercio che alla guerra. Circondata da tutti i lati dai *Sanniti*, deve più temerli, che amarli: è rivale de' Sanniti di Cuma, pel commercio; di quei di Nola, pel territorio.

Lettera di Cleobolo a Mnesilla

sui Matrimoni Sanniti

Già il ministro maggiore della natura riconduce il giorno nei monti del Sannio. Oggi è il giorno del Trionfo di Amore. Vedi quanto popolo è ragunato nel foro? Tutto il Sannio è raccolto in una sola città. Nel mezzo vedi le vittime, i vasi, gli arredi sacri; coloro che miri d' intorno sono sacerdoti e ministri del tempio. Prossimi a' medesimi sono i giudici a' quali è commessa la cura di premiar la virtù coi doni dell' amore. A fianco dei giudici stanno le vergini che debbono essere spose. Tu le vedi vestite di bianco, ed hanno sulla fronte una corona di rose schiuse la scorsa notte: il rito sacro esige ch' esse non abbian visto altro sole, onde esprimano più veracemente l' innocenza e la purità. Le madri sono ornate di porpora: il vero giorno di trionfo di una madre è quello in cui co' santi riti delle nozze dona alla patria una figlia ricca di bellezze e di virtù. Dall' altro lato vedi i giovani armati, ma quelle loro armi non indicano guerra: in un giorno sacro all' amore ed alla pace, a' ogni altro cittadino il portar armi sarebbe vietato: quelle di che i giovani sposi s' adornano sono spoglie de' ne-

(a) I Romani avevano allora alleanza con i Sanniti. Vedi *Livius VIII. ecc.*

(b) *Livius. VIII 25.*

(c) *Livius VI, VII, VIII. passim.*

mici vinti. Osserva; in giorno di tanta pompa tu non vedi oro, nè argento, nè gemme; la religione le vieta, come cose che rendono servo il valore e venale l'amore.

Le trombe sacre suonano. Tutto il popolo si muove in ordine per la solenne processione verso il tempio della Dea Giunone, protettrice del Sannio. Precedono quei giovinetti che ancora non possono trattar le armi e seguono la statua di Marte; muovono ultimi, accompagnando la statua della Vittoria, quei prodi che l'hanno resa propizia a questo popolo, col sacrificio dei loro anni più belli, o di una parte della propria vita.

Odi come profondamente risuona nell'animo il canto maestoso di quell'inno che i sacerdoti sciolgono alla Dea protettrice delle nozze, e del Sannio? Odi cantare come per lei sorrise la prima volta sulla terra l'amore, quando, ricomposta l'antica confusione delle cose, la luce del cielo fecondò il suolo, e, disseccate le infinite acque che lo ricoprivano, lo rese soggiorno atto alla vita degli uomini. « Da te viene o diva, quello spirito « vitale, che porta sulle ali sue e le piogge fecondatrici, ed i venti, e le « ore, e le stagioni destinate dal padre Giove all'alimento, all'utile fatica « ed al riposo dei mortali. Tu siedi nel cielo moglie di Giove. Talora ti « piace passeggiare sulle cime del Matese. Involta tra le nere nubi che ad- « densa il vento vorticoso del mezzogiorno; il lampo ti precede; le nubi « scrosciano sotto i tuoi passi, ed o si sciolgono in acque fecondatrici, o « rotolandosi l'una sull'altra per le selvose spalle del monte, si stendo- « no ampiamente in nebbia per le vaste pianure che irrigano le onde del « Tiferno, del Volturno e del Calore. Ma in questo giorno solenne tu scen- « di, regina e madre, tra un popolo che ti adora, e ti piace stringer di « tua mano i santi nodi, compimento di quelle promesse che tu stessa « desti a' nostri antichi padri, quando (salvati dalla distruzione che la giu- « stizia di Giove aveva fatta di tutte le cose) si riunirono la prima volta « sulle sponde dei nostri fiumi. Le menti erano ancora ingombre dal lutto, « dall'orrore; dalle moltiplicate immagini di morte; i cuori ancora turbati « dallo spavento, dal dubbio, dal sospetto; l'uomo era agli occhi di un « altro uomo più terribile del lupo che divora le nostre greggi. Alle spon- « de de' fiumi, e sul margine dei sacri fonti, si videro e parlaron le prime « parole di amicizia e di pace: le timide verginelle vennero ad attingere « acqua, e vi bevvero l'amore. Ma esse eran la preda de' più forti che « le afferravano pe' capelli e le trascinavano piangenti nei loro antri paterni. « Tu, regina, insegnasti la prima agli uomini una vittoria più gloriosa, « ed un domicilio più caro. Per te il giovine vigoroso disse in faccia alla « patria: *Ecco la vergine che io scelgo per mia compagna*. E le donzel- « le appresero da te a nominar senza rossore il forte ch'era padre de' lo- « ro figli. Tuoi sono, o regina, i sacri riti che in ogni anno al ritorno della « primavera, rinnoviamo in questo loco. Accetta, o dea, i voti che in un « giorno solenne ti offre un popolo divoto. » (a)

(a) Quest'inno è sacro a *Giunone*, dea delle nozze, e protettrice del Sannio, ov'era invocata col nome italico di *Aera*.

Già la pompa solenne arriva nel luogo sacro. Compiuti i sacrifici tutto il popolo si dispone in un immenso anfiteatro. Al lato destro siedono i genitori, ed accanto a loro stanno in piedi i giovinetti; al lato sinistro le madri, e loro stanno accanto le vergini. Oh! con quanta avidità l'occhio dello spettatore scorre sui tanti e varii modelli di bellezza che gli offrono i due gruppi! Nei giovani la natural bellezza delle forme è rinforzata dagli esercizi vigorosi, e dal lungo uso della milizia, che quasi la farebbe sembrar feroce, se non fosse in questo giorno temperata e rammorbidita dal desiderio di piacere. Nelle vergini donne, le forme naturalmente più morbide, e la estrema impazienza di piacere, farebbero diventar la bellezza quasi effeminata, se non fosse rinvigorita dagli esercizi generosi, co' quali l'educazione le avvezza a concorrere ed a vincere nel concorso gli stessi uomini; e se non fosse animata dall'amor della gloria e della patria. Dall'un lato e dall'altro vedi volare sguardi or languidi, or vivi; sospiri or di desiderio, or di speranze, or di timori; taciti voti e tacite promesse, più eloquenti di ogni discorso. L'amore e la virtù si abbracciano, la gloria sorride, la patria trionfa.

I giudici siedono. Al suono di maestosa musica militare si avanzano i *duci*, aventi in mano il registro de' nomi di quei prodi che sotto le loro bandiere, sotto gli stessi loro occhi hanno ben meritato della patria. Oh! come il palpito cresce in ogni petto! . . . Silenzio! Udiamo il precone che già proclama i nomi dei prodi:

« *Marco Gelio, figlio di Cato* »

Il precone non ha ancor finita la proclamazione di tutti i nomi, e già il suolo è coperto da un nembo di fiori. Ciascuno de' giovani nominati ha gittata la ghirlanda alla bella del suo segreto sospiro. Già sono nel mezzo dell'anfiteatro; già ciascuno ha per mano colei per cui solamente ha desiderata, e gli è cara la vittoria. Parte delle madri segue le figlie; parte corre ad abbracciare la madre del giovinetto, che sarà suo genero; i padri si congratulano a vicenda; tutta l'arena rimbomba de' nomi de' vincitori e delle belle, e l'eco li ripete fin dagli antri del vicino Matese.

Ma chi è quel vecchio venerando che si vede in mezzo a' giovani sposi, e che tutti salutano ed onorano qual padre comune? Egli parla: « An-
« che io avea un figlio, e questo figlio avrebbe anch'egli ricevuto oggi,
« insieme con voi, il premio del valore. Non aveva egli combattuto con
« voi, o valorosi?... » Mesto silenzio siede su' labri di tutti; si discostano
a poco a poco, e gli fanno più largo cerchio: sugli occhi di tutti i giovani si vede una lagrima; ma il vecchio soggiunge: « È forse questo giorno di
« pianto? Non sapete voi tutti che mio figlio era valoroso? — Valorosis-
« simo! ripeton tutti — Ciò basta: di mio figlio io avea desiderato di far-
« ne un cittadino valoroso; l'ho ottenuto, non avea mai preteso farne un
« immortale. Egli è caduto come cadono i forti: il suo nome è stato pro-
« clamato insieme co' nomi degli altri forti: il suo cenere riposa nel se-
« polcro de' forti. Egli amava Calavia; e Calavia era degna dell'amor suo.
« Il fratello di Calavia amava mia figlia, e la figlia mia amava il fratello

VOL. I.

Sezione II. — fol. 15

« di Calavia. Io faceva voti agl' Iddii, perchè mio figlio si rendesse degno
 « di scegliere Calavia, e che mia figlia fosse degna del prode fratello di lei.
 « Gl' iddii, de' due miei voti non hanno esaudito che un solo ! . . » E così
 dicendo prese per mano il giovane Calavio e la giovinetta figlia . . . « Ma,
 « Calavio, tua sorella dov' è? Perchè si priva dell'onore dovuto a tutte le sue
 « compagne, che, al pari di lei, han meritato l'affetto de' valorosi ! Vieni, Cala-
 « vio, vieni ancor tu. Valoroso, per Giove, era mio figlio; e mio figlio non ad-
 « altra aveva dato il suo cuore che a te. Mio figlio è spento. Ma i giovani
 « che saran degni di emularlo nell'opre della mano, non oblieranno la
 « scelta del suo cuore: ed imitando il di lui valore, faranno onore egual-
 « mente alla tua virtù . . . » Dieci giovinetti, tra quelli che dovean con-
 correre negli anni avvenire, si accostano all'ara della vittoria, e tutti dieci
 giurano di voler combattere per Calavia . . . Sgorgano al vecchio la-
 grime di tenerezza e di gioia. « Felici (grida), felici i popoli presso i quali
 « le leggi premiano la virtù ed i cittadini la rispettano. »

I fanciulli e le fanciulle intonano il canto dell' imeneo, diviso in due
 cori, cantando con carme alterno, ed il loro carme ha sembianza di guer-
 ra. Essi cantano la guerra e la vittoria d' Imeneo nell' ora che Espero sol-
 leva dalle onde il roscido suo capo; Espero, che le verginelle chiamano il
 più crudele, ed i giovinetti il più benigno di quanti astri risplendono nello
 azzurro infinito de' cieli; Espero, che strappa la vergine piangente dagli am-
 plessi della cara genitrice, per donarla ad un giovane più caro. Odi un
 coro che rassomiglia la verginella alla rosa che, rimossa dallo stelo materno
 e da quelle spine che la rendevano ignota alla cupidigia dei pastori, e si-
 cura dagl' insulti del gregge, perde tutto il favore che prima avea dall'au-
 ra, dall' erba, e dal sole; langue, appassisce e non è più quella colla
 quale desiavano ornare il crine e il seno mille vaghi giovinetti, e mille
 donzelle innamorate. Dall' altro coro odi assomigliarla alla vite, che vegeta
 orfana in vasta campagna, e non si eleva da terra, nè mai educa a per-
 fecta maturità l' uva che pende inutilmente dai rami striscianti lungo il
 suolo fangoso. Ma se mai essa si unisce all'olmo, i suoi rami s' innalzano,
 il suo frutto matura, e diventa la cura, e la delizia di quello stesso agricoltore
 che prima la spregiava. Bellà, grazie, giovinezza! dolcissimi doni
 degl' Iddii, ma non dati interamente a noi ! Una parte è dovuta a' genitori:
 un' altra alla patria; al nostro cuore non rimane, che una parte sola, e
 questa istessa (poichè l' usarne altro non è che farne un dono) a chi si
 donerà, se non al valore, ed alla virtù, cui già avean donate le parti loro
 i genitori, e la patria ? (a).

Questi ed altri simili carmi cantavano i due cori, mentre tutto il po-
 polo se ne ritornava festante a' proprii lari.

(a) Questo epitalamio somiglia quello di Catullo, il quale è liturgico, e rammenta
 gli antichi costumi ed i matrimoni de' tempi eroici. Vedi Pagano, *Saggi Politici*.

Lettera di Ponzio ad Archita

Sulle relazioni internazionali tra il Sannio e Roma

Già ti è noto esser giunti da Roma due legati alla nostra repubblica. Ne' primi giorni non parlarono se non di alcune dispute nate per certo frumento comprato dai Campani. Ma il vero fine della loro venuta è quello di rinnovar l'alleanza che da molti anni unisce il popolo romano ed il sannita; alleanza la quale tu sai che, stipulata per un tempo limitato, è ormai prossima a disciorsi. Han confidato questo loro disegno, prima che ad altri, a me, ed a me solo; io mi son dimostrato poco inclinato a secondarli, ed essi han tentato gli animi degli altri, e molti ne han sedotti. L'affare si proporrà ne' concilii. Chi sa che risolveranno i miei compagni? Roma ha tra noi moltissimi amici. I deputati d'Isernia son tutti per Roma; e giorni sono uno di essi mi disse, che se mai scoppiasse guerra tra il Sannio e Roma, Isernia sarebbe incerta qual dei due seguire. Ma se mai seguiste i Romani, (io risposi loro) spero che gl'Iddii non permetteranno che i Sanniti indugino un sol momento a distruggere Isernia (a).

Altri credono di buona fede che questa alleanza sia utilissima. Io la reputo perniciosissima al Sannio, ed a tutti gli alleati del Sannio. Qual bisogno abbiamo noi od i Romani di un trattato per essere amici? Non vi è nessuna lite antica da comporre, nessuna ragion di temere un'amicizia nuova. Qual bisogno dunque vi è, che un feciale romano ed un feciale sannita (b) si uniscano per scannare un porco sopra un altare di zolle, ed invocar Giove ottimo-massimo perchè assista testimonio e vindice di ciò che giuriamo; cioè di voler vivere con quella eguaglianza di diritto, la quale non i rettori, non i sacerdoti di tale o tal' altra città hanno concepita e scritta, ma lo stesso Giove ha insegnata a tutte le genti ed impressa nei cuori di tutti gli uomini? Ogni stipulazione sarebbe superflua, inutile. E ciò che è inutile, ben tosto diventa pericoloso, perchè o ci vieta di fare ciò che sarebbe utile alla patria, o ci costringe a fare ciò che alla patria sarebbe nocivo.

In altri tempi avrei io più che ogni altro desiderata, io prima di ogni altro consigliata e proposta l'amicizia e l'alleanza con un popolo valoroso, degno sempre di essere amico, se non è rivale. E fummo amici de' Romani finchè ebbero uopo del nostro aiuto contro nemici più forti. Non erano ancora distrutte le forze degli Etrusci; i Volsci e gli Ernici erano ancora potentissimi, e troppo a noi vicini. Senza l'amicizia nostra, Roma da lungo tempo non esisterebbe più. E ch'era mai Roma? Una picciolissima città di quella picciola parte del Lazio che dipendeva da Alba: e tra le trenta città

(a) E questo avvenne.

(b) Anche i Feciali eran comuni ai Sanniti ed ai Romani, *Liv. VIII.*

che componevano la lega dei Latini Albani, Roma era forse, siccome l'ultima per età, così la minima per potere (a). So che narro cose note, ma pure non credo superfluo il ripeterle. Rompe Roma gli antichi patti, e quella comunione non solo di armi e di leggi, ma anche di religione e di matrimoni che l'univa ad Alba; si ribella; vince Alba in guerra, la distrugge, ed incomincia a dominare sola tutt' i Latini Albani (b). Oggi signoreggia i Latini Rubuli; signoreggia tutto il Lazio ch'è tra il Tevere, l'Aniene, l'Ufento ed il mare; e vi esercita impero molto più forte del nostro, poichè sotto le apparenze di alleanza e di eguaglianza di diritti, la ragione del comando sta tutta intera ed indivisa in Roma; ed i Latini, in apparenza soci, non possono neanche armarsi per difender loro stessi dalle incursioni degli Ernici e de' Volsci, senza il consenso de' Romani (c). A questo impero aggiugni tutto quello che già Roma possedeva fin da' tempi più antichi; aggiungi gran parte delle terre de' Sabini e tutta, o quasi tutta la Etruria. Rimangono ancora i Volsci e gli Ernici, i più potenti, in verità, ed i più ostinati tra i nemici di Roma (d); ma che resta loro oramai, oltre il nome dell'antica potenza? Anzio, loro principale città, indispensabile alla difesa, opportunissima al commercio, i Volsci l'hanno perduta sono già centoventidue anni (e). Nell'ultima pace stipulata per conservar le terre e le proprie leggi sono stati costretti a rinunciare alle armi proprie, ed obbligarli a militare sotto le insegne de' Romani (f). So bene che, ristorati dai danni scfferiti, tenteranno nuovamente le sorti della guerra; ma ben si può temere ciò ch'è avvenuto agli Ernici quindici anni or sono (g): saranno anch'essi, al pari degli Ernici, uniti ai popoli del Lazio.

Qual terra dunque, qual popolo rimane di mezzo tra noi ed i Romani? Gli Aurunci, gli Osci, gli Ausoni, i Sidicini; miserabili popolazioni, le quali, anzichè termini di pacifico confine tra i due popoli più potenti, saranno esca della vicendevole ambizione e cagione di guerra eterna. Non so nè chi, nè quando, nè come; ma tra non molti anni uno di noi vorrà dominarli: l'altro vorrà difenderli; e si desterà guerra tale, che sebbene io non possa prevedere a qual di noi sarà funesta, veggio bene che non potrà essere fausta ad ambedue (h).

Vedi tu dunque come ogni cosa ha cangiato di aspetto, e costringe il savio a cangiar consigli. Siamo stati alleati de' Romani, finchè essi ebbero bisogno dell'amicizia nostra per esser difesi contro i Volsci e gli Ernici, ancora potenti e nostri vicini. Qual è oggi il potente? Roma. E perchè

(a) Dion. Halicarn. III.

(b) Idem Strab. — IV.

(c) Livius. l. III. IV. VII, VIII.

(d) Floro l. 2,

(e) Anno di R. 284.

(f) Dion Hal IX.

(g) Addic. 12, 391. Livius. III. 12

(h) Questo difatti avvenne pochi anni dopo. La guerra tra i Romani ed i Sanniti si accese per i Sidicini, i quali, minacciati dai Sanniti, ricorsero alla protezione dei Romani.

mai, se un tempo siamo stati rivali degli Ernici e de' Volsci vicini e potenti, non vogliamo indurci a credere che o presto, o tardi dobbiamo esser rivali de' Romani oggi potenti e vicini ?

Tu vedi, ottimo Archita, in quale stato si trovino oggi le cose de' vari popoli che abitano l'Italia. Degli Etrusci non rimane che il nome; dell'antico loro impero i Galli tengono quella parte che giace tra gli Appennini e l'estremo Adriatico; l'altra che sta tra gli Appennini ed il Tirreno, non riconosce più l'antica origine: di là son Galli; di qua Latini, Volsci, Sanniti . . . La lega delle vostre città è disciolta: gran parte delle regioni che voi abitate, serve alla prepotenza de' Siracusani. Quelli stolti dei Bruzii non hanno alcuna forza a fare il bene, ma infinita a produrre il male, perchè possono, tosto che vogliono, aprire l'Italia all'inimico dalla parte del mare. I Lucani faranno abbastanza, se si difenderanno dai Bruzii e dai Siracusani. Scorri insomma tutta l'Italia da Scilla fino alle Alpi, e non troverai che cinque soli popoli, i quali dir si possano ancora potenti: i Lucani, i Tarantini, i Sanniti, i Peligni, i Romani. Io non scrivo in questo numero i Galli, forti per numero, ma deboli per mancanza di ordini e di pubblica ragione; amici e nemici piuttosto per impeto, che per calcolo; più atti a fare una scorreria, che una conquista.

E se tra que' cinque popoli che abbiamo nominati si dovesse mai dare il primato ad alcuno, esso si dovrebbe sicuramente ai Sanniti ed ai Romani, sia per numero, sia per valore di armati, sia per lunga esperienza di guerra e lunghissima abitudine di vittorie. Ma questo appunto rende la condotta de' due popoli più difficile. I popoli piccioli hanno per lo più una norma infallibile, la necessità; i grandi abbisognano di molta prudenza: i primi possono solamente dar occasione al male, i secondi possono farlo:

Vi è una prudenza per l'uomo ch'è solo; ve n'è un'altra per governare l'interno di una città; ve n'è finalmente una terza, che governa gl'interessi di molti popoli diversi; la quale (siccome le altre due chiamansi prudenza umana e civile), chiamar si potrebbe prudenza delle genti. La mancanza di quest'ultima prudenza ha prodotto la rovina di moltissime nazioni. Avviene de' popoli quello stesso che avviene degli uomini: il maggior numero è vittima delle false amicizie e delle inimicizie inopportune; e, siccome avviene anche agli uomini, il più difficile nel governo dei popoli è il sapere di chi debbono essere amici, o nemici. Gran parte degli uomini e de' popoli servono in questo all'abitudine, ed o credono che non vi sia in ciò alcuna ragione da seguire, o l'unica ragione ripongono nel fatto stesso; e sono amici o nemici sol perchè gli altri li reputano tali. Altri seguono una ragione, ed hanno massime certe; ma ignoranti de' tempi e delle cose, seguono servilmente le massime antiche, anche quando le cose sono cangiate. Siamo amici dei Romani, vi dicono i primi, perchè lo siamo stati sempre: siamo loro amici, dicono gli altri, perchè l'amicizia loro ci ha fatto vincere i Volsci e gli Ernici, nostri vicini e nostri rivali. Ed il massimo dei mali è che tra questi dispareri, il più delle volte (siccome avviene sempre nelle deliberazioni difficili, quando la verità è incerta e gli uomini

seguono più la propria opinione che la vera), prevalgono quei consigli mezzani, i quali né tolgono gl' inimici, né accrescono gli amici (a). Tali consigli danno presso il volgo, a chi li propone, fama di uomini di gran mente perchè il volgo più della vera utilità del consiglio, pregia la difficoltà di formarlo, e l'accozzare e conciliare tante idee diverse; e siccome ciascuno vi riconosce la propria, così l'amor proprio, lusingato, fa che piaccia a tutti. Per tal modo prevalgono ne' governi quegli uomini mezzo-sapienti, i quali, a parer mio, vagliono molto meno di un matto. Ciascuno, seguendoli, crede di seguire sè stesso e nessuno domanda: Seguo io il vero?

Io penso diversamente. Questa altissima prudenza dei popoli è più facile di quel che si crede. La prudenza delle genti è simile a quella della città; questa non differisce dalla prudenza dell'uomo; e tutte e tre non hanno che un sol principio, la virtù. Tutti gli errori nascono da che gli uomini hanno convertito in arte di dispensarsi da ogni virtù, quella prudenza la quale dovrebbe essere il risultato di tutte le altre virtù. Allora incertezze nelle massime, dubbiezze nei consigli; nell'esecuzione o lentezza, o trepidazione. Noi camminiamo per una via, la quale non è quella che dovrebbe condurci al fine. Mettiamoci sulla buona strada, e sapremo subito ciò che si deve fare.

Il primo e principal consiglio sarebbe che tutti quelli che noi abbiain detto essere i primi popoli d'Italia, se ne vivessero in pace, e non differissero ad altro secolo, e ad altra generazione, come fanno sempre gli ambiziosi, il diritto di esser felici. Ma la pace è figlia della virtù; per goderla è necessario esser giusto, temperante; persuadersi che in casa propria vi è sempre molto da fare, prima di pensare alle case altrui, e che la natura, non mai matrigna, vi ha messo sempre quanto basta alla nostra felicità.

Voi direte che tanta giustizia e tanta temperanza non è da sperarsi da alcun popolo, e che quando anche alcuno la osservasse, non l'osserverebbero tutti egualmente, e la cupidigia di un solo renderebbe inevitabile l'ingiustizia di tutti; che quand'anche l'osservassero i grandi, non l'osserverebbero i piccioli, i quali turbano più dei grandi la pace universale, perchè hanno maggiore invidia e maggiori timori, e più frequenti sedizioni; poichè non essendovi amor di patria (che nella pubblica debolezza s' illaguidisce), ciascun partito è più inquieto, perchè nè ricusa nè dispera l'aiuto dello straniero potente; ed allora uno di questi popoli potenti è quasi costretto alla conquista, onde l'altro non accresca il suo impero con tali volontarie sedizioni. Ed io non nego che tutte queste cose sieno vere, e che ad ottenere durevole pace, convenga toglier di mezzo questi piccoli popoli per i quali l'indipendenza è un peso superiore alle loro forze. Ma credete voi perciò che l'alleanza coi romani sia necessaria, e possa mai esserci utile, è che questa alleanza possa dispensarci dal bisogno della virtù?

(a) Detto di Ponzio dopo la giornata delle Forche Caudine.

Siamo stati lungo tempo alleati dei Romani, abbiamo guerreggiato insieme, abbiám divise le conquiste, e forse la parte che è toccata a noi, è stata la maggiore. Difatti abbiám preso ai Volsci tutto quel tratto di terra che si stende sino a Cassino e quasi a Sora; grandissima parte e la più fertile della Campania è nostra; signori, protettori, alleati (che importa il nome?), dominiamo quasi intera la Daunia (a). Quando si è stretta l'alleanza, era il Sannio più potente di Roma. Durante il tempo delle alleanze abbiám conquistato molto più di Roma: donde avvien dunque che oggi i Romani han forze eguali alle nostre? A buon conto donde avviene che dalla stessa lega e dalle stesse vittorie i Romani abbian ritratto maggior profitto di noi?

Rinnoviamo l'alleanza: ciò non vuol dir altro se non che proseguire a far sì che Roma s'ingrandisca sempre più del Sannio, il quale senza perder nulla, anzi conquistando ancora qualche altra città, diventa picciolissimo: ciò che non ci potrebbe toglier la guerra, perdiamo per una amicizia mal augurata. E questo che io vi dico, se l'esperienza ve lo prova nel tempo passato, la ragione ve lo dimostra pel futuro. Roma può trarre dall'amicizia nostra quel profitto che noi non possiamo mai trarre dalla sua. Imperciocchè quando avremo divise le poche terre che ancor ci rimangono degli Ernici e de' Volsci, (ed io vi aggiungo anche quelle degli Ausoni, degli Aurunci e de' Sidicini) nessuna altra conquista noi potremo fare insieme co' Romani. I Romani al contrario potran conquistare quanto vorranno e nell'Etruria e nelle Gallie: la nostra amicizia giova loro, perchè non abbiano a combattere due nemici al tempo istesso. E di fatti, se noi avessimo potuto indurci una volta sola a mover le nostre armi contro Roma di concerto coi Galli, al certo oggi il passeggero, soffermandosi sui colli che circondano il Tevere, direbbe: « Qui fu Roma. » Ma noi (nè di ciò me ne duole) ha tenuto sempre lontani dalla lega de' Galli l'amor della patria e la favella, la religione, i costumi, l'indole diversa; e lungi dall'unirci ad essi per offender Roma, abbiám battuto e distrutto quell'avanzo dello esercito di Brenno che si salvava per la via dell'Apulia (b). Ecco dunque un vantaggio grandissimo, che Roma ritrae dall'amicizia nostra. Ma se Roma, superata una volta l'impraticabile selva Cimintia, conquista terre sugli Etrusci, sugli Umbri, sui Galli, saremo noi invitati, potremo noi esser a parte delle sue conquiste in terre tanto lontane? Ed ivi per i Romani sarà facile il vincere, facilissimo il conquistare, non trovando altro che popoli o deboli (quali sono gli Etrusci e gli Umbri), o male ordinati, quali sono i Galli. Da qual parte dell'Italia potremo noi conquistare e con eguale facilità, altrettanto? I popoli che circondano il Sannio all'Oriente ed al Settentrione, hanno armi ed ordini e ragion pubblica; hanno amicizia cogli altri popoli dell'Italia; e sarà difficile imprendere la guerra con uno, senza averla al tempo istesso con molti. La nostra ambizione è già nota. I popoli stessi che abbiám conquistati, non

(a) Di quest'ultimo fatto vedine le prove in Livio VII, VIII, IX. *passim*.

(b) Vedi Grimaldi, Annali v. 2.

sono più nostri amici. Stanchi per la maggior parte del nostro duro governo, gli Appuli che già desideravano la nostra protezione, ora abborrono la nostra signoria (a); male inevitabile ogni qual volta debole è il vincolo che unisce le varie parti dello Stato, invalido l'aiuto delle leggi, e le provincie si danno ad amministrare piuttosto come patrimonio di pochi privati potenti, anzicchè come patrimonio del popolo intero. E non è improbabile, nè molto lontano, che questi popoli reclamino un giorno la protezione di un altro popolo più potente; che la reclamino gli stessi Lucani, se mai cesseranno quelle ragioni per le quali oggi ci sono amici, il timore cioè della potenza siracusana (b). È della natura de' popoli deboli ed oppressi il temere più i mali presenti, che i futuri; è della natura de' popoli eguali il sospettar più de' vicini, che dei lontani: gli Appuli invocheranno un nuovo signore, qualunque egli sia per essere, solo per non ubbidire più a noi; i Lucani lo invocheranno, perchè noi siamo i soli che possiamo esser loro rivali. Chi ci assicura che i Romani non accetteranno le offerte degli Appuli, nè quelle de' Lucani? Ed ecco tutto l'effetto di quell'alleanza che noi tanto ardentemente desideriamo: noi saremo utilissimi ai Romani, essi non potranno esserlo a noi: essi potranno cagionare a noi molto male, noi a loro pochissimo, o nessuno.

Non ci lasciamo illudere da speranze fallaci: conosciamo le vere cagioni delle cose. Se noi non possiamo esser temperanti, siamo almeno forti; se ci è negato il vivere in pace, procuriamo almeno di vincere in guerra. Ma la vera forza di un popolo non sta nel numero degli uomini, nè nell'estensione del suo territorio. Se ciò fosse, i principali tra i popoli d'Italia sarebbero tutti eguali, poichè se taluno tra essi cede in numero di uomini ed in terre, siccome voi Tarantini, supera gli altri in ricchezza, e può nel bisogno assoldare aiuti stranieri. E se tra questi popoli si potesse dare ad un solo il primato, non vi è dubbio che il consenso di tutti lo darebbe a noi Sanniti, e per popolazione e per ampiezza di dominio, nel che a nessuno cediamo; e per fertilità di suolo, nel che cediamo a pochi; e per ricchezze, nelle quali cediamo a voi soli (c). In forza ed in armi non possono paragonarsi a noi, che i soli Romani, i quali (è necessità confessarlo) vagliono molto più di noi nella fanteria (d), ed hanno disciplina superiore alla nostra; talchè se noi un giorno avremo guerra con essi, non saremo vinti per mancanza di valore: i nostri disprezzano quanto basta l'inimico, ma non rispettano abbastanza il proprio capitano; presso i Romani al contrario, è antichissimo e santissimo precetto temer più il capitano che l'inimico (e).

Ma questi due svantaggi che noi abbiamo, nascono dagl'intrinseci difetti che sono negli ordini nostri. Imperciocchè ove gli ordini politici

(a) Livius, VII, VIII, IX, passim.

(b) Livio ci mostra che ciò avvenne pochi anni dopo.

(c) Nel Sannio, come narra Livio, eravi molto oro ed argento.

(d) Livius, I, VII, VIII, IX passim.

(e) Livius, ibid.

sono federativi, ivi rimane sempre debole la disciplina. Le leggi potranno dare e danno al duce la pienezza dell'imperio, ma non danno nè possono dare all'esercito l'abitudine di ubbidire. Male ubbidirà oggi chiunque non à ubbidito ieri, e sa che dimani non ubbidirà più. E dovunque non vi è costante e severa disciplina, ivi non può mai prevalere la forza della fanteria.

Ed eccoci alla vera cagione dei mali nostri. Roma è più forte di noi, perchè Roma è una, e noi siamo molti. Roma ha consiglio ed ha imperio; noi nei consigli abbiamo la dissensione, nell'imperio debolezza, nell'esercito impeto senza disciplina. Roma sarà già in campagna colle sue legioni, e noi ancora disputeremo nelle nostre assemblee, per risolvere se debbasi o no fare la guerra. Roma ci farà la guerra con tutte le sue forze; noi non potremmo mai indurre quei di Esernia ad aver guerra coi Romani: e quei di Capua si uniranno loro contro noi (a). Roma ha riuniti al suo impero tutti i popoli che ha vinti; nè si è mai indotta a dividere l'impero co' Latini, nè cogli stessi Albani: noi abbiamo Sanniti di Capua, Sanniti di Cuma, Sanniti di . . . e tanti Sanniti non formano un Sannio. Roma, accrescendo l'imperio, accresce le sue forze; noi indeboliamo le forze, a misura che cresce l'imperio, perchè a misura che questo cresce, si moltiplicano le nostre discordie. Invece dunque di pensare ad aver alleanza o guerra con i Romani, pensiamo a vivercene in pace, perchè nè alleanza nè guerra conviene aver con un popolo che niuna ragione abbiamo d'ingrandire, niuna speranza di struggere. Intanto poniam mente a guarire i nostri mali interni; memori che vera e durevole felicità non dalle cose che son fuori di noi, ma da quelle sole che sono in noi si deve sperare. Questa legge gl'iddii han dettata egualmente agli uomini ed alle città. Il volgo, vedendo le vittorie e la grandezza di un popolo, ammira la di lui fortuna; ma il savio ne riconosce e rispetta la virtù. Imperciocchè della virtù sono effetti i saggi e forti consigli in guerra ed in pace, e quella costanza che può sola render efficace un ottimo consiglio, che sola può vincer la fortuna, ma che non si può sperar mai da quel popolo, i consigli del quale sono dominati e turbati ad ogni istante dai piccoli calcoli del presente e dalle passeggere passioni di pochi potenti. E non dirò già che gli uomini del Sannio non abbiano ancora molte virtù, coraggio, amor della fatica in somma gli avi nostri potranno non applaudire in tutto ai loro nipoti, ma, lode agl'iddii, non ancora li abbiam ridotti alla necessità di doverne arrossire. Le virtù dei privati non sono altro che passioni: i soli ordini pubblici possono farle diventare vere virtù. La natura non dà, che energia; energia di agire ed energia di resistere. Ma ambedue possono produrre e grandi vizi e grandi virtù, secondocchè lo scopo al quale sono dirette, sarà nocivo o utile alla nazione intera. Se la legge rivolge la cupidità dell'uomo armato contro l'inimico, formerà de' suoi armati tanti eroi; ne formerà tanti assassini, se la rivolgerà contro gli stessi concittadini. Ove dunque non vi

(a) Livius, VII.

son leggi, non vi può esser virtù, perchè le leggi solo possono fissarne quello scopo universale a cui deve tendere tutta l'energia de' privati; non vi è vera virtù ove la città è corrotta. Ma non si può egualmente dire che ove non vi sien leggi, non vi sien neanche vizi; perchè se non vi è energia ne' cittadini, tutto lo Stato cadrà in languore, e vi sarà il più funesto de' vizi, quello che produce la morte: se qualche energia vi è, non essendo dalle leggi diretta in modo che produca il bene colla concordia, produrrà necessariamente la discordia; e non potendosi rivolgere contro l'inimico, lacererà le viscere della propria patria. Ed io credo, e fermamente credo che i popoli i quali hanno più energia, sien quelli appunto i quali abbiano più bisogno di migliori leggi: per essi non vi è via di mezzo: o le leggi li renderanno ottimi, o la naturale energia li farà pessimi. I popoli, al contrario, presso i quali debole è l'energia individuale, più facilmente si lasciano condurre, seguono più l'uomo che le leggi, e compiono più spesso (colla forza del numero) le grandi imprese. Se paragoni uomo ad uomo, troverai che gli uomini di un popolo avvilito spesso valgono più degli uomini di un altro popolo vincitore; ma essi non possono fare nulla di bene, e fan tutto male, perchè hanno maggior bisogno di buoni ordini; ed i buoni ordini sono rarissimi. Ed in questi buoni ordini io fo consistere tutta la virtù pubblica, senza la quale non vi è virtù privata, o se vi è, è una falsa specie di virtù, la quale tutta consiste nel non fare. E di virtù pubblica più che ogni altro popolo han bisogno i miei Sanniti, perchè hanno naturalmente moltissima energia; ed appunto perchè ve ne ha molta, e non vi è mente e consiglio che la diriga, si consuma in civili discordie, in deliberazioni più funeste delle stesse discordie, in vicendevoli prepotenze tra città che voglion dominare su le altre città, e cittadini che voglion dominare sugli altri cittadini . . . In somma ci mancano gli ordini pubblici i quali dirigano l'energia de' privati: la città non ha virtù, perchè non ha energia; e quell'energia che hanno i privati si rivolge tutta a distruzione della città.

§ XI.

Ricordi epigrafici dei trionfi dei Romani sui Sanniti che si conservano nel Museo del Campidoglio in Roma

1. Q. Publilius Q. F. Q. N. Philo. II. A. CDXXVII. Primus. Pro. Cons. de Samnitibus Palaepolitanis K. Mai.

2. L. Papirius. Sp. F. L. N. Cursor. Dict. Ann. CDXXIX. De Samnitibus III. Non. Mart.

3. L. Fulvius L. F. L. N. Curvus Cos. Ann. CDXXXI. De Samnitibus. Quirinalibus.

4. Q. Fabius. M. F. M. N. Maximus. Rullian. An. CDXXXI. Cos. de Samnitibus, et Apuleis. XII. K. Mart.

5. L. Papirius. Sp F. L. N. Cursor. II. Cos. III. An. CDXXXIV. De Samnitibus X. K. Septembris.
6. C. Sulpitius. Ser. F. Q. N. longus. Anno. CDXXXIX. Cos. III. De Samnitibus K. Quint.
7. M. Valerius. M. F. M. N. Maximus. An. CDXXXXI. Cos. De Samnitibus. Soraneisq, Idibus. Sext.
8. C. Junius. C. F. C. N. Bubulcus. Brutus. An. CDXLII. Cos. III. De Samnitibus. Nonis. Sext.
9. L. Papirius. SP. F. L. N. Cursor. III. Anno. CDXLIV. Diet. II. De Samnitibus. Idibus. Oct.
10. M. Fulvius. L. F. L. N. Curvus. Paetin. Ann. CDXLIIX. Cos. De Samnitibus III. Non. Oct.
11. P. Sulpicius. Ser. F. P. N. Saverrio. Ann. CDXLIX. Cos. De Samnitibus. IIII. K. Nov.
12. M. Fulvius. CN. F. CN. N. Ann. CD. . . . Paetinus. Cos. De Samnitib. Nequinatibusq. VII. K. Oct-
13. CN. Fulvius. CN. F. CN. N. Maxim. An. CDLV. Centumalus. Cos. De Samnitibus. Etrusceisq. Idibus. Nov.
14. Q. Fabius. M. F. M. N. Maximus An. CDLIIX. Rullianus III. Cos. V. De Samnitibus, et Etrusceis. Galleis. Prid. Non. Sept.
15. L. Postumius. L. F. SP. N. Megell. An. CDLIX. Cos. II. De Samnitibus, et Etrusceis, VI. K. Apr.
16. M. Atilius. M. F. M. N. Regulus. Cos: A. CDLX. De Volsonibus et Samnitibus. V. K. Apr.
17. SP. Carvilius. C. F. C. N. Maximus. A. CDLX. Cos. De Samnitibus. Idibus. Jan.
18. Milius. Q. F. Q. N. Barbula. Anno CDLXXIII. Procos. De Tarentinis, Samnitibus, et Salentinis. VI. Idus.. Quinc.
19. C. Fabricius. C. F. C. N. Luscinius. II. An. CDLXXV. Cos II. De Lucaneis. Bruttieis. Tarentin. Samnitibus. Idibus. Dec.
20. Q. Fabius. Q. F. M. N. Maximus. An. CDLXXVII. Gurges. II. Cos. De Samnitibus. Lucaneis. Bruttieis. Quirinalibus.
21. M. Curius. M. F. M. N. Dentat. IV. A. CDLXXIIX De Samnitibus, et Rege Pyrrho. EBR.
22. . . . Ti. F. Ser. N. Lentul. Anno CDLXXIIX. . os De Samnitibus. et K. Mart.
23. . . . C N, Canina. An. CDLXXC. . neis. Samnitibus. Quirinalibus.
24. L. Papirius. L. Cos. II. Te Ta. . . . Bruttieis. . . .

FINE DELLA SEZIONE SECONDA, E DEL VOLUME PRIMO

INDICE

delle materie contenute nel presente fascicolo

Origine, ragione, e disegno della presente compilazione

SEZIONE PRIMA

Uomini illustri dell' Antico Sannio

§ I. Corografia generale dell'antico Sannio	Pag. 5
§ II. Prima guerra tra i Romani ed i Sanniti	" 11
§ III. Seconda guerra tra i Romani ed i Sanniti	" 13
§ IV. Terza guerra tra i Romani ed i Sanniti	" 23
§ V. Guerra Sociale dei Popoli Italici contro i Ro- mani	" 28
§ VI. Guerra Civile contro Roma sostenuta da Ma- rio, e da Cinna con l' aiuto dei Sanniti, e di altri po- poli italici	" 44
§ VII. Ultimi fatti di guerra dei Sanniti, e destru- zione del Sannio per opera di Silla	" 47
§ VIII. Colonie militari nel Sannio. Loro aggrega- zione alle Tribù cittadine di Roma. Le città sannitiche rifatte diventano Municipii dell' Impero Romano	" 54

Corografia del Sannio Caraceno

1. Aquilonia — 2. Cominio — 3. Caricio	Pag. 67
--	---------

Corografia della Frentania

1. Fiume Trino — 2. Uscosio — 3. Interamnia — 4. Fiume Tiferno — 5. Cliternia — 6. Larino — 7. Rocca Calena — 8. Ge- rione — 9. Foro Cornelio — 10. Fiume Frentone — 11. Via Tra- jana-Frentana	" 68 a 78
--	-----------

Corografia del Sannio Pentro

1. Maronea — 2. Trivento — 3. Esernia — 4. Tiferno — 5. Monte Tiferno — 6. Cimetra — 7. Stazione a Volturmo — 8. Ebu- ziana — 9. Boviano — 10. Sepino — 11. Fiume Tammaro —

12. Sirpio—13. Mucre—14. Murganzia—15. Stazione ad Pirum—
 16. Stazione ad Canales — 17. Erculaneo — 18. Venafro —
 19. Bebiano—20. Faifoli—21. Ficolensi—22. Tirseta—23. Sam-
 nium — 24. Mistia — 25. Meles Pag. 78 a 112

SEZIONE SECONDA

M o n o g r a f i e

1. Ponzio Erennio di Telese	Pag. 4
2. Cajo Ponzio di Telese	" 12
3. I Nerazii, i Fufidii, i Marulli, ed i Proculi di Sepino	" 15
4. Oblaco Ulsinio della Frentania	" 30
5. Lucio Cluenzio di Larino	" 32
6. Aulo Cluenzio Avito di Larino	" 43
7. Emilio Paolo Papiniano di Benevento	" 52
8. Orbilio Pupillo di Benevento (*)	" 56
9. Monografia della Città d'Isernia, proposta dal Garrucci, come saggio di Storia Municipale	" 61
(1. Origini d'Isernia—2. I Sanniti—3. Isernia colonia la- tina—4. Tipi delle sue monete—5. Guerra Italica—6. Isernia Municipio—7. Le due assegnazioni coloniche, l'una di Augusto, l'altra di Nerone; confini del territorio—8. Via militare e mu- nicipale di Isernia—9. Tribù—10. Magistrati—11. Collegi— 12. Culto per la Dea Libera—13. Epigrafi onorarie—14. Opere pubbliche—15. La provincia del Sannio—16. Iscrizioni diverse) " 61 a 86	
10. Monografie desunte dall'opera <i>Il Platone in Italia</i>	" 89
(1. Sulla Costituzione politica dei Sanniti—2. Sulla scienza ed agricoltura dei Sanniti—3. Ragionamento di Attilio di Du- ronza sull'agricoltura—4. Descrizione di Boiano—5. Descrizio- ne politica del Sannio—6. Matrimonii Sanniti—7. Relazioni in- ternazionali tra il Sannio e Roma) " 89 a 122	
11. Ricordi epigrafici dei trionfi dei Romani sui Sanniti	" 122

(*) Le monografie di Papiniano e di Orbilio sono state desunte dalla *Storia di Benevento*, compilata dall'avv. Errico Isernia, per la quale Storia furono scritte dal Prof. Luigi Gamberale di Agnone.

Indice delle Tavole di illustrazione al Volume I°

Tav. I. Veduta della valle Caudina — Tav. II. Pianta delle forche Caudine, ed avanzi di mura osche esistenti in Sepino, Pietrabbondante, Frosolone, Teleso, e Montefalcone — Tav. III. Monete antiche del Sannio, e della Frentania — Tav. IV. Ghiande missili e frombolieri Sannitici — Tav. V. Mura osche di Isernia e di Boiano — Tav. VI. Soldati, Cavalieri e Sacerdoti Sanniti — Tav. VII. Antichi Sanniti che consultano un Sacerdote — Tav. VIII. Il Messaggio di Roma ai Sanniti perchè rispettassero Capua come municipio Romano. — Tav. IX. Le forche Caudine secondo la descrizione di Apiano — Tav. X. La Battaglia di Aquilonia tra i Romani, ed i Sanniti.

Indice delle Tavole di illustrazione al ^{regione}Volume II.

Queste tavole sono state eseguite accuratamente in Roma nello Stabilimento Danesi, col sistema della *Fototipia*. Tav. I. Iscrizioni Osco-Sannitiche — Tav. II. Idem — Tav. III. Iscrizioni Osco-Frentane — Tav. IV. Ruderì dell'Anfiteatro di Larino — Tav. V. Alfabeto osco con la corrispondenza delle lettere dell'alfabeto latino — Tav. VI. Facsimile di un bassorilievo esistente nel cortile del Palazzo Vescovile in *Isernia* — Tav. VII. Ruderì di *Sepino* nella contrada Attilia — Tav. VIII. Ruderì del Teatro di *Bovianum Vetus*, sul monte Caraceno, nella contrada Calcatello, nell'agro di Pietrabbondante — Tav. IX. Statua di Minerva in terra cotta rinvenuta nell'agro di Roccaspromonte nel 1777 — Tav. X. Ruderì del Foro di Sepino.

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY



D 000 007 461 7

